

Luigi Giuntini

## I lunghi giorni della pena

Diario di prigionia (8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)

a cura di Gabriel Francesco Gabrielli

Tomo IV



### Edizioni dell'Assemblea 224

Memorie

#### Luigi Giuntini

# I lunghi giorni della pena

## Diario di prigionia (8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)

a cura di Gabriel Francesco Gabrielli

Tomo IV gennaio-aprile 1945

REGIONE TOSCANA



Ottobre 2021

CIP (Cataloguing in Publication) a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

I lunghi giorni della pena: diario di prigionia (8 settembre 1943 - 15 aprile 1945) / Luigi Giuntini; a cura di Gabriel Francesco Gabrielli; [presentazioni di Antonio Mazzeo, Francesca Brogi, Fabrizia Falaschi]. - Firenze: Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Giuntini, Luigi 2. Gabrielli, Gabriel Francesco 3. Mazzeo, Antonio 4. Brogi, Francesca 5. Falaschi, Fabrizia

940.547243092

Giuntini, Luigi - 1943-1945 - Diari

Volume in distribuzione gratuita

Un ringraziamento alla professoressa Fabrizia Falaschi e al dott. Sandro Passavanti. Senza il loro impegno questa edizione integrale non esisterebbe.

Introduzione, postfazione, revisione del testo e note a cura di Gabriel Francesco Gabrielli (con la collaborazione di Paolo Inglese per note e revisione del testo)

In copertina: scheda di lavoro di Luigi Giuntini dell'aprile 1945 presso la Maschinenfabrik Donauwörth di Unterwellenborn

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e documentazione.
Assistenza generale al Corecom. Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana
quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009
Ottobre 2021

ISBN 978-88-85617-89-6

### Sommario generale

#### Tomo I

Presentazioni

Introduzione

I lunghi giorni della pena: il diario di prigionia di Luigi Giuntini

Cronologia della prigionia

Diario settembre-dicembre 1943

#### Tomo II

Diario gennaio-giugno 1944

#### Tomo III

Diario luglio-dicembre 1944

#### Tomo IV

Diario gennaio-aprile 1945

Postfazione

Immagini

Bibliografia

Cenni biografici

### Sommario del volume

Diario gennaio-aprile 1945	Ò
Postfazione	291
Immagini	295
Bibliografia	307
Cenni biografici	323

## Diario

gennaio-aprile 1945

#### 1 gennaio 1945, lunedì

Sono stato alzato, insieme con Else, fino alle 4. Poi, dopo aver mangiato alcune tartine di pane con la margarina e bevuto un po' di the, siamo andati a letto.

Ho dormito fino alle 9:30 circa. Mi ha svegliato la voce acuta di Klaus, che chiedeva chissà che cosa alla sua mamma.

Mi alzo, vado alla finestra. Guardo fuori. Nevica ancora. Ovunque un biancore accecante. Giù nella strada non un'impronta. Sembra che tutto il mondo sia diventato immobile, deserto, silenzioso.

Scendo in cucina. Klaus mi viene incontro, sorridendo e, agitando un piccolo fantoccio di peluche, m'invita a giocare con lui.

Else, che sta facendo le pulizie, lo ammonisce gentilmente di non essere troppo insistente nei miei riguardi con le sue fantasiose richieste. Dico a Klaus di non darle retta e di venire con me in salotto.

Qui, seduti sul divano, giochiamo con quel fantoccio, poi con un cavalluccio di legno, che gli aveva portato Babbo Natale.

Egli mi chiama spesso *Onkel*, cioè zio, mi abbraccia e mi bacia quasi per ringraziarmi. Io, per quanto posso, lo faccio ridere, imitando voci di animali, cantando ninne nanne, recitando filastrocche che, pur dette in italiano, sembrano divertirlo lo stesso.

Talvolta Else, attirata dai nostri giochi, si affaccia sulla porta del salotto e ci guarda stupita e contenta.

Verso le 11 vengono a trovarmi Vicario e Fornasari. Saluto affettuosamente i miei amici. Poi ci scambiamo informazioni, notizie, consigli. Prima di lasciarmi mi danno un piccolo involto.

Vicario dice: «Tieni! C'è dentro un po' di tabacco. Penso che ti servirà!».

Allora gli dico come l'userò. Il mio amico ride, divertito e, al tempo stesso, meravigliato, per l'espediente, che adopero per proteggere me stesso e i miei compagni del controllo dalle ire e dai soprusi quotidiani di Karl Getzen.

E Fornasari aggiunge: «Coraggio! Guarda di uscire presto da quell'inferno!».

«Fosse per me!».

«Questa guerra non durerà in eterno» conclude Vicario.

Di lì a poco i miei amici mi lasciano con la promessa di rivederci presto.

Verso mezzogiorno torna di nuovo Maria. All'inizio conversiamo di cose di scarsa importanza, poi, d'un tratto si risveglia in lei il demone della politica.

L'ascolto per educazione, incapace di seguirla nelle sue complesse analisi, sia a causa della lingua (ella, che è donna colta, adopera vocaboli specialistici, cita nomi e luoghi per me sconosciuti) sia per la mia quasi totale ignoranza della recente storia della Germania e degli avvenimenti politici anteriori e posteriori al 1933.

Else, che sta apparecchiando la tavola per il pranzo, mi getta sguardi pietosi e m'incoraggia a sopportare con pazienza gli sfoghi di Maria Edenhofer. Dal canto suo Klaus gioca presso il divano, lanciando in aria e raccogliendo il suo pupazzo di peluche.

L'unica cosa, che mi colpisce in mezzo a quel diluvio di argomentazioni, è il riferimento, improvviso, alla vicenda militare delle Ardenne.

E Maria testuale: «Gli Alleati sembrano, per il momento, vacillare. Forse non si aspettavano questo colpo di coda di Hitler. Ma io spero fermamente che i suoi *Panzer*<sup>1</sup> si rompano la testa contro le armate angloamericane. Ma non basta. Ti dico che i russi sono alle porte di Budapest e, più a nord, presto arriveranno sull'Oder<sup>2</sup>, là dove è stato un miracolo che tu non sia rimasto».

«Ma laggiù ho lasciato tanti carissimi amici».

«Speriamo che la fortuna li assista e che il crollo delle armate tedesche e il diluvio dell'Armata rossa non li travolga, loro, innocenti, in mezzo ad una lotta feroce, che quel delinquente austriaco ha proditoriamente scatenato in Europa e nel mondo».

Maria, non l'avevo mai vista così, ha ora le lacrime agli occhi e mi guarda muta, quasi aspettasse da me chissà quale conforto al suo vivo dolore. Afflitto come lei e, forse, per altre ragioni, più di lei, mi limito a dirle: «Comprendo la tua pena e anche con quale stato d'animo attendi, da tanti anni, la fine di questo tragico regime hitleriano. Purtroppo la nostra attuale realtà è questa. Dobbiamo attendere soltanto dagli Alleati e dai Russi la nostra liberazione. Quando questa avverrà, nessuno lo può sapere, forse non lo sanno neppure gli alti comandi. Dobbiamo augurarci che tutto si concluda in quest'anno appena cominciato. Allora saremo tutti liberi anche se all'Europa ed al mondo non mancheranno nuovi difficilissimi problemi da risolvere».

«Nella pace tutto possiamo risolvere» mormora Maria, asciugandosi gli occhi.

<sup>1</sup> Carri armati.

<sup>2</sup> Fiume che segna il confine tedesco-polacco.

Else, rientrando in salotto, si accorge della strana e poco allegra atmosfera che si era creata. Allora dice con un certo impeto: «Su! È il primo dell'anno! Basta, almeno per oggi, di pensare alla guerra! Ricominceremo domani a dannarci l'anima!».

Maria abbozza un lieve sorriso. Io mi avvicino a Klaus e, per sdrammatizzare quella opprimente situazione psicologica, mi metto a giocare con lui.

Le due donne, vedendoci così impegnati a trastullarci, si rasserenano e cominciano a conversare pacatamente tra loro.

Più tardi Maria, mentre si prepara a ritornare a casa sua, esclama: «Tornerò stasera. Disturberò?».

«Non disturbi mai» le risponde Else.

Io mi volto e le dico: «Vieni quando credi ma, per amor di Dio, non parliamo, per oggi, di guerra e di politica».

Dopo un pranzo frugalissimo, come le restrizioni alimentari imponevano, ma che, per me, confrontato a quello osceno di U. Born, equivaleva ad un desinare di un Capodanno di tempo di pace, mi addormento sul divano insieme a Klaus.

Nel tardo pomeriggio ritorna Maria. Obbediente ai patti, ella parla ora di tante cose: di tradizioni antiche tedesche, del tempo della sua gioventù, della sua famiglia, di suo marito Hans, dei suoi amici, quasi tutti o morti o rinchiusi in campi di concentramento.

Lunga e pacata è la conversazione a cui partecipa anche Else. Io mi limito a cercare di capire quello che le due donne stavano dicendo. E non era un'impresa facile!

Cala, nel frattempo, a gran passi, la sera. Avverto Else che devo partire di nuovo per U. Born. Ella vuole prima che ceni ma io, preoccupato del viaggio che devo compiere, ne ho poca voglia. Sbocconcello un paio di tartine di pane nero, spalmate di marmellata e una fetta di torta di riso.

Poi, baciato Klaus, che, dopo aver tanto giocato, sta crollando dal sonno, saluto Maria. Ella resta in casa a sorvegliare il bambino perché Else, nonostante nevichi, vuole, in tutti i modi, accompagnarmi fino ad Oepitz.

Usciamo. La strada fortemente innevata ostacola il nostro cammino. In silenzio, perché il nevischio non ci permette nemmeno di aprire bocca tanto è fitto e tagliente, arriviamo, dopo più di mezz'ora, nel luogo convenuto. Qui ci lasciamo con la promessa di rivederci mercoledì.

Riprendo il viaggio. Stento sulle prime ad orientarmi. Solo qualche albero diventa, camminando, la stella polare del mio rientro. D'un tratto

temo di aver smarrito la strada. Intorno il buio ed il grigiore della neve. Un vento tempestoso prende d'infilata quelle colline e spazza con una furia incredibile la strada sulla quale incerto cammino.

Finalmente, come nelle favole, vedo lontano un lumicino rosso. È la mia salvezza. Mi ricordo che là c'è un passaggio a livello della ferrovia, che corre parallela alla strada provinciale, che conduce ad U. Born e, quindi, a Saalfeld. Rinfrancato, aumento per quanto posso l'andatura ma la neve è alta e, presto, devo rallentare. Dopo un'altra mezz'ora di affannoso cammino, vedo le prime case di U. Born. Sono le 20:10. Ho impiegato quasi tre ore a percorrere circa dodici chilometri.

Sudato e morto dalla stanchezza arrivo nel mio *Lager*. Sirio non c'è, perché il suo turno di lavoro inizia alle 20. Landini, che ha preparato una pappina di miglio con un po' di zucchero, (non so dove abbia trovato l'uno e, soprattutto, l'altro) me l'offre. Lo ringrazio, dicendo che ho più bisogno di riposarmi che di mangiare.

Purtroppo sarà un riposo *sui generis* il mio. Infatti non vado sul mio castello, infestato, com'è, dalle cimici, ma a sedere sulla solita sedia, dove, in poco tempo, mi addormento con il capo poggiato sulla spalliera.

#### 2 gennaio 1945, martedì

Mi alzo dalla sedia-letto. La schiena, le gambe, il collo sembrano saldati insieme ed incapaci di eseguire qualsiasi movimento. Mi muovo come un burattino. A passi lentissimi vado ai lavatoi, chissà perché, insolitamente deserti. Poi mi accorgo della ragione di questa straordinaria solitudine. Sono io che mi sono svegliato, non potendone più, con un'ora circa di anticipo sulla sveglia canonica. Fuggo il gelo della camerata, sperando di trovare al controllo qualche catasta di proiettili ancora caldi.

Appena nella strada, mi accoglie una temperatura glaciale. Questa impressione è evidentemente accentuata dal fatto che, anche se il termometro segna circa 13 gradi sottozero, i panni, che indosso, meriterebbero un clima primaverile o, meglio ancora, estivo. Quei gradi di freddo, avendo io addosso soltanto una maglia di cotone, una camicia lisa e una corta giacca da lavoro simile a quella dei camerieri, sembrano per me duplicati.

Stamani la neve gelata, che scricchiola sotto i miei zoccoli, e il vento fortissimo, che mi spinge, come se fossi una vela spiegata, rendono difficile il mio cammino fino al controllo. Curvo, con le gambe divaricate per non scivolare, suscitando le risa di scherno di due operai tedeschi, giungo al

mio reparto. Riesco ad afferrare al volo la maniglia della porta, poi con uno strattone l'apro ed entro.

Nonostante il locale sia a temperatura ambiente tra i 6 e i 7 gradi sopra zero, mi sembra, rispetto a fuori, di essere in un forno. Rattrappito come sono (la camminata d'ieri, il duro sonno e il freddo sono state e sono le cause prime del mio malessere) mi appoggio ad una catasta di bossoli ancora tiepidi. Lentamente avviene in me un benefico disgelo. Quando entrano i miei amici, le russe e i due *Meister*, ho recuperato gran parte delle mie facoltà fisiche e mentali. Siccome mancano ancora alcuni minuti alle 6, ho tempo di scambiare qualche parola con tutti i miei compagni.

Cristofori, per primo, mi parla del suo anonimo e tristissimo primo dell'anno. Gli altri, tentennando il capo con cenni di assenso, condividono, e non poteva non essere così, il giudizio di Cristofori. In fondo l'unico, che aveva avuto l'opportunità di festeggiare Capodanno 1945, in condizioni più umane, ero io.

Griscia ed Ivan, mentre si avviano al lavoro, si limitano a dare il buon giorno. Irina, che si stropiccia le mani, indolenzite dal freddo, quasi parlando a nome delle sue cinque compagne, mormora: «Ieri, per noi, è stato un giorno come tanti altri. Unico sollievo: ci siamo riposate».

Suona il segnale dell'inizio dei lavori. Wilfried va nel suo stambugio di vetro. È serio e malinconico. Ha una grossa sciarpa grigia attorno al collo. Riesce appena a muovere la testa. Il suo male, cronico ormai, non gli dà requie.

Karl Getzen, invece, cammina svelto qua e là per il controllo. La sua cappa nera si muove come una bandiera agitata dal vento.

«Quello - penso tra me - quando esce dalla sua casa è come un'anima che dal Purgatorio voli in Paradiso».

Verso la metà della mattinata, mancano i pezzi da punzonare e, perciò, la pausa diventa obbligatoria.

Ormai di queste soste più o meno improvvise non si meraviglia più nessuno, nemmeno i taciturni ed attivissimi *Meister* degli altri reparti. Ne approfitta però Karl, che viene a trovarmi al tornio. Occupato, come sono, per passare il tempo, e, soprattutto, per scaldarmi, a ripulirlo, per qualche minuto non mi accorgo della sua presenza. Poi, dietro di me, sento la sua voce: «Allora, come hai passato il primo dell'anno?».

«So und so»<sup>3</sup>.

<sup>3 «</sup>Così così».

- «Ma sei stato con i tuoi amici o no?».
- «Sicher... aber...»<sup>4</sup>.
- «Aber nicht lange»<sup>5</sup>.
- «Occorre accontentarsi».
- «Gewiss!<sup>6</sup> Tuttavia aggiungo ridendo, mentre mi ripulivo con uno straccio le mani dalla morca ho pensato ad un certo *Herr* Karl Getzen».
  - «Ah ja?!»<sup>7</sup>.
  - «Für die Raucher auch kleine Tabaksgabe erfreut»<sup>8</sup>.
  - «Bestimmt» risponde convinto Karl.
  - «Morgen werde ich Dir den Pfeifentabak geben. Aber nicht viel»<sup>10</sup>.

Il *Meister*, a queste parole, avrebbe forse fatto un salto mortale, se lo avesse saputo fare o se la disciplina o il contegnoso incarico, che aveva, glielo avesse permesso.

A passi svelti, raggiante in viso, si dirige verso il suo collega, che, vedendolo così allegro, lo guarda stupito, incapace di aprir bocca.

Giunge *Mittag*<sup>11</sup>. Inghiottiamo a fatica il perfido rancio, poi riprendiamo il lavoro. Meglio sarebbe dire che fingiamo di riprendere la nostra fatica, perché il materiale manca e, perciò, consumiamo il tempo in pulizie varie e in fitti, furtivi conciliaboli.

I due *Meister* ci guardano chiusi in un dispettoso silenzio. Non hanno, lo sappiamo, alcun alibi per tormentarci perché tengono ora nelle loro mani armi spuntate: le presse singhiozzano, le barre di lega scadente arrivano con il contagocce.

Di positivo v'è soltanto la pulizia delle macchine e del controllo. Vengono lavati perfino i vetri del bugigattolo di Wilfried e tolte le poche ragnatele dai grandi finestroni prospicienti gli enormi depositi del carbone in polvere.

Annotta. Fuori comincia di nuovo a nevicare. Prima del termine dei lavori entra Weidemann. Parlotta con Wilfried e Karl. Li guardo sottecchi

<sup>4 «</sup>Sicuro...Ma...».

<sup>5 «</sup>Ma non a lungo».

<sup>6 «</sup>Certo!».

<sup>7 «</sup>Ah sì?!».

<sup>8 «</sup>Per i fumatori anche un po' di tabacco in regalo rallegra».

<sup>9 «</sup>Certamente».

<sup>10 «</sup>Domani ti porterò un po' di tabacco per pipa. Ma non molto».

<sup>11</sup> Mezzogiorno.

mentre strofino energicamente un grosso ingranaggio, anche se è già lucido da specchiarmici.

Il gran capo delle presse ha il volto serio, parla ed agita le braccia, come per dire, se continua così, difficile è produrre quanto la situazione richiede.

Karl interviene. Non so quello che dice, ma dai gesti di diniego di Weidemann intuisco che il suo suggerimento non dev'essere molto apprezzato. Poi è la volta di Wilfried. Parla fitto accalorandosi, secondo il suo costume. Ma l'uomo nero delle presse non demorde. Tentenna il capo, si mette le mani sul petto e, battendo il piede destro sul pavimento, ascolta ancora per qualche attimo la perorazione del suo sottoposto, poi, voltate energicamente le spalle, lascia i due *Meister*, e, a capo basso, ritorna nel suo reparto.

Interdetti i due si guardano come se non si fossero mai conosciuti. Infine ciascuno si avvia meditabondo al proprio posto di osservazione.

Ma che cosa potevano osservare? Non certo le cataste di proiettili, pronte per la *Dreherei*, perché non ve n'erano più. La scena, per noi confortante, ma per loro tragica, non dura a lungo. La sirena della fine dei lavori spedisce noi, italiani, russi e polacchi, nei nostri rispettivi *Lager* e loro alle proprie case.

Più tardi, consumata la pessima cena (due patate ammuffite e un dado di margarina rancida innaffiato il tutto con un gamellino di acqua gelida) scrivo un breve biglietto di ringraziamento a *Frau* Peterlein. Poi suona il preallarme, che dura fino alle 20.

Stasera, occupata una parte di un tavolo, sono sicuro che, se non vi saranno allarmi, potrò dormire senza che le cimici mi succhino quel poco di sangue, che mi è rimasto nelle vene e lontano, se Dio vuole, dalla sedia-supplizio, mio letto di tante notti.

#### 3 gennaio 1945, mercoledì

Stamani, se Calzini non mi avesse svegliato, sarei arrivato, e sarebbero stati guai seri, in forte ritardo al controllo. Faccio appena in tempo a lavarmi il viso e a darmi una ravviata ai capelli. Poi giù di corsa per le scale. Timbro la scheda quando mancano due minuti alle 6.

Nel mio reparto sono già tutti presenti. Vedendomi arrivare trafelato, Karl mi dice: «Hai ruzzolato il letto?».

«No! Il tavolo!».

«Come?».

- «Sì, o dormo, quando sono fortunato, su di una parte di tavolo, o su di una sedia, quando il destino, e mi accade spesso, mi è avverso».
  - «E perché?».
  - «Perché nel mio pagliericcio vivono armate di cimici».
  - «Brucialo» suggerisce, ridendo il Meister.
  - «Lo ritiene possibile?».
  - «Una volta l'ho fatto. Ero in Russia e...».
  - «Ma io sono qui a U. Born e non posso permettermelo».
  - «Capisco».
  - «Meno male».

Mi avvio verso il tornio. Stamani c'è una piccola catasta di bossoli da punzonare. Karl mi segue a passi lenti. Ne comprendo il perché. Vuole il tabacco, che ieri gli ho promesso, ma io, nella fretta di scendere al lavoro, stamani me lo sono dimenticato.

Per non farlo più soffrire, mentre metto in moto la macchina, gli dico: «Durante la pausa di *Mittag* tornerò in camerata e prenderò il suo tabacco».

Karl, sulle prime, fa il viso dell'uomo mortalmente deluso poi, esclama: «Cerca di alzarti prima alla sveglia, farai le cose con più calma».

Trascorre lentissima la mattinata. Le mie amiche russe sono state mandate a spalare la neve sul piazzale delle barre, perché non hanno niente da controllare. Cristofori e gli altri miei compagni sono ora nel reparto presse perché queste hanno ripreso da poco a funzionare regolarmente.

A mezzogiorno, dopo il rancio, faccio una corsa in camerata, prendo il tabacco e torno giù.

Trovo Irina e Tamara che, sole, in disparte, parlano fitto fitto tra loro.

- «C'è qualcosa di nuovo?» chiedo.
- «I tedeschi le prendono da tutte le parti» mi risponde Irina.
- «E come lo sai?».
- «Ivan l'ha saputo da un operaio polacco».
- E Tamara, sempre timida e rispettosa: «Leningrado resiste e nelle Ardenne i tedeschi non riescono ad avanzare come credevano».

Entrano anche le altre compagne russe ed i miei amici.

«Siamo di nuovo qui» mi dice, sospirando, Cristofori. E ammicca le due cataste di bossoli ancora caldi, che hanno trasportato verso la fine della mattinata.

«Sono contento. Qui siete in purgatorio. Fate durare molto il controllo di questi pezzi».

«È l'unico modo per star fuori dall'inferno delle presse. Ma non sarà facile. I due Meister ci hanno detto che, per stasera, questi mille pezzi dovranno essere avviati in Dreherei».

«Non saranno mille, te lo assicuro. Almeno la metà dovranno, secondo il solito, essere tutti punzonati».

«Speriamo che tu abbia ragione».

Entra a passo svelto Karl. Il lavoro riprende.

Non passano dieci minuti che il mio capo viene a farmi visita. Ormai sono arciconvinto che per il tabacco, quest'uomo rinnegherebbe Hitler.

«Allora - mi chiede - sei andato in camerata?».

«Ja! Ja!».

«Und...»12.

«Il tabacco è lì» e gl'indico un piccolo involto che, in precedenza, avevo posato sul piano del tornio.

Prima di afferrarlo *Herr* Getzen si guarda intorno a sé con grande attenzione, poi, con una mossa fulminea, l'afferra e se lo mette nella tasca della sua cappa nera.

«Danke! - mormora - Danke sehr!»<sup>13</sup>.

«Lo faccia durare più a lungo possibile. Non so quando potrò ritornare dai miei amici a prenderne ancora».

«Natürlich!»<sup>14</sup> risponde. Poi, lentamente, tenendo la mano sulla tasca, dove aveva messo il tabacco, torna al suo posto.

Lo guardo ancora. Sembra il ritratto di un uomo felice. Quali incredibili miracoli compie in un fumatore accanitissimo un po' di tabacco! Mai ne avevo avuto una prova così tangibile.

Alle 18, terminato il lavoro, (come avevo facilmente pronosticato, nemmeno la metà dei proiettili erano andati in *Dreherei*, con grande disdegno di *Herr* Weidemann e con il nostro infinito, tacito compiacimento) mi preparo per andare all'appuntamento con Else.

Guardo il cielo. È nero come l'ebano ma senza una nuvola. La temperatura, però, è freddissima, accentuata, purtroppo, da un forte vento di tramontana.

Nel luogo prefissato (la solita baracca abbandonata nei pressi della stazione di U. Born) trovo Else e Maria.

<sup>12 «</sup>Sì! Sì!» «E...».

<sup>13 «</sup>Grazie! Molte grazie!».

<sup>14 «</sup>Naturalmente!».

Più breve delle altre volte è il nostro colloquio perché, come ho detto, il freddo è di quelli da gelare il fiato in bocca.

Maria mi conferma quello che Irina e Tamara mi avevano detto. Else mi mette al corrente di un fatto, che m'impressiona profondamente. Pare, infatti, che nella zona tra Pössneck e Saalfeld, ci siano alcuni militanti della sua idea, che si stanno organizzando da tempo per dare l'avvio ad un'azione di resistenza.

«Quando i tempi saranno maturi - mi precisa - faremo quello che dovremo fare».

«E cioè?» le chiedo ansioso.

«Quando da est e da ovest la tenaglia si stringerà sempre di più. Die Nazi befinden sich zwischen Amboss und Hammer<sup>15</sup>».

«Già - le dico - i nazisti si trovano tra l'incudine e il martello ma non pensate che la vostra sia una vera e propria follia?».

Ora io tremo più per il pericolo in cui quelle due donne e i loro compagni possano venire a trovarsi che per il freddo, che mi arriccia la pelle.

Maria, imperturbabile, mi tranquillizza.

«Keine Angst. Bald werden wir alle frei sein»<sup>16</sup>.

Resto a bocca aperta, incapace di farle comprendere a quale repentaglio metteva la sua vita e quella di tutti gli altri.

Infatti, davanti a me, le due donne non fanno altro che sorridere sommessamente. Vorrei chiamarle pazze, ma a che cosa gioverebbe?

Di lì a poco Maria, che era venuta in treno, ci lascia. Else resta sola con me perché, avendo la bicicletta, ritornerà a Pössneck con questo mezzo.

«Ma non era meglio anche per te che tu fossi venuta in treno come Maria? Questo freddo è terribile!».

«Non preoccuparti. Sono abituata e poi la strada è anche sgombra di neve. Inoltre - e così dicendo abbassa la sua voce, quasi temesse di essere ascoltata - devo fare alcune importanti commissioni».

«Sempre riguardanti quello che mi hai detto?».

«Certo! Ogni cosa deve funzionare a dovere, altrimenti...».

Conversiamo ancora. Torno ad insistere sulla temerarietà di quel progetto. Niente da fare. Era come battere la testa in una parete di granito.

«Così abbiamo deciso, così abbiamo giurato e così faremo».

«Ma pensa a Klaus - le dico - pensa a te stessa».

<sup>15 «</sup>I nazisti si trovano tra l'incudine e il martello».

<sup>16 «</sup>Nessuna paura. Presto saremo tutti liberi».

- «A Klaus, eventualmente, ci sarà qualcuno che ci penserà».
- «E chi?».
- «Mia madre, mia sorella...».
- «È una pazzia la vostra! Una pazzia!».

Else tace, poi mi getta improvvisamente le braccia al collo e mi bacia.

- «Non temere. L'ho detto. Entreremo in azione al momento opportuno».
- «E come farete a saperlo? E se la polizia vi precedesse? Per voi non ci sarebbe scampo».

«Non preoccuparti. I lunghi anni di questo infame regime ci hanno fatto prudentissimi ed astuti. Conosciamo i metodi della *Gestapo*. Sapremo difenderci».

Rinuncio ormai a convincerla. Poco dopo Else mi lascia. Io rientro in fabbrica come un sonnambulo. Quel progetto mi angosciava al punto che, più tardi, non riuscivo in alcun modo a dormire. In questa afflizione mortale ho scritto, non so come, questi versi:

In silenzio / verrà / come sui fiumi / a sera / aliano lente / estenuate nubi. / Con un sussurro / allora / mi dirà: Su! Vieni! / Ed io / con incerto stupore / tendendo la mano tremante / al sorriso d'oro / dell'ultimo mattino / senza guardarmi indietro / la seguirò. /

#### 4 gennaio 1945, giovedì

Ho lavorato tutto il giorno in preda ad un indicibile smarrimento. Il progetto, che Maria ed Else mi avevano rivelato, non mi mai ha abbandonato.

Karl, che si è accorto del mio stato d'animo, mi ha chiesto se mi sentissi male.

Mentendo gli ho detto di sì.

Allora ha esclamato: «Se hai bisogno di qualche calmante dimmelo. Te lo darò».

«No! No! Un po' di mal di testa soltanto. Passerà!».

Più tardi, probabilmente il mio viso era lo specchio del mio intimo turbamento, anche Cristofori mi ha fatto la stessa domanda, cui ho dato la stessa risposta, data prima al mio *Meister*.

Stasera, alla fine dei lavori, Nastasia, prima di andarsene con le altre compagne, mi ha detto: «Oggi non hai aperto bocca».

E Irina: «Sono convinta che hai pensato a casa tutto il giorno».

Ed io, sempre mentendo: «Accade. Non è una novità. È tanto che non ho notizie dei miei cari».

«E noi allora? - interviene Alessandra - Su! Su! Presto le cose cambieranno e in meglio».

«Lo dico anch'io» aggiunge Cristofori, passandomi un braccio sulle spalle per confortarmi.

«Vi ringrazio tutti - mormoro convinto - Ma avere qualche giorno di crisi è peccato?».

«No! Anzi! Talvolta fa bene, basta non esagerare» mi ammonisce Nastasia.

«Altre volte mi è capitato. Spero che anche questa volta passi presto».

«Così va bene» osserva Irina sorridendo.

Torno in camerata. Landini e Sirio si preparano per il turno di notte. Io, per cercare di sfogarmi e per smentire un verso petrarchesco che, spesse volte, in particolari momenti non mancavo di ripetermi: «Il sempre sospirar nulla rileva»<sup>17</sup>, riprendo il mio quaderno di poesie. Mi metto a scrivere quasi fossi in trance.

Più tardi, senza nemmeno rileggere i versi tracciati su quelle pagine ingiallite, chiudo il quaderno e mi metto a rosicchiare lentamente l'ultima fettina di pane nero, che mi era rimasta.

Stanchissimo, mi sono fatto coraggio. Mi sono sdraiato sul mio pagliericcio, sperando nella bontà delle cimici.

Credo di essere caduto subito in un sonno profondo.

#### 5 gennaio 1945, venerdì

Verso le 4, così segnava il quadrante del grande orologio azzurrato della camerata, a causa delle insistenti punture delle cimici, mi sono svegliato di soprassalto. Purtroppo, ancora intorpidito dal sonno, nello scendere dal castello, non avendo trovato la solita sedia, sono caduto a corpo morto sul pavimento.

Ho avvertito subito un forte dolore prima alle spalle poi alla mano sinistra. Tre dita di essa si sono gonfiate immediatamente e non riuscivo più a muoverle. Sono corso ai lavatoi e l'ho messe per qualche minuto sotto l'acqua fredda. Niente da fare. Né il dolore passava né il gonfiore diminuiva.

<sup>17</sup> F. Petrarca, Rime, Canzone XXII, v. 4.

Mi sono seduto sulla sedia, cercando poi di comprimere le dita con uno straccio bagnato. In quella posizione ho atteso l'ora di andare al lavoro.

Vedendomi la mano fasciata sia i miei compagni che le donne russe mi hanno domandato premurosamente quello che mi era capitato. Quando ho detto loro quanto mi era successo, prima si sono messi a ridere, poi hanno cominciato a suggerirmi quello che, a loro giudizio, avrei dovuto fare per guarire da quel malanno.

Cristofori e Favero mi consigliavano di marcare visita. Le russe di provare a farci qualche impacco di ghiaccio.

Né all'uno né all'altro rimedio potevo ricorrere in quel momento.

Forse Karl, se veramente le dita, lavorando, non mi si fossero sbloccate, avrebbe potuto mandarmi in infermeria.

Meno male, man mano che il mio lavoro procedeva, le dita infortunate hanno messo lentamente giudizio. E, pur stringendo talvolta i denti dal dolore, sono riuscito ad arrivare fino al termine dei lavori. Infatti il gonfiore, derivante dalla forte contusione, si era andato attenuando. Riconfortato, certo di non aver alcuna frattura in quelle dita, rientro in camerata.

Scambio alcune parole con Paucher e Maxia, promettendo loro di fare, tempo permettendolo, una nuova visita alla solita locanda di Könitz.

Poi, verso le 19 vado a trovare Else. Non è, stasera, il solito incontro fatto di strette di mano, di baci, di complimenti o, come quello d'ieri, denso di preoccupazioni e di tristi presagi. È esso ben più drammatico. Infatti Else, appena mi vede, mi corre incontro a braccia aperte e mi si avvinghia al collo, singhiozzando.

Smarrito, le chiedo il perché di tanto dolore.

Tra le lacrime ella m'informa che, stamani, le è giunta, dalle superiori autorità militari, la comunicazione ufficiale dell'avvenuta morte di suo marito, Otto Schmidt, in Croazia.

Cerco di consolarla come meglio posso.

«Finché era disperso - mormora Else - nutrivo sempre la speranza di poterlo rivedere. Ora tutto è veramente finito».

In lei, me lo rivelavano le sue parole, doppio era il dolore e lo sdegno: la perdita del marito e il contenuto dell'enfatica lettera nella quale si affermava che il soldato Otto Schmidt era morto per la grandezza del *III Reich* e per il *Führer*.

«Capisci? - mi diceva Else tra i singhiozzi - Morire per il *Reich* e per il *Führer*, lui, che li odiava con tutte le sue forze, con tutta la sua anima».

Ponendole un braccio sulle spalle, c'incamminiamo, poi, in silenzio verso Kamsdorf.

Else, di tanto in tanto, si rivolge a me, tentenna il capo, si asciuga gli occhi con il dorso della mano.

Ci fermiamo poi presso un casolare abbandonato alla periferia di Kamsdorf. Intorno buio e vento freddo. A tratti pioviggina o nevischia.

Ora Else è più calma, parla quasi con monotonia di sentimenti, di ricordi della sua vita passata insieme al marito. Io l'ascolto in silenzio. Le accarezzo il viso che non vedo. Poi, aumentando l'intensità della pioggia e delle raffiche del vento, siamo costretti a riprendere il cammino verso U. Born.

Lungo la strada del ritorno, poche parole ci scambiamo. Io per non conoscere altre parole nella sua lingua per confortarla. Tutte quelle che sapevo gliele avevo dette. Ella, probabilmente per non affliggermi più con i suoi lamenti o per dar prova di saper reagire ad una simile dolorosa perdita, pur in parte, da tempo, già annunciata.

Prima di lasciarla, pregandola di non offendersi, le dico: «Senti, Else! Ho riscosso cinquanta marchi di quelli veri. Averli per me e non averli è assolutamente indifferente. Con essi, te l'ho detto altre volte, potrei comprare, quando ce la danno, un po' di birra, solamente birra. Tra l'altro, lo sai, mi piace anche poco, specialmente quella bionda».

Ella borbotta parole, tentando di respingere la mia offerta.

«Non fare storie! - esclamo con più forza - Questi marchi servono a te. Intendiamoci, con questi non penso minimamente di pagare il tuo affetto, le tue premure, i sacrifici immensi, che fai per me. Non potrò mai, finché vivrò, ripagarli. Comprendi?».

Allora Else, dinanzi alle mie parole, accetta il denaro e mormora: «Danke! Danke! Wie du willst! Heute schwer zu finden ist ein treuer Freund»<sup>18</sup>.

- «Manchmal es geschieht!»19.
- «Danke! Schönen Dank!»<sup>20</sup>.
- «Jetzt, genug! Bitte, geh schnell zu Hause. Es ist zu spät»<sup>21</sup>.

Else allora mi abbraccia, mi bacia sulle guance e, rapidamente, scompare nel buio.

<sup>18 «</sup>Grazie! Grazie! Come vuoi! Oggi è difficile trovare un amico fedele».

<sup>19 «</sup>Qualche volta succede!».

<sup>20 «</sup>Grazie! Molte grazie!».

<sup>21 «</sup>Adesso basta! Ti prego, vai a casa in fretta. È gia molto tardi».

Rientro in fabbrica oppresso anche stasera da altri gravi pensieri. Questa mia relazione si complica. Prevedo, e penso di non sbagliarmi, che Else si attaccherà a me sempre di più. La morte ormai ufficiale del marito le lascia una libertà sia giuridica che sentimentale che, prima, per ovvie ragioni, non aveva.

Vorrei, ma non so se vi riuscirò, dominare prima di tutto la mia passione per lei e, per contro, fare in modo, per quanto mi sarà possibile, che il suo affetto nei miei riguardi non si trasformi in amore. Un giorno, (quello della fine della guerra) se questo accadesse, il distacco tra me e lei sarebbe ben più doloroso.

Tutto questo rimuginavo dentro di me durante il faticoso rientro nella *Maximilianhütte* di U. Born.

Mi distrae, entrando nel mio Lager, la sirena del preallarme.

Vado allora, di corsa, al mio posto di branda. Qui trovo Sirio con la testa fra le mani, disperato.

Gli chiedo che cosa gli sia accaduto di così grave.

In poche parole, con lentezza (perché aveva il labbro superiore gonfio e pieno di sangue per le percosse ricevute dall'ingegnere capo, e appena poteva aprir bocca) mi racconta di aver preso per il petto e picchiato lo gnomo russo, l'aguzzino delle presse, che da tempo l'offendeva e lo provocava.

Naturalmente, come gli avevo facilmente pronosticato, la reazione dei tedeschi era stata immediata ed anche ad alto livello, se ne era stato protagonista il gigante pazzo con laurea in ingegneria meccanica. Egli non si era assolutamente vergognato di presentarsi come quello che dai tratti somatici appare e, cioè, un pugile cinico, di quelli che continuano a massacrare di pugni l'avversario indifeso anche se l'arbitro tenta in tutti i modi di fermarlo.

Ma allora, riflettevo, ha veramente ragione Lombroso e corretta è la sua complessa ed amatodiata fisiognomica.

Comunque sia il mio amico non si dà pace e medita, cocciuto com'è, di rifarsi con lo gnomo russo. Per ora l'ingegnere capo è tabù ma Sirio spera di saldare il conto anche con lui in un giorno che si augura molto vicino. L'unico suo problema sarà trovarlo. Chissà in quali lontani nascondigli si rifugerà sapendo che il 99,99% dei lavoratori stranieri dei suoi reparti desidererebbe vederlo *aufgehangt* ovvero impiccato.

Inutili, purtroppo, al momento, le mie esortazioni alla calma ed alla prudenza. Sirio sembra il ritratto perfetto dell'ostinazione e della vendetta.

#### 6 gennaio 1945, sabato

La stagione, rispetto a ieri, è peggiorata. Il freddo è ancora più rigido. Il cielo nero senza una stella. Onnipresente compagno il vento, che urla ed impazza a piacimento in questo turpe alveare di miseria. Non c'è pertugio in cui non entri e tormenti, fischiando e sollevando polvere e fumo.

Al controllo nessuna nuova. Silenziose le mie compagne russe, muti i miei amici, penosamente atteggiati i visi dei due *Meister*, che vedono di giorno in giorno scadere per numero e qualità la produzione del loro reparto.

Né basta la rapida passeggiata di *Herr* Weidemann a mutare l'umore depresso del controllo. Nessuno di noi lo cura più. Man mano che quasi impalpabile, ma presente e vivo, avvertiamo il declino industriale, pur nel nostro piccolo ma importante campo, del gigante tedesco, ogni velleità, ogni minaccia durissima, ventilata o meno contro di noi, in apparenza sembra vincente ma nella sostanza ha già tutti i connotati della sconfitta.

Ai nostri illegittimi padroni non resta che un'arma: quella di eliminarci tutti, secondo la biblica, disperata scelta sansoniana<sup>22</sup> e, cioè, nelle macerie immense della Germania seppellire milioni e milioni di stranieri, militari e civili, senza guardare al sesso ed all'età.

Perciò Weidemann percorre, a passo di carica, come crede, in lungo e in largo, il suo inferno di ferro e di fuoco. Inoltre i suoi scherani per quanto ci offendano e ci maltrattino più di quanto non lo abbiano già fatto, e il direttore-ingegnere, pugile a tempo pieno, imponga la legge del taglione, ebbene tutti costoro non potranno ormai più mutare, lo spero con tutta l'anima, il corso della storia presente. Il nostro sogno di libertà e quello di tanti popoli derelitti e schiavi diventeranno realtà. Quando? Il tempo, credo, non conta più, visto come procedono le vicende belliche. Più tempo abbiamo sofferto, meno tempo avremo da soffrire.

Ciò che ha avuto principio, avrà, com'è logico, anche una fine. Per quanto amara essa sarà, tra rinunce e sacrifici di tante persone e rimpianti di cose perdute per sempre, mai potrà eguagliare la pena profondissima, che ha tormentato l'Europa e il mondo per tanti anni.

Trascorre anche questo freddissimo e faticoso giorno. Quando alle 16:55 termina il mio lavoro, devo decidermi se intraprendere o meno il viaggio verso Pössneck, guardo il cielo. Neve e vento si agitano vorticosamente nell'aria. Incombono inoltre la sera e la notte.

<sup>22</sup> Riferimento all'episodio biblico di Sansone e i Filistei.

Rinuncio, quindi, al viaggio. Me lo vieta inoltre, se anche la bufera non fosse bastata, anche il fatto che domani, domenica, devo lavorare.

I miei amici, le mie due audaci benefattrici mi attenderanno invano.

Durante la notte è stata mio impossibile letto la durissima sedia di ferro.

#### 7 gennaio 1945, domenica

Non v'è dio pagano o cristiano che interceda per calmare le tempeste meteorologiche di questa orrenda stagione.

Giove dorme ma dorme anche il mio Dio, dimentichi entrambi delle nostre pene. Ovunque neve, freddo e vento rabbioso.

Al controllo tutto è immobile nel senso che ogni attività non ha mutamento di sorta. I torni stridono coralmente con le frese, le mie compagne russe con la loro bacchetta luminosa stanno chine sui bossoli come biologi al microscopio.

Per me è cambiato, ahimè, il lavoro. Karl Getzen, appena arrivato, mi viene incontro e, a braccia aperte, come per scusarsi, mi dice: «Heute für Dich andere Arbeit»<sup>23</sup>.

Allora, insieme a Favero ed a Berardi, trascorro tutta la mattina trasportando, dalle presse al controllo, carrelli e carrelli di bossoli caldi e caldissimi.

Assaporo di nuovo e a lungo il pane durissimo, che mi era stato riservato durante i primi giorni della mia permanenza a U. Born.

Quando alle 12:30 termina questo terribile tran tran, non mi rendo conto nemmeno di essere vivo. Davanti a me è come se si fosse alzato un nebbioso velario.

Allora Favero mi dice, scrollandomi energicamente: «Su! Su! Abbiamo finito! Andiamo a prendere il rancio!».

Lo guardo come un sordomuto che cerchi dal movimento delle labbra di un suo interlocutore il senso vero delle parole.

Poi Berardi rincara la dose: «Avanti! Siediti! Riprendi fiato! Il carrello è là fermo ormai! Speriamo piuttosto di non riprenderlo domani».

Barcollando vado verso una catasta di proiettili e mi ci metto pesantemente a sedere.

Le mie amiche russe, passandomi davanti e vedendo le condizioni in cui mi trovavo, si fermano. Ciascuna, credo, mi dice una parola buona d'inco-

<sup>23 «</sup>Oggi per te altro lavoro».

raggiamento. Io rispondo loro a monosillabi, mentre pian piano sento di risollevarmi da quella profonda prostrazione psicofisica.

Avverto, alla fine, un corale, affettuoso: «Dosvidànija, Louis!»<sup>24</sup>.

E Irina: «Morgen wirst Du wieder gesund sein»<sup>25</sup>.

Sorrido loro e con un gesto stanco le ringrazio e le saluto.

Sorretto dai miei amici, mi reco a prendere il rancio. Poi rientro in camerata e, senza svestirmi, mi getto sul mio pagliericcio. Dormo come un masso fino a sera.

Quando riapro gli occhi, vedo Landini, che mi osserva stralunato.

«Ma che cosa ti è successo?» mi domanda.

Lentamente glielo racconto.

«E ora come ti senti?».

«Meglio! Molto meglio!».

«Eh! Quando si è giovani come te, anche la fatica più dura si riassorbe in poco tempo».

Scendo dal mio castello. Provo a camminare. Sulle prime sono colto da vertigini. Alcuni attimi, poi tutto passa. Ho l'impressione di aver ricuperato, viste le mie condizioni precedenti, gran parte delle mie, si fa per dire, normali energie.

Converso per qualche minuto con Landini, poi mi ricordo che devo andare a trovare Else.

Quando il mio amico vede che mi preparo per uscire, borbotta ironico: «Ma come!? Alcune ore fa bisognava raccattarti con il cucchiaino ed ora hai il coraggio di andare da quella donna con questo tempo?».

«Devo!».

«Devi? Ma scherzi? Se non farai attenzione il vento di stasera ti porterà via».

«Calma! Calma! Non sono ancora morto!».

«Fai come credi. Fossi in te me ne starei qui. Rispetto a fuori in questa camerata il clima è sopportabile».

Non do ascolto alle sagge parole del mugellano. M'infilo il giubbotto di Vassili e il pastrano brabantino ed esco.

Durante la strada mille volte mi sono pentito di non aver dato retta a Landini. Un vento di bufera, freddo come il ghiaccio, mi sballotta come fossi un sughero sulle onde di un mare in tempesta.

<sup>24</sup> Russo, «Arrivederci, Luigi!».

<sup>25 «</sup>Domani sarai di nuovo in salute».

Cammino e mi raccomando a Dio e a tutti i santi! Sciocco che ero! Tanto poteva l'affetto, che nutrivo per Else che, incauto, non pensavo neppure che il malore di stamani poteva ripresentarsi ben più grave e pericoloso che mai da un momento all'altro.

Fossero state le mie preghiere o il caso, non mi accade nulla. Dico addirittura che le acute punture del freddo anziché deprimermi riuscivano a darmi più forza e coraggio di proseguire nel mio cammino.

Giungo alla stazione di U. Born. È ormai buio fitto. Sotto la tenda del solito negozio aspetto che arrivi il treno da Pössneck.

Passano lunghi minuti. Poi, sbuffando e con un prolungato stridore di freni, arriva.

Vedo uscire dalla stazione una piccola folla di frettolosi viaggiatori ma non scorgo Else. Penso che si sia trattenuta per sfuggire a chissà quale controllo, all'interno del piccolo edificio. Trascorrono altri minuti, lunghissimi, insopportabili per il vento, che mi congelava. Niente. Else non si fa viva.

Allora, non potendone più, per riscaldarmi, mi rifugio nella solita osteria. Bevo un bicchiere di birra scura e pago. Ingrid, che ormai mi conosce, vedendomi intirizzito ma pronto ad uscire di nuovo, esclama: «Bleibe noch hier! Draussen ist sehr kalt!»<sup>26</sup>.

La ringrazio per la sua premura e mi siedo per qualche minuto presso un tavolo libero.

Guardandomi attorno un po' imbambolato, mi pongo domande una più angosciosa dell'altra: «Perché Else non è venuta? Eppure è così puntuale e capace di affrontare serate ben peggiori di questa. Che cosa le sarà accaduto? Quali conseguenze avrà per lei la morte, ormai ufficialmente confermata, di suo marito? Non vorrà più saperne di me? Così fragile è l'affetto nel cuore di una donna come Else, che, credo, tanto coraggiosa e gentile?».

A lungo mi torturo. D'un tratto, a distrarmi dalle mie angosciose supposizioni, entrano nell'osteria Paucher, Franci e Maxia.

Essi, vedendomi pensieroso, me ne chiedono la ragione.

Rispondo che non mi ero ancora rimesso da un malore sofferto durante la mattinata al trasporto dei bossoli.

«Beviamo, allora! Ti sentirai sempre meglio!» dice, ridendo, Maxia.

«Mi dispiace! Bevete voi! Io ho già bevuto».

<sup>26 «</sup>Rimani ancora qui! Fuori fa molto freddo!».

Seduti al mio tavolo, i miei compagni parlano dei loro problemi, dei loro numerosi progetti da realizzare quando, un giorno, saranno liberi.

Io li ascolto con piacere perché mi distraggono un po' dalla mia malinconia.

Poi, verso le 21, salutata la buona Ingrid, rientriamo nel nostro *Lager*.

#### 8 gennaio 1945, lunedì

Dopo una notte trascorsa sulla solita sedia, la sveglia mi trova aggranchiato e dolorante. Cerco, facendo qualche flessione, di sciogliermi ossa, muscoli e nervi.

Sirio e Landini, che sono rientrati dal loro turno di notte, mi guardano senza stupirsi. Ormai sanno che, da tempo, rinunciando al martirio del pagliericcio, infestato dalle cimici, dormo sopra quella maledetta sedia.

Prima che io scenda al lavoro, Sirio, che si prepara per andare a dormire, esclama: «Tanti auguri, Luigi! Tanti auguri!».

Mi ricordo allora che, oggi, compio gli anni. Ringrazio il mio amico poi, mentre scendo le scale, mi tornano alle mente gli auguri, che i miei amici mi fecero un anno fa, in quell'ormai lontanissimo 8 gennaio 1944. Rivedevo Veronesi con il gamellino pieno di birra brindare alla mia salute insieme a tutti gli altri carissimi compagni di Schlettwein. Un anno fa! Quanti giorni? Quanti anni? Quanti secoli?

Oh il tempo! Quali diverse dimensioni assume in particolari situazioni! Incredibile come le ore, i giorni, i mesi si dipanino così lentamente, vivendo questa vita miserabile! Quante cose, se ne avessi la forza e la capacità letteraria ed artistica, potrei scrivere a tal proposito!

Ma la realtà è quella che è. Ogni riflessione, ogni analisi sarebbe non dico superflua ma inutile, mancando i presupposti suaccennati. I fasti, rarissimi, per non dire, inesistenti, e nefasti dell'anno trascorso giacciono ora, quasi dimenticati, in questo lunghissimo diario, in cui mi affanno, a costo di grandi sacrifici in sonno ed in energie psichiche, a registrare tutto quello che posso, siano pure dialoghi, conversazioni, descrizioni di individui e di ambienti.

Trascuro, quindi, ogni bilancio. Chi avrà la pazienza di leggere il calvario dei miei 365 giorni del 1944, potrà in tutta libertà di giudizio farlo. Io sarei un "ragioniere" non troppo attendibile perché coatto protagonista.

Annoto che, oggi, al controllo, v'è un clima che fa il paio con quello meteorologico, opprimente e gelido. Attendo con ansia che mi venga assegnato un lavoro, mentre le mie amiche russe mi circondano premurose e gentili, domandandomi come mi sento,

Le ringrazio e assicuro loro che sto meglio e che il malore d'ieri è ormai un brutto ricordo.

Arrivano i due *Meister*. Karl Getzen, appena mi vede, dopo un cordiale *Guten Morgen*, aggiunge: «Oggi lavorerai al tornio. Nel pomeriggio, al controllo».

Respiro sollevato. Anche Karl, vedendo come ieri me l'ero cavata male al trasporto dei bossoli, sembra soddisfatto.

In fondo per lui, più che un prigioniero che lavora per la grandezza sempre più piccola della Germania hitleriana, sono una specie di microscopico monopolio di tabacchi. Senza di me, la tessera, che gli rilascia il *III Reich*, gli permetterebbe di fumare pochissimo e, quindi, di rodersi spesso le unghie, lui fumatore accanitissimo.

Visto il programma che devo svolgere, tutto procede senza affanni e preoccupazioni per me. Attendo, tuttavia, con trepidazione che termini il mio lavoro per non mancare all'appuntamento con Else, sperando che le mie amare supposizioni d'ieri sera vengano smentite. E così avviene.

Con il treno delle 18:35 non soltanto arriva Else ma anche la sua fida amica Maria. Brevi concitati saluti e poi, nel buio, c'incamminiamo, prendendo una strada secondaria, verso Saalfeld. Le due donne, che io seguo a debita distanza, dopo aver superato un piccolo silenzioso villaggio, si dirigono verso l'aperta campagna.

Poi, dopo alcuni minuti, esse si fermano a ridosso di un alto terrapieno, che costeggia la linea ferroviaria.

Else si scusa di non essere potuta venire ieri sera perché Klaus non si sentiva bene. Maria, sempre desiderosa di esprimersi in modo chiaro ma, per il ritmo saltellante ed ansioso del suo eloquio, mi riesce oltremodo difficile capirla. Intuisco vagamente che non soltanto parla di sé e di sua madre, ma anche di suo marito Hans in *Buchenwaldkonzentrationslager*<sup>27</sup> e delle sue inflessibili idee politiche.

È la solita litania di lamenti, di speranze e di critica feroce al nazismo e di ferma fiducia nel suo sol dell'avvenire e, cioè, in quella che lei chiama "rivoluzione proletaria".

<sup>27</sup> Campo di concentramento di Buchenwald.

Ma stasera, un po' annoiato e perché quella rivoluzione proletaria era per me un rebus molto complesso da risolvere e perché mi sembrava che Else, lì presente, non esistesse neppure, le ho chiesto: «Tu guardi più al modello politico dell'est che a quello dell'ovest».

Al che Maria è rimasta interdetta, poi, con voce recisa mi ha risposto: «Guardo anche all'ovest. Ma dai Kapitalisten<sup>28</sup> c'è da aspettarsi ben poco in favore dei lavoratori».

In un baleno mi tornarono alla mente tutte le irridenti definizioni che Fascismo e Nazismo avevano diffuso ai quattro venti contro la marmaglia demogiudaicoplutocratica e, cioè, contro il capitalismo economico finanziario occidentale e statunitense, affamatore di popoli e guerrafondaio.

Naturalmente il luogo dov'eravamo, il freddo polare, la possibilità di essere scorti da occhi indiscreti, non mi permettevano di prolungare il discorso politico con Maria. Inoltre la mia ignoranza in proposito era inversamente proporzionale al profondo indottrinamento ed alle convinzioni pluridecennali della mia battagliera comunista.

Accade allora che, tacendo io, anche Maria tace. Else farfuglia alcune parole, promettendomi di venire con Klaus a trovarmi stagione permettendolo, mercoledì.

Dopo alcuni minuti le due donne mi consegnano due piccoli involti di cibarie. Di lì a poco mi lasciano, avviandosi per un'altra strada verso la stazione. Io attendo che si siano allontanate e, poi, rientro in fabbrica, passando dalla ferrovia, un percorso più tormentato ma quasi esente da incontri pericolosi con guardiani, civili e militari, dello stabilimento.

In camerata, poco distante dal mio castello, trovo De Lorenzo, il professore, che tiene banco, circondato da una dozzina di soldati. Mi avvicino. Lo ascolto. Sembra che cerchi continuamente di scusarsi per tutte quelle idee cervellotiche ed ottimistiche, che aveva espresso, convinto, fino a quel giorno, sulla situazione politico-militare.

Mi accorgevo, guardando quelli che lo stavano a sentire, che più parlava meno lo scusavano.

Alla fine un carabiniere anziano della sua regione gli dice: «Non sarebbe meglio discorrere meno e guardare con più concretezza in faccia alla realtà?».

De Lorenzo, sorpreso ed imbambolato dinanzi a quel razionale consiglio, china il suo viso ossuto. Poi apre le braccia, come per dire: «A volte

<sup>28</sup> Capitalisti.

finiamo per credere veri anche i sogni e le speranze, che meno dovrebbero sedurci, perché astratte e, perciò, senza un sicuro fondamento».

Abbandono, incerto e deluso, quella piccola assemblea e ritorno al mio armadietto. Vi ripongo i due involti, che mi erano stati regalati. Sono molto stanco. Ho più sonno che fame. Affermare ciò sembra una vera e propria eresia. Ma stasera per me è così. Mi getto sulla metà di un tavolo lasciato, per mia fortuna, libero e cado in un sonno profondissimo.

#### 9 gennaio 1945, martedì

Pur con le ossa rotte ma rinfrancato per aver dormito, senza alcuna interruzione, (né preallarmi né allarmi si erano verificati nella nottata) fino alla sveglia.

Quando scendo al controllo, guardo, com'è mia quotidiana abitudine, il cielo. Ovunque stelle sparse tra nuvole lunghe, sottili, quasi che il vento della notte le abbia assottigliate con la sua fredda lima.

Questo cielo stellato, che da tanto tempo non avevo visto in tutto il suo splendore, mi ricorda le parole, che avevo mandato a memoria, di un ignoto poeta tedesco, quando, nel falansterio della *Teichgraber*, schedavo libri famosi: «*Stern muss verbrennen / Schlaflos im Aether / damit um Erden / das Leben grünt*».

«Stella nell'etere deve insonne bruciare perché in terra verdeggi la vita».

La bella immagine poetica non attenua, purtroppo, la temperatura, che è rigidissima. Di tanto in tanto le volute di fumo, che escono dalle ciminiere dei forni, sbiadiscono e si dissolvono.

Stamani Wilfried e Karl ci guardano con occhi pietrificati, mentre ci avviamo al nostro posto di lavoro.

Questa specie di abulia dei nostri *Meister*, com'è comprensibile, ci riempie l'animo di speranza. Le mie amiche russe bisbigliano tra loro, i miei amici si guardano sottecchi, sorpresi dalla mutata psicologia dei nostri *Chef*.

Unica eventualità (del resto è già accaduto altre volte) è che tale atteggiamento non sia causato da un passeggero malumore, tutto personale: per Wilfried, perché si sente sempre male; per Karl, perché ha litigato con la moglie bisbetica, insofferente e, probabilmente, fedifraga.

In questo clima sospeso ed inaspettato trascorre il mio giorno di lavoro, un vero e proprio caleidoscopio d'incarichi. Sono stato per qualche ora al tornio, per altre al controllo, per altre ancora su e giù dal mio reparto al magazzino alla ricerca di materiale di ricambio in gran parte risultato inesistente.

Alla fine della giornata mi sono trattenuto alcuni minuti a conversare con le mie compagne russe.

Ci confidiamo, in un curioso dialogo russo-tedesco, apprensioni, sentimenti, speranze. Irina stuzzica Tamara. Dice che ormai la sua amica ha quasi coronato il suo sogno d'amore con Andrey Racikow e che, a guerra finita, si sposerà.

E Tamara, arrossendo: «Durak! Durak! Dumm! Dumm! e, cioè, Sciocca! Sciocca!<sup>29</sup>».

Nastasia sorride. Alessandra ripete, convinta: «Ja! Ja!»<sup>30</sup>.

Allora mi rivolgo ad Irina: «E tu quando t'innamori?».

«Ja niesnua! Ich weiss nicht!»<sup>31</sup>.

«Per tutti noi - continuo - che non abbiamo ancora una fidanzata o un fidanzato, verrà un giorno che ci formeremo una famiglia. Speriamo di potercela godere in santa pace!».

«Boje moi! Boje moi! Mein Gott! Mein Gott! - sospira Anna, pur non credendo in alcun Dio - Wir hoffen! Wir hoffen!»<sup>32</sup>.

«Ich sehe jenen Tag wie einen glückliche Traum!»<sup>33</sup> mormora Irina.

Ridiamo insieme come mai fino ad allora ci era capitato.

Poi ci lasciamo, stringendosi affettuosamente la mano.

«Dosvidania! Dosvidania!»<sup>34</sup> dicono le mie amiche russe.

«Aufwiedersehen! Arrivederci! - rispondo - Schlafen sie gut!»<sup>35</sup>.

«Und Du auch!»<sup>36</sup> conclude Irina, guardandomi seria, sapendo come passavo gran parte delle mie notti.

Stasera, approfittando che sono ancora accese le luci chiare (sono appena le 19:30) mi sdraio sul mio pagliericcio. Almeno fino alle 21 potrò dormire senza che le cimici mi mordano.

<sup>29</sup> In russo e in tedesco.

<sup>30 «</sup>Sì! Sì!».

<sup>31</sup> In russo e in tedesco, «Non lo so!».

<sup>32</sup> In russo e in tedesco, «Mio Dio! Mio Dio! Speriamo!».

<sup>33 «</sup>Vedo quel giorno come un sogno felice!».

<sup>34</sup> Russo, «Arrivederci! Arrivederci!».

<sup>35 «</sup>Arrivederci! Dormite bene!».

<sup>36 «</sup>E anche tu!».

#### 10 gennaio 1945, mercoledì

Sono circa le 6 quando esco per recarmi al lavoro. Nell'aria v'è un acuto odore di neve. Il vento è appena un soffio ma gelido costante, insopportabile.

Guardo il cielo. È una cupola nera. Appena un lieve chiarore al di là delle colline, dove l'alba stenta ad uscir «fuor delle braccia del suo dolce amico»<sup>37</sup>. E ne ha tutte le ragioni, perché godere del calore pur tiepido delle braccia di Titone<sup>38</sup> antico, ed uscirne fuori, scivolando su di un lungo ed alto tappeto di neve, è, anche per una dea del suo rango, un'assai risibile soddisfazione.

Chiedo scusa per questa stiracchiata metafora ma altra più consona, abbarbicandomi ad una frammentaria reminiscenza dantesca, non mi è venuta in soccorso.

Oggi nel mio reparto manca Karl. Wilfried, però, è presente e, come avevo temuto, di nuovo mal disposto nei nostri riguardi.

Sebbene intabarrato, sofferente, e con una sciarpa bianca, che gli copre l'orecchio e la guancia del lato sinistro del viso, ordina rimprovera, offende, incita, come nei primi giorni in cui ho avuto la sventura di conoscerlo.

Tuttavia, ormai abituati a quelle sfuriate, quasi non ci facciamo più caso. Ciascuno si mette al proprio lavoro e non alza gli occhi su Wilfried per non dargli nuove occasioni di minacce, nella sostanza, gratuite e, vista la situazione, inutili.

Se le presse lavorano due ore no ed una sì, quale colpa ne abbiamo?

Se ci arrivano pezzi per la maggior parte inidonei per difetto di materiale, se la guerra per i tedeschi non andava, come il nostro *Meister* desiderava e sperava, a chi imputare simili inconvenienti?

«Ma - mi dicevo - egli si sfoga». Non può far altro che questo. Ma a me sembrava, e da tempo, un Don Chisciotte, che se la prendeva con i famosi mulini a vento.

Mattina e pomeriggio scorrono lentissimi. Più che il lavoro ci tormentano, come sempre, il freddo e la fame.

Verso le 19, nonostante il terreno fosse coperto da due palmi di neve, sono uscito per incontrare Else.

L'ho attesa al solito posto non distante dalla stazione di U. Born. È arrivata puntualissima. Senza nemmeno salutarci, abbiamo camminato, di-

<sup>37</sup> D. Alighieri, Commedia, Purgatorio, C. IX, v. 3.

<sup>38</sup> Nella mitologia greca Titone era marito di Eos, dea dell'alba.

stanti una ventina di metri l'uno dall'altra, per alcuni minuti. Poi ci siamo fermati a ridosso della solita baracca abbandonata.

Else allora mi ha informato che il suo bambino sta meglio, che Maria mi ha inviato, suo tramite, una lettera, dentro la quale ha messo una foto di suo marito Hans. L'ascolto in silenzio. Poi le chiedo notizie sulla guerra e, soprattutto, se è informata di quanto accade in Italia. Ella, purtroppo, mi fornisce scarse notizie perché dai giornali, che può leggere, trapelano a stento, filtrati dalla severa censura del Ministero della propaganda, sotto l'egida del dottor Goebbels, comunicati e corrispondenze dai vari fronti.

«Comunque - afferma con una certa sicurezza - per quanto ne so, l'offensiva nelle Ardenne non ha avuto successo, anzi, sembra che gli Alleati possano riprendere a loro avanzata. In Italia - continua - forse a causa della cattiva stagione, il fronte è pressoché fermo dinanzi a quella che viene chiamata la Linea Gotica».

Else mi narrava tutte queste cose, mentre io la stringevo a me, sia per il desiderio, che avevo di lei, sia per difenderci dal vento impietoso, che c'investiva da tutte le parti.

Quando giunge l'ora di lasciarci, Else mormora: «Mi dispiace! Stasera non ho potuto portarti nulla!».

«Mi hai portato il tuo affetto e questo ora mi basta. So bene a quali restrizioni alimentari siete anche voi sottoposti. E poi sono abituato ormai a soffrire la fame. Non preoccuparti per me. Pensa a Klaus ed a te stessa. Il conforto, che ho nel vederti, compensa in gran parte gli stenti e le umiliazioni, che devo sopportare».

Else mi rivolge rapide parole, che non comprendo. Poi: «Usciremo fuori e presto da questo pantano. Allora saremo liberi ma...».

«Ma?!».

«Ma anche per altre ragioni, sempre infelici, io e tu».

Comprendo a volo quello a cui Else allude e, cioè, al nostro definitivo distacco al momento di un mio eventuale ritorno in patria. Tuttavia, superando il mio momentaneo imbarazzo, le dico: «Quando quel tempo verrà, cercheremo di affrontarlo con coraggio valutando pene, sconforto, desideri, affetti, come abbiamo fatto finora».

Else non mi risponde subito. Mi bacia, poi: «Devo andare. Ci rivedremo venerdì. Mut, Louis! Die fromme Leute müssen täglich Lehrgeld geben!»<sup>39</sup>.

<sup>39 «</sup>Coraggio, Luigi! Le persone buone devono pagare il loro scotto quotidiano».

«Già! Ma questo scotto quotidiano - dico fra me, durante il viaggio di ritorno in fabbrica - è durissimo e, soprattutto immeritato».

Concludo questa pagina di diario scrivendo questi versi, immagine grafica dell'affanno, che mi tormenta:

Tra luci ed ombre cammino. / Il guado non ancora attraversato / scroscia tra sponde dove arbusti e fiori / fremono inermi / alla furia di un vento turbinoso. / Dinanzi a me, lontani, / ora paludi e morti stagni. / Appena un canto da una triste proda / a me trascina il vento. / Oltre il crinale / un sole opaco / affonda / in un livido deserto senza strade.

#### 11 gennaio 1945, giovedì

La sveglia stamani è suonata, chissà perché, anzitempo e mi ha trovato con la testa piegata sopra la mia sedia di ferro.

Franci, pietoso, mi guarda dall'alto del suo castello, poi mi dice: «Non ci credi? Ogni notte prego anche per te perché tu possa alla fine riposare, nonostante l'assalto continuo delle cimici. Non puoi continuare a romperti le ossa su codesta sedia».

«Ti ringrazio. Tu sei molto buono. Se Dio non ti ha ancora ascoltato vuol dire che vuol mettere alla prova la tua insistenza fiduciosa e la mia incapacità di sopportare queste cimici nere».

«Ma Dio - risponde assorto Franci - manderà presto giorni più lunghi. Allora attorno a noi vi sarà più luce e tu potrai dormire meglio. Le cimici fuggono la luce come il diavolo l'acquasanta».

«Speriamo! Speriamo!».

Franci mi sorride, poi scende dal suo castello e, a passi lenti e con uno straccio per asciugamano sulle spalle, si avvia verso i lavatoi.

Seguo con lo sguardo quell'anima santa ed ammiro con quale tranquilla fermezza vive in questo inferno di disperati.

Mentre vado al lavoro, incontro sulle scale Landini. Non vedendo Sirio, gli chiedo dove sia.

«Forse a fare il bagno».

«Tutto bene?».

«Se qui si può dire, confermo il tuo tutto bene» sospira stanco il mio amico.

«Allora devo dirti meglio così che peggio?».

«Ammesso che il peggio del nostro modo di vivere esista» filosofeggia Landini.

«Esiste! Esiste! Va'! Va'! Vai a dormire. Ci vediamo stasera».

Esco nella strada. Come un pastore errante alla ricerca di una grotta in cui rifugiarsi, arranco in mezzo ad un orrendo groviglio di tubi, di carrelli, di lamiere, affondando nella neve fino ai ginocchi. Quella spessa coltre bianca lo ha, come dire, levigato ma non definitivamente nascosto. Infatti al baluginar dell'alba macchie di ruggine, di olio, tetti sbilenchi, ferri contorti, mi ricordano, se mai ce ne fosse bisogno, il lurido «arzanà» che mi circonda, che neppure la neve, che sta ancora cadendo, riesce ad ingentilire.

Entro al controllo e vi trovo, ed è per me una sorpresa, i miei due *Meister*. Non so come abbiano fatto ad essere così puntuali con questo tempo. Che abbiano dormito in fabbrica?

Arrivano di lì a poco le mie compagne russe. Sono coperte di neve come i tradizionali pupazzi di Natale.

Poi, infreddoliti e un po' traballanti, entrano Cristofori, Berardi e Favero.

Al suono della sirena iniziano le solite operazioni di ogni giorno.

Karl sorveglia, un po' indolente, il lavoro. Wilfried si rincantuccia, serio e preoccupato, nel suo stambugio di vetro. Il suo malanno non gli dà un attimo di requie.

Quando m'illudo di passare tutto il giorno alla macchina, verso le 10, *Meister* Weidemann viene, quasi a passo di carica, nel mio reparto e con fare brusco, come da giorni non avevo sperimentato chiama me e Favero.

«Schnell! - dice - Kommen sie mit!»<sup>41</sup>.

Il cielo nebbioso del mio umore diventa improvvisamente nero e tempestoso. Intuisco che si preparano per me e per il mio amico ore tristissime. Detto, fatto!

Weidemann ci porta alle presse, poi mette me all'elevatore dei proiettili già pressati e roventi e Favero nella buca sotto la pressa grande, tra fuoco, fumo ed acqua bollente e sporca, come mi era capitato alcuni giorni fa.

Così trascorre con una pena ed una fatica difficili a descriversi la nostra mattinata. Nel pomeriggio speriamo di tornare al controllo. Delusione amarissima! *Herr* Weidemann comanda, invece, l'inversione dei nostri in-

<sup>40</sup> Arsenale; D. Alighieri, Commedia, Inferno, C. XXI, v. 7.

<sup>41 «</sup>Presto! Venite con me!».

carichi. Allora avviene che io scenda nella buca dove stava Favero e il mio compagno all'elevatore. Non c'è che dire. Il *Meister* aveva dato ancora una prova di non essere uomo da due pesi e due misure. Occorre che io gliene renda atto.

Tuttavia in quell'inferno si consuma tutto il nostro pomeriggio. Inutile oltre che impossibile sarebbe stato chiedere il cambio. A corto di uomini validi il *Meister* nero delle presse, purché quei bestioni meccanici funzionino, torchierebbe anche la moglie e i figli, ammesso che ce li abbia.

Poco dopo le 17 ha termine il nostro imprevisto calvario.

Allora il mio amico ed io ci guardiamo. Sembriamo usciti da un tubo fuligginoso. Di bianco in noi esiste soltanto quello degli occhi. Il resto è nero come il vestito di uno spazzacamino.

Karl, quando ci vede, abbozza un pietoso sorriso. Le mie compagne russe ci guardano sottecchi e tentennano il capo come per dire: «Peggio di così non vi poteva capitare».

Prima di ritornare nel nostro *Lager*, Favero ed io tentiamo di lavarci presso i bagni dei forni. Purtroppo l'untume nero, non avendo sapone, ci rimane addosso come una seconda pelle.

Irina e Tamara, che ci avevano atteso al controllo, vedendoci sempre così malridotti, ci pregano di dare loro almeno le giacche, promettendo di lavarcele come meglio potevano.

Noi le ringraziamo senza tuttavia accedere alla loro gentile richiesta perché, vista la stagione, meglio era per noi coprirsi con una giacca sporca che lavorare con la sola camicia, in attesa di avere, dopo qualche giorno, la giacca pulita.

«Se muterà il tempo - dico ad Irina - farete questa lavatura. Ora non è possibile».

Salutiamo le nostre care compagne e torniamo in camerata.

Presso il mio castello trovo Landini intento a preparare, chissà dove lo avrà trovato, una bevanda calda a base di cacao.

Gli chiedo la provenienza di quel raro prodotto.

«Lo conservo da mesi. L'ho rubato, scaricando un vagone, proveniente dall'Olanda, quando ero in un *Lager* vicino a Merseburg<sup>42</sup>. Quel giorno presi anche un po' di zucchero e due panetti di margarina. Zucchero e margarina sono finiti da tempo, ma il cacao sono riuscito a tenermelo caro più a lungo».

<sup>42</sup> Piccola città della Sassonia 100 km a nord di Unterwellenborn, nei pressi di Lipsia.

- «E perché?».
- «Perché è così amaro che...».
- «Ho capito. Ma stasera lo berremo anche senza zucchero».
- «Purtroppo!».
- «Non lamentiamoci. Il cacao è sempre nutriente... almeno così affermano i medici».

Aggiornato il diario, mi stendo sul mio pagliericcio (sono le 20:10), sperando di dormire qualche ora prima che le luci chiare non vengano azzurrate e permettano alle cimici di uscire dai loro innumerevoli nascondigli.

Dopo, com'è ormai brutta e consolidata abitudine, dovrò passare il resto della notte sopra la solita sedia.

Stasera mi tormenta, in mezzo a tanti altri, un pensiero, quello di dover domani lavorare di nuovo alle presse, se *Herr* Weidemann non cambierà idea.

## 12 gennaio 1945, venerdì

La sveglia, stamani, come accade da tempo, mi trova sveglio e disarticolato. Dormire come dormo non è cosa da farci una conveniente abitudine. Superata, dopo mille ambagi<sup>43</sup>, la mattutina, babilonica canea presso le latrine e i lavatoi, scendo stancamente al lavoro. Fuori buio e gelo. L'aria è ferma, sembra un vetro nero fatto di mille aghi, che mi pungono da ogni lato. Trecento metri lunghissimi per me, che, tuttavia, hanno la benefica facoltà di scuotere la mia opaca sonnolenza.

Trovo il controllo vuoto. Mancano ancora dieci minuti alle 6. Una catasta di proiettili ancora caldi mi dona un piacevole conforto. Attendo con ansia l'arrivo dei due *Meister* per conoscere il mio destino odierno. Andrò alle presse o resterò alla mia macchina?

Passano alcuni minuti. Uno dopo l'altro arrivano i miei amici, poi il gruppo delle russe, quindi i due *Meister*. Griscia ed Ivan, quasi correndo, prendono posto alle due frese. Buon ultimo giunge Eugen, il belga, che lavora al tornio numero due.

Wilfried parlotta con Karl. Quest'ultimo, dopo alcuni istanti, viene da me e mi ordina di riprendere la punzonatura. Respiro sollevato ma non del tutto convinto che quello sarà il mio compito fino a sera. Trascorrono

<sup>43</sup> Cammini tortuosi.

lente e piene di apprensione le prime ore della mattinata. Da un momento all'altro temo che giunga il nero Weidemann e mi trasferisca, come ieri, nel suo reparto infernale.

Verso le 11 si avvicina Karl al mio tornio e comincia, prima a domandarmi come procede il lavoro, poi, spinto dal suo irrefrenabile desiderio di fumare, mi chiede se ho la possibilità di rifornirlo di tabacco.

«Se ce l'hai - arrischia - te lo pago».

«Io non faccio il commerciante».

«Lo so... ma...».

«E allora? Fino a quando non tornerò a Pössneck, niente da fare».

«Capisco» mormora deluso il *Meister*, tornando al suo posto di osservazione.

Alle 12 vado a prendere il rancio, che getto giù a fatica, sia perché è orrendo sia perché avverto un improvviso e violento mal di capo.

Alla ripresa del lavoro domando a Karl se ha con sé qualche *Tablette* contro il mal di testa.

Premuroso, apre la sua borsa e, da una scatoletta, tira fuori un grosso cachet<sup>44</sup>.

«Prendilo subito. Tra un'ora starai bene».

Lo ringrazio. Ingoio il *cachet* e riprendo il mio lavoro al tornio.

Pian piano il mio malessere diminuisce fino a scomparire del tutto.

«Allora, come va?» mi domanda il mio *Meister* più tardi, mentre conta il numero di proiettili punzonati di una catasta eretta alle mie spalle.

«Bene! Il dolore è del tutto scomparso».

Al termine del lavoro, sono le 18, mi preparo per non mancare all'appuntamento con Else.

Siccome il freddo, verso sera, si fa sempre più acuto, mi metto addosso tutto quello che ho: una camicia, la giacca sporca da lavoro, il giubbotto di Vassili e il cappotto brabantino. Attorno al collo mi avvolgo la sciarpa regalatami da Maria. Chi mi vede può benissimo scambiarmi per un autentico spaventa passeri con in testa il berretto bianco da fatica dei marinai. Quale importanza poteva avere questo abbigliamento per me? Nessuna! In Germania, in altri tempi, ero andato vestito anche in maniera più buffa e repellente di quella mia di stasera.

Mi dirigo alla stazione di U. Born. Passeggiando su e giù davanti al muro di una casa, aspetto che arrivi il treno da Pössneck.

<sup>44</sup> Compressa, in tedesco (Tablette) e in francese (cachet).

L'attesa è snervante e, per me, rischiosa. Non potevo stare a lungo in quel luogo senza dare nell'occhio. Di tanto in tanto passavano camion militari, che mi gettavano addosso la luce schermata dei loro fari. Inoltre la sferza del vento era tale che, più volte, ero stato sul punto di rientrare in fabbrica.

Finalmente, con un'ora di ritardo, (la neve o, forse, qualche allarme aereo non aveva permesso al treno di giungere in orario ad U. Born) arrivano Else e Maria. Dopo una tacita intesa ci avviamo verso Kamsdorf. Calando la nebbia e in quel buio mi è assai difficile tenermi a contatto con le due donne, che camminano una cinquantina di metri avanti a me. Come il caso vuole, ci troviamo, dopo alcuni minuti, fermi dietro un capannone abbandonato alla periferia del paese suindicato.

Lungo conciliabolo tra me, Else e Maria. Io alla ricerca ansiosa di notizie confortanti sulla guerra, esse a ripetermi che tutto procedeva bene, cioè, male per Hitler e i suoi accoliti, e che, forse, a primavera quel tremendo flagello, iniziato il 1° settembre 1939, sarebbe finito.

Else mi chiede anche se domani potrò andare a Pössneck. Le rispondo che questo sarebbe il mio intento. Tuttavia non dipende dalla mia volontà.

«Se non lavorerò - le dico - verrò senz'altro. Bisognerebbe che questa bruttissima stagione peggiorasse ancora...».

«Speriamo che non nevichi più e che tu possa essere libero da lavoro».

Prima di salutarmi Maria mi dà un involto ed Else mezzo pacchetto di sigarette ed un utilissimo paraorecchi.

«Prendo volentieri le sigarette, anche se questo paraorecchi mi sembra più idoneo di quello che già possiedo. Le sigarette, ti confesso, mi servono, tu sai che io non fumo, per domare il mio nervosissimo capo».

«Ah sì?».

«Certo! Io, quando posso, gli fornisco un po' di tabacco e qualche sigaretta e lui, quando può, mi consiglia e mi aiuta».

«Tutti i mezzi sono buoni per uscir fuori indenni da questa orribile situazione».

«Già! È quello che cerco di fare senza prestarmi ad odiosi sotterfugi. Se posso, tento sempre di aiutare non soltanto me stesso ma anche i miei amici e le mie buone compagne russe».

«Compagne russe?» mi chiede Else, stringendomi forte un braccio.

«Sì! Ne ho sei. Lavorano con me da tanti mesi. Sono anime candide, fedeli, sincere. Le ho, come dire, sperimentate».

«Sono giovani e belle?» domanda ancora, ridendo, Else.

«Sono giovani e meno giovani, belle e meno belle, ragazze e spose. Ma in quell'inferno più dell'estetica e della condizione giuridica conta volersi bene, aiutarci e rispettarci».

«Bestimmt! Du hast recht!»<sup>45</sup>.

Non potendo più resistere al freddo, dopo esserci salutati, ci lasciamo. Attendo che le due donne scompaiano nella nebbia e nel buio.

Assai difficoltoso è stato il mio rientro in fabbrica.

## 13 gennaio 1945, sabato

Se ogni mattina guardo il cielo per trovarvi qualche conforto, stamani, desideroso come sono di tornare a Pössneck, lo scruto con maggiore intensità ed interesse. Da esso dipende, oltre che dagli ordini dei miei capi, la possibilità di tuffarmi di nuovo nell'atmosfera tranquilla di Schlettwein e della cittadina, dove abitano tante persone, che mi vogliono bene. Purtroppo dalle condizioni del tempo traggo scarsissime note liete.

Attendo, baluginando l'alba, qualche squarcio di sereno. Lavorando, guardo spesso al di là del finestrone, che ho davanti a me. Il cielo è di un color cupo anche se lentamente sbianca, annunciando, però, nuova neve e nuovo gelido vento.

Alle 12 Karl, mentre si accingeva a ritornare a casa, mi dice: «Domani non si lavora».

«Se così è, sento molto vicino odore di tabacco».

«Ah sì?».

«Purché non nevichi ancora».

«Ma perché non vai in treno?».

«Perché non mi è permesso. Sono ancora un internato militare».

A queste parole il mio capo ammutolisce, poi, mormora: «Allora speriamo che non nevichi».

«Sarà meglio. A lunedì e al tabacco...».

«Ja! Ja! Am Montag!»<sup>46</sup>.

Saluto Karl e vado a prendere quella cosa innominabile, che i tedeschi chiamano *Suppe*. Quindi scendo ai bagni per lavarmi e per lavare alcuni indumenti, che asciugo, alla meglio, stendendoli su di una catasta di bossoli, arrivati caldi caldi dalle presse.

<sup>45 «</sup>Certo! Hai ragione!».

<sup>46 «</sup>Sì! Sì! A lunedì!».

Sono circa le 15 quando ritorno nel mio *Lager*. Mi rado come posso. La lama della macchinetta, prestatami ieri da Landini, ha il taglio ormai arrotondato. Più che tagliare, strappa i peli come fosse una pinzetta.

Guardo fuori. Non nevica ma il cielo è una lastra cinerea e il vento fa tremare i vetri delle finestre.

Vinco ogni incertezza e decido di partire. Saluto Sirio e Landini. Il primo, come sempre, mi prega di salutare gli amici di Schlettwein e di stare attento che la mia relazione con quelle donne, politicamente pericolose, non mi causi rischi irreparabili.

Il secondo mi augura di ritornare con qualcosa da mettere sotto i denti. Quando imbocco la strada per Pössneck sono circa le 16. Il vento, che mi taglia il viso, mi ricorda, senza alcun pudore, che ho dimenticato il prezioso paraorecchi di Else. Tornare indietro non posso. Già imbruna. Metto nel conto di penare e molto, durante il cammino. Cerco di procedere più

nel conto di penare e molto, durante il cammino. Cerco di procedere più alla svelta che posso, nonostante sulla strada vi siano sempre più di due palmi di neve.

Ormai è buio quando, dopo le 18, giungo alla periferia di Pössneck. Questa volta non mi fermo a Schlettwein ma, come d'accordo, vado direttamente a casa di Maria. Con la dovuta circospezione mi avvicino a quel luogo.

Attento a non sbagliare il campanello, tra i numerosi, che stavano al fianco della porta del grande palazzo, suono. Dopo alcuni minuti di attesa, sento aprire la porta. Salgo lentamente gli scalini di legno delle scale e, trovando la porta aperta dell'appartamento di Maria, entro. Percorro il breve corridoio, che immette nel salottino, e mi trovo dinanzi a Maria ed alla sua vecchia mamma.

Mentre saluto *Frau* Kercher e Maria mi fa accomodare sul piccolo divano, entra, di lì a poco, Else.

M'informo delle condizioni di salute della vecchia, che mi dice di sentirsi meglio. Nel frattempo Maria mi offre due tartine di pane spalmate di margarina e un pezzo di torta di riso. Bevo poi con piacere una tazza di the caldo, fortemente aromatizzato.

Quindi parliamo delle cose più varie, di minore o maggiore interesse. Dopo una breve pausa di silenzio Else mi porge la copia di un giornale locale e mi fa leggere il necrologio di suo marito, caduto molti mesi fa in Croazia.

Balbetto parole meste di condoglianza, cerco di confortare, come posso, Else. Maria mi aiuta in questa bisogna linguisticamente e psicologicamente faticosa per me. Else comprende il mio sincero imbarazzo e cerca, per quanto le era possibile, di cambiare discorso.

La conversazione verte allora su problemi di carattere privato e pubblico, su affitti ed eventuali facilitazioni di carattere fiscale.

Verso le 22 Else ed io lasciamo la casa di Maria e ci dirigiamo nella *Waldstrasse*, dove appunto abita Else.

Annoto anche che, per rendere meno evidente la mia presenza in quei pericolosi trasferimenti notturni, ho tolto i bottoni metallici dal mio cappotto brabantino. Una decisione, lo riconosco, un po' puerile.

Eppure, senza quei bottoni lucenti, chissà perché, mi sentivo più sicuro.

Il cammino, come ogni volta che l'abbiamo fatto, è denso di pericoli e molto lungo. Incappare nella ronda della polizia o in qualche zelante socio della locale organizzazione nazista sarebbe stato prima per Else e, poi, per me, un brutto affare.

Ma la sera è orribilmente gelida. Soltanto chi aveva forti motivi, si poteva arrischiare ad uscire.

Comunque stessero le cose, non incontriamo nessuno. Di tanto in tanto il fischio lungo di treni in corsa e il rombo di qualche aereo.

Trascorro, finalmente, una notte tranquilla in quella casetta tiepida e silenziosa con una donna affettuosa e gentile.

## 14 gennaio 1945, domenica

Mi sveglio verso le 10. Dalla piccola finestra della mia camera entra una luce lattiginosa. Guardo fuori. Dagli abeti, al di là della strada, cadono di tanto in tanto faglie di neve. Passano un'ambulanza, poi un camion militare e due vecchi curvi sotto un fascio di legna.

Mi vesto senza fretta, quasi gustando il tepore in cui ero immerso.

Questa parentesi, intima, familiare, così diversa da quella che ogni giorno sono costretto a vivere nella bolgia di U. Born, mi dona un conforto incredibile. Vorrei che il tempo si fermasse, che l'illusione di vivere libero e circondato da premuroso e disinteressato affetto fosse un sogno fatto ad occhi aperti.

Sopra un cartoncino di Buon Capodanno 1945, scrivo, vinto da questa idilliaca atmosfera, i versi, che seguono, e che inserisco volentieri in questo brogliaccio-diario:

Geh! Geh! leise / wecke die Träume nicht auf! / Va'! Va'! dolcemente / non destare i sogni! / Lievi sul fiato del vento / si posano velate

parole /. Non chiedere dove vanno /. Mille strade / percorrono / desideri a fior di labbra / sussurrati. / L'angoscia che la notte / reca al cuore / svanisce / al tramontare della luna /.

Geh! Geh! leise / wecke die Träume nicht auf! / Se sorge il giorno / e fiori ed erbe / brilleranno al sole / gli amati sussurri / come farfalle indocili / verso il cielo chiaro / a te verranno / dolcemente / incontro / senza destare i sogni / per cui felici tanto gioimmo. / Geh! Geh! leise Säuseln geliebtes!<sup>47</sup>.

L'affaccendarsi di Else in cucina e la voce acuta di Klaus mi riportano alla realtà. Scendo nella *Stube*. Klaus mi corre incontro, invitandomi a riprendere il gioco del trenino, un tempo interrotto. Else sorride, pur ammonendo con dolcezza il figlio di non essere tanto insistente nell'esigere troppi trastulli da me.

Dopo la colazione ascolto la radio, sperando di avere notizie nuove e positive sul conflitto in corso. Speranze vane! Il programma non offre che musica varia, previsioni del tempo, comunicati e conversazioni di propaganda politica.

Annoiato, ritorno in camera mia, portandomi dietro un grosso volume illustrato di geografia.

Seduto presso la finestra, vedo talvolta entrare in casa di Else, una dopo l'altra, alcune signore.

Non faccio molto caso a quella curiosa processione. So che Else ha molte amicizie. Perciò penso che il motivo di quell'andirivieni non sia dovuto ad altro che alla restituzione di visite di cortesia.

Verso mezzogiorno Else mi chiama, avvertendomi che è arrivata Maria. Un po' seccato, sapendo che, di solito, questa donna, pur così coraggiosa e benefica, si dilunga spesso in noiosissimi monologhi di carattere politico di cui capisco forse la decima parte del loro contenuto, scendo in salotto.

Maria, appena mi vede, dopo i consueti saluti, quasi fosse caricata a molla, riprende la solfa abituale. Tuttavia, questa volta, reputo ciò che mi dice molto interessante.

Mi riferisce che Hitler le prende da tutte le parti, che la grande offensiva nelle Ardenne, dalla quale il *Führer* sembrava fare gran conto per mutare le sorti della guerra, si è definitivamente arenata, e che le truppe angloamericane stanno qua e là contrattaccando positivamente.

<sup>47</sup> Geh! Geh! leise wecke die Träume nicht auf!: "Va'! Va'! dolcemente non destare i sogni!"; Geh! Geh! leise Säuseln geliebtes!: "Va'! Va'! Dolce sussurro amato".

Aggiunge inoltre che anche Leningrado resiste<sup>48</sup> e che, anzi, presto potrebbe rompere l'assedio dei tedeschi e ricongiungersi al resto dell'Unione Sovietica.

In silenzio ascolto queste confortanti notizie, senza dubitare un attimo, data la fonte, della loro veridicità. Maria, infatti, fatta esperta da tante delusioni, fino da quando la conoscevo, non aveva mai parlato a vanvera. Sulle vicende belliche non le faceva velo la sua profondissima fede in quella che ella definiva, e che a me era totalmente ignota, ideologia marxista.

Else intanto aveva apparecchiato per il pranzo e Klaus, in un angolo della *Stube*, andava su e giù sul suo cavallino a dondolo, incitandolo con grida e forti strappi alle redini.

Maria, concluso il suo monologo, ci prega di scusarla perché deve rientrare a casa.

Else, però, la prega più volte di rimanere con noi.

«Mi dispiace - risponde l'altra - mia madre ha bisogno di me. Ci rivedremo stasera».

E così dicendo, s'infila il cappotto e se ne va.

Durante il pranzo, frugale per le rigide restrizioni alimentari in atto, ma per me, abituato alla mensa miseranda di U. Born, più che sufficiente per placare la mia fame, Else mi dice: «Non so se stamani hai notato tutte quelle visite».

«Certo. Ma non sono curioso di conoscerne il motivo. Io, in fondo, sono un viandante, capitato per caso in casa tua. Perciò non c'è gratitudine che possa compensare la tua affettuosa ospitalità. Il resto appartiene alla tua vita privata».

«Oh! Ci sono particolari motivi per giustificare quelle visite! Dopo che hai letto quel necrologio sul giornale puoi fartene una ragione».

«Ho capito - mormoro visibilmente imbarazzato - Visite di condoglianza».

«Purtroppo!».

Segue un lungo silenzio. Poi Else va in cucina e Klaus mi viene in collo insonnolito.

Allora lo adagio sopra il divano e, dopo averlo accarezzato: «Su! Dormi! - esclamo - Quando ti sveglierai, giocheremo di nuovo».

<sup>48</sup> L'assedio di Leningrado, città russa sul Mar Baltico, iniziato dalle forze tedesche nel settembre 1941, si era in realtà concluso circa un anno prima, il 27 gennaio 1944, con la vittoria sovietica. La donna probabilmente si è confusa.

E per facilitare il suo sonno, mi sono messo a cantare in falsetto una ninna nanna, che avevo imparato, ascoltandola cantare da Gigli<sup>49</sup>, quella che inizia: «Mille cherubini in coro, ti sorridono dal ciel»<sup>50</sup>.

Else, incuriosita, si è affacciata sulla porta della *Stube*. Allora le ho detto, scherzando: «Non vorrai mica addormentarti anche tu?».

«Qualche notte mi servirebbe codesta ninna nanna. Soffro d'insonnia».

Nel primo pomeriggio ritorna Maria. Io la rimprovero cortesemente, dicendole che con quel freddo avrebbe fatto meglio a restare a casa.

Ma ella non mi dà ascolto. Per non svegliare Klaus, si mette anzi a conversare sottovoce con Else.

Io, non riuscendo a capire quello che si dicono tanto parlano alla svelta, m'immergo nella lettura di alcune vecchie riviste. A dir la verità mi attraggono più le fotografie che le didascalie, scritte in gotico. Ma il mio esercizio è utile e i miei sforzi, per capirne il significato, lodevoli e con qualche positivo risultato.

Intanto annotta rapidamente. Fuori è calata una fitta nebbia. Perciò sono sulle spine perché prevedo quali difficoltà avrà il mio rientro ad U. Born.

Presi i due involti di cibarie, saluto e ringrazio Maria, che resta a casa per vegliare Klaus, mentre Else mi accompagna fino alla *Maihak*. Poi, dopo averla abbracciata e baciata, mi dirigo verso la mia inamabile meta. Sono circa le 18.

Il freddo, il buio e la nebbia, per quanto cerchi di marciare più alla svelta possibile, ostacolano duramente il mio cammino. Mi dispero e non mi perdono il fatto di aver dimenticato il prezioso paraorecchi. Il mio viso è una lastra di ghiaccio. Appena riesco a tenere gli occhi socchiusi. Potrebbero tagliarmi le orecchie, che non sentirei alcun dolore tanto sono congelate.

Dopo aver percorso qualche chilometro, temo di aver smarrito la strada. Mi fermo. Mi guardo intorno. Non riesco a scorgere nemmeno gli alberi, che delimitano la provinciale per Saalfeld.

Mi faccio coraggio. Non posso rimanere lì fino al mattino. Continuo, quasi tentoni, a camminare. D'un tratto, come nelle favole, vedo un lumicino rosso. Respiro sollevato.

«Quello - mi dico - segnala il passaggio a livello di Könitz».

Proseguo, quasi correndo, fino là. Supero il passaggio a livello e, poi, con minore difficoltà, arrivo ad U. Born. Sono quasi le 21.

<sup>49</sup> Il tenore Beniamino Gigli (1890-1957).

<sup>50</sup> F. Schubert (1797-1828), Mille cherubini in coro.

Appena metto il piede nella fabbrica, suona l'allarme aereo. Mentre mi precipito nel primo *Stollen*, mi ricordo che, non essendo andato dai miei amici a Schlettwein, non ho potuto prendere un po' di tabacco e qualche sigaretta per il mio *Meister*. Confido, e mi conforto, che i due involti, che Maria ed Else mi hanno dato, contengano almeno qualche sigaretta. Se non ve ne saranno, troverò qualche scusa. Per Karl, allora, domani sarà un lunedì nero.

Disfatto dalla fatica ed in preda ad un sonno invincibile, cerco nel rifugio una parete a cui appoggiarmi. Impossibile. Pressato da ogni parte da una folla muta e preoccupata, quasi dormo in piedi.

Finalmente alle 22 suona il cessato allarme.

Raggiungo il mio *Lager*. Metto gl'involti nell'armadietto, poi, come un sacco vuoto, mi getto sul pagliericcio, incurante del fastidio delle cimici.

Ma la sera è di quelle che non danno riposo a nessuno perché alle 23 suona di nuovo l'allarme.

Più morto che vivo, aiutato dai miei amici, raggiungo lo *Stollen* due perché quello numero uno era già stracolmo. Ho la fortuna di trovare un posto a sedere su di una panca. Il trambusto e la tensione nervosa sono tali che recupero parte delle mie facoltà psicofisiche.

Improvvisamente udiamo una serie di forti esplosioni ed un rumore infernale di apparecchi sul nostro capo.

«Questa volta ci siamo» balbetta Sirio.

E Landini: «Sarà quel che Dio vorrà».

Con la testa rannicchiata nelle spalle attendiamo il peggio. Passano secondi, minuti, che sembrano secoli.

Tremano le lampade azzurre, vibra tutto il rifugio. Rivoli d'acqua grondano dalle pareti e dal soffitto.

«Faremo la fine dei topi» mormora cupo Sirio.

«Ma chetati!» esclama Landini con una forza, che non credevo possedesse.

Sirio mi guarda spaventato e tace.

In quella penosa situazione restiamo per due lunghissime ore. Come un fantasma, passato il pericolo e cessato l'allarme, ritorno in camerata, mentre Sirio e Landini vanno di nuovo al lavoro.

A molti, me compreso, è andata via anche la voglia di dormire. Infatti, fino alla sveglia, nessuno in camerata ha chiuso tutt'e due gli occhi. Brusìo di voci, lamenti, imprecazioni sono volati per l'aria fino al mattino.

## 15 gennaio 1945, lunedì

Dopo una giornata tanto tranquilla ma con una serata ed una notte orribili, quando scendo dal mio castello per andare ai lavatoi, riesco appena a muovermi. La lunga camminata, il penoso dormiveglia, la paura provata in quel ridicolo rifugio, avevano lasciato tracce profonde nel mio fragile equilibrio psicofisico.

Come un ubriaco, che non abbia ancora smaltito del tutto una solenne sbornia, sono andato al mio armadietto, ho aperto i due involti di Maria e di Else. Quasi ignorando, ed era il miracolo dei miracoli, gli alimenti, che contenevano, ho cercato se almeno in uno dei due vi fossero alcune sigarette. Ho avuto fortuna. In quello di Else ho trovato un mezzo pacchetto di *Edelweiss* e un cartoccio, anche se di piccole dimensioni, pieno di tabacco da pipa. Karl poteva stare tranquillo, avrei potuto mantenere la mia promessa di dargli qualcosa da fumare.

Mentre mi preparo per andare al lavoro, in camerata c'è un baccano d'inferno. Apprendo che l'esplosioni udite ieri notte sono state provocate da un durissimo bombardamento sulla vicina Saalfeld. L'entità dei danni è ignota. Tuttavia dal frastuono e dalle vibrazioni avvertite qui ad U. Born, è facile intuire quale disastro si sarà verificato in quella operosa cittadina.

Quando entro al controllo Cristofori mi dice che, stamani, devono partire, insieme ad alcuni lavoratori civili stranieri, sette uomini del nostro *Kommando* agli ordini del serg. magg. Maccabruni.

Meravigliato, gli chiedo: «Anche Maccabruni? E dove vanno e a fare che cosa?».

- «Dove vadano non lo so. Si dice che dovranno costruire alcuni fortini».
- «Fortini? Qui al centro della Germania?».
- «Se così fosse, puoi immaginare quali tempi ci attendono».
- «E chi assumerà il controllo e la direzione del nostro Lager?».
- «Pensa un po'!? Il serg. magg. Pavone».
- «Non è possibile!».
- «E chi altro? Non c'è che lui maggiore in grado».
- «Caro Cristofori, perdiamo un discreto comandante e troviamo un Giuda novello».
  - «Così è e sarà se non interverranno fatti nuovi».

Iniziamo il lavoro in un ambiente freddo come un frigorifero. Fuori, infatti, il termometro è sceso fino a 15 gradi sottozero. Non c'è, quindi, da

meravigliarsi se anche in questo stanzone, aperto a tutti i venti, il gelo sia quasi insopportabile.

Oggi manca Wilfried. Karl Getzen, pur investito di una mansione dirigenziale superiore, non si affanna più di tanto.

Osserva, parlotta tra sé, cammina più per scaldarsi, se vi riesce, che per vigilarci. Di tanto in tanto si passa una mano sullo stomaco, storce la bocca, poi gironzola intorno alla mia macchina e, alla fine, si ferma.

Io l'osservo. Facile intuire per me quello che sta per chiedermi ma che non trova il coraggio di farlo.

Anche i due ragazzi russi lo guardano sottecchi, al corrente, come sono, del suo incorreggibile vizio di fumare. Spesse volte, lavorando vicini, ne hanno ascoltato desideri, mugugni, lamenti.

«Come va il lavoro» mi domanda, standomi di fianco.

«Discretamente. Tutto dipende dalla durata della lama e dal materiale che inviano le presse».

```
«Natürlich!»<sup>51</sup>.
```

«E lei come si sente?».

«Ah! Nicht gut! Mein Magen ist kaputt!»52.

«Es tut mir leid»<sup>53</sup>.

«Ja! Ja! Danke!»54.

Ma Karl si struggeva di farmi la sacramentale domanda e sembrava non trovare ancora le parole.

Alla fine mi decido e lo tolgo dall'imbarazzo.

«Ieri - gli dico, pur mentendo perché, dato il tempaccio, non ero potuto andare su a Schlettwein - sono stato dai miei amici».

```
«Davvero? Nonostante la brutta stagione?».
```

«Ci sono ormai abituato».

«Allora?».

«Dann habe ich die Zigaretten gefunden»<sup>55</sup>.

«Prima!».

«Ja! Prima!»56.

<sup>51 «</sup>Naturalmente!».

<sup>52 «</sup>Ah! Non bene! Il mio stomaco è distrutto!».

<sup>53 «</sup>Mi dispiace».

<sup>54 «</sup>Sì! Sì! Grazie!».

<sup>55 «</sup>Allora ho trovato le sigarette».

<sup>56 «</sup>Benissimo!» «Sì! Benissimo!».

- «Wie viel?»57.
- «Nicht zu viel aber einigen»<sup>58</sup>.
- «Das ist derselbe»<sup>59</sup>.

«Gut!»<sup>60</sup> e, così dicendo, gli metto cinque sigarette nel palmo della sua mano destra.

Karl le stringe come fossero pepite d'oro e, dopo aver borbottato: «Vielen Dank!»<sup>61</sup> se ne ritorna al suo abituale posto d'osservazione, più sollevato moralmente di quando ne era partito.

Griscia ed Ivan, a quella scena, ridacchiano.

Io sono contento di aver fatto, soltanto a metà, un'opera buona, perché da essa traggo vantaggi e non dovrei. Ma le mie attuali condizioni mi costringono ad usare certi mezzi per raggiungere i miei fini, del resto più che onesti e necessari.

Così facendo salvaguardo più che posso me stesso e i miei amici di lavoro. Un Karl ammansito dalle sigarette è un bene per tutto il reparto.

Prima di tornare in camerata Nastasia mi prega di darle la mia sudicia giacca.

- «Fai pena dice dammela che te la lavo».
- «E quanto sapone ti ci vorrà».
- «Non pensarci».
- «Certo aggiunge Irina ora hai il giubbotto di Vassili».

«Ma come posso venire al lavoro con quello addosso? Sentite, forse domani ve la darò. Penso di avere a disposizione una maglia, anche se di cotone. Questa mi basterà per non soffrire tanto il freddo».

- «Va bene! conclude Nastasia A domani».
- «Gute Nacht!»<sup>62</sup> esclamo.

«Spakòjnoj Nòci»<sup>63</sup> mi rispondono le mie amiche russe, ridendo, divertite e contente della mia decisione.

<sup>57 «</sup>Quante?».

<sup>58 «</sup>Non molte, alcune».

<sup>59 «</sup>È lo stesso».

<sup>60 «</sup>Bene!».

<sup>61 «</sup>Molte grazie!».

<sup>62 «</sup>Buona notte!».

<sup>63</sup> Russo, «Buona notte».

## 16 gennaio 1945, martedì

La notte è trascorsa tranquilla nonostante quattro preallarmi e cinque lunghe ore dormite... sopra la solita sedia.

Anche stamani per me, vestito come sono, il freddo è quasi insopportabile. Nel cielo sereno, tra due ciminiere, sono ferme quattro nuvole nere, allungate, di una curiosa forma triangolare, simili ad ali falcate di uccelli preistorici.

Oggi Karl non c'è ed anche Wilfried sembra quasi disinteressarsi del lavoro che facciamo e di come lo facciamo. Perché?

- a) o perché si sente male e non riesce ad aprire bocca (quella mascella e quell'orecchio tamponato lo devono far soffrire terribilmente);
- b) o perché, ormai conoscendoci da mesi, ha fiducia nel lavoro che svolgiamo, del resto non più ossessivo come un tempo a causa dello scarso rendimento delle presse.

Procediamo, infatti, per forza d'inerzia: materiale scadente, corrente elettrica, che spesso manca, lame, che non funzionano, motori logori, che non possono essere sostituiti per la semplice ragione che non ce ne sono di nuovi in magazzino determinano questa fase di stanca. Sommando tutte queste lacune, il vuoto, almeno qui da noi, è, a quel che si vede, difficilmente colmabile.

Perciò anche l'irriducibile Wilfried si dà pace e Weidemann viene sempre più di rado nel nostro reparto.

L'unica persona, che ancora dimostra pervicacia ed arroganza, è l'ingegnere dalla faccia alla Schmeling. Come se non bastasse il suo carattere violento, spesso ci fa visita, indossando la divisa da ufficiale di artiglieria con tanto di cinturone, da cui pende una fondina di cuoio nero, che contiene una grossa pistola.

Al suo apparire anche le macchine sembrano ronzare meno, quasi fossero impaurite.

Io, per non essere influenzato dalla sua faccia insolente, gli volto, meno male, le spalle, piegandomi in avanti, come se volessi esaminare le viscere del tornio presso il quale lavoro.

Sento, tuttavia, i suoi passi, le sue tonanti parole. Sottecchi guardo Griscia ed Ivan. Essi si comportano al mio stesso modo. Sembrano sudice statue in mezzo ad una piazza deserta.

Immagino la tensione nervosa delle mie amiche russe, che lavorano davanti a quell'energumeno, e a quella dei miei amici, che trasportano bossoli dalle presse al controllo.

Ogni volta che l'ingegnere si rende protagonista di quelle sfuriate, chissà quali risultati pensa di raggiungere.

Se non si è ancora accorto che l'inizio della fine della Germania nazista è da tempo incominciato, vuol dire che è un fanatico, che non riesce a vedere un millimetro al di là del proprio naso.

Se poi fa il duro perché l'obbligano i suoi diretti superiori, il discorso, pur grave, è diverso. Ma almeno ha la scusante di comportarsi come una bestia nei nostri confronti, *obtorto collo*.

Passata la bufera, nel nostro stanzone tutto sprofonda nel tran tran opprimente di sempre.

Terminato il lavoro, prima di rientrare nel *Lager*, consegno la mia giacca unta e bisunta a Nastasia.

«Non perderci molto tempo - le dico - Se resta macchiata non preoccuparti».

E Nastasia: «Certo. La strofinerò come posso. Un po' più pulita diventerà».

Consumata la magrissima cena, vado all'appuntamento con Else.

La sera, superfluo dirlo, è di quelle che fanno gelare il fiato sulle labbra. Percorro le solite strade e mi fermo a poca distanza dalla stazione di U. Born. Sono circa le 18:45.

Arriva il treno da Saalfeld. La stazione s'illumina di una fioca luce azzurrognola, poi, ripartito il convoglio, ripiomba nel buio più fitto.

Passano una ventina di minuti. Mi sento gelare il sangue nelle vene. Un vento sottile, teso, mi fruga dappertutto e, in modo particolare, mi trasforma il viso in un blocco di ghiaccio.

Sento giungere il treno da Pössneck. Spero che con esso arrivi Else. Tra i frettolosi passeggeri, che escono dalla stazione, non riesco a vederla. Deluso, quando sono sul punto di rientrare in fabbrica, sento alle mie spalle un rumore metallico. Mi volto e vedo venirmi incontro uno smorto fanale azzurrato. È quello della bicicletta di Else. Questa ha avuto il coraggio di affrontare i dodici chilometri, che dividono Pössneck da U. Born, e in una serata gelidissima, con quel mezzo.

Immediatamente la rimprovero con dolce fermezza.

«Non dovevi venire! Sei pazza?».

Ed ella: «Nessuna difficoltà. La strada è anche sgombra di neve».

«Ma non vuol dire, cara Else! Tu devi pensare alla tua salute ed a tuo figlio. Ti pare questa una serata da passeggiate in bicicletta?».

Else non mi ascolta e mi fa cenno con il capo di seguirla.

Lentamente c'incamminiamo per la solita strada, che conduce alla baracca abbandonata, luogo del nostro primo incontro.

Stretti l'uno all'altra per proteggerci dal vento, stiamo qualche attimo in silenzio. Poi ella, respirando un po' a fatica, m'informa che Maria ha avuto un'altra delle sue crisi depressive.

«È naturale - dico - La sua situazione familiare è penosa. Avere il marito a Buchenwald e la madre vecchia e ammalata...».

«No! No! - chiarisce Else - Non è proprio per questo».

«E allora perché una simile crisi?».

«Perché non è contenta che tu la consideri come una seconda madre».

«Ho capito. Già altre volte ha manifestato nei miei riguardi una premura, come dire, sospetta. Io, però, appena rivelò quella sua passione, le scrissi, ero sempre a Schlettwein, che nessun altro affetto, se non quello di una seconda mamma, poteva unire lei a me».

«Lo so».

«E allora si convinca una buona volta che ciò che vuole da me non l'avrà mai. È inutile che mi scriva lettere, a dir poco indecenti per la sua età, la sua cultura, la sua sensibilità, come quella che mi ha scritto anche domenica. Il passato, il suo passato, non ritorna più. Non dimenticherò mai, credimi, quanto ha fatto e fa per me».

Mentre dico queste parole, Else approva con brevi esclamazioni quello che le rivelo.

«Cerca» continuo «usando le parole più adatte a convincerla di quanto sia sconveniente, per lei e per me, soltanto pensare che io possa essere, sostituendo il suo antico, perduto amore, il suo giovane amore».

«Cercherò - mi promette Else - Ma non sarà facile».

«Se non muterà pensiero, non mi vedrà più».

«Come? Come faremo allora ad incontrarci noi due se Maria non si persuaderà?» mormora Else ansiosa.

«Non lo so. Qualcosa inventeremo».

«Almeno devi, però, comprendere la sua passione e condividerla, evitando quell'intimità che, giustamente, ti ripugna».

«Cercherò. Ma credi che sia facile per me?».

C'intratteniamo ancora per qualche minuto, poi, intirizziti dal freddo, decidiamo di lasciarci.

Else, prima di andarsene, mi consegna il solito involto di cibarie. Poi mi

bacia, promettendomi di tornare giovedì. Quindi, inforca la sua bicicletta e, in poco tempo, scompare nel buio.

Rientro in fabbrica, attraverso la scorciatoia della ferrovia. Evito, ed ho fortuna, sentinelle e posti di blocco, scivolo spesso sulla neve gelata, poi, finalmente, raggiungo il mio *Lager*.

Mentre termino di annotare quanto oggi mi è accaduto, verso le 21:30 suona l'allarme aereo.

Caos incredibile nell'affannosa ricerca di entrare, più alla svelta possibile, nello *Stollen* 1. Tentativo inutile. Siamo costretti in molti a dirigerci verso lo *Stollen* 2, che, ben presto, è pieno come un uovo. La lunga attesa del cessato pericolo contribuisce, come spesso è accaduto ed accade, a rendere quel freddo ed umido ambiente, irrespirabile. Specialmente le donne e le persone anziane si lamentano fino a quando, non potendone più, svengono. Allora imperversano, concitatamente, schiaffi o stracci intrisi d'acqua in viso per farle rinvenire. Non sempre questi generosi tentativi hanno successo. In un baleno si sparge un panico pericolosissimo. Intervengono ma con grande fatica gli addetti al rifugio. La calca però è tale che non tutti, anche minacciando, riescono ad aiutare le persone svenute.

Finalmente l'incubo ha termine, suonando il cessato allarme. Sono le 23 passate.

Tornando in camerata, ascolto infinite lamentele, perché quel rifugio, senza aereatori, una volta o l'altra, anche se i bombardieri alleati ci vorranno bene, trascurandoci, diventerà una tomba di asfissiati.

# 17 gennaio 1945, mercoledì

La mia notte è trascorsa come tante altre. Poco tempo tra punture di cimici e lunghe ore piegato in due sulla famosa sedia di ferro.

Anche oggi la giornata è pessima. Una fitta tormenta di neve schiarisce appena il buio antelucano.

Il mio lavoro, stamani, è vario. Passo dal tornio al controllo dei bossoli o al conteggio dei pezzi pronti per la *Dreherei*.

È tornato Karl, il mio Meister.

«Come va? - gli chiedo - Ieri era assente».

«Soliti dolori ai quali non mi sono ancora abituato».

«E le sigarette?».

«Ne ho sempre una».

«Se la conservi fino a stasera. Può darsi che domani possa dargliene altre». «Grazie!».

E prima di tornare al suo posto mi dà, (e ciò mi meraviglia moltissimo, che si sia presa questa confidenza, considerando la nostra antitetica condizione politica e giuridica) il suo indirizzo, che qui trascrivo: Karl Getzen, Sonnebergerstrasse, 22 Saalfeld (Saale) Thür<sup>64</sup>.

Durante la pausa di mezzogiorno Nastasia mi dice che ha lavato la mia giacca e che domani, se sarà asciugata, me la riporterà.

«Com'è venuta?» le chiedo, scherzando.

«Meglio di prima» mi risponde, ridendo.

«Basta così! Mica devo mettermela per andare a qualche ricevimento».

Tamara mi guarda, poi: «Sembra nuova».

E Irina: «L'abbiamo strofinata bene. Purtroppo qualche macchia c'è rimasta».

«Ma non importa. Va bene lo stesso. Piuttosto, ditemi se vi sono novità, di quelle serie, che ci riguardano».

«Niente di niente - sospira Alessandra - E poi con questo tempo (nel nostro paese sarà ben peggiore) è difficile che sui vari fronti vi siano stati grandi cambiamenti».

«Ma verrà la primavera...».

Riprendiamo a lavorare. Fino a sera nessuna novità. Silenzioso Wilfried, un po' spaesato e pensieroso Karl.

Di *Herr* Weidemann nemmeno l'ombra, nonostante le presse lavorino a corrente alternata.

Tornato nel mio *Lager*, divido con Sirio e Landini gli alimenti, che Else mi ha portato ieri sera: quattro patate lesse, un piccolo barattolo di giardiniera, un pezzetto di torta e tre mele.

Partiti i miei amici per il turno di notte, aggiornato questo diario, riprendo il mio quaderno di poesie. Scarabocchio alcuni versi, ricordando persone, situazioni, ansie, delusioni.

Prima del silenzio viene Paucher. Egli mi mostra alcuni suoi disegni. A mio giudizio mi sembrano ben fatti perché in essi l'atmosfera infernale di questa fabbrica è palpabile. Quei segni, quelle figure, quegli ambienti sono, come ho detto altre volte, di un realismo impressionante.

Paucher è soddisfatto di quanto gli dico, pur avvertendolo che io non sono, né, forse, sarò mai, un affidabile critico di arti figurative.

<sup>64</sup> Abbreviazione di Thüringen, Turingia.

Ma il mio amico è contento della mia genuina ammirazione. Egli, non essendo vanitoso, comprende i suoi limiti e fa seri propositi di studiare e di perfezionarsi, per quanto gli sarà possibile, nella severa arte del disegno e della pittura. La passione non gli manca, né difetta di creatività.

Prima di andarsene mi prega di leggergli alcune mie composizioni. Molto restio a farlo, dopo sue reiterate preghiere l'accontento. Gliene leggo alcune che avevo scritto a Fürstenberg, a Sorau ed a Pössneck. Dopo attimi di silenzio, Paucher mi batte una mano sulla spalla, poi: «Ti dico una cosa sola. Questi versi un giorno dovrai pubblicarli non foss'altro per la chiarezza e la sincerità con le quali in essi esprimi i tuoi sentimenti».

- «Non so se lo farò».
- «Devi farlo».
- «Vedrò! Ma per il carattere che ho, non sarà facile».

#### 18 gennaio 1945, giovedì

La giornata è cupa e nebbiosa. Sembra che la notte abbia lasciato il suo velo nel cielo. Entro al controllo poco prima delle 6. Vi trovo già le mie amiche russe. Le saluto e vado, in fretta, a timbrare la mia scheda. Quando ritorno vedo Nastasia venirmi incontro, tenendo in braccio la mia giacca.

«Guarda! - mi dice - Sei contento?».

Mi rigiro la giacca tra le mani, poi: «Un capolavoro, Nastasia. Grazie, mille grazie!».

- «Purtroppo queste macchie ci sono rimaste».
- «Ma non fa niente. Senti come odora di pulito? Questo mi basta».

Nastasia ride compiaciuta. Anche le sue amiche sorridono, divertite.

- «Meglio di così» esclama Irina.
- «Ma certo! rispondo Di nuovo grazie infinite. Ora devo pagare la lavatura».
  - «Cosa?».
  - «Devo pagare il lavoro fatto».
  - «Ma smettila!» mormora Anna.
  - «Già una volta me l'avete lavata».
- «Se occorrerà te la laveremo tutte le volte che ce ne sarà bisogno» esclama Alessandra.
- «Dovrei pagarvi in rubli ma non ne ho. A dire la verità non ho nemmeno marchi, di quelli buoni».

«Meglio così. Ci pagherai quando, tornato in Italia, avrai fatto i soldi» conclude Nastasia.

Suona la sirena. Iniziano i lavori.

Wilfried e Karl danno alcune disposizioni ai miei amici. Stamani, per loro, niente carrelli ma pulizia di tutto il controllo.

Essi sono contenti come pasque. Magari accadesse loro così ogni giorno! Verso la metà della mattinata Karl come un falco, ma ruotando a larghe volute, piomba, dopo alcuni minuti, vicino al mio tornio, aspettando la preda più ambita: le sigarette.

Io lo lascio, come dire, friggere per un po' di tempo. Il regalo, più si attende, più è gradito.

Quando lo reputo opportuno, lo chiamo con una scusa qualsiasi. Rapido si avvicina come se lo avesse convocato l'ingegnere dalla faccia di pugilatore.

«Ha fumato la sigaretta d'ieri?» gli chiedo.

«Certo! Ma ieri sera prima di andare a letto».

«Bene! Ora prenda queste. Sono cinque sigarette. Le faccia durare più a lungo possibile, perché, fino a quando non tornerò a Pössneck non potrò rifornirla».

Poi, dopo una pausa di silenzio: «Ma il Comando del *Lager* non vi consegna la vostra razione di sigarette?».

«Certo. Ma non sappiamo mai quando si decide. Ora è un po' di tempo che non si ricorda di darcele».

«Speriamo che se ne ricordi».

Tra un preallarme e l'altro trascorrono mattina e pomeriggio.

Nevica fitto quando esco per recarmi ad incontrare Else. Ci troviamo (stasera Else è insieme a Maria) presso Kamsdorf. Al riparo della tettoia di un magazzino abbandonato, più che vedere in viso le due donne (è così buio che non traluce nemmeno il riflesso della neve), ascolto le loro parole.

Dal tono di quelle di Maria sembra che questa sia lontana mille miglia dalla cantonata sentimentale espressa nell'ultima lettera, che mi aveva inviato. Parla piano, calcando le parole. M'informa che la sua vecchia mamma sta meglio, che, a suo giudizio, considerando le informazioni che per tante vie le pervengono, la guerra è ormai entrata nelle sue fasi conclusive.

Else, invece, mi dice che stamani è venuta alla direzione della *Donau-wörth Maschinenfabrik* di U. Born per avere delucidazioni circa l'assicurazione di suo marito, un tempo operaio in quello stesso stabilimento.

«Credo - mi precisa - che dovrò avere una discreta liquidazione».

«Sono contento per te e per Klaus. Dopo tanto male un po' di bene anche se soltanto economico».

Poiché non cessa di nevicare, verso le 19:30 ci lasciamo.

Maria, prima di andarsene, mi consegna una scatola, dicendo: «Prendi! Almeno per un paio di giorni non soffrirai la fame!».

Baciandola sulle guance, la ringrazio e la prego di salutare la sua mamma da parte mia.

«Tornate in treno?» domando ad Else, mentre, senza farmi vedere da Maria, la bacio sulla bocca.

«Sì! Stai tranquillo! Arrivederci a presto!».

Verso le 20 sono di nuovo nel mio Lager.

Appena Landini mi vede con la scatola sotto un braccio, mi chiede: «Hai comprato un paio di scarpe?».

«Scarpe mangerecce, credo».

Apro la scatola. Intanto si avvicina anche Sirio.

Lentamente ne tiro fuori il contenuto: quattro mele, un pezzo di torta di riso, due piccoli barattoli di *kartoffelsalat*, una scatola per fare un budino (noi lo faremo con l'acqua e c'è da immaginarsi come verrà), e un salamino durissimo lungo una ventina di centimetri e del diametro di due. Nel fondo trovo una busta. L'apro. È una delle lunghe missive, che Maria, di solito m'invia e che tradurrò quando ne avrò il tempo.

Mangiamo insieme parte di quei cibi. Poi, partiti i miei amici per il lavoro, riesco ad occupare la metà di un tavolo. Stanotte potrò così dormire, se non ci saranno allarmi, una volta tanto sdraiato.

Non faccio in tempo a gettarmi su quel durissimo letto (sono circa le 21:30) che il serg. magg. Pavone fa suonare l'adunata. Accorriamo verso il suo ufficio, situato nel fondo della camerata, perché insoliti erano l'ora e il comando.

Che cosa accade? È questa una trappola come tante i tedeschi ce ne hanno tese, durante la nostra prigionia? Proprio così!

Infatti con la scusa di distribuirci la nostra razione di sigarette, essi ne approfittano per farci firmare la nostra adesione al passaggio da militari a civili.

Siccome tutto il *Kommando* non ne aveva mai voluto sapere (sarebbe, per me, una grande soddisfazione conoscere quanti altri *Kommando* in Germania abbiano seguito il nostro esempio) né stasera aveva cambiato opinione, anch'io mi sono unito a tutti i miei cocciuti compagni.

Un tempo avrei accettato quel mutamento giuridico, perché sarei rima-

sto a Pössneck, tra amici e persone, che mi volevano bene, ma qui, in questo inferno, che cosa importava essere militari o civili? Più che lavoratori eravamo bestie affamate su di un pascolo arido come un deserto.

Aveva un bel dire il nostro Pavone, affiancato dal comandante delle SS dello stabilimento e da due gigantesche guardie, armate fino ai denti. Nessuno di noi ha messo quella firma.

Temevamo, o, meglio, i numerosi, accaniti fumatori temevano, che, per ritorsione, venisse vietata la consegna delle sigarette. Invece, uscite dalla camerata le SS con un viso più corrucciato di un cielo nuvoloso, l'equivoco Pavone, lustrascarpe ufficiale dei tedeschi, ci ha comunicato, con un sorriso tirato sulle labbra, (chissà che non temesse che quella firma negata più che punir noi potesse punir lui) che, domani sera avremo cinquanta papirowskij pro capite.

Purtroppo, tornando al mio tavolo, l'ho trovato già occupato da tre camerati. Allora non ho avuto che una via da scegliere per passare la notte, quella che conduceva alla mia sedia, se non volevo essere morsicato dalle cimici fino alla sveglia.

## 19 gennaio 1945, venerdì

Se, come si usa dire, il buon giorno si vede dal mattino, questo si trova agli antipodi di ogni previsione ottimistica. È ancora buio quando scendo e mi dirigo verso il mio posto di lavoro. Su di me e intorno a me pioggia, vento e, a tratti, anche nevischio. Cammino perciò a tentoni in un mare d'acqua e di detriti, perché le fogne non riescono a ricevere tutto quel diluvio, che cade dal cielo.

Trovo al controllo soltanto le mie amiche russe, intrise d'acqua dalla testa ai piedi.

Irina starnutisce e Tamara ha una tosse catarrosa come fosse una vecchia di ottant'anni. Più serene e tranquille Anna, Alessandra e Caterina. Nastasia brontola fra sé perché non riesce a rimettersi in ordine, lei così precisa, i suoi capelli bagnati e scompigliati dalla pioggia e dal vento.

Giungono anche i miei amici e i due *Meister*. Karl ha il viso imbronciato e sofferente. Forse accusa, in modo particolare, anche a causa della stagione avversa, i postumi della sua tremenda ferita. Wilfried si guarda attorno a sé quasi cerchi qualcosa che non trova. Poi si rifugia a capo basso nel suo stambugio di vetro e si siede pesantemente come avesse compiuto chissà quale faticoso lavoro.

Tutte le operazioni iniziano secondo i canoni consueti: controllo, punzonatura, trasporto di carrelli pieni di proiettili dal reparto presse al nostro.

Verso le 8, appena il cielo grigio schiarisce, manca improvvisamente la corrente. È già da qualche giorno che l'energia elettrica va e viene in modo sempre più marcato. Tutte le volte che questo accade, mi diverto, ma senza acredine, a guardare i miei *Meister*.

Prima si scambiano occhiate d'intesa, non so proprio per quale ragione, poi, quasi per distrarci dal pensare male di quella palese mancanza di energia, ci comandano di fare le cose più sciocche ed inutili.

Le prime frasi imperative, che vengono loro in mente, sono: pulire le macchine, spazzare il controllo, lavare i vetri dei finestroni e, in ultimo, fare e disfare cataste di proiettili, lavoro questo che ad altro non serve che a farci durare una fatica bestiale ma assolutamente inutile, non avendo, secondo il comune senso logico, alcuna giustificazione operativa.

Ma, riflettendo, tale modo di agire ha, a mio giudizio, un fine psicologico, quello, cioè, di rimuovere dalla nostra percezione razionale il fatto che l'energia elettrica, pur mancando, non è poi un problema così grave come pacificamente si potrebbe pensare.

Invece, almeno per noi, uomini e donne al servizio coatto della *Maximilianhütte* di U. Born, la carenza di energia elettrica è una spia concreta delle difficoltà in cui si trova attualmente l'industria bellica tedesca e, forse, l'effetto disastroso dei bombardamenti alleati su fabbriche, su centri di produzione del carbone e, infine, sulla rete ferroviaria di questo enorme paese, che non è più in grado, dissestata com'è, di rifornire convenientemente le centrali dove si produce corrente elettrica.

Restiamo, quindi, al buio per diverse ore. Soltanto nel tardo pomeriggio ritorna la luce e, almeno per circa un'ora, tutta la lavorazione riprende il suo ritmo normale.

Al rientro in camerata, subito dopo le 18, manca di nuovo la corrente. Infatti quando esco per incontrarmi con Else, non c'è un lumicino azzurro nel raggio di diversi chilometri.

Tutto lo stabilimento sembra un orrendo cimitero abbandonato da Dio e dagli uomini. Poiché nevica, attendo Else nei pressi della stazione di U. Born. Per non insospettire i due *polizei* che passeggiano davanti all'ingresso della stazione, cammino ora sull'uno ora sull'altro marciapiedi.

Durante l'attesa arrivano due treni da Pössneck e uno da Saalfeld ma di Else nemmeno l'ombra.

Ricordandomi, poi, che ella, l'ultima volta che ci eravamo incontrati, aveva una tosse molto fastidiosa, ho pensato che, per prudenza, abbia fatto bene a restare a casa.

Rientro nel mio *Lager*. Verso le 21 siamo in preallarme. Intanto è tornata da poco la luce. Il serg. magg. Pavone ne approfitta per distribuire le sigarette.

Siccome la maggior parte del *Kommando* non si fidava dell'onestà del sottufficiale, si è formato, a tambur battente, un comitato di controllo. In seguito a ciò, vista con precisione l'entità residua del quantitativo di sigarette, è stata fatta una divisione matematica: tante sigarette, tanti soldati, quindi tanti pezzi per ciascun soldato.

Lavoro ottimo, scrupolo assoluto, nessuna contestazione. Una volta tanto riusciamo anche noi, disorganizzatissimi italiani, a combinare qualcosa di buono.

### 20 gennaio 1945, sabato

Stamani certo non potrei declamare ma neppure mormorare il verso dantesco «come di neve in alpe senza vento»<sup>65</sup> oppure gli altri due del Petrarca «Pallida no, ma più che neve bianca / che senza vento in un bel colle fiocchi»<sup>66</sup>, perché intorno a me la neve non cade secondo la bella immagine descritta dai due grandi poeti ma finissima da sembrare un bianco, sferzante pulviscolo.

Nell'aria, infatti, non v'è che questa pallida luce, tutto il resto è uno scenario apocalittico di ferri contorti, di tubi, di montagne di scorie, di carrelli, di vagoni, di tralicci accanto a camini e ciminiere fumanti.

Questa gelida cipria di neve nulla ammorbidisce perché anche là dove, al riparo dal vento, riesce a smussare taglienti ferraglie, basta un improvviso e furioso mulinar d'aria perché tutto riprenda il suo crudo disegno.

Il lavoro oggi inizia poco dopo le 6 perché non c'è corrente. Annoto che anche durante tutta la mattinata ci sono state più o meno lunghe interruzioni di energia elettrica.

Mancando Wilfried, Karl guida con diligenza e senza quel piglio indisponente dei primi giorni del suo ingresso al controllo, le nostre occupazioni.

<sup>65</sup> D. Alighieri, Commedia, Inferno, C. XIV, v. 30.

<sup>66</sup> F. Petrarca, I Trionfi, Trionfo della morte I, vv. 166-167.

Sui miei compagni di lavoro ho poche osservazioni da fare. Irina e Tamara stanno meglio. Il cielo le aiuta, nonostante la pessima stagione e la mancanza assoluta di medicine.

Poco prima del termine dei lavori, fissato oggi per le 14, viene Karl al mio tornio.

Poiché desideravo sapere se l'indomani avremmo lavorato, intuendo quello che cercava, gli dico: «Se posso andare dai miei amici a Schlettwein, potrà fumare qualche sigaretta la prossima settimana».

E il Meister deciso: «Potrai andare. Riprenderemo a lavorare lunedì».

«Però se aumenta la nevicata für mich ist eine Schlimmer Aufgabe, ovvero un'impresa difficile per me».

«Speriamo che il vento trascini via la neve».

«Intanto, per domani, fumi queste *papirowskij* - e, così dicendo, gliene porgo una decina - Ieri sera il Comando si è ricordato di darcene una parte».

Non potevo dargliene di più perché tutte le altre le avevo regalate a Sirio.

Dinanzi a quell'improvvisa manna il mio capo non avrebbe mai smesso di ringraziarmi se *Herr* Weidemann non lo avesse chiamato.

Alle 14, dopo il rancio, torno in camerata. Informo Sirio e Landini che nel pomeriggio vorrei andare a Pössneck.

Il mugellano osserva: «Ma come fai a metterti in cammino con questo tempo?».

«Andrò soltanto se smette di nevicare».

«Chissà come troverai la strada!» mormora Sirio.

Con il naso appiccicato ai vetri di una finestra, scruto il cielo.

La tormenta diminuisce e qualche nuvola nera scende dalle colline. Attendo fino verso le 16:30. Il cielo diventa sempre più nero e minaccia non neve ma, forse, pioggia.

Allora mi decido. Saluto gli amici, che mi fanno, secondo il solito, mille raccomandazioni, ed esco dalla fabbrica.

La strada per Pössneck non è, anche stasera, di quelle di "palagio"<sup>67</sup>, perché, sotto la neve caduta di fresco, ci sono grandi lastre di ghiaccio, che non mi permettono di camminare speditamente. Unico conforto, se così posso esprimermi, è il vento freddo e teso, che mi spinge alle spalle.

Procedo, quindi, a testa in avanti, facendo attenzione soltanto a dove metto gli zoccoli per non scivolare. Passo dietro passo, mentre scende ra-

<sup>67</sup> Di "palazzo", cioè in buone condizioni.

pida la sera, raggiungo Oepitz. È notte ormai quando entro nella periferia di Pössneck.

Lungo i dodici chilometri, che dividono U. Born da questa cittadina, rarissimi incontri: due contadini, un carro tirato da un grosso cavallo, tre camion militari, e, ferma sul ciglio della strada, una vecchia che, dopo avermi guardato, incuriosita forse dal mio arlecchinesco abbigliamento, mi ha dato la buona sera.

Faccio sosta presso i miei amici a Schlettwein. Solita sincera festa e fitto scambio d'informazioni. Trovo Riccardi e gli chiedo se, lì in baracca, è possibile trovare qualcuno che possieda un po' di tabacco da pipa o qualche sigaretta.

«Ma se non fumi» dice sorpreso il mio amico.

Gli rivelo la ragione della mia richiesta. Allora Riccardi si dà subito da fare. Chiama Del Barco, Caramanna e il Topo e riferisce loro i miei impellenti *desiderata* e le ragioni che li motivavano.

In poco tempo raggranello due sigari, quattro sigarette e un pacchetto di trinciato per pipa.

Ringrazio di cuore i miei amici, poi, promettendo loro di rivederli l'indomani, scendo in città. Cammino con molta circospezione perché in cielo è spuntata la luna. Seguo ogni ombra di strade a me note e mi dirigo verso la casa di Else.

Qui giunto, trovo, come d'accordo, la porta socchiusa ed entro. Chiamo sottovoce Else. Mi risponde, dicendo che si trova in cucina. Le vado incontro sorridendo. Uscita dal bagno, ella si scusa di accogliermi avvolta in un pesante accappatoio di spugna.

«Aspettami nella *Stube* - mi dice imbarazzata - mi vesto e preparo la cena».

Obbedisco. Nell'attesa sfoglio alcune riviste, guardo curioso i titoli di molti libri, allineati in una grande scansia. Vi sono opere di Goethe, di Schiller, di Herder, di Heine, dell'odiatissimo Heine, che il nazismo aveva bandito dal territorio tedesco o le cui opere erano state condannate al rogo insieme ad altre di autori messi all'indice dal regime.

Tornata Else, le chiedo se non ha timore di tenere esposti in quella scansìa libri di Heine.

«Mio marito l'amava. Quei libri sono sempre stati lì e vi resteranno ormai. Quel *Verbrecher*<sup>68</sup>, invece, scomparirà dalla faccia della terra».

<sup>68</sup> Criminale.

Durante la cena, mentre Else m'informa sugli ultimi avvenimenti della guerra e sulla situazione del cosiddetto fronte interno, sempre più sbigottito e muto dinanzi alla tragedia, che si sta consumando in Germania e nel mondo, sentiamo suonare alla porta.

«È Maria - esclama un po' irritata Else - Probabilmente sospetta che tu sia arrivato e vuole in tutti i modi vederti e parlarti».

«È una donna ammalata. Conviene aver pazienza con lei».

Else va ad aprire e, dopo alcuni istanti, entra Maria nella Stube.

Moine, complimenti, diluvio di parole che, in gran parte, non capisco. Riesco appena a comprendere un severo rimprovero nei riguardi di Else, perché non l'aveva avvertita in tempo del mio arrivo. L'altra si scusa dicendo che, con quella serata da lupi, non si era permessa di farla uscire, riservandosi di avvertirla l'indomani mattina.

Conclusa la cena, passiamo qualche ora parlando di questioni private, soprattutto quelle di Maria, e di accadimenti pubblici.

Conoscendo il carattere sensibile di quella signora bionda, che, con il suo buffo linguaggio italotedesco, aveva suscitato in me tanta meraviglia, quando lavoravo nel magazzino di *Herr* Albert Nauber, cercavo di non contrariarla, la lasciavo sfogare.

Eppure Maria, pur cedendo a clamorose crisi emotive e sentimentali, era durissima in politica ed aveva pagato con il campo di concentramento la sua scoperta ostinazione al regime di Hitler.

Else, dal canto suo, ammirava la mia paziente sopportazione e, di rado, interloquiva nelle lunghe perorazioni sociali, politiche ed economiche della sua amica.

Finalmente, era ormai l'una, Maria si alza da sedere, mi abbraccia e poi, con molta semplicità esclama: «Ora devo andare a casa».

Le chiedo allora se devo accompagnarla.

«No! No! - mi risponde decisa - È troppo pericoloso. Resta qui. Non ho né freddo né paura! Arrivederci a domani» e stringendosi nel suo pesante cappotto grigio, dopo essersi avvolta al viso una larga sciarpa di lana, data la buona notte, se ne va.

## 21 gennaio 1945, domenica

Mi sono svegliato nella mia cameretta sotto un caldissimo piumone. Intorno però il freddo è notevole perché la stanza non è riscaldata.

Sono sceso per la colazione. In cucina incontro il piccolo Klaus, che

mi ha subito chiesto di giocare con il suo orsacchiotto e il suo cavallino colorato.

Ho passato tutta la mattina insieme a quel bambino biondo, che non si stancava mai d'inventare giochi.

Else, quando veniva nella Stube, ci guardava e sorrideva contenta.

Più tardi, non avevamo ancora finito di pranzare, è tornata Maria.

Senza dubbio il suo era un caso patologico, che mai, o forse soltanto in qualche personaggio da romanzo, avevo conosciuto. Ora lo sperimentavo e lo sopportavo quasi come una riparazione ai miei numerosi peccati.

Avevo dinanzi a me una donna quasi cinquantenne che, nel ricordo di un suo antico amore perduto in guerra, pensava e sperava di aver ritrovato in me, non so se per il mio carattere o per una mia casuale somiglianza, il giovane, che era stato inghiottito da quel vulcano ingordo, che fu Verdun, durante la prima guerra mondiale.

Ella non aveva timore, quando era presa da quel *raptus*, di manifestarsi non soltanto gelosa dell'affetto, che Else nutriva per me, ma anche sconvenientemente incline a rapporti, che nulla avevano da spartire con il tanto conclamato amore materno.

Invano, e più volte, avevo tentato di farle comprendere che più di mille ragioni ostacolavano la realizzazione di quell'innaturale desiderio. Era come se io parlassi al deserto.

Cercavo allora di mutar discorso, di sollecitarla a parlarmi delle sue esperienze politiche, della sfortunata attività di suo marito Hans, dei suoi lunghi mesi trascorsi in un campo di concentramento femminile, poco dopo l'avvento al potere di Hitler. Niente da fare.

Anche in quel pomeriggio ella camminava, anche se con una certa prudenza, su quello scivoloso terreno psicologico. A me allora non restava che ascoltarla in silenzio, nella speranza che, stancandosi, per non trovare un interlocutore compiacente, avrebbe mutato argomento.

Nel frattempo si avvicinava anche l'ora in cui dovevo prepararmi per rientrare ad U. Born. Allora sono andato alla finestra ed ho guardato fuori. Il cielo era già di un azzurro cupo e punteggiato di stelle. Tranquillizzato perché non v'era nebbia, prevedevo che gli unici ostacoli, che potevo trovare durante il cammino, erano le lastre di ghiaccio e i cumuli di neve, che avrei trovato sulla strada.

Maria, che sembrava ormai paga di perorare la sua ostinata passione nei miei riguardi, vedendo che stavo per partire, mi consegna un involto, dicendo: «Prego, prendilo! Quello che c'è dentro, ti farà comodo nei giorni che verranno».

Ero quasi sul punto di rifiutarlo, pur sapendo che conteneva qualcosa per sfamarmi e di cui ella stessa e la sua vecchia madre si privavano.

Poi me ne pentii, pensando che se ne sarebbe non soltanto profondamente offesa ma anche che quel rifiuto poteva provocare in lei un'altra di quelle crisi, che la portavano sull'orlo del deliquio.

Dopo averla ringraziata, domando ad Else quando potevamo rivederci.

«Credo martedì».

«Però, ascoltami. Se è brutto tempo resta a casa».

«Vedrò! Ma non preoccuparti».

«Mi raccomando! Pensa a Klaus ed a te stessa!».

«Certo! Certo!».

Poco dopo Maria, dopo avermi salutato e pregato di passare da casa sua la prossima volta che tornerò a Pössneck, se ne va.

Per non contrariarla, glielo prometto.

Abbraccio poi Else, bacio il piccolo Klaus e, verso le 18, mi metto in cammino.

Non mi fermo, come avevo fissato, dai miei amici a Schlettwein, perché la mia marcia, dato lo stato del terreno, era lentissima e, perciò, temevo di arrivare troppo tardi nel mio *Lager*.

Senza fare brutti incontri ma con enorme fatica (i miei zoccoli non erano proprio adatti su quella strada gelata) arrivo alla *Maximilianhütte* poco prima delle 21.

Mentre salgo le scale, che conducono nella mia camerata, segno di un avverso destino, suona l'allarme aereo. Faccio appena in tempo ad entrare nello Stollen 2 e lì, in quella specie di tomba, attendo che passi il pericolo.

Dopo circa un'ora, cessato l'allarme, posso rientrare nel mio Lager.

Terminato a notte tarda di aggiornare il diario, non potendo dormire nel castello per le ragioni già note, mi preparo a trascorrere la notte sulla solita sedia di ferro.

Mi stavo appena appisolando, quando mi sento scuotere per le spalle.

È il serg. magg. infermiere che m'invita ad andare al lavoro.

Lo guardo meravigliato. Il sottufficiale, accorgendosi subito di aver sbagliato, si scusa dicendo: «No! Non sei tu! Io cerco Villani! Ma dov'è?».

«Non lo so! Non lo conosco!».

«Tutte le volte ha bisogno della sveglia, quel dormiglione!» brontola il serg. magg. scuotendo, deluso, la testa.

Annoto che nell'involto di Maria ho trovato una camicia, un paio di calzini, due pezzi di torta e quattro piccole mele.

## 22 gennaio 1945, lunedì

Sono circa le 6 quando scendo per andare nel mio reparto. Fuori il gelo è terribile. Entrando al controllo, non vedo nessuno. Poche le cataste di proiettili, spente le luci, scarsi rumori dalla sala presse.

Mentre timbro la mia scheda, vedo *Herr* Weidemann che parla concitatamente con Otto Dargel, il responsabile della manutenzione.

«Com'è possibile? - sento che dice - Quegli elevatori ancora non funzionano, come dovrebbero, dopo tante riparazioni».

«Non soltanto quelli - risponde Otto - Anche gli stampi sono vecchi ed insostituibili e devono lavorare su materiale scadente».

«Maledizione! - urla Weidemann - Cerca di rimediare in qualche modo. Le richieste di pezzi sono urgentissime».

«Cercherò, ma non è facile rimediare come un tempo. I ricambi arrivano con il contagocce».

Vedo il capo nero delle presse dirigersi verso i forni e scomparire nel fumo.

Rifletto: Egoisticamente sono contento in cuor mio di queste esasperate lamentele, pensando che, più la produzione bellica tedesca è in crisi, prima finirà questa maledetta guerra.

Torno nel mio reparto. Arrivano, mezze assiderate e con gli occhi pieni di sonno, le mie compagne russe. Di lì a poco entrano, quasi nelle stesse condizioni, i miei amici italiani.

Berardi dice: «Oggi lavoreremo poco. Qui siamo al gelo come fuori».

Irina sorride e Tamara si frega le mani avvolte in rozzi guanti di cotone. Anna e Nastasia parlottano tra loro.

Poi Alessandra mi sussurra all'orecchio: «Ci sono importanti novità».

- «E quali?».
- «L'Armata rossa è all'offensiva».
- «Possibile in pieno inverno?».

E Irina: «I miei compatrioti vivono nel ghiaccio come le foche».

«E i tedeschi? - domanda Cristofori, mentre, da lontano, Karl Getzen avanza a lenti passi verso di noi.

«Quelli faranno la fine che si meritano: avranno fuoco e bare di ghiaccio». Iniziamo a lavorare con un ritmo così rallentato che, chi ci avesse visto, avrebbe detto che, rispetto ai mesi scorsi, ci stavamo divertendo.

Né Karl né Wilfried contestano il nostro fiacco tran tran.

Verso mezzogiorno manca di nuovo l'energia elettrica. Corre voce che almeno otto reparti della fabbrica sono fermi e, come usa da tempo, in essi imperversano le pulizie.

Karl, che non si era dimenticato, e come poteva? di quanto gli avevo promesso sabato, ne approfitta per venire verso il mio tornio, che accarezzo lentamente con uno straccio, come fosse una preziosa statua appena dissepolta.

Dopo avermi girato alcune volte intorno, si decide ad aprire bocca: «Se stato dai tuoi amici?».

```
«Ja!»<sup>69</sup>.
```

«E allora?».

«Tutto come previsto».

«E cioè?».

«Sono riuscito ad avere qualche sigaretta».

«L'hai con te?» mi domanda, quasi sentisse vicino il loro profumo.

«Eccole!» e gli porgo, rinvolte in un pezzo di ruvida carta le quattro sigarette, che mi avevano regalato i miei compagni.

Karl afferra l'involto come un uccello da preda uno spaurito coniglio selvatico.

«Le usi con prudenza - lo esorto - Il mio magazzino, mi creda, è quasi vuoto».

«Cercherò» E, così dicendo, ritorna al suo posto con l'umore di chi è stato sollevato da un grave peso.

Il pomeriggio scivola lento come melma in un canale. Fingiamo di lavorare sotto la scarsa luce di poche lampade. L'energia elettrica è debolissima. Infatti soltanto le presse piccole hanno ripreso a funzionare.

Alle 18, prima di rientrare in camerata, m'intrattengo a parlare con Irina e Nastasia. Esse mi confermano quanto stamani mi aveva detto Alessandra.

«Ma come fate ad esserne così sicure?».

«Tante voci filtrano qua e là».

«Non saranno mica sogni fatti ad occhi chiusi?».

«Speriamo di no» risponde Nastasia.

<sup>69 «</sup>Sì!».

Più tardi, in camerata, confido a Sirio quanto mi hanno detto le russe.

«Solite chiacchiere» osserva scettico il mio amico.

«E se non lo fossero?».

«Andrebbe meglio per tutti noi e per tanti altri».

Suona il preallarme.

«Stanotte con questo chiaro di luna dormirete poco» mi dice il mugellano.

«Luna, nevischio e, poi, anche le bombe. Non ti sembra un po' troppo?».

«Qui tutto è possibile» sospira Landini.

Mentre i miei amici vanno al lavoro, io riesco ad occupare un posto su di un tavolo e mi preparo a dormire, allarmi aerei permettendolo.

## 23 gennaio 1945, martedì

Stanotte, si fa per dire, ho riposato sul duro tavolo. Meglio lì sopra che punzecchiato continuamente dalle cimici o piegato in due sulla sedia.

Il mattino è molto freddo ma sereno. Spero che presto spunti il sole. Basta la sua luce a confortarmi.

Il lavoro è ripreso lentamente ma non ha raggiunto il suo ritmo normale. Sempre pochi sono i proiettili da controllare.

Conciliabolo tra Weidemann, Wilfried e Karl. Tre volti seri, delusi, preoccupati. Gongolano nel vederli in quello stato le mie amiche russe. Tra loro ironizzano Cristofori, Berardi e Favero.

«Chiacchierino pure - mi fa Cristofori, passando vicino al mio tornio - Hai mai visto le parole diventare proiettili?».

«Mai! Meno produzione per loro, più speranze per noi».

Verso la metà della mattinata Elisabetta Kaplan, un'operaia russa della *Dreherei* si è infortunata ad un piede, mentre spingeva un carrello di tubi.

L'abbiamo subito trasportata in infermeria. Temevamo che si fosse fratturata il piede sinistro ma, fortunatamente, ci siamo sbagliati. Ha riportato soltanto una profonda ferita lacero contusa tra la tibia e il piede.

Senza novità di rilievo trascorre la giornata.

Verso le 19 vado all'appuntamento con Else e Maria. La serata è gelida. In cielo la luna splende così chiara che, per proteggere l'intimità del nostro clandestino incontro, dobbiamo cercare un rifugio, dove regna l'ombra più fitta. Dopo aver vagato nelle strade adiacenti alla stazione di U. Born, ci nascondiamo sotto l'ampia tettoia di una baracca, al di là dello scalo merci.

Maria comincia per prima a parlare. Mi dice che la sua mamma sta

poco bene per il riacutizzarsi di una bronchite cronica. Le rispondo che ciò è forse dovuto alla pessima stagione di questi giorni. Le faccio inoltre i miei più sinceri auguri perché la vecchia *Frau* Kercher, nonostante l'età, possa riprendersi dal suo malanno.

Else mi parla di Klaus e della sua vita futura. Ascolto da lei parole che non avevo mai udito. Afferma, infatti, che mi aiuterà fino a quando, finita la guerra, non tornerò in Italia. Aggiunge che deve ancora riflettere molto se restare vedova per sempre o maritarsi di nuovo.

Sentivo nelle parole di Else quasi un sottile invito a svelarle i miei propositi nei suoi riguardi, perché non avevo mai affrontato con lei, fino a quella sera, problemi di carattere sentimentale così seri ed impegnativi.

Io, a dir la verità, non le avevo mai promesso nulla, né lo potevo. Se in sua compagnia trascorrevo momenti, brevi e rari, di gioia, che mai, in quel mondo, avrei sperato di godere, non v'era, nei miei più intimi desideri, quello di sposarla. Le ero infinitamente grato per quello che aveva fatto e faceva per me, per rendere la mia vita meno disperata... ma troppo forti erano i legami con i miei cari lontani ed impensabile, perciò, per me, di potermi unire per sempre a lei. Tutto ella poteva chiedermi salvo negarmi la speranza di rientrare in patria e di ricongiungermi, dopo tanto tempo, alla mia famiglia.

Stimolato, quindi, dalle sue parole, cerco di risponderle con molta chiarezza e schiettezza.

Questo, in sostanza, il contenuto della mia risposta:

«Cara Else, posso prometterti una sola cosa e, cioè, che non ci sarà un giorno, negli anni che verranno, che io non ricordi con immensa gratitudine quanto hai fatto e fai per me. Non essere delusa per quello che ora ti dico. Tu sei libera di mantenere o meno con me questo rapporto di sincero affetto, di fare, inoltre, della tua vita futura quello che ritieni più opportuno. Fino da stasera, se vuoi, possiamo dirci definitivamente addio».

Non avevo ancora finito di pronunciare quest'ultima frase, che Else mi stringe fortemente a sì e, commossa, esclama: «No! No! Avverrà quello che il destino vorrà. Tu hai ragione. Io ho già una famiglia e... Scusami! Scusami!».

Maria, che aveva ascoltato in silenzio quel dialogo inconsueto, ponendomi la mano su di un braccio, dice: «I nostri sentimenti nei tuoi riguardi non muteranno. Sei come un nostro compagno. Questo per noi è tutto».

«È vero?» domando ad Else.

«Certo! Ciascuno di noi è padrone della propria vita. L'affetto, che ci unisce, non deve domani essere d'impedimento ai nostri liberi progetti futuri».

Avvertivo che queste parole dovevano costare molto ad Else. Tuttavia, mentre per dare maggiore veridicità alla sua affermazione, mi stringeva forte a sé, sentendo che tremavo dal freddo, premurosa, mormora: «Non puoi più stare qui. Torna in fabbrica».

«Tornate a casa anche voi. Fino a quando farà questo freddo, non venite più a trovarmi».

«No! No! Verremo! - esclama decisa Else - Verremo! Non temere».

«Potrò, quando ne avrò la possibilità, venire almeno a salutarti ed a giocare con il piccolo Klaus?».

«Ma che dici? Certo! Sarai sempre, come dice Klaus, *Onkel* Luli, zio Ludwig».

Dopo averle ringraziate e salutate, rientro quasi assiderato, nel mio *Lager*. Rifletto su quanto avevo ascoltato e detto in quel colloquio. Sono contento di non aver assolutamente illuso Else. Progetti così ambiziosi ed impegnativi, viste le condizioni nelle quali mi trovavo, non erano per me nemmeno pensabili.

# 24 gennaio 1945, mercoledì

Mi alzo, dopo un'intera notte trascorsa piegato in due sopra la sedia, come un vecchio rachitico. Prima di potermi muovere per andare ai lavatoi, devo fare lentamente una ginnastica, che un tempo vidi, in un cinegiornale, fare a certi vecchi cinesi. Franci mi guarda malinconico. Paucher, passando di lì, dopo il suo turno di notte, vedendomi dondolare come un'altalena, stupito, scoppia a ridere.

«C'è poco da ridere, caro Paucher. Prova tu a dormire come dormo io e vedrai quale ginnastica dovrai fare al mattino».

«Scusami! Ti capisco. Ormai le cimici sono diventate per te peggiori dei tedeschi. E ce ne vuole!».

«La mia mamma mi deve aver fatto con una pelle così irritabile che, a raccontarlo, nessuno mi crederebbe».

«Io ti credo. Anche mio fratello era ed è nelle tue condizioni. La sua pelle diventa rossa anche se la sfiora un moscerino».

«Speriamo che cimici e tedeschi la facciano una buona volta finita a tormentarmi così».

Paucher mi stringe la mano e: «Buon lavoro!».

«Buon sonno!».

Dopo un quarto d'ora scendo al controllo. Sono quasi le 6. Il cielo stamani è una nera lavagna di ghiaccio. Unico sollievo: non tira il vento di tramontana.

Trovo nella grande stanza cimiteriale le mie amiche russe e Karl Getzen, che se ne sta con le spalle appoggiate alla sua mensola di legno, pensieroso ed assorto.

Di lì a poco entrano i miei compagni.

Durante la mattinata il lavoro va, come ormai accade da qualche giorno, a rilento.

Wilfried, quando è entrato al controllo, è andato direttamente nel suo bugigattolo di vetro, si è seduto e, senza nemmeno togliersi il cappotto, avvolto il viso in una lunga sciarpa di lana bianca, ha cominciato a sfogliare con molta indolenza registri e riviste.

Mi guardo attorno. L'atmosfera è funerea ma, nel cuore di tutti noi stranieri, la speranza, che presto tutto finisca, si fa sempre più viva. Non abbiamo che scampoli di notizie sullo sviluppo della guerra, ma dal respiro affannoso di questa fabbrica ciclopica avvertiamo che l'ora della nostra libertà non può essere lontana. Unico nostro pensiero fisso è quello della sorte, che ci sarà riservata, quando i sintomi dello sfacelo diventeranno sempre più evidenti. Quale sarà, infatti, la reazione dei tedeschi nei nostri confronti? Accadrà quel "peggio" che temevamo fino dal primo giorno che fummo presi prigionieri?

Il dilemma è angoscioso e frena spesso il nostro desiderio di godere, a breve scadenza, la gioia di essere liberi ed in procinto di ritornare a casa.

Durante la pausa di *Mittag*<sup>70</sup> converso con le mie amiche russe. Cerco soprattutto di sapere se hanno notizie precise sull'evolversi del conflitto.

Irina mi confida che corrono voci, tra i deportati polacchi, che Varsavia è stata liberata dall'Armata rossa<sup>71</sup>.

Nastasia aggiunge di aver saputo da un prigioniero francese che gli americani, dopo aver arrestato l'avanzata dei tedeschi nelle Ardenne, contrattaccano con successo su di un ampio fronte ed ai confini occidentali della Germania.

Ecco, mi dico, la ragione per la quale i miei due Meister sono stamani più

<sup>70</sup> Mezzogiorno.

<sup>71</sup> La notizia è vera: Varsavia fu liberata da forze sovietiche il 17 gennaio 1945.

cupi del solito. Sentono fischiare nelle loro orecchie venti minacciosi e non sanno o, forse, non possono nascondere la loro comprensibile angoscia.

Scorre il pomeriggio con una lentezza insopportabile. Credo che da stamani fino alla fine dei lavori Karl abbia pronunciato non più di una diecina di parole, tutte insignificanti.

Wilfried è stato addirittura muto e tetro come una tomba abbandonata. Occorrono per noi altri sintomi per comprendere come vanno le cose in questo tenebroso paese? Credo di no!

### 25 gennaio 1945, giovedì

Scendo al lavoro insieme a Cristofori. Il cielo sopra di noi è nero, freddo, indifferente. Inutile cercare una stella.

Un vento impetuoso scuote lamiere, entra sibilando in grossi tubi abbandonati lungo i capannoni, fa cigolare porte malchiuse e turbinare polvere nera, accecante.

Come una liberazione ci accoglie il nostro grigio reparto. Mancando proiettili caldi, cerchiamo invano di scaldarci, facendo con le braccia una buffa ginnastica.

Poco più tardi vengono le mie compagne russe, Berardi e Favero, quindi, i due *Meister*, più abbacchiati d'ieri. Tento, prima d'iniziare il lavoro, di parlare con Getzen. Me lo impedisce il fatto che questi, anziché andare al suo solito posto, si apparta con Wilfried nello stambugio di vetro. Li vedo confabulare serissimi, fare dei gesti abbastanza eloquenti d'insoddisfazione e di delusione.

Quando inizia il lavoro, per me e per Favero, c'è una brutta novità. Anziché riprendere le operazioni consuete, siamo comandati in sala presse. Qui *Herr* Weidemann non ci fa certo stare con le mani in mano. Appena ci vede, ordina perentorio: «I tubi delle presse sono sporchi e vanno ripuliti. Su! Al lavoro!».

Con stracci e nafta, in mezzo ad un fumo acre e ad un caldo soffocante, cerchiamo di terminare nel minor tempo possibile quanto ci era stato comandato.

Alla fine, attendiamo, come d'uso, il controllo di Weidemann. Cronometrico, l'uomo nero arriva, guarda i tubi come dovesse mangiarci dentro, poi: «Gut! Gut! Geht!»<sup>72</sup>. E con un energico cenno ci rispedisce al controllo.

<sup>72 «</sup>Bene! Bene! Andate!».

Prima del rancio di mezzogiorno assisto ad una scena fuori programma.

Entra nel nostro stanzone certo Hugo März, forse vicedirettore e responsabile politico della fabbrica, il quale, accompagnato da un interprete, ci ammannisce una serie di ordini e di minacce mai né gli uni né le altre ascoltati da quando siamo in Germania.

Sembrava che il segaligno ed isterico Hugo, anziché rivolgersi al personale straniero del controllo, arringasse un plotone di SS o di SA. Non c'era parola che non avesse il tono autoritario, imperativo, enfatico di chi sa di essere totalmente obbedito «perinde ac cadaver»<sup>73</sup> secondo la famosa formula della Compagnia di Gesù, come il colto Cristofori mi sussurrava all'orecchio.

Dopo la sfuriata del terribile vicedirettore non sapevamo più come avremmo dovuto comportarci. I limiti di ogni durissima disciplina del resto, quest'ultima, già in atto da tempo, erano di gran lunga superati.

Ad ogni minima nostra infrazione scattava il codice militare tedesco. Se da un lato, come sempre accadeva, quando avvertivamo che i tedeschi avevano il fiato grosso, eravamo intimamente contenti, per converso, quel linguaggio truculento, barbarico, che non riconosceva alcun nostro diritto ma imponeva doveri per noi difficilmente sopportabili a livello psicofisico, faceva aumentare fino al parossismo le nostre legittime paure.

In fondo, più che lavorare, come i proverbiali negri, più che mangiare pochissimo e malissimo, più che essere al limite estremo della materiale sopravvivenza, che altro dovevano e potevano pretendere da noi questi fanatici nazisti?

È facile immaginare quello che, durante la breve pausa di *Mittag*, è stato l'argomento principe della conversazione con le nostre amiche russe.

Paura, sgomento, disperazione erano nelle nostre parole.

Ad alleviare in parte il nostro sgomento ci ha pensato, bontà sua, una deportata polacca, che non avevo mai visto.

Si è avvicinata al nostro gruppo e ci ha detto: «So con sicurezza che qui da noi ci sono tedeschi sfollati dalla Slesia, che Koenigsberg, Breslavia, Posen, Gleiwitz<sup>74</sup> sono in mano ai russi».

«Una freddissima ed una caldissima» mi dice Berardi.

<sup>73</sup> Letteralmente «*Allo stesso modo di un cadavere*»; modo di dire utilizzato dai Gesuiti per sottolineare la loro completa sottomissione alla regola dell'ordine.

<sup>74</sup> La Slesia è una regione della Polonia meridionale, all'epoca facente parte della Germania. Le città nominate si trovano tutte nella Polonia meridionale e orientale, eccetto Koenigsberg, città russa affacciata sul Mar Baltico.

«Se così vanno le cose - esclama Irina, la più reattiva e vivace delle russe - Herr Hugo März non avrà gambe sufficientemente veloci per darsi alla fuga».

«Ma i nostri lo troveranno - aggiunge seria Alessandra - andasse pure in quello che voi cristianocattolici chiamate inferno».

Prima del termine dei lavori assistiamo ad un concreto esempio di quelli che erano stati i terribili ammonimenti di Hugo März.

Accade, infatti, che Anna Kupok, una ragazza russa non ancora ventenne, per essersi assentata più del tempo dovuto nel bagno, è stata presa a schiaffi dall'ingegnere capo.

La povera Anna, con il viso tumefatto e il naso grondante di sangue, è caduta, piangendo, tra due cataste di bossoli. Lì è rimasta fino a quando Weidemann, presala energicamente per un braccio, non l'ha di nuovo trascinata, è la parola, al suo posto di lavoro.

## 26 gennaio 1945, venerdì

Indefinibile è anche l'alba di stamani. La luce sembra uno sbadiglio di persona annoiata. Il giorno, infatti, sembra che rinunci a destarsi in quel pulviscolo uniforme di neve.

Al controllo, l'atmosfera è quella di sempre, stanca, cioè, malinconica, funebre.

Karl leggiucchia il suo *Das Reich*. Wilfried, seduto dinanzi al suo tavolino, si regge la mascella sinistra come Atlante<sup>75</sup> il globo terracqueo. Spesso arriccia le labbra in una smorfia di dolore.

Tutto quello che accade nello stanzone sembra, per il momento, non interessarlo.

Quanto è diverso il suo atteggiamento odierno da quello di qualche mese fa, quando energico, indisponente, incontentabile, ci spronava ad intensificare il ritmo, già frenetico, del nostro lavoro! In quei giorni non pronunciava parola che non fosse per noi minaccia ed offesa.

Questo suo spirito belluino sembra essersi lentamente placato. Perché? Era la sua malattia a causare ciò o erano essa stessa e la catastrofica situazione politico-militare della Germania nazista?

Io giudicavo, credo a ragione, che fossero l'una e l'altra. Non v'erano per me altri motivi più convincenti.

<sup>75</sup> Personaggio della mitologia greca che sorregge sulle sue spalle la Terra.

Wilfried e, meno scopertamente, Karl Getzen, erano l'immagine, microscopica ma certa, della malattia, ormai incurabile, di cui era affetta la Germania di Hitler.

Ad accrescere il turbato fatalismo dei due *Meister* contribuiva, in quel mattino nevoso, anche la mancanza di energia elettrica.

La luce grigia, il silenzio, l'attesa del ritorno della corrente, il girovagare delle nostre ombre per quell'enorme stanza, evocavano tristezza e impotenza infinite.

Noi ci mostravamo oltremodo prudenti per non stimolare la più che probabile reazione dei nostri capi. Stavamo, quindi, ai nostri posti di lavoro, seri, muti, esteriormente preoccupati ma interiormente tranquilli e, perché no, contenti, dell'arresto temporaneo di quel ciclopico cuore d'acciaio, che era la *Maximilianhütte* di U. Born.

Guardavo le mie amiche russe appoggiate al bancone di zinco; osservavo Cristofori, Berardi e Favero armeggiare alle ruote dei carrelli, mentre Griscia ed Ivan strofinavano stancamente con uno straccio le loro immobili frese.

Soltanto verso le 11, ritornando la corrente, ciascuno riprende il proprio lavoro.

Il pomeriggio trascorre senza novità di rilievo.

Unica nota, ma ormai banale e tante volte ripetuta, la lentissima, cronica produzione delle presse, spesso ferme, o per guasti o per mancanza di elettricità.

Verso le 18:30 esco dalla fabbrica per incontrare Else e Maria. Il freddo è terribile. Vento forte e neve così fitta che ho l'impressione non solo di essere totalmente coperto da una gelida cappa bianca ma anche di non poter più respirare.

L'incontro con le due donne è, com'è accaduto altre volte, presso una baracca abbandonata, che si trova alle spalle della stazione di U. Born. Mi accorgo subito che parlare, in quella tempesta di neve, è difficilissimo.

L'urlo del vento è tale che trascina via anche le nostre parole. Brandelli di conversazione, quella di Maria, arrivano a stento alle mie orecchie. Ella mi dice di essere forte, paziente, di sopportare questo brutto periodo. Mi conferma ancora una volta che presto la guerra terminerà e che, finalmente, potremo godere e della pace e della libertà.

Else, da parte sua, desidera sapere se domenica prossima potrò recarmi a Pössneck.

Non so che cosa risponderle. Poi: «Tutto - dico - dipende dal tempo. Se continua questa bufera di neve o, peggio ancora, se dovrò lavorare, sarà impossibile per me esaudire il tuo desiderio».

Mentre suona il preallarme aereo, in fretta e furia ci lasciamo.

Rientro in fabbrica in condizioni pietose. Vado ad asciugarmi presso i forni.

Quando ritorno in camerata, non trovando i miei amici, aggiorno il diario e, senza mangiare, (avevo già ieri consumato la mia cena di stasera) mi preparo a passare la notte sulla solita sedia.

## 27 gennaio 1945, sabato

Mi sono svegliato con un mal di denti terribile. Esco. Sono le 5:45.

La notte ha inghiottito nelle sue tenebre la tremenda bufera nevosa d'ieri. Stamani, guardando il cielo, vedo che è sereno anche se la temperatura oscilla tra i 14 e i 15 gradi sottozero e in terra ci sono almeno trenta centimetri di neve.

L'unico conforto che mi resta è un po' di sole, un disco rossastro, lontano. Sembra una fragola immersa in una panna grigia.

Nessuna novità nel reparto controllo.

Karl Getzen, come usa fare ogni sabato, mi ronza attorno, sperando che io gli dica che vado a Pössneck a trovare gli amici. Egli sa bene che ogni mio viaggio in quella cittadina è per lui garanzia di un po' di tabacco e di qualche sigaretta.

Ma io non posso dirgli nulla perché non so ancora se domani lavorerò. Verso la fine della mattinata il mio dubbio viene risolto.

Dopo un fitto scambio di parole tra lui ed il suo collega, Karl mi comunica che il lavoro al controllo riprenderà lunedì mattina.

Nessuno di noi, pur contento, manifesta la sua intima allegrezza. Il monito di Hugo März era stato tale che cercavamo, per quanto era a noi possibile, di mascherare ogni espressione di compiacimento. Siccome il cane, che ci vigilava, non dormiva, era da sciocchi stimolare la sua certa e potenziale ferocia.

Con una scusa, poco prima di mezzogiorno, Karl Getzen viene a domandarmi quanti pezzi avevo punzonato. Dopo averglielo detto, vedendo che avevo la guancia sinistra più gonfia dell'altra, me ne chiede la ragione.

«Mal di denti, *Meister*! Schreckliche Zahnschmerzen! Terribile mal di denti!».

Senza rispondermi, Karl va difilato verso la sua mensola di legno, prende dalla borsa un tubetto e me lo porge, dicendo: «Questi sono calmanti! Mi raccomando, non più di due al giorno!».

Dopo averlo ringraziato, sapendo quello che attendeva sentirsi dire da me, esclamo: «Se il tempo si manterrà sereno, andrò dai miei amici a Schlettwein».

«Davvero?».

«Certo! E, come sempre, se avrò...fortuna, le porterò quello che per lei è il calmante più efficace».

Karl abbassa il capo, si passa le mani, imbarazzato, sulla sua cappa nera, poi: «Das hast Du ganz recht! Ich helfe mein Leben nur mit Tabak»<sup>76</sup>.

«Das ist sehr schlecht!»<sup>77</sup>.

«Ja! Ja! Aber so ist bei mir. Vielleicht wird mein Leben ein Mal besser werden»<sup>78</sup>.

«Ich wünsche es Ihnen vom ganzem Herzen»<sup>79</sup>.

«Danke! Danke! Du bist ein guter Junge!»80.

Al termine dei lavori, sono le 12:30, saluto le mie amiche russe e i miei amici.

Mentre mi avvio all'uscita del reparto, incontro il mio *Meister*, che mi dice: «Am Montag!»<sup>81</sup>.

«Am Montag! Am Montag mit Tabak!»82.

«Ich hoffe es»<sup>83</sup> mi risponde. E, a passi svelti, se ne va.

Prima di fare il bagno, prendo un calmante per liberarmi dal terribile mal di denti.

Quando arrivo al reparto docce, le trovo tutte occupate. Allora vado a prendere il rancio. Ritorno di nuovo alle docce. Attendo che se ne liberi una. Quando ciò avviene, manca improvvisamente l'acqua. Passa altro tempo. Mi preoccupo perché, dovendo partire per Pössneck, più si fa buio, più il freddo diventa quasi impossibile a sopportarsi lungo quei dodici chilometri di strada aperta a tutti i venti.

<sup>76 «</sup>Hai veramente ragione! Aiuto la mia vita soltanto con il tabacco».

<sup>77 «</sup>Questa è una pessima cosa!».

<sup>78 «</sup>Sì! Sì! Ma così è per me! Forse una volta la mia vita cambierà in meglio».

<sup>79 «</sup>Glielo auguro con tutto il cuore».

<sup>80 «</sup>Grazie! Grazie! Sei un buon giovane!».

<sup>81 «</sup>A lunedì».

<sup>82 «</sup>A lunedì! A lunedì con il tabacco!».

<sup>83 «</sup>Lo spero».

Finalmente verso le 15 riesco a fare il bagno. Quindi mi reco in camerata. Non trovo Sirio. Allora dico a Landini dove intendo andare e che avverta Sirio.

«Te ne vai con questo freddo e con tutta questa neve?» mi domanda premuroso il mugellano.

«Non vado per divertirmi. Laggiù dai miei amici c'è sempre qualcosa da mettere sotto i denti miei e vostri».

«Andrai anche da quelle donne?».

«È probabile».

«Stai attento!».

«Non ti preoccupare. Andrà tutto bene come le altre volte. Domenica sera, prima di andare al lavoro, tu e Sirio vi toglierete almeno in parte la fame».

«Mi raccomando!».

Saluto il mio amico, esco dalla fabbrica e mi metto in cammino per Pössneck. Sono circa le 16:20 all'orologio della portineria.

Annotta. Il freddo è pungentissimo. Cerco di camminare più alla svelta che posso per riscaldarmi. Impossibile. La neve è troppo alta e, per di più, le ciglia, coperte da uno strato di ghiaccio, quasi m'impediscono di vedere dove metto i piedi. Unico sollievo in tanta pena, i denti che non mi dolgono più. Benefico ed efficace è stato il calmante di Karl Getzen.

Arrivo a Pössneck che è buio fitto. Con molta cautela, passando per vie traverse e solitarie, giungo alla casa di Maria. L'accoglienza è, secondo il solito, gentile ed affettuosa. Il tepore dell'ambiente, pur essendovi, in tutto l'appartamento, soltanto una piccola stufa a carbone a metà del corridoio, mi rinfranca. Avevo camminato per più di tre ore su quella strada innevata e con un freddo, che quasi mi paralizzava gambe, mani e viso.

Maria si accorge quasi subito della mia guancia enfiata e, premurosa, mi domanda: «Hai mal di denti, vero?».

«Stamani credevo d'impazzire. Poi il mio Meister mi ha dato un calmante. Ora sto meglio».

«Ne hai ancora di calmanti?».

«Sì! Ma Karl Getzen mi ha detto che non posso prenderne più di due al giorno».

«Davvero questo Meister... - mi chiede scettica Maria - ha avuto codesto buon cuore?».

«Certo! Perché io di tanto in tanto gli regalo qualche sigaretta o un

po' di tabacco da pipa, e lui mi ricambia trattandomi da uomo e non da prigioniero».

«Una rarità!».

«Così facendo aiuto anche i miei amici stranieri ed italiani. Se fuma, il mio capo è più tranquillo e ci sorveglia con meno accanimento».

Maria è sbalordita. Forse, perché non fuma, non sa in quale rovello vive il mio *Meister*, quando è, e lo è spesso, senza tabacco, che deve fare i conti con la sua ferita, con la moglie, che lo tradisce, con la guerra, che non va secondo i suoi nazistici ideali.

Più tardi, seduto accanto a *Frau* Kercher, converso con lei. Mi dice che si sente meglio, che la sua bronchite è in regresso. Mi narra, anche se in breve, le fasi più importanti della sua lunga vita, i suoi ideali, le sue apprensioni per la figlia, così immersa nelle battaglie della politica, pur in tempi assai pericolosi. Comprendo con chiarezza che le sue idee politiche non si discostano di molto da quelle di Maria, se mai appaiono più moderate, come dire, plasmate dalla sua lunga esperienza di vita.

Mentre sento che Maria armeggia in cucina, *Frau* Kercher mi prega di restare a dormire nella sua casa. Gentilmente ma recisamente rifiuto, senza dirle tuttavia la ragione. Non potevo certo rivelarle che ad un'ispezione della polizia, sempre possibile e a tutte le ore in quella casa sorvegliata, mi sarei trovato in grande difficoltà a giustificare la mia presenza in essa. Non ero né parente, né amico. E quand'anche lo fossi stato, ero pur sempre un prigioniero italiano e, quindi, perseguibile, secondo il codice militare tedesco, cui ero ancora sottoposto. Il mio non essere passato civile complicava non poco le mie peregrinazioni tra U. Born e Pössneck.

Mentre la pendola a muro suona le 20:30, viene Maria nel salottino.

Io sto consultando alcuni vecchi libri di medicina, che erano dentro un grande armadio dalle ante di vetro verde scuro.

«Sono libri di mio nonno - dice Maria, ridendo - Oggi hanno soltanto valore affettivo ed antiquario».

Scorrevo quelle pagine ingiallite, toccavo con cura quelle rilegature in pelle, quasi temendo di sciuparle.

Maria, accorgendosi di ciò, mi toglie dall'imbarazzo.

«Sono libri lì da tanti anni. Quand'ero bambina mi divertivo a guardare le tavole anatomiche. A quel tempo, credimi, mi facevano quasi paura. Mi spaventavo nel vedere com'era complicato il nostro corpo».

«Sono ben fatte queste tavole. Belle edizioni! Molto curate!».

«Sì! Sì! Ma ora basta con questi libri. Tu hai fame e devi mangiare».

Mentre ceniamo arriva Else. La conversazione tra le tre donne è vivace e, per me, quasi impossibile seguirla e comprenderla se non vagamente. Capisco che discutono di politica dai nomi, che pronunciano, del razionamento, perché, di tanto in tanto, sento parole come carbone, patate, farina, zucchero.

Mi trattengo in quel pericoloso appartamento fino alle 21:30. Maria, ed io ne ero molto contento, non si era comportata nei miei riguardi come la volta precedente. Era stata affettuosa sì ma nei limiti entro i quali si manifesta un sentimento materno, quand'è tale.

Saluto e ringrazio *Frau* Kercher e Maria ed esco furtivamente con Else, cercando di fare il minimo rumore su quelle scricchiolanti scale di legno.

Giunti nella strada, ci troviamo smarriti perché in cielo c'era una luna così splendente che trovare ombre in cui nasconderci era praticamente impossibile.

Un freddo intensissimo, rumori lontani di treni in corsa, ci fanno compagnia per tutta la strada.

Ad un bivio dobbiamo rifugiarci entro l'andito buio di una casa perché udiamo il rombo di una grossa auto alle nostre spalle e, subito dopo, il passo pesante di un cavallo, che avanza spezzando con gli zoccoli la neve gelata.

Proseguiamo guardinghi, sfruttando ogni ombra. Poi, finalmente, giungiamo alla casa di Else.

Appena entrati chiedo ad Else: «Klaus dorme?».

«Sì! Dorme su insieme alla mia mamma».

Ci appartiamo in salotto, ascoltiamo le ultime notizie che la radio trasmette. Parole come Ardenne, Ostfront e Westfront<sup>84</sup> colpiscono ripetutamente le mie orecchie.

«Non c'è scampo - sussurra Else - È la fine».

Poi continua: «Dimentichiamo per qualche momento questa terribile guerra. Parlami di te, di quello che fai, di come ti senti».

«Ma! - le rispondo - In più a quello che già sai, soffro per un terribile mal di denti. Ma ora sto meglio. Il calmante del mio *Meister* è stato miracoloso».

«Meno male che le sigarette ti fruttano calmanti» osserva Else, ridendo.

«È straordinario, per me che non fumo, vedere quanto un uomo può essere schiavo del tabacco».

<sup>84</sup> Fronte orientale e fronte occidentale rispettivamente.

«Spesso mi diceva mio marito, anche lui non fumatore, che il tabacco poteva diventare come la cocaina per un cocainomane».

Tardi, dopo una lunga, affettuosa e gentile conversazione, in cui abbiamo ricordato tanti avvenimenti della nostra vita passata e presente, siamo andati a dormire.

### 28 gennaio 1945, domenica

Come ormai mi succede per abitudine, mi sveglio, credo, verso le 5. Appena apro gli occhi, mi guardo attorno. La luna, nell'angolo alto della finestra, illumina la piccola camera. Respiro sollevato. Posso dormire ancora. Le cimici sono lontane. Mi volto di nuovo verso la finestra. Vedo i tetti, imbiancati di neve, delle piccole case al di là della strada, gli abeti di un bosco vicino e il dosso del ponte di una ferrovia secondaria. Sento alcune voci, poi il fischio lungo di un treno.

Penso di essermi riaddormentato perché verso le 9 viene Else a darmi il buon giorno.

«Qui è freddo - mi dice - Giù in cucina e nella Stube stai molto meglio».

«Sto bene anche qui sotto questo piumone. Stanotte ho quasi sudato».

Else ride, poi: «Quando credi, scendi. Devi fare colazione. Ti aspetta anche Klaus».

«D'accordo».

Mi vesto in fretta e vado alla finestra. Il cielo è grigio e promette altra neve. Cerco la luna ma la luna è scomparsa sotto quel velario di nubi.

Scendo. Appena Klaus mi vede, mi salta al collo e mi chiede di giocare con il suo orsacchiotto.

Else lo rimprovera e gli dice di lasciarmi qualche minuto in pace.

Poi rivolta a me: «Vieni! C'è la mia mamma».

La seguo nella *Stube*, dove Else ha già preparato la tavola per la colazione.

Trovo seduta sopra una sedia una signora, che avevo già veduto ma con la quale non avevo mai parlato, né osservato con attenzione.

Vedo, mentr'ella si alza da sedere, che i suoi movimenti sono impacciati, come di donna affetta da un principio di paresi. Le stringo la mano, le dico alcune parole di augurio, le domando come sta. Mi risponde a monosillabi, movendo il viso quasi cerchi di mettere a fuoco i suoi occhi nascosti dietro due spesse lenti di occhiali.

Ci mettiamo poi a sedere l'uno di fronte all'altra. Ella mi dà subito

l'impressione di essere una donna dal carattere mite, semplice, sensibile. Infatti, quando accenna alle sciagure della guerra, frena a stento le lacrime.

Ad interrompere quell'intermezzo patetico, viene Else a servire il caffè. Terminata la colazione, la mamma di Else mi saluta e, dopo avermi fatto tanti auguri, scusandosi, se ne va.

«Con questo tempo - dico ad Else - Ma è troppo freddo. C'è pericolo che scivoli sulla neve ghiacciata. Perché non resta ancora qui?».

«Non temere! È ben coperta. La sua casa poi è qui vicina».

Trascorro l'intera mattinata a leggere o a giocare con Klaus. Verso le 12 viene una signora, che non avevo mai visto. Dopo che se n'è andata, Else m'informa che quella donna era responsabile di un'associazione chiamata *Naturfreunde* (Amici della Natura<sup>85</sup>) che il nazismo aveva sciolto d'autorità.

All'ora di pranzo si fa viva anche Maria. Durante il desinare e, successivamente, ella non cessa mai di parlare di politica. Tanto s'infervora che Else la prega di calmarsi e, se possibile, di cambiare argomento, considerando anche che io non potevo risponderle come avrei desiderato, digiuno com'ero d'informazioni in proposito nonché incapace di capire appieno quello che mi diceva.

Provvidenziale salvatrice viene la signora Kramer, una donna robusta nella persona, allegra ed esuberante.

Il contenuto della conversazione cambia di colpo. Ora le due donne parlano di questioni alimentari, di salute, di prezzi, di vecchi amici.

Nel frattempo mi preparo a partire. Sono circa le 16 quando, salutate Maria e la signora Kramer (Klaus dormiva sdraiato sopra il piccolo divano della cucina), esco con Else.

Ora nevica fitto e tira un vento ferocemente gelido.

«Perché sei venuta con me? Torna a casa!» le dico, mentre attraversiamo il ponte della ferrovia e ci dirigiamo alla *Maihak*.

«No! No! Ti accompagno ancora un po'».

Davanti alla Maihak ci fermiamo.

«Ora torna a casa - le dico con forza - Questa è una serata da lupi». Else obbedisce.

«Arrivederci a presto» esclama, abbracciandomi.

«A presto! Grazie! Grazie di tutto! Dai un bacio a Klaus da parte mia». Ci lasciamo. Allora io mi dirigo verso Schlettwein. Desidero salutare i

Associazione internazionale fondata in Austria nel 1895 e diffusa in tutto il mondo. In Germania fu messa al bando durante gli anni del nazismo, e rinacque nel 1945.

miei amici e vedere se qualcuno di loro può darmi un po' di tabacco per il mio *Meister*.

In mezzo a quella bufera, a capo basso, dopo più di mezzora arrivo al mio vecchio teatro.

Non trovo tanti amici.

«Sono in città» m'informa Del Barco.

Nel frattempo mi vengono incontro Riccardi e il Topo. Premurosi mi chiedono se ho mangiato. Li rassicuro dicendo che, almeno per oggi, la fame era scomparsa.

«Allora - dice il Topo - aspetta un momento».

Va alla sua branda, prende qualcosa dentro il suo sacco, poi me lo porge, esclamando: «È un po' di tabacco. Ti servirà».

«Aspetta - aggiunge Del Barco - dovrei avere anch'io qualche sigaretta». E così anche quest'ultimo mi regala dieci sigarette.

Mi trattengo ancora qualche tempo a chiacchierare con i miei amici. Quindi, dopo averli infinite volte ringraziati per quello che mi avevano dato: «Devo andare. Non so come farò ad arrivare a U. Born con questo tempo».

«Coraggio e forza - mi dicono - E buona fortuna. Vedrai, presto saremo tutti liberi».

Dopo averli abbracciati, scendo da Schlettwein avvolto in una tormenta indescrivibile. Ad accrescere la mia sofferenza contribuiva anche la notte, che avanzava a grandi passi.

Camminare contro vento ed avere come unico punto di riferimento gli alberi, che costeggiavano la strada, non era cosa da sopportare a lungo senza perdersi d'animo e di forze.

Ad aggravare la mia situazione congiurava anche il riacutizzarsi del mal di denti.

A testa bassa, doppiamente accecato dalla neve e dal buio, quando la strada si presentava, per lunghi tratti, senz'alberi, non sapevo se camminavo nei campi o sulla provinciale Pössneck-Saalfeld.

Sono andato avanti spinto soltanto dalla forza della disperazione. Oltre Könitz, una luna, sbiadita e lontana, mi è stata di grande aiuto. Ho recuperato coraggio e speranza di giungere a U. Born, nonostante la sferza crudele del vento e il turbinìo del nevischio.

Finalmente intravedo le prime case della periferia di U. Born e respiro sollevato.

Nel frattempo ululano le sirene dell'allarme aereo. Mezzo congelato mi

rifugio nel primo *Stollen* della fabbrica. Lì resto per lunghissimi quaranta minuti, fradicio di neve da capo ai piedi e con il viso, le mani e i piedi praticamente insensibili.

Quando rientro in camerata, mi pare di essere accolto da un tiepido paradiso. Eppure sappiamo che in questo stanzone la temperatura non arriva mai oltre i 3 o 4 gradi soprazero.

Tento di andare a dormire nel mio giaciglio. In meno di un quarto d'ora le cimici mi sloggiano. Devo accontentarmi della famosa sedia di ferro. Unico conforto: si è attenuato il mio mal di denti.

Ricordo di essermi svegliato, stanotte, tante volte. La posizione in cui dormivo, i piedi intrisi d'acqua negli zoccoli, la leggera coperta sulle spalle, non contribuivano certo a facilitare il mio necessario riposo.

### 29 gennaio 1945, lunedì

Quando suona la sveglia, io sono già desto da più di mezzora. In ogni parte del mio corpo dolori e sintomi di evidente rappressione<sup>86</sup>. La sudata d'ieri e il freddo sofferto nello *Stollen* e in camerata mi hanno bloccato soprattutto le articolazioni delle spalle e dei ginocchi. Lentamente, camminando dalla camerata ai lavatoi, cerco di vincere questi fastidiosi impedimenti. Purtroppo non vi riesco. Cammino e muovo le braccia come un individuo semiparalizzato.

Sono incerto se chiedere o meno la visita. Poi, per evitare rimproveri e punizioni da parte del medico di servizio, qualora trovasse futile la mia richiesta, con la speranza, lavorando, di sbloccarmi, pur lamentandomi ad ogni passo, scendo al controllo.

Tento di nascondere il mio malanno alle mie compagne russe ed ai miei amici, per non doverne riferire le cause.

Per quanto faccia le une e gli altri si accorgono che mi muovo come un redivivo Frankenstein.

Irina mi chiede, quasi scherzando, se sono afflitto da un attacco di artrosi. Tamara, più timida, mi domanda se ho dormito male. Anna e Caterina mi guardano con occhi pietosi senza dir nulla. Nastasia, come un'anziana sorella, mi ammonisce dicendo che non devo dormire scoperto e di non fidarmi dei termosifoni quasi sempre spenti.

Impacciato, con poca voglia di scherzare, mi limito a rispondere loro

<sup>86</sup> Rigidità.

a monosillabi, mentre rivelo ai miei amici le ragioni del mio evidente raffreddamento.

«Lavorando, ti scalderai - esclama Cristofori - Stasera starai meglio». «Speriamo».

Arrivano i due *Meister*. Meditabondo e sofferente Wilfried, spavaldo ma con una certa forzatura Karl Getzen, il quale, i miei amici lo ignoravano, schiavo in casa perché alla mercé di una moglie padrona e bisbetica, manifestava questo suo artificioso autoritarismo per sentirsi ancora vivo, lui che, oltretutto, campava, e quasi non sapeva come, con un terzo di stomaco e, quando ne aveva, con le sigarette e con un po' di tabacco da pipa.

Anche oggi lavoro al tornio ma i proiettili latitano. Durante la pausa di *Mittag* Cristofori m'informa che sono stati richiamati alle armi Friedrich Hofern, suo ex *Meister* e padre di ben dieci figli e Richard Ogen, un vecchio capo del controllo.

«Ma com'è possibile? - esclamo - Hanno quasi sessant'anni».

«Anch'io me lo sono chiesto».

«Allora la risposta che possiamo darci è questa. Una leva così straordinaria significa che la Germania, oggi, non soltanto raschia il fondo del barile delle sue riserve umane ma anche lo scorteccia».

«I russi premono. Me lo ha detto un civile polacco. Pare che essi abbiano raggiunto l'Oder<sup>87</sup>».

«Se così è, perché non cominciare a contare i pochi giorni, che ci dividono dalla nostra sospirata libertà?».

Al termine dei lavori informo le mie amiche russe su quanto mi ha detto Cristofori. Esse si sono abbracciate contente. Poi mi hanno rivolto una serie di domande, una più impegnativa dell'altra, alle quali, purtroppo, non ho potuto rispondere, come avrei voluto, essendo quasi totalmente disinformato su quello che accade, in questi giorni, in Occidente e in Italia.

In camerata parlo con Landini e Sirio circa questi avvenimenti. Per quanto scettici, perché tante volte delusi nelle loro desiderate aspettative, essi non possono fare a meno di convenire che, per mille segni, qui in fabbrica l'atmosfera è cambiata in peggio, come quando un individuo al limite estremo della sopportazione, cerca in tutti i modi di reagire anche con quelli più indegni ed incivili.

Ed è appunto questo che i *Meister* ed operai tedeschi fanno con uno scrupolo degno di miglior causa. Si vedono perduti e fanno, come si dice,

<sup>87</sup> Cioè il confine tedesco-polacco.

quadrato. Ma quanto potrà durare la loro profonda e radicata fedeltà al nazismo?

## 30 gennaio 1945, martedì

Sono le 5:45. Vado al lavoro. Nevica. Il mio malessere d'ieri è quasi del tutto scomparso. Sento ancora qualche dolore alle articolazioni ma devo accontentarmi se, nel giro di un giorno, sono già in grado di far tesoro di tutte le mie forze superstiti ed ancora sufficienti per affrontare questo durissimo calvario di fame, di freddo e di fatica.

Oggi, me lo aspettavo però già ieri, Karl Getzen mi fa capire che è, come spesso gli accade, senza tabacco. Egli sa che sono stato a Schlettwein e che può sperare, da parte mia in un supplemento, anche se limitato, di sigarette.

Io glielo faccio sospirare almeno fino quasi a mezzogiorno. Attendo, perciò, che si avvicini al mio tornio per dargli la fausta notizia.

Non finisco di dirgli: «Ho un po' di tabacco per lei!» che subito il suo volto ossuto s'illumina sorprendentemente. Riesce il burbero Karl ad abbozzare, addirittura, un leggero sorriso, cosa che sembra che la sua faccia abbia dimenticato da tempo.

Gli metto sul piano del tornio cinque sigarette e continuo a lavorare. Getzen con un gesto rapido le afferra, mormora un rapido *Danke schön*<sup>88</sup> e, a passo svelto, ritorna al suo posto.

Griscia ed Ivan che, lavorando vicino a me, sanno da tempo l'uso che faccio del mio tabacco, alternano sorrisi a gesti significativi. Poi Griscia mi dice in parole russotedesche quanto segue: «Se tutti i tedeschi fossero stati come il nostro Meister, più delle bombe e dei carri armati sarebbe bastato, per vincerli, un bel raccolto di tabacco».

Così dicendo il giovinetto ride, mostrando gli unici incisivi, che ha ancora in bocca.

Al termine della giornata di lavoro, dopo le 18, nonostante nevichi fitto, vado a trovare Else.

L'attendo pazientemente sotto la tettoia della solita baracca. Quando non avevo più la speranza di vederla, pensando all'inclemenza del tempo, eccola apparire, coperta da un pesante impermeabile nero e calzando grossi stivali di gomma dello stesso colore.

<sup>88</sup> Molte grazie.

«Tu sai - le dico - quanto volentieri ti veda. Ma con questa serata...».

«In treno non c'era freddo».

«Ma qui?...».

Parliamo per poco più di mezzora. Vento e nevischio rendevano oltremodo difficoltoso il nostro colloquio.

Io cerco, come sempre, di sapere notizie sullo sviluppo della guerra. Else, invece, mi parla di sé, di Klaus, della sua vita presente e futura.

Non sono certamente novità quelle che mi dice, anzi. Ormai le conosco a memoria. La seguo su argomenti possibili circa la vita che conduce e sulle difficoltà, che deve affrontare. Nel complesso, tuttavia, credo che Else se la cavi alla meno peggio, sia come vedova di guerra, sia come *Genossin*<sup>89</sup> di un partito che, in Germania, non esisteva più da un pezzo ma che, almeno nella clandestinità, aveva *Genossen*<sup>90</sup> che fra loro si aiutavano fraternamente.

Per quanto concerne il suo futuro, invece, non avevo e non ho promesse allettanti da farle. È onesto, da parte mia, e gliel'ho già detto più volte, non illuderla su possibili e salde unioni. Io rivendico sempre tutta la mia libertà ed ella, magari con maggior fatica, la sua. Per parte mia la sola cosa che attendo è la fine della guerra per rientrare in patria e riabbracciare i miei cari.

Nessun altro progetto occupa la mia mente.

Dopo un conclusivo scambio di gentili parole, con la promessa di rivederci venerdì prossimo, quando siamo sul punto di lasciarci Else mi consegna alcune lettere ed un involto di cibarie. Rientro in fabbrica. Mi preparo a trascorrere un'altra notte sopra una sedia di ferro. Tanto possono le cimici sulle mie debolissime difese cutanee...

# 31 gennaio 1945, mercoledì

Nevica ancora con grande intensità quando, in uno stato quasi sonnambolico, esco per andare al lavoro. Il mio disagiatissimo sonno notturno mi deprime più della fame e della fatica. Ma non ho scampo: o la sedia o il pagliericcio, che diventa nero di cimici, non appena si spengono le luci chiare della camerata.

Entro al controllo una mezzora prima dell'inizio dei lavori. Mi appoggio ad una catasta di proiettili ancora caldi e in pochi minuti mi addormento.

Mi sveglia la voce di Tamara e la lieve scossa sulle spalle di Irina.

<sup>89</sup> Compagna.

<sup>90</sup> Compagni.

«Aufstehen!»91 sussurra Tamara.

«Su! In piedi! - mi dice ridendo Irina - Se non lavoriamo, come fanno i tedeschi a vincere la guerra?».

Frastornato mi alzo. Intorno a me i miei amici ridono malinconicamente.

E Cristofori: «Sei una vittima delle cimici».

E Berardi: «Ma anche quelle sono creature di Dio».

E Favero: «Di Dio e dei tedeschi, perché se essi ci dessero dei pagliericci nuovi quelle bestiacce non ci succhierebbero ogni notte quel poco sangue, che ancora ci scorre nelle vene».

«Bravo Favero! Contadino scarpe grosse e cervello fino».

Le russe ci guardano curiose perché non riescono a capire quello che tra noi ci diciamo.

Poi, improvvisi, come due neri gendarmi, avanzano i nostri *Meister*. Wilfried ha il viso di un fantasma, cadaverico, e il passo di un vecchio tremebondo. Karl Getzen avanza, girando serio la testa per un arco di 180 gradi come forse avrà fatto un giorno Napoleone Bonaparte a Waterloo, allorché, osservando il campo di battaglia, si accorse che Blücher, Gneisenau e il Duca di Wellington stavano per distruggere il suo esercito<sup>92</sup>.

Karl, però, tanto per dare il *Guten Morgen*, rimprovera duramente Anna e Nastasia perché, a suo giudizio, si erano allontanate dal loro posto di lavoro senza un preventivo permesso. Poi se la prende con Griscia perché parla con Ivan, quindi con i miei amici, che tardano a spingere i loro carrelli nel reparto presse per caricare proiettili da trasportare al controllo.

Senza novità di rilievo passa la mattinata. Durante il rancio di *Mittag* (uno schifo mai visto e, perciò, indescrivibile) incontro Rudolf, l'operaio tedesco, amico di Maria e di Else. Come fosse un cospiratore, tirandomi in disparte, mi dice che lo sfacelo del *Reich* nazista è imminente, che presto si dovranno fare i conti con quelli che, con la loro barbara politica, hanno distrutto cultura, umanità e libertà in Germania.

Io l'ascolto con grande timore e non oso aggiungere una sola virgola al suo legittimo sfogo.

Torno al controllo. Nel pomeriggio il lavoro procede a rilento. Vi sono pause dovute alla mancanza di energia elettrica e ai rimbrotti di Karl nei riguardi del polacco, che lavora al tornio accanto al mio, in sostituzione di

<sup>91 «</sup>In piedi!».

<sup>92</sup> Riferimento alla celebre battaglia del 1815, che vide Napoleone sconfitto dagli eserciti inglese di Wellington e prussiano di Blücher e Gneisenau.

Eugen, il belga, per la semplice ragione che non riesce (non per causa sua ma a causa della lama che ha in dotazione ormai consumata) a punzonare un numero conveniente di proiettili.

Prendo, allora, come posso, le difese del povero Jan Gormick. Dato che, in fondo, quel polacco ne aveva a sufficienza, Getzen, resosi conto che, per quanto il polacco fosse un abile tornitore, non poteva certo sostituirsi alla lama deteriorata, frena la propria ira. A sera, tornando in camerata, non avendo la possibilità di cenare, (quelle poche cibarie, che mi aveva dato Else, erano state consumate al mattino) vado ai bagni per lavare. Scendo poi ai forni per asciugare con la massima urgenza l'unica camicia che avevo (quelle che mi aveva regalato il conte mi erano state sequestrate durante l'ultima rivista al corredo, effettuata qui ad U. Born).

Più tardi, seduto presso il mio castello, rammendo un paio di calzini. Poiché il refe è poco e, per di più, troppo fine per rattoppare buchi notevoli, corro il rischio, restringendoli, di non potermeli più mettere.

Mentre sono intento a questo difficilissimo lavoro, Franci mi si avvicina e mi consegna uno sgualcito doppione di quaderno a quadretti, dicendo: «So che ti piace la poesia. Leggi allora quello che un mio amico ha scritto per un nostro comune compagno, morto a Gehenleben Bode<sup>93</sup>».

Prendo i due fogli, ci getto sopra lo sguardo. Vedo che essi sono una doppia serie di versi, scritti a matita e da cantare la prima sull'aria di "Villa triste" e la seconda, su quella di "Porta un bacione a Firenze" 94.

«Come si chiamava codesto tuo disgraziato compagno?».

«Serenello, Serenello Quoiozzi, un ragazzo mite e sereno come il nome che portava».

Trascrivo letteralmente i versi della prima canzone, che quell'ignoto amico aveva intitolato "Vita triste", interpretando con ingenuo verismo gli affanni del compagno di sventura.

Si credeva di rientrare / nella nostra casa bella / nell'Italia, Italia quella / delle gioie e dell'amore. / In tradotta io aspettai / col pensiero fisso in cielo / ma purtroppo furon guai / da quel dì fui prigionier. / Ritornello: Vita triste / in Germania fui portato / senza avere combattuto / in una fabbrica mandato /. Le percosse, le frustate / son le cose che mi han date / Si diceva come fare / si credeva di morire / vita triste. /

<sup>93</sup> Non è stato possibile individuare questa località.

<sup>94</sup> Due popolari canzoni dell'epoca, la prima del 1941, la seconda del 1938.

Singhiozzando tante sere /sulla branda mi gettavo / ed a lungo io pensavo / la mia mamma addolorata. / Poi nel sonno la chiamavo / per baciarla ed abbracciarla / la Madonna poi pregavo / mi facesse ritornar / vita triste (ritornello).

Quanti mesi dovrò fare / da qui quando potrò uscire / quanti dì dovrò passare / Oh che strazio Oh che dolore! / Io ci penso tutte l'ore / che dirà la mamma mia / che farà la mia Celeste / vita triste (ritornello).

È tardi ormai. Mi riprometto, nella prossima pagina di diario, di trascrivere anche l'altra composizione in cui questo anonimo paroliere, presentendo la fine di Serenello, invierà, a suo nome, l'ultimo struggente "bacione" alla mamma lontana.

Stanco di dormire sempre sulla sedia, mi sdraio sul pagliericcio. Trascorro la notte lottando contro le cimici e grattandomi come se avessi la scabbia.

#### 1 febbraio 1945, giovedì

La prima impressione che provo, uscendo dal mio palazzone per andare al lavoro, è quella di un istintivo sollievo. Un vento tiepido, umido, scioglie lentamente la neve e fa crollare, di tanto in tanto, uno dietro l'altro, le stalattiti di ghiaccio dalle gronde dei tetti. Se fossi a casa mia direi che questo di oggi è un vento di scirocco ma qui non saprei che nome dargli. Una cosa è certa. Almeno per stamani il freddo tremendo dei giorni scorsi non c'è più. Ciò mi riempie di gioia e di speranza.

Rivelo questi miei sentimenti a Cristofori. Questi con grande sorpresa mi dice: «Mi dispiace deluderti. Siamo al primo di febbraio. La vera primavera, se qui si desterà mai, è ancora molto lontana».

«Prendiamo questa tiepida giornata come anticipo della buona stagione».

«E chi la rifiuta?» mi risponde il mio amico, ridendo.

Il lavoro al controllo non muta. Il tran tran di sempre ha, come spesso accade, notevoli rallentamenti. Le cause di ciò sono ormai arcinote.

Wilfried, oggi, è assente. Karl passeggia in lungo e in largo, borbotta parole incomprensibili, dà energici consigli alle mie amiche russe, guarda sottecchi Cristofori, Berardi e Favero che, non avendo bossoli da trasportare, armeggiano, tanto per farsi vedere indaffarati, intorno alle ruote dei

carrelli, talvolta spalano stancamente la neve fradicia davanti alla porta che dà sulla strada.

Ho la netta impressione che un giorno o l'altro staremo a braccia incrociate sul petto a guardarci in viso o a far lavori che non avranno niente da spartire con la produzione bellica.

Anche *Herr* Weidemann è qualche giorno che non si vede. Mi dicono che trascorre gran parte del suo tempo o vicino alle presse, sempre bisognose di riparazioni, o rintanato nel suo ufficio a macerarsi probabilmente il fegato.

Dell'ingegnere dalla faccia di pugile abbiamo perduto ogni traccia. Nessuno di noi naturalmente lo rimpiange.

Restano però operai tedeschi armati, come fossero in prima linea, e le SS che, a gruppi, perlustrano strade e reparti della fabbrica in continuazione. Il loro pugno stretto non ha ancora avuto cedimenti apprezzabili. Molte volte queste guardie nere intervengono duramente senza alcun motivo, redarguendo o picchiando operai ed operaie che, a loro insindacabile giudizio, non si comportano secondo il rigorosissimo regolamento interno della fabbrica. E in quest'inferno essere còlti in qualche attimo di riposo volano schiaffi, pugni, pedate e frustate senza alcun preavviso.

Nel mio reparto, però, queste punizioni sono accadute molto di rado anche perché la stretta sorveglianza dei *Meister* non ci permette di distrarci o di fare pause che non siano causate dalla mancanza di materiale o di energia elettrica.

Dopo le 18 torno in camerata. Sirio e Landini parlottano tra loro e passano in rassegna tutte le angherie, che devono subire durante il loro lavoro notturno.

«Più che i tedeschi, come sai, sono i russi, anzi il piccolo russo dai capelli rossicci, che rende la nostra fatica più bestiale di quella che, in effetti, è, perché ci prende in giro, perché ci obbliga a fare lavori in tempi strettissimi, senza lasciarci la possibilità di riprendere fiato» narra Sirio.

«Ci vuole tanta pazienza» gli fa eco Landini.

Io scongiuro loro di non ribellarsi, di sopportare come fachiri offese verbali e fisiche. Se mai devono riferire quest'ultime al vecchio Weidemann.

«L'ho fatto più volte. Ma sembra che non ci renda ragione in alcun modo».

Mangiamo lentamente il poco pane che ci resta, spalmato con un leggero strato di margarina fortemente rancida. Poi i miei amici vanno al lavoro. Io, come promesso, trascrivo la seconda canzone, dedicata dall'ignoto poeta alla memoria di Serenello Quoiozzi, il cui titolo è: "Porta un bacione alla mamma".

Andai una mattina all'ospedale / un prigionier malato a visitare / aveva tanto basso il suo morale / che invano io cercai di sollevar / la storia sua mi volle raccontare / e piano piano incominciò a narrare. / Avevo soltanto la mamma / e la dovei lasciar / tra tanto lacrimar / nel cuore brillava una fiamma / che mi facea sperar di ritornar / ma son tanto ammalato / mi sento sfiduciato / perché questa mia vita non sorride più. / Ormai sono già rassegnato / e sento che dovrò morir quaggiù. / Gli dissi mio compagno di sventura / per questo non ti devi rattristare / dobbiam passare questa vita dura / e a casa un giorno noi vogliam tornar / ed egli fra una smorfia di dolore / mi disse: voglio chiederti un favore. / Se più non dovessi ritornare / va' nel suo casolar / la mamma ad avvisar / sostienila nel suo lacrimare / perché non mi vedrà più arrivar. / Confortale il dolore / del suo povero cuore / e dille che ho compiuto il mio crudel destin. / Io qui col suo nome sul labbro / ho terminato questo mio cammin.

Sentivo la sua voce affievolire / mi porse la sua mano e mi guardò / E disse: Mamma addio, devo partire / poi nell'eterno sonno sprofondò. / Chinato sulla salma lo guardai / e col pianto negli occhi mormorai: / Io porto a tua madre il saluto / là nel tuo casolar / dov'ella è ad aspettar / dirò che non potrai ritornare / a casa per poterla riabbracciar / conforterò il dolore del suo povero cuore / a lei che tanto sola resterà laggiù / io porto il tuo estremo saluto / e le dirò che tu non torni più.

Rileggo e mormoro, quasi con le lacrime agli occhi, questo modesto ma gentile e genuino canto di sincera nostalgia. Prego per l'anima di questo sconosciuto Serenello e ringrazio, in cuor mio, quell'estroso amico, che con tanto affetto gli aveva voluto dedicare quell'estremo saluto sull'aria di due notissime ed ormai celebri canzoni.

Quando mi preparo per dormire su uno di quei tavoli, che, per fortuna, ero riuscito ad occupare, suona il preallarme. Sono circa le 21:30. Attendo, sdraiato, fissando il soffitto grigio della camerata, che suoni il cessato allarme. Desiderio esaudito. Verso le 23 suona il cessato pericolo.

Le tavole, su cui cerco di dormire, sono durissime ma, al confronto con la sedia e con il pagliericcio infestato di cimici, mi sembrano soffici come materassi di lana.

#### 2 febbraio 1945, venerdì

Cielo nero sopra di me ed acquerugiola fredda, insistente. Il vento tiepido d'ieri è scomparso rapido com'era venuto.

Stamani, non ne conosco le ragioni, i miei compagni non sono venuti al controllo. Più tardi ho saputo che hanno lavorato per alcune ore in *Drehe-rei* sotto la durissima direzione di *Frau* Erna Bachmann, donna da fuggire, potendo, come la peste nera.

Da noi è rientrato Wilfried più morto che vivo. Arrivare ed entrare senza far motto nella sua piccola scatola di vetro è stato tutt'uno. Karl, invece, scodinzola per ogni dove. Quello, l'ho detto altre volte, che non può fare a casa, per insanabili contrasti con la moglie, fa qui, dove nessuno di noi può contestargli alcunché.

Tuttavia, per quanto si dia da fare, si accorge presto di controllare il quasi niente perché dalle presse non arrivano che pochi proiettili e, nella maggior parte, candidati alla punzonatura.

Allora si isola presso la sua mensola di legno e, dato che oggi ha portato il suo fido *Das Reich*, si dedica ma senza molto entusiasmo alla lettura.

Scorre la mattinata come carro che proceda per forza inerziale. Soltanto il mio tornio svolge un lavoro appena sufficiente. Quello del mio amico polacco si ferma spesso perché, come ho già detto, non ha lama capace di effettuare una punzonatura corretta.

Dinanzi a questo inconveniente neppure Karl Getzen si dà una pena eccessiva. Sa che lame di ricambio non ce ne sono in magazzino e, quindi si è convinto, finalmente, che è inutile dannarsi l'anima. La situazione è tale che, almeno per ora, non v'è alcun rimedio. Jan Gormick può tirare avanti con i mezzi scadenti che ha. Nemmeno l'ingegnere capo potrebbe accusarlo di sabotaggio.

Dopo il rancio di mezzogiorno (evito di definirne le qualità perché mi sarebbe impossibile, non so se le rape siano pezzi di legno o scaglie di pietra serena), converso con le mie amiche russe. Noto che Tamara è insolitamente allegra. Gliene chiedo la ragione. La ragazza arrossisce e diventa seria ma non mi risponde.

Irina allora, a bassa voce, mi dice: «Ieri abbiamo fatto festa in baracca. Tamara ama Igor ed Igor ama Tamara».

«Rallegramenti! - esclamo stringendo la mano alla neofindanzata - Quando ti sposerai, fammelo sapere. Ti manderò dall'Italia un bel mazzo di fiori d'arancio».

Tamara, rossa in viso, balbetta qualcosa in russo che non capisco, poi: «Jetzt sie sind goldene Träume!»<sup>95</sup>.

«Nein! Nein! Non sono sogni dorati. Jeder Jüngling, wie Igor, wünscht sich so zu lieben, Jedes Mädchen, wie Tamara, so wünscht geliebt zu sein» (Ogni giovane come Igor si augura di amare così, ogni fanciulla, come Tamara, si augura di essere amata così.)

«Ich hoffe! Ich hoffe!» 96 esclama la ragazza, ridendo.

Nastasia e le sue amiche la guardano estatiche. Irina la stringe per le spalle come per dire: «Vedi? Vedi? Anche Louis ti augura amore e felicità».

«Certo! - rispondo mentre mi avvio al tornio - A guerra finita un bel matrimonio, tanti figli, tanta pace e tanta felicità!».

Riprende con una monotonia esasperante il lavoro al controllo. Fino a sera è come se, a scadenza prestabilita, si alternassero silenzio, rumori, richiami, ordini, grida.

Verso le 19 vado all'appuntamento con Else. Fuori piove a dirotto, tuona, lampeggia. Folate di vento creano mulinelli tempestosi di acqua. Mi faccio coraggio e, stringendomi addosso il mio pastrano brabantino, scendo ad U. Born.

Stasera trovo Else dietro una casupola, che domina la strada provinciale. Ci vediamo di tanto in tanto al chiarore dei lampi.

Rapida ed angosciosa è la nostra conversazione. Tra un sospiro e l'altro Else mi dice che corre voce di un nostro eventuale reinternamento in *Stam-mlager*. Poi accenna ad una incredibile faccenda riguardo ai passaporti. Pare che, nell'eventualità di una conclusione favorevole della guerra, Hitler ci neghi il rilascio dei passaporti per rientrare in Italia.

Io cerco di calmare l'apprensione di Else, dicendo che quest'ultima eventualità è impensabile, se le vicende belliche vanno come da più parti abbiamo saputo e sappiamo. Se mai sarà problematico il nostro rientro in patria per ragioni logistiche, dato che qui in Germania vivono milioni e milioni di stranieri prigionieri e civili.

«Ma prima che la guerra sia finita che accadrà di voi?» si chiede accorata Else.

«Ecco, questo è, credo, l'unico pericolo vero. Ma sarà possibile una così enorme carneficina?».

<sup>95 «</sup>Per ora sono sogni dorati!».

<sup>96 «</sup>Lo spero! Lo spero!».

«Quello è il diavolo in persona ed è circondato da altre schiere di diavoli, militari e civili. Ha in mano i mezzi per eliminarvi tutti, capisci? Tutti!».

«Calmati! Calmati! Non accadrà nulla. Guai se proprio alla fine di questa guerra perdiamo la speranza di sopravvivere. Ci sarà pure intorno a quel diavolo qualcuno che abbia cervello e cuore».

«Ma?! Non so! Speriamo!» così dicendo Else mi abbraccia.

Una violenta folata di vento e di pioggia c'investe in pieno. Allora decidiamo di lasciarci.

«Dobbiamo rientrare. È una serata infernale. Va'! Corri alla stazione. Qui non è più possibile resistere oltre».

Else si fruga nella sua borsa, mi dà un involto, legato con uno spago, poi: «A domani!».

«No! Resta a casa. Non è tempo da appuntamenti all'aperto e non soltanto a causa delle condizioni meteorologiche».

«Domani verrò!» esclama Else con tono deciso.

Dopo esserci baciati ci lasciamo.

Rientro tristissimo in fabbrica. Nel mio cervello i timori di Else s'ingigantiscono.

«Ucciderci tutti! - mi ripeto angosciato - Ma come potrebbero?».

In camerata, vedendo Sirio e Landini, che stanno sbocconcellando l'ultimo tozzo di pane, per mostrarmi disinvolto, nonostante avessi dentro di me un magone terribile, apro l'involto di Else. Vi trovo quattro patate lesse, una piccola torta di riso e due fette di pane nero.

Divido il tutto con i miei due fidi compagni. Essi almeno stasera andranno al lavoro con meno fame in corpo.

Rimasto solo, tento di rispondere alle tremende domande, che mi ero posto, mentre rientravo nel mio *Lager*.

«Come, dunque, i tedeschi potevano eliminarci?».

Per mia disgrazia ne trovo subito una, terribile ed indolore.

«Perché - mi dico - quando siamo negli *Stollen* non potrebbero farci morire tutti asfissiati?».

Poi rifletto: «Ma là dentro ci sono, di solito, anche civili tedeschi, donne e uomini».

«E se i comandi militari e politici nazisti non avessero pietà nemmeno dei loro concittadini? Eliminando pochi operai ed operaie tedeschi, toglierebbero però di mezzo migliaia di noi. Il gioco crudele varrebbe la candela».

Al quadro orrendo, più sopra descritto, se ne presenta un altro altret-

tanto orrendo: potrebbero avvelenarci tutti. Questo sistema sarebbe anche più facile. Basterebbe una mensa soltanto per noi stranieri e il problema sarebbe risolto.

Trascorro una notte piena d'incubi, piegato a metà su quella sedia, fredda, inflessibile come uno strumento medievale di tortura.

#### 3 febbraio 1945, sabato

Poco prima delle 6, dopo aver dormito... tutta la notte nel misero modo descritto alla fine della giornata precedente, scendo ad uno ad uno i gradini di due piani di scale, che separano la mia camerata dalla strada, come un vecchio paralitico. Non riesco, infatti, a muovere le gambe. Forse Pinocchio camminava meglio di me.

Stamani pioviggina ma non fa freddo, almeno rispetto a quello degli ultimi giorni del mese scorso. Nessuna novità nel mio ambiente mortuario. Grigiore e silenzio, puzzo di olio bruciato e di gas provenienti dalla sala presse.

Arrivano in gruppo le mie compagne russe. A vederle sembrano meno immusonite del solito. Ciò è, per me, segno di buon augurio perché esse, vivendo fuori della fabbrica ed a contatto con operai di ogni nazione, che svolgono lavori in U. Born e dintorni, hanno più occasioni di essere informate sulle ultime vicende del conflitto in corso.

Irina, dopo l'augurale *Dòbryi djen*<sup>97</sup>, aggiunge: «I nostri bussano alle porte del III Reich».

E Nastasia, ridendo: «Credo che i Germanskj<sup>98</sup> saranno questa volta costretti ad aprire».

Cristofori, che aveva udito quelle parole, esclama in un elementare tedesco: «Die deutsche Türe sind schon auf am Ost und am West»<sup>99</sup>.

«Sie sind zwischen zwei Übeln<sup>100</sup> - osservo - Essi sono, cioè, tra due malanni, i russi ad oriente e gli alleati angloamericani ad occidente».

Nel frattempo, entrando i due *Meister* e suonando la sirena dell'inizio dei lavori, ciascuno si avvia al proprio posto.

Ma stamani v'è per noi una vecchia...novità: la fabbrica è ferma. Mancano l'elettricità e i proiettili da controllare. Perciò attendiamo ordini. Wil-

<sup>97</sup> Russo, «Buongiorno».

<sup>98</sup> I tedeschi.

<sup>99 «</sup>Le porte tedesche sono già aperte a oriente e a occidente».

<sup>100 «</sup>Essi sono tra due mali».

fried e Karl discutono tra loro. Il primo allarga spesso le braccia, il secondo, immobile con le mani nelle tasche della sua lunga cappa nera, sembra un cippo funerario.

Come altre volte è accaduto, per non vederci inoperosi, Karl ci ordina di fare le pulizie. Con calma tutti i componenti del controllo, me compreso, obbediscono. Meglio di così questo sabato non poteva cominciare.

Verso le 11, miracolo ad U. Born! *Meister* Getzen chiama me e Cristofori. Lo seguiamo fino alla porta di una piccola stanza di cui, fino a quel momento, ignoravo l'esistenza. Entriamo. Con meraviglia vedo che è piena di cassette di birra. Karl ci ordina di prenderne due. Sbalorditi, una cosa simile era più del miracolo prima accennato, le portiamo al controllo. Qui, tra lo stupore delle russe e dei miei compagni, la birra viene distribuita. Due bottiglie e testa. È vero che con questo liquido biondo non potevamo saziare la fame profonda, che avevamo, ma l'operazione in sé aveva per noi tutti i crismi della più assoluta straordinarietà.

Quando mai, in quell'inferno, si era proceduto ad una così liberale distribuzione?

Mentre scrivo, rifletto. Non sarà che i nostri aguzzini preparino un terreno più comodo per un passaggio indolore dal *III Reich* ad una Germania che, vinta, deve fare i conti con le ritorsioni di noi lavoratori stranieri? Non è che dalle piccole cose possano accadere grandi rivolgimenti?

A turbare questi miei positivi giudizi, tornavano alla mia mente le parole, che Else mi aveva detto a proposito delle condizioni in cui, prima del crollo, noi prigionieri e civili stranieri, potremmo trovarci. Era davvero sventato il pericolo di tragiche rappresaglie?

Poteva mai quella incredibile iniziativa del mio *Meister* escludere una conclusiva apocalisse?

Ricordo che, per prudenza, non ho rivelato alle mie sbalordite compagne russe, il risvolto tragico della medaglia, che Else mi aveva con grande e sofferta chiarezza messo davanti agli occhi.

Dopo mezzogiorno, libero da impegni, faccio il bagno, poi attendo che cali la sera per recarmi a trovare Else. Infatti ero molto ansioso di rivelarle quanto stamani era sorprendentemente accaduto.

Senza curarmi della pioggia e del vento, che spazzava quelle brulle colline, verso le 18 esco dalla fabbrica.

Trovo Else al solito posto dietro la stazione di U. Born. Ella mi dice che era là ad aspettarmi fino dalle 15.

Mi scuso con lei affermando che incontri alla luce del giorno non erano possibili. Il tempo della mia prigionia era fermo. Niente mi faceva sospettare che io potessi prendermi la libertà di poter, infatti, incontrarmi con una donna tedesca in pieno giorno e, per di più, in un luogo appartato.

Dopo i primi convenevoli, le narro quanto mi era capitato in fabbrica stamani. Ella mi ascolta attenta poi mi dissuade dal pensare che tutti i nodi del *III Reich* siano giunti al pettine. Troppa gente, mi assicura, è, nonostante gl'insuccessi della *Wehrmacht*, disposta ad alzare le mani ed a vendicarsi della mancata vittoria.

«Sarà - aggiunge Else - una lunga agonia, durante la quale può succedere di tutto. Perciò, ascoltami, ti prego. Non appena noi (e quel noi voleva dire noi avversari del regime nazista da sempre) avvertiremo i sintomi del collasso finale, cercheremo di informarvi. E tu, mi raccomando, cercherai allora di scappare con qualsiasi mezzo dalla fabbrica. Successivamente ti nasconderemo in modo tale che nessuno potrà trovarti».

A bocca aperta, senza poter aggiungere verbo, mi limito a guardarla, a stringerla a me, quasi che quel contatto fisico fosse scudo sufficiente alla mia finale salvezza.

Else se ne accorge e: «Non aver paura. Qui siamo in molti. Non tutti i nazisti si dimostreranno fanatici eroi, quando russi ed alleati saranno sul punto di soffocarli. Ci sono tra loro, li conosciamo, molti conigli, molti opportunisti che, al primo colpo di fucile, troveranno da ogni parte boschi in cui nascondersi o, meglio ancora, arrendersi senza combattere».

«Però là in fabbrica non soltanto le SS ma anche gli operai tedeschi vengono armati fino ai denti».

«È il pericolo maggiore, lo so. Tuttavia, te lo confido in gran segreto, in fabbrica ci sono più nostri compagni di quelli che tu non creda. Sanno quello che devono fare quando sarà il momento d'intervenire».

Ringrazio Else delle informazioni che mi aveva dato. L'accompagno con molta circospezione fino quasi alla strada maestra.

Poi, prima di lasciarci, mi consegna il solito involto di cibarie. Quindi ci accordiamo di rivederci martedì.

Sono quasi le 22 quando, alla luce incerta delle lampade azzurrate, scrivo, in dettaglio, secondo il mio ostinato proposito, quanto di strano, oggi, mi è accaduto.

#### 4 febbraio 1945, domenica

Tutto quello che di straordinario era avvenuto ieri e che era stato fonte di belle speranze, ha assunto, oggi, un aspetto diametralmente opposto. Quello che sembrava l'inizio della fine, cioè, vedere finalmente la fabbrica in ginocchio e i tedeschi comprensivi al punto di offrirci la birra gratis, è letteralmente scomparso sotto i nostri occhi, come un labile ed ingannevole miraggio.

Fermo il mio tornio per mancanza di pezzi da punzonare, vengo inviato ai trasporti. Per tutto il giorno non ho fatto altro che raccogliere, caricare e scaricare dalle presse al controllo, centinaia e centinaia di bossoli quasi arroventati. Una fatica bestiale, identica a quella che vivevo durante i primi giorni del mio arrivo alla *Maximilianhüttefabrik*.

Altro che fine della guerra ed inizio della mia, della nostra sospirata libertà!

Tutto sembra ritornato come qualche mese fa. I due *Meister* imperversano come fossero stati punti dalla tarantola. Smarrite le russe, attoniti i miei compagni, sconvolto io.

In poche ore eravamo ripiombati nell'inferno di sempre. A rendere più angoscioso questo giorno contribuisce anche il tempo grigio, opprimente, piovoso. Quale tristissima domenica viviamo!

Tanta è la nostra delusione che, anche durante la pausa pomeridiana, ce ne stiamo (russi, italiani e polacchi) muti e delusi, appoggiati alle cataste di proiettili, come se tutto il male del mondo ci fosse caduto sulle spalle.

Alla sera, nel *Lager*, c'è un'altra brutta novità. Si dice che almeno una ventina d'italiani del nostro campo saranno trasferiti. Dove andranno nessuno lo sa. Pare che tale trasferimento sia dipeso dal fatto che questi soldati abbiano dimostrato uno scarso rendimento nel loro lavoro. Se così fosse, quale destino si prepara a questi disgraziati? Saranno puniti e condannati a svolgere lavori peggiori e più pesanti di quelli che svolgevano qui in U. Born.

La ragione per cui, invece, con loro parta anche il serg. magg. Pavone non ha suscitato né curiosità né tanto meno dolore o il minimo rincrescimento in tutta la camerata.

«Finalmente - si mormora - questo ipocrita scansafatiche troverà pane che con difficoltà i suoi candidi denti masticheranno. A vederlo, infatti, sembra un'anima persa. Non trova un cane che lo incoraggi, che gli auguri buona fortuna».

A me, lo confesso, fa molta pena. Purtroppo egli si è meritata questa generale ostilità, questa diffusa antipatia. Il suo comportamento mai com-

prensivo nei confronti di chi ogni giorno soffriva e soffre, giù in fabbrica, la sua privilegiata posizione, mantenuta a prezzo di sotterfugi, inchini e lucidatura di stivali ai tedeschi, non potevano che alienargli definitivamente il rispetto di tutto il *Lager*.

Altro miracolo, questa volta per le nostre orecchie! Come ho già altre volte scritto, da tempo, la radio, qui in camerata, non faceva altro che trasmettere marce militari e musica sinfonica soprattutto tedesca.

Stasera, invece, non so per quale ragione e ad opera di chi (certo, a mio giudizio, di un intelligente sabotatore) la radio ha trasmesso alcune notizie in italiano. Tra le altre una esplosiva, che ha suscitato un generale entusiasmo, subito, però, intelligentemente represso per non insospettire qualche SS di guardia nelle vicinanze.

Annoto l'ora precisa: sono le 18:55. «Pare - diceva l'annunciatore - che siano in corso combattimenti presso Francoforte sull'Oder<sup>101</sup>».

Dopo tali parole è stato un continuo domandarsi dove mai fosse quella città.

Chi, come me, veniva dallo *Stammlager* III B di Fürstenberg am Oder, sapeva benissimo l'ubicazione di quella città.

Informo Franci, Paucher e Maxia, che sono vicini al mio castello.

«Se così è - dico loro - i russi combattono già in territorio tedesco. Io sono stato a pochi chilometri da Francoforte. Certo superare l'Oder non sarà facile per l'Armata rossa. Ma se è arrivata fino lì, vuol dire che la resistenza dell'esercito tedesco si fa sempre più fiacca. Vicino a Francoforte sull'Oder ho lasciato tanti carissimi amici. Speriamo che non siano stati travolti da quella tremenda battaglia e che presto siano liberi».

Fino a tarda ora continuano in camerata discussioni accalorate, che quella confortante notizia aveva inaspettatamente suscitato.

### 5 febbraio 1945, lunedì

Mi sono svegliato più in forze d'ieri, avendo avuto la fortuna di dormire sopra uno dei tavoli della camerata. Purtroppo torna a tormentarmi il dolor di denti. Sperando che mi passi, non ricorro alle *Tablette*, che Karl mi ha dato qualche giorno fa, perché non facevano altro che aggravare la mia fastidiosa sonnolenza. Meglio, allora, soffrire un po' di dolore che, per un riflesso più lento, infortunarmi gravemente, lavorando al tornio.

<sup>101</sup> Città tedesca al confine con la Polonia.

Quando scendo al controllo, piove a dirotto. Attendo con ansia le mie amiche russe per dar loro la bella notizia ascoltata ieri sera.

Essendo però arrivati prima i due *Meister*, non riesco ad avvicinarmi a loro e devo attendere, per informarle, la pausa meridiana.

Il lavoro, stamani, è quello di sempre: punzonare i proiettili che, durante la notte, erano stati trasportati al controllo.

La mattinata scorre senza novità di rilievo. Non c'è birra, oggi, da distribuire e non manca, almeno per ora, la corrente elettrica.

Siccome il mio mal di denti non diminuiva, chiedo ed ottengo da Getzen un calmante.

All'ora del rancio incontro Rudolf che, penso, sia uno di quelli che attendono il momento opportuno per attuare il progetto cui aveva alluso Else.

Parliamo della miseria del rancio, del lavoro, degli amici ma nulla di nulla sulla guerra e sulle sue conclusioni.

Mi accorgo che Rudolf è prudentissimo ed io, che conosco il pericolo che corre, non gli pongo domande imbarazzanti.

Quando ci lasciamo, mi stringe la mano, dicendo: «Coraggio, ragazzo mio! Il sole, nonostante piova, spunterà ancora».

«Così ci asciugheremo - rispondo - e smetteranno di dolermi i denti».

Al termine dei lavori, vado da Irina e, a bassa voce, le riferisco quanto la radio ha trasmesso ieri sera. Come punta da una vespa, ella va dalle sue amiche e le mette al corrente di quanto le ho detto. Allora mi si stringono attorno per saperne di più. Io le disilludo, dicendo che più di quello che avevo riferito ad Irina non sapevo. Tuttavia rinfocolare le nostre speranze era possibile. Potevamo sopportare altri durissimi giorni ma, alla fine, saremmo stati tutti liberi.

Torno in camerata, riprendo il mio quaderno di poesie e mi metto a scrivere. Affido a quelle pagine ingiallite sentimenti alterni, pieni di gioia, di fiducia nell'avvenire, di malinconia e di dolore.

### 6 febbraio 1945, martedì

È questo uno dei giorni in tutto simile a decine e decine di altri vissuti da me in questo penoso paese.

La pioggia, il freddo, il duro lavoro, che m'attende, sono gl'ingredienti del mio pasto quotidiano.

Oggi Wilfried non c'è. Karl ha un viso buio come la notte. Weidemann è venuto per qualche momento al controllo ma poi se n'è andato senza aprir bocca.

Verso le 11 è suonato, improvviso, l'allarme aereo. Abbiamo fatto appena in tempo a rifugiarci nello *Stollen* 1, quando abbiamo udito boati e numerosi scoppi di bombe. Ansia e timore in ognuno di noi.

Guardavo gli operai e le operaie tedeschi. Sembravano mummificati dalla paura. Allora, riflettevo, non siamo soltanto noi italiani e stranieri dalle gambe molli e dal carattere fragile. Anche questi teutonici hanno, e lo dimostrano, una bella fifa. Con le bombe non si scherza. Nessuno scherza anche se nazista e convinto delle qualità taumaturgiche del suo *Führer*. Mai avevo visto quegli operai, tanto crudeli e spietati in fabbrica, così frastornati, pallidi e con le labbra strette.

Terminato l'allarme aereo, corre voce che questa volta le bombe siano cadute su qualche officina della nostra fabbrica. Ciò è abbastanza credibile, pensando alla sua enorme estensione. Probabilmente nei giorni che verranno sapremo con precisione il luogo dove sono cadute le bombe.

Tra noi, però, la tensione aumenta perché mai, prima d'ora, gli alleati ci avevano scelto come loro obiettivo. Se ciò accadrà, speriamo di avere almeno l'illusione che i fatiscenti rifugi possano salvarci la pelle.

Quando a sera inoltrata vado ad incontrare Else, mi accorgo che non è sola. Con lei c'è anche Maria, più premurosa ed assillante del solito. Mi fa mille domande, una più rapida dell'altra ed alle quali non riesco a rispondere se non con parole banali e, forse, anche errate. Ma la mia ossessiva interrogatrice non demorde. Else la lascia parlare, quasi divertita più dal mio balbettare che dalla diluviale parlantina della sua amica.

Finalmente, quando Maria tace, Else m'informa che la stazione ferroviaria di Pössneck è stata bombardata. Vi sono cadute cinque bombe, causando danni non gravi e nessuna vittima.

Io le riferisco che anche sulla mia fabbrica sono cadute bombe ma, credo, lontane dai nostri reparti.

Ora la preoccupazione è reciproca anche se è perfettamente inutile dire quello che possiamo fare per sottrarci a questa quotidiana spada di Damocle.

V'è da sperare soltanto di avere tanta, tanta fortuna e che tutto finisca presto.

«Giovedì ritornerò» mi dice Else, prima di salutarmi.

«Verrò anch'io» aggiunge Maria.

«Meglio che rimaniate tutt'e due a casa, perché la stagione è pessima e viaggiare in treno pericolosissimo».

Dopo averle ringraziate per l'aiuto materiale e morale, che mi davano, rientro in fabbrica.

Stasera si profila un'altra notte d'inferno. La solita sedia mi attende.

### 7 febbraio 1945, mercoledì

Balugina un cielo grigio, nevoso, quando mi reco al lavoro. Dorme per ora il vento. Stamani, sono le 5:45, *Herr* Weidemann è arzillo come non mai. Poiché le presse hanno lavorato tutta la notte, può inviare una discreta quantità di bossoli al controllo e, di qui, in *Dreherei* e, poi, su su, fino ai polverifici ed ai depositi di munizioni dei vari fronti.

Io spero che, quando saranno ben confezionati, trovino sul loro cammino qualche formazione di aerei inglesi o americani, che li distrugga prima che vengano sparati.

Oggi v'è, per me, uno dei frequenti imprevisti cui, ormai, sono abituato fino dal tempo in cui mi trovavo nel *Lager* di Sorau.

Imperante Karl Getzen, per l'assenza del suo diretto superiore Wilfried Lang, mi sento chiamare. Karl, quasi a malincuore, (non si dimenticava mai che io ero un elemento sussidiario del monopolio tabacchi del *Reich* e, perciò, prendeva le mie sigarette come fossero insostituibili calmanti del suo sistema nervoso spesso in crisi) e, prendendomi confidenzialmente per un braccio, mi dice: «Lascia per qualche ora il tuo tornio. C'è da riparare alcuni carrelli».

«Ma io non sono mica un meccanico».

«Ma non è un lavoro difficile. Ci riuscirai bene».

E in poche parole mi spiega quello che devo fare. Devo sostituire alcune ruote, oliare i cuscinetti, legare con il filo di ferro alcune tavole, che avevano perduto, nell'uso, i bulloni, che le tenevano unite.

Infine Karl conclude: «Ti aiuteranno Cristofori e Nastasia».

Vedendo che, secondo il solito, non potevo rifiutare quell'ordine, mi metto al lavoro. Constato che quelle riparazioni non sono né faticose né difficili. Bisognava togliere bulloni, cambiare le coppiglie consumate, verificare l'idoneità dei cuscinetti.

Quando qualcuno di essi era privo di alcune sfere, mandavo Nastasia al magazzino per farselo sostituire. Intanto la mia amica si riposava.

Karl veniva di tanto in tanto a verificare l'andamento delle riparazioni, borbottava qualcosa e poi, vedendo che tutto procedeva regolarmente, tornava a rimproverare, e, più di rado, a consigliare tutti gli operai del controllo, che funzionava di nuovo a pieno regime. Prima di mezzogiorno, finito il lavoro dei carrelli, dopo il rancio, ritorno alla punzonatura.

Verso le 15 altro imprevisto. Questa volta disastroso per me e per i miei compagni italiani.

Herr Weidemann ci ordina, essendo piene le piazzole di sabbia, dove i bossoli infuocati venivano messi a raffreddare, di aiutare gli addetti ai trasporti e, cioè, russi, polacchi e francesi.

Sono state quasi tre ore d'inferno tra caldo, polvere, gas, bossoli roventi. Né questo bastava. Dovevamo caricare, trasportare e scaricare quei proiettili ad un ritmo così vertiginoso che, più di una volta, sono stato sul punto di svenire.

Quando con il carrello carico (quasi tre quintali di ferro da spingere sulle malferme lastre d'acciaio del pavimento) entravo nel controllo, Karl mi guardava malinconico e contrariato. Ma che cosa poteva fare per aiutarmi? Contro *Herr* Weidemann non c'era ragione che valesse. Egli era il capo indiscusso in quel reparto.

Ho, perciò, atteso, come una desideratissima liberazione, l'ora del termine dei lavori.

Rientro in camerata più morto che vivo. Sirio e Landini mi confortano, dicendo che i russi all'est e gli alleati all'ovest ed al sud avanzano, che da mille voci ormai sappiamo con sicurezza che, questione di qualche mese, tutto sarà finito.

Io, per non angosciarli, non rivelo loro quanto ho saputo da Else e da Maria e, cioè, dei progetti che, quando questa apocalisse arriverà al suo culmine, i tedeschi, disperati, potrebbero tentare di realizzare contro di noi.

Paucher e Maxia, che mi vengono a trovare, mentre termino di scrivere queste note, m'informano che il gruppo dei nostri compagni e il serg. magg. Pavone non sono ancora partiti. Meglio così. Essi conoscono la strada vecchia...ma quella nuova?...

# 8 febbraio 1945, giovedì

Stanotte ho dormito sopra un tavolo. Ho sempre le ossa rotte ma, per qualche ora, credo di aver non soltanto dormito ma anche sognato.

Pioviggina quando mi avvio verso il mio reparto. Da uno squarcio di nuvole brilla una stella. Un attimo appena dinanzi ai miei occhi. Poi un velario nero di nuvole la nasconde.

Stamani mancano Tamara ed Irina. Il lavoro al controllo è pressoché

normale. I sintomi di una crisi di produzione, avvertiti nei giorni scorsi, sembrano scomparsi.

Oggi è rientrato in fabbrica anche Wilfried più intontito, però, e più traballante del solito.

Karl Getzen, come introibo, se la prende col polacco che lavora al tornio accanto al mio. Ma che colpa ne ha Jan Gormick se la punzonatura non viene a regola d'arte? È da giorni, e Karl lo sa, che la sua lama stride e non pulisce, né può sostituirla.

Come una visione miracolosa appare il sole. I suoi raggi filtrano dai finestroni. Il pulviscolo dorato sembra un soffio turbinoso di vita nascente. Purtroppo questa bella visione dura pochi minuti perché nuvole grigie avanzano trasportate da un vento, che promette o pioggia o neve.

A rompere l'apparente atmosfera tranquilla del mio reparto, poco prima di mezzogiorno, contribuisce la venuta di Erna, la strega nazista.

La vedo entrare, gesticolando come una pazza e dirigersi allo stambugio di Wilfried. Parla concitatamente con lui. Poi si avvicina a loro, a passo svelto, anche Karl, per rendersi conto del significato di quell'improvvisa irruzione.

D'un tratto vedo Wilfried alzarsi lentamente dalla sua sedia e, sempre parlando con Erna, andare dalle tre russe che, a capo chino, controllano con le loro sonde elettriche il fondo dei bossoli.

Eccitato, con alle spalle l'epilettica Erna, si rivolge a Nastasia, dicendole ad alta voce: «Va' di là in Dreherei. Là ci sono tre russi, che fingono di lavorare e non lavorano, che usano le macchine senza criterio. Avvertili che li sospettiamo di sabotaggio, perciò...».

Atterrita, Nastasia segue in silenzio Erna in Dreherei.

Più tardi la vedo ritornare sollevata e tranquilla.

Durante la pausa meridiana ella mi racconta l'accaduto.

«I miei conterranei non lavoravano male, né sabotavano le macchine. Erano queste che non funzionavano a dovere. La stessa Erna, a malincuore, ha dovuto riconoscere che essi erano innocenti».

Alessandra, sempre calma e riflessiva, osserva con voce sdegnosa: «Non si salverà quella bestia. Non si salveranno questi porci. Li appenderemo alle presse. Non ci sarà scampo per loro!».

E Anna, mite e timida come una bambina, nonostante la sua età: «Mi dispiace - mormora - per quello che accadrà dopo. Ma sarà inevitabile».

Le ascolto in silenzio. Davanti ai miei occhi, come in una sequenza filmica, terribile, appare la scena di quell'atroce, promessa vendetta.

È Getzen che, entrando ed urlando, mi distrae da quella orrenda visione. Riprende il lavoro fino a sera.

Dentro di me, tuttavia, riecheggiarono a lungo i sanguinosi, ostinati progetti delle mie amiche russe.

Vado, come d'accordo, sono quasi le 19, all'appuntamento con Else. Ci ritroviamo presso Könitz, sotto l'argine di un profondo fossato, nel quale sento, senza vederla, che scorre un'acqua vorticosa.

Il contenuto del nostro rapido colloquio è, nel complesso, identico a quello di altri incontri. Else prevede giorni in cui dovrò fare molta attenzione e prendere iniziative temerarie, come quelle di una rapida fuga da U. Born e di un periodo più o meno lungo di pericolosa clandestinità per sottrarmi, sempre secondo il giudizio di Else, alle disperate, eventuali rappresaglie da parte di fanatici nazisti.

Vano è, da parte mia, dirle che non credo che ciò avvenga e che, al momento del crollo, tutta l'organizzazione repressiva hitleriana si dissolverà come nebbia al sole.

Else insiste nelle sue convinzioni e mi scongiura di mettere in atto i suoi consigli.

Allora le dico che ho parlato con Rudolf, l'amico di Maria.

«Da lui e da altri sarai informato di quello che dovrai fare. Devi fidarti. Ne va della tua vita» mi scongiura, gettandomi le braccia al collo.

Tanto ero lontano dai suoi timori che avevo l'impressione di recitare la scena madre di qualche drammone romantico.

Prima di lasciarci, mi ripete fino alla noia tutte le raccomandazioni precedenti.

Allora a me non resta che dirle di sì, che ringraziarla per tutti quei provvidenziali avvertimenti.

«Domani ritornerò» mi dice.

«Ma perché? Resta a casa. La stagione è pessima e viaggiare in treno, te l'ho già detto, pericolosissimo. Pensa a te stessa ed a tuo figlio».

«No! No! Verrò! Ti porterò qualcosa da mangiare e, se possibile, notizie più precise sugli sviluppi della guerra».

Rientro in fabbrica, passando dalla ferrovia. Da qualche giorno, infatti, in portineria, SS e civili ci scrutano e ci frugano come fossimo volgari malfattori. È questo un aspetto della psicosi della fine di un'epoca o l'inizio della danza della morte in U. Born?

### 9 febbraio 1945, giovedì

Stanotte ho tentato di riposare nel mio pagliericcio, stanco com'ero di trascorrere tante ore sulla sedia. Considerando impresa impossibile guadagnarmi un posto sopra uno dei tavoli, per precauzione mi sono fasciato polsi, collo e caviglie con alcuni stracci, una specie di parziale mummificazione.

Rimedio solo in parte positivo, ma, per qualche tempo, credo di aver dormito.

Uscendo, per recarmi al lavoro, mi accolgono una pioggia gelida ed un forte vento. Anche oggi sperare di vedere il sole è pura follia.

Al controllo il personale è al completo. Tamara ed Irina mi dicono che ieri non sono venute perché hanno dovuto svolgere alcuni lavori di pulizia nei loro nuovi baraccamenti.

Verso la metà della mattinata, la visita dell'ingegnere dalla faccia di pugile ha movimentato per qualche minuto il monotono tran tran del mio reparto.

Come fosse una macchina caricata a molla, dopo essersi messo in mezzo allo stanzone, ha cominciato a parlare ad altissima voce pensando, bontà sua, di essere totalmente compreso.

L'unica cosa, che potevamo con certezza intuire, era quella ormai arcinota: che dovevamo lavorare con indefettibile impegno perché il *III Reich* aveva ingaggiato una guerra totale contro le demoplutocrazie e che tale guerra era degna di essere combattuta con grande coraggio e determinazione e, infine, vinta.

Non contento del suo barbarico abbaiare, alla fine, ha pronunciato parole, che tutti o quasi abbiamo ben compreso: «Ausländer, müssen sie verstehen: Deutschland! Deutschland! Über alles, über alles in der Welt! Unser wird der Sieg sein!»<sup>102</sup>.

Impietriti lo guardiamo.

«Und nun? Fest arbeiten!»<sup>103</sup> esclama. Poi a passi lenti, seguito da *Herr* Weidemann esce dal controllo per andare, forse, a ripetere quel suo tracotante pistolotto in altri reparti della fabbrica.

Che cosa dire di questa mattutina, improvvisa sparata? È possibile per noi credere ancora di più che questi tedeschi hanno l'acqua alla gola? E

<sup>102 «</sup>Stranieri, dovete capire: Germania! Germania! È al di sopra di tutti nel mondo! La vittoria sarà nostra!».

<sup>103 «</sup>E ora? Lavorare duramente!».

ancora. È credibile che, se la situazione è quella che, anche frammentariamente, sappiamo, catastrofica, cioè, per il *III Reich*, questi nazisti siano in possesso di tutte le loro facoltà mentali o è la paura dell'estremo rigore delle loro leggi a tenerli tutti a catena fino all'ecatombe conclusiva?

Incontrandomi stasera con Else, la informo su quanto l'ingegnere capo ci ha detto.

Else sorride, tentenna il capo e: «Il nostro mondo è impazzito: ha occhi aperti e non vuole vedere, ha sani orecchi e non vuole udire. Quando vedrà ed udrà, non sarà più in tempo. Sangue chiamerà sangue, odio, odio. Soltanto per mezzo di questa enorme carneficina avremo la libertà».

Poi Else muta discorso. Mi parla di Klaus, di Maria e di Hans Edenhofer. Mi dice che domani verrà alla Direzione della *Maximilianhütte* per farsi dare alcuni documenti e la foto di suo marito, Otto Schmidt, operaio un tempo di quella fabbrica.

Prima di accompagnarla nelle vicinanze della Stazione ferroviaria di U. Born, mi consegna un involto, dicendo: «Non è molto ma ti servirà».

La ringrazio di cuore, poi le dico: «Non so come farò a ricompensarti di quanto hai fatto e fai per me».

«Non preoccuparti. Io ti voglio bene, Uneigennützig, cioè, disinteressatemente, comprendi?».

E calca con forza la sua voce su quell'avverbio.

Ci lasciamo.

Per la solita, difficile e pericolosa strada lungo la ferrovia, rientro in fabbrica.

È tardi ormai quando concludo questo mie annotazioni e mi preparo, mummificandomi parzialmente, a trascorrere la notte, allarmi aerei permettendolo, nel mio giaciglio di cimici.

### 10 febbraio 1945, sabato

Il cielo, anche stamani, è un pianto vero e proprio. La pioggia è così sottile che, nel buio antelucano, appare come nebbia fittissima e fredda.

Entro al controllo prima delle 6. Vi trovo già le mie amiche russe, che confabulano tra loro.

Brevi saluti, scambi di opinioni, ricerca reciproca di provvidenziali novità. Di quest'ultime nemmeno l'ombra, per ora. Sembra che attorno a noi, più la guerra, pensiamo, si avvia alla sua ineluttabile fine, più le notizie si fanno labili e frammentarie. Occorrerebbe farne una precisa e minuziosa

rassegna per avere il quadro, ancorché parziale, di come veramente stanno andando le cose.

Purtroppo l'affanno della vita, che conduciamo, spesso ci distrae dalla possibilità di essere cronisti degni di fede. Pensiamo solamente a sopravvivere. E non è poco! Ma al di là di questa legittima ossessione, buio fittissimo o quasi.

Stamani v'è un contrattempo imprevisto. Wilfried mi ordina di andare da Weidemann. Preoccupato, come mi succede quando il severissimo capo delle presse mi convoca, perché temo sempre qualche malanno in più nei paraggi, mi avvio verso il suo ufficio. Non trovandovelo, cerco tra il fumo, il frastuono delle presse e le vampe dei forni.

Lo trovo, più scuro in viso della sua cappa, nelle vicinanze del forno n. 1, mentre sta discutendo animatamente con Emil Bauer, un fuochista tedesco.

«Così non va - sento che gli dice - bisogna subito rimediare altrimenti questo forno diventerà in pochi giorni inutilizzabile».

L'altro, un uomo magro sulla cinquantina, dalla bocca sdentata e gli occhi bianchi come l'Eisenweiss della *Berger*, se ne sta muto e triste davanti a lui, con le braccia penzoloni lungo i fianchi.

Appena Weidemann mi vede, mi punta il dito indice della mano destra sul petto, come di solito faceva quando doveva ordinarmi qualcosa, e, ricordandosi che, se non parlava lentamente non l'avrei capito, quasi sillabando mi dice: «Devi andare a prendere un camion di mattoni di magnesite<sup>104</sup>. Bisogna riparare presto questo forno».

«Da me solo?» balbetto smarrito.

«No! No! Vieni con me!».

E passandomi, inusitata meraviglia da parte mia, un braccio sulle spalle, mi porta sulla piazza delle barre. Lì, in attesa, c'erano sette prigionieri italiani.

«Con loro - esclama - farai questo carico. Tu li comanderai. Ti ritengo responsabile».

Vedendomi titubante, prosegue con voce dura: «Non dubitare. I tuoi camerati sono già stati avvertiti. Guai a chi non ti obbedisce. L'autista - prosegue - sa dove dovrete prendere questo materiale. Mi raccomando! Fra tre ore dovrete già essere di ritorno, non un minuto di più. Questi mattoni sono urgentissimi».

<sup>104</sup> Materiale resistente alle alte temperature.

Ciò detto, ad un suo cenno, i sette ed io saliamo sul pianale del camion su cui la pioggia ruscella come acqua sul marmo.

Io, che non conoscevo nessuno dei miei compagni di viaggio, appena me li trovo accoccolati d'intorno, grondanti d'acqua, muti, intirizziti (già da mezz'ora attendevano sul piazzale delle barre) dico loro: «Non so se avete capito quello che l'uomo nero ha detto».

Nessuno mi risponde.

«Allora ve lo dico io. Dobbiamo caricare una certa quantità di mattoni di magnesite. Non so dirvi il numero. Lo sa, credo, l'autista. Quello che, però, interessa Herr Weidemann è il tempo. Ci ha dato tre ore e...».

Qualcuno dei sette comincia a mugugnare. Uno di loro, un piemontese, osserva: «Bisognerà vedere dove ci porterà questo camion dannato e quanti mattoni dovremo caricare».

«Quel Meister - continuo - ha il cronometro nella testa. Cercheremo di fare del nostro meglio. Perché, questo lo sapete, se quello punisce, lascia il segno per tanto tempo».

«Lo so - brontola un napoletano - un giorno ha messo alle presse me ed un mio amico. Per tre ore non si è mosso di un passo. Ci sorvegliava come un cane da guardia. Credevo di morire in mezzo a quel fumo, a quel fuoco, a quei dannati bossoli roventi, che sprizzavano faville e ci bruciavano le mani, il viso e il petto».

Appena balugina l'alba, quando usciamo dalla fabbrica. Il camion, inerpicandosi su di una larga strada tra due colline, si avvia, spedito, credo, verso una fornace.

Vento e pioggia ci affliggono oltre ogni dire. In silenzio, a capo chino, gli uni addossati agli altri, speriamo che quel martirio cessi prima possibile.

Finalmente, dopo quasi un'ora, arriviamo ad una grande fornace. Da un magazzino buio e freddo come una caverna, prendiamo circa duemila mattoni di magnesite. Il carico procede senza inciampi. Tutti i miei compagni, ed io per primo, lavorano senza affannarsi troppo ma con metodica regolarità. Nessuno di loro vuole sorbirsi la punizione di mezza giornata vicino alle diaboliche presse. Un fiorentino, smilzo e ciarliero che, unico tra noi, come ha fatto a conservarlo lo sa soltanto lui e Dio, possiede ancora l'orologio, di tanto in tanto vi getta sopra un'occhiata e ci comunica l'ora.

«Su! Ragazzi! - dico alla mia squadra di sventurati - Forse ce la facciamo. Saremo di nuovo a U. Born, prima delle 10».

E così accade.

Presente Weidemann, scarichiamo i mattoni. Prima dell'ora canonica weidemanniana e, cioè, cinque minuti prima delle 10, terminiamo lo scarico.

Ad un cenno dell'uomo nero i sette vengono rispediti nei loro rispettivi reparti ed io al controllo.

Mentre, passando per una strada laterale, mi avvio al mio posto di lavoro, vedo Else scendere dalla scalinata, che conduce dalla portineria al piazzale delle barre. Con lei è, come scorta, un *polizei*.

Else si volta con indifferenza verso di me, poi mi dà un'occhiata d'intesa e prosegue verso la direzione della fabbrica.

Al termine della giornata, essendo domani per me *Feiertag*<sup>105</sup>, dopo il rancio e il bagno mi preparo per andare a Pössneck.

Guardo il cielo. È grigio. Tira vento ma non piove. Avverto Sirio e Landini del mio progetto e alle 16 mi metto in cammino.

Appena fuori di U. Born, mi ferma un *Feldwebel*<sup>106</sup> della polizia, un omone stretto nella sua verde divisa, come in una corazza.

«Ausweis!» 107 mi ordina con una voce tonante e minacciosa.

Con ansia febbrile glielo presento.

Egli lo guarda con attenzione, poi: «Dove vai?».

«A Pössneck dai miei amici».

«Dovrai camminare per tanto tempo ancora» precisa serio, riconsegnandomi l'*Ausweis*.

«Lo so! Vi sono andato altre volte».

«Bene! Buon viaggio!».

«Grazie! Molte grazie!».

Con un profondo sospiro di sollievo, riprendo la marcia.

Durante la strada incontro poche persone: qualche contadino, due vecchi, tre ragazzine che, ridendo e scherzando, trascinano un piccolo carro pieno di legna.

Percorrendo vie a me note, approfittando del buio, mi dirigo alla casa di Maria. Siccome all'inizio di un vicolo vicino c'erano due uomini, che chiacchieravano, ho dovuto attendere che quel dialogo avesse termine, prima di avvicinarmi alla porta del palazzo di Maria e suonare perché mi aprisse.

<sup>105</sup> Giorno di riposo.

<sup>106</sup> Maresciallo.

<sup>107 «</sup>Documento di identità!».

Andati via i due uomini, sono entrato nella casa di Maria. Annoto che la mia accoglienza in quell'appartamento è stata in tutto simile a quella delle volte precedenti. Unica novità: la signora Kercher, essendo, forse, indisposta, non era sulla solita vecchia poltrona del salottino.

Vedo però la tavola già apparecchiata e Maria che, posato un libro, che stava leggendo, mi viene incontro, salutandomi con affetto, senza quelle inopportune leziosaggini, che tanto mi addoloravano e che ritenevo assai improprie in una donna come lei, che aveva superata da qualche anno l'età sinodale<sup>108</sup>.

Converso per alcuni minuti con lei, cercando, se possibile, di avere notizie più certe ed aggiornate sull'andamento della guerra.

Ella mi conferma che l'offensiva tedesca nelle Ardenne è totalmente fallita, che Hitler, nel dodicesimo anno della sua ascesa al potere, ha parlato al popolo tedesco, affermando, e ce ne voleva di faccia tosta secondo la mia informatrice, che ogni tentativo di vincere la Germania era fallito e che occorreva combattere, bontà sua, «di fronte a Berlino, dentro Berlino e alle spalle di Berlino». Maria mi precisava, convinta, che, forse, era iniziata ad ovest l'offensiva alleata per invadere il territorio tedesco. Aggiungeva che sul fronte orientale i russi erano a pochi chilometri da Berlino.

«E in Italia?».

«Di quello che accade in Italia so poco. Forse si combatte sul Po. Ma, credimi, è affare di pochi giorni e saremo tutti liberi».

Rassicurato, contento per quanto Maria mi ha detto, tento ancora di sapere quella che, a suo giudizio, poteva essere la sorte di tutti gli stranieri da tempo costretti a vivere ed a lavorare in Germania, sia militari che civili.

A tal proposito ella non muta di una virgola quello che già sapevo. Progetti infami erano stati preparati ma su quello che ci sarebbe accaduto al momento del crollo, niente di preciso. Soltanto timore, legittimo timore e grande tempestività di reazione da parte di gruppi criptocomunisti per evitare un eventuale massacro.

«Quando verranno quelle ore - mi dice la signora Maria - cerca in tutti i modi di fuggire. Vieni qui. Solo allora saremo certi di proteggerti».

Mentre ci stiamo mettendo a tavola, entra Else.

Durante la cena, parca ma rispetto alla mia di ogni sera, quasi pasquale, continuiamo a parlare di cose private (la situazione di Maria e di Else) e

<sup>108</sup> L'età minima, quaranta anni, stabilita dal Concilio di Trento (1545-1563) per le donne al servizio di ecclesiastici.

pubbliche: tesseramento, costi delle derrate, amministrazione comunale, questioni di affitti e di concessioni.

Verso le 21, con mille precauzioni, esco dalla casa di Maria e, accompagnato da Else, vado nella sua casa.

In questo silenzioso clima domestico trascorro altre ore tranquille, dimenticando quello che accade nel triste ambiente di U. Born e in quello più vasto su cui imperversa una guerra tanto sanguinosa e che non sembra finire mai.

#### 11 febbraio 1945, domenica

Placido, sognante risveglio nella mia linda cameretta. L'aria fuori è fredda e nebbiosa. Qui dentro, invece, un profondo silenzio richiamava alla mia memoria mattine lontane, quando, ancora adolescente, fissavo a lungo il soffitto della mia camera e facevo progetti e sogni che, poi, alzandomi, svanivano come labili miraggi.

Mentre mi perdo in questo vaneggiamento della memoria, odo, improvvisamente, la voce acuta di Klaus e quella più robusta ed insistente di Else, che lo chiama perché deve fare il bagno.

Mi trattengo ancora a letto, poi, sono circa le 9:30, scendo in cucina.

Klaus s'impossessa subito di me e vorrebbe mettersi a giocare. La mamma lo rimprovera e gli dice di attendere a dopo la colazione.

Più tardi trascorro il resto della mattinata a conversare con Else o a giocare con Klaus.

Quando, dopo pranzo, il bambino va a dormire, m'immergo nella impegnativa lettura di alcune vecchie riviste, chiedendo spesso ad Else interpretazioni e chiarimenti.

Ella mi dice che tali pubblicazioni risalgono a prima dell'avvento del nazismo. Infatti esse parlavano della situazione politica sociale, culturale ed economica della repubblica di Weimar, di cui soltanto in quel pomeriggio ero venuto a conoscenza con più consapevolezza storica.

Nomi ignoti come quelli di Ebert, Noske, Scheidemann insieme a quelli di Piscator, Döblin, Toller<sup>109</sup> diventavano, dopo chiare osservazioni di Else, persone vive, travolte poi, per la loro incerta politica, dalla tracotanza

<sup>109</sup> I primi tre (Friedrich Ebert, Gustav Noske, Philipp Scheidemann) sono uomini politici, i secondi tre (Erwin Piscator, Alfred Döblin, Ernst Toller) esponenti della cultura tedesca dell'epoca precedente al nazismo, attivi in particolare durante gli anni della Repubblica di Weimar (1918-33).

della borghesia industriale, degli *Junker*<sup>110</sup>, delle folli iniziative di Hitler e dei *Freikorps*<sup>111</sup>. A rendere più interessanti queste mie letture contribuisce la venuta di Maria, ben più addentro di Else nelle vicende politiche di quell'epoca ormai lontana.

Chissà quanto tempo sarei rimasto a conversare con queste due donne, se, calando la sera e avvicinandosi l'ora della mia partenza per U. Born, non fossi stato costretto ad abbandonare quella interessante lettura retrospettiva.

Dopo circa mezz'ora, salutata Maria, baciato il piccolo Klaus che, destatosi, mi pregava di riprendere con lui i giochi interrotti del mattino, esco con Else.

Sono le 18:30. Fuori nevischia e pioviggina. Spira anche una brezza leggera ma molto fredda.

Prego allora Else di rientrare in casa ma ella non mi dà retta e mi accompagna fino alla *Verlag*<sup>112</sup>, ripetendomi, durante il cammino, il solito avvertimento: «Mi raccomando! Al primo sintomo di sfacelo in fabbrica, fuggi via più alla svelta che puoi e vieni qui. Solo allora sarai al sicuro, perché avremo la possibilità di proteggerti».

«Stai tranquilla! Cercherò! Cercherò!».

Davanti al tetro palazzo della *Verlag* ci lasciamo, promettendoci di rivederci martedì prossimo.

A passo svelto supero il triste e severo fabbricato della *Luftwaffe*, dove avevo per lunghi giorni lavorato e sofferto le pene dell'inferno.

Quando arrivo nelle vicinanze del bivio per Schlettwein, con mia grande sorpresa, incontro Del Barco, il Topo e Caramanna.

Dopo cordiali e sincere effusioni di affetto e vigorose strette di mano, Caramanna mi chiede: «Torni laggiù?».

«Purtroppo! Quanto volentieri, invece, vorrei venire con voi su a Schlettwein!».

«Capisco. Fatti coraggio, però! Stiamo a pochi. Questi crucchi boccheggiano».

«E l'ora di Hoffmann si avvicina» dico, ridendo, al Topo.

<sup>110</sup> L'aristocrazia terriera prussiana.

<sup>111</sup> *Corpi franchi*: organizzazioni paramilitari sorte in Germania dopo la Prima Guerra Mondiale a opera di reduci e veterani delle forze armate, delusi dalla sconfitta tedesca e animati da forti sentimenti nazionalisti e anticomunisti. Con le loro iniziative i *Freikorps* favorirono l'ascesa del nazismo.

<sup>112</sup> Casa editrice.

«Lo troverò e gli farò fare la fine che gli ho promesso. Ne farò un bel rogo!».

«Ma lascia perdere!» lo rimprovera Del Barco.

«E Sirio come sta?» mi domanda Caramanna.

«Come vuoi che stia! Peggio di me perché lavora alle presse e, cioè, nel luogo più tremendo della fabbrica».

«Ci dispiace di non poterti dare niente da mangiare» fa il Topo.

«Vi ringrazio lo stesso. Oggi sono stato ospite di quelle due donne, che già conoscete».

«Meno male - mormora Del Barco - Così almeno per oggi avrai mangiato». «Certo».

«Tuttavia qualcosa ti diamo» aggiunge Caramanna.

«Sì! Sì! - dice il Topo - Un po' di tabacco e qualche sigaretta».

Nel buio, sotto una pioggia battente, i miei amici si vuotano le tasche.

Del Barco mi dà quattro sigarette, Caramanna due grossi sigari e il Topo un mezzo pacchetto di trinciato da pipa.

«Come faccio - mormoro commosso - come faccio a ricompensarvi? Io non posso darvi niente».

«Che ricompensa! - grida Del Barco - Pensa alla salute! Abbraccia Sirio e digli che ci venga a trovare. Gli toglieremo, almeno per un giorno, la fame».

Giunti al bivio di Schlettwein, ci salutiamo con affetto e ci lasciamo.

Mi fermo a guardare i miei amici che, curvi sotto la pioggia, scompaiono presto nel buio.

In mezzo a quel diluvio continuo caparbiamente a marciare. Temendo di arrivare tardi in fabbrica, accelero più che posso anche se gli zoccoli mi costringevano, spesso, a rallentare.

Verso le 21, passando dalla ferrovia, giungo, per vie tortuose, fino al mio *Lager*.

Bagnato come sono, mi avvicino istintivamente ad un termosifone per asciugarmi. Impossibile! È freddo come la morte. Dovevo pur ricordarmelo che ormai da tempo il riscaldamento in questo palazzone è sospeso *sine die*.

Allora scendo ai forni, sperando che non suoni alcun allarme aereo. Lì mi asciugo alla meglio.

Tornato nella mia fredda camerata, non potendo, stanco come sono, dormire sulla sedia, mi rifugio nel mio pagliericcio, sperando che le cimici, tormentate dal freddo di questo ambiente, se ne stiano nei loro nidi e che, inoltre, aerei alleati non ci disturbino con qualche loro pericolosa incursione.

#### 12 febbraio 1945, lunedì

Il tempo è perfetto germano di quello d'ieri. Buio e pioggia mi accolgono appena metto il naso fuori dal palazzone, dove si trova il mio *Lager*. Mentre mi avvio al lavoro, incontro Paucher, Maxia, Landini e Sirio, che tornano dal loro faticoso turno di notte.

Sembrano fumosi fantasmi. Vedo solo il chiaro dei loro occhi. Ci scambiamo fuggevoli saluti, più a gesti che a voce.

Soltanto Paucher mormora qualcosa che io non capisco. Poi, insieme agli altri suoi compagni, si avvia verso il meritato e sospirato riposo.

Stamani, sono le 5:50 circa, non trovo nessuno al controllo. Vedo Griscia, che sta parlando con Ivan, sotto la tettoia del deposito del carbone.

Mi siedo, allora, su di una catasta di bossoli ancora caldi in attesa dei miei compagni di lavoro.

Alle 6 in punto entrano i due *Meister* e, dietro di loro, le russe e i miei amici.

Karl Getzen, mentre s'infila la sua cappa nera, viene da me. Temo subito che vi sia qualche imprevisto come quello di sabato scorso.

Inutile apprensione la mia, perché il *Meister* mi ordina di riprendere il lavoro al tornio. Poi si sofferma qualche minuto ad assistere alle prime punzonature.

Intuisco quello che intende chiedermi, ben lontano, naturalmente, da ragioni tecniche o da preoccupazioni inerenti all'entità dei proiettili da punzonare. Karl vuole il tabacco ma io fingo di non curarmi del suo impellente desiderio. Talvolta incenerire un po' la sua superbia e il suo radicatissimo vizio non fa male.

In questo curioso momento di febbrile attesa il primo ad arrendersi è lui, Getzen, che, dopo aver rimproverato, e non ce n'era assolutamente bisogno, il mio piccolo *tovarich*<sup>113</sup> Griscia, fermandosi dinanzi a me, mi chiede: «Bist Du Gestern in Pössneck gewesen?»<sup>114</sup>.

«Ja! Ja!»<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> In russo, "compagno".

<sup>114 «</sup>Ieri sei stato a Pössneck?».

<sup>115 «</sup>Sì! Sì!».

```
«Und?»<sup>116</sup>.
«Was?»<sup>117</sup>.
«Hast Du deine Kamaraden gesehen?»<sup>118</sup>.
«Ja! Ja!» rispondo, facendo ancora l'indiano e, perciò, tenendolo sulle spine.
«Aber Du...»<sup>119</sup>.
«Aber ich?...»<sup>120</sup>.
«Hast Du Tabak gefunden?»<sup>121</sup> domanda il Meister, arrossendo.
«Tabak? Ja! Ganz gewiss!»<sup>122</sup>.
```

Segue ancora un imbarazzatissimo silenzio. Poi, dopo averlo guardato e, accorgendomi di avere dinanzi non più un nazista fanatico, come si professava, ma un bambino in attesa di un regalo da tempo promesso. aggiungo: «Morgen werde ich Dir einige Zigaretten bringen»<sup>123</sup>.

A queste parole Karl sorride sollevato. Mentre se ne va, mormora: «Morgen! Morgen! Danke! Danke schön!»<sup>124</sup>.

Più tardi egli, che, agognando il tabacco, era diventato, dinanzi a me un agnellino, si trasforma di nuovo in lupo rapace, perché scontento del lavoro di Jan Gormick, il polacco (innocente, a mio giudizio, come Gesù davanti a Pilato), lo spedisce ai trasporti ovvero ad un massacrante *hin und her*<sup>125</sup> con i carrelli pieni di bossoli quasi roventi.

Intanto le ore passano con una lentezza esasperante. La monotonia del mio lavoro è tale che pensare al mio passato diventa un esercizio mentale utilissimo per ingannare il tempo.

Gli automatismi del tornio scandiscono penose visioni, ansie, timori, previsioni. Rivedo la mia casa, tutti i miei cari, tutti quelli che amo e che mi amano.

Talvolta le grida di Karl e i rimproveri di Wilfried mi distraggono da queste visioni e mi riconducono alla realtà.

```
116 «E?».
```

<sup>117 «</sup>Cosa?».

<sup>118 «</sup>Hai visto i tuoi camerati?».

<sup>119 «</sup>Ma tu...».

<sup>120 «</sup>Ma io?...»

<sup>121 «</sup>Hai trovato il tabacco?».

<sup>122 «</sup>Tabacco? Certamente!».

<sup>123 «</sup>Domani ti porterò alcune sigarette».

<sup>124 «</sup>Domani! Domani! Grazie! Grazie molte!».

<sup>125</sup> Avanti e indietro.

«Meglio! Meglio! - dico fra me - La macchina è fedele, è amica mia ormai, perché ci conosciamo da tanto tempo, non può tradirmi. Eppure una distrazione potrebbe costarmi cara e mandare in fumo in un attimo il nostro quotidiano rapporto di amicizia».

A sera, conclusi i lavori, mentre vado a fare il bagno, incontro Rudolf. Ci salutiamo in fretta.

Egli mi dice: «So che ieri sei stato a Pössneck».

«Sì! Un giorno tranquillo in compagnia di due donne, che mi hanno aiutato e mi aiutano come meglio non potrei desiderare e con grande rischio da parte loro».

«Lo so! Lo so! Ascolta, ora - mormora, tirandomi in disparte - Io lavoro nel reparto accanto alla Dreherei. Verranno tempi, in cui dovremo stare sempre più attenti e pronti a tutto. Siccome qui non sono solo, altri kamaraden<sup>126</sup> hanno compiti particolari da svolgere, o io o uno di loro ti dirà, al momento opportuno, come dovrai comportarti».

Ascolto in silenzio e, nascondendo appena la mia emozione, gli domando: «Ma i miei amici? I miei amici italiani e stranieri? Quale sarà la loro sorte?».

«Non aver paura. Qui tutti gli stranieri sono nostri compagni. Per quanto ci sarà possibile, sacrificheremo anche la nostra vita per evitare ogni rappresaglia a loro danno».

Prima di andarsene, Rudolf mi dice sottovoce: «Fatti coraggio! Non rivelare però a nessuno quello che ti ho confidato. È pericolosissimo per tutti noi e per te, mi raccomando! Abbi fiducia. L'alba, la nostra alba è vicina!».

### 13 febbraio 1945, martedì

Trascorsa una notte tranquilla, senza allarmi e disteso sopra un tavolo, mi alzo, chissà perché, più fiducioso del solito circa il mio prossimo futuro. Le parole di Rudolf, nonostante l'imprevedibile epilogo della guerra, mi avevano dato un inesperato conforto.

«Non siamo soli - dicevo tra me - E non è certo che la rabbia hitleriana arrivi a commettere una così immensa ecatombe! Gli stessi alleati, gli stessi russi, invadendo la Germania, ci proteggeranno».

E, pieno il cuore di queste previsioni, vado al lavoro.

Anche oggi la giornata è di una malinconia incredibile. Su questo ammasso di ferraglia, su questi grigi capannoni si abbattono una pioggia scro-

<sup>126</sup> Camerati.

sciante e un vento rapinoso, che sembra, più che un'alba, trascinare la notte alla notte.

Al controllo il lavoro procede di nuovo a rilento. Colpa delle presse, che non producono bossoli come un tempo, della corrente, che manca per lunghi periodi.

I miei due *Meister*, non so più quale appropriata metafora adoperare per descrivere il loro umore tanto è fuori di ogni norma retorica, non hanno più ordini da impartire, rimproveri da fare, punizioni da minacciare. Se, quindi, a chi è abituato da anni a comandare, togliete questa canonica possibilità, quale immagine di sé assume agli occhi dei suoi tartassati sottoposti? L'immagine del nulla, di un potere senza potere, di una torva creatura, che non ha né voce, né frusta, né bastone.

Perciò Wilfried, sempre sofferente e smarrito, si rifugia nel suo abitacolo di vetro e Karl, con le mani incrociate sul petto, se ne sta appoggiato alla sua mensola di legno con lo sguardo perduto nel vuoto.

Intanto i miei amici spazzano e mettono in ordine vecchie lamiere. Le russe controllano stancamente gli ultimi proiettili arrivati dalle presse. Jan Gormick pulisce il suo tornio, Griscia ed Ivan lo imitano, strofinando a lucido le proprie frese. Io punzono le ultime decine di bossoli, che sono ai miei piedi.

Verso mezzogiorno, durante un preallarme, Karl, che sospira le mie sigarette, gironzola intorno a me.

Questa volta non lo faccio soffrire più del lecito.

«Prenda! - gli dico, porgendogli le quattro sigarette, che mi aveva regalato Del Barco - Ne fumi una ogni due o tre ore. Mi dia retta come se fossi il suo medico di famiglia».

«Se ce la farò» borbotta Getzen, scettico.

Sul ritmo stanco del mattino trascorre anche il pomeriggio. Unica novità: un battibecco (di cui ignoro il motivo) tra Weidemann e due operai russi.

Verso le 19, sotto una pioggia, che, da stamani, è continuata a cadere con un'intensità spaventosa, vado all'appuntamento con Else. L'attendo dietro il ponte della ferrovia, al riparo di un'arcata. Ella non arriva sola, ma, nonostante quella terribile serata, insieme con Maria. Ci tratteniamo, forse, per circa tre quarti d'ora, parlando di poche cose ma tutte necessarie perché riguardanti la loro e la mia vita futura. Tra tante preoccupazioni una è quella che ci tormenta di più: come affrontare, cioè, gli ultimi giorni della imminente conclusione della tragedia tedesca.

Sotto quella buia arcata, mentre la pioggia scrosciava e in un vicino fossato sentivo l'acqua scorrere impetuosamente, noi, tre anime in pena, discutevamo senza trovare, (e com'era possibile?), una soluzione che potesse darci un minimo di tranquillità.

Anche le rassicuranti parole, che mi aveva detto Rudolf, sembravano naufragare in quell'atmosfera buia e piovosa.

Ci lasciamo, confidandoci reciproci avvertimenti e propositi. Mentre sotto quel diluvio rientro in fabbrica, mille pensieri tornano di nuovo ad affliggermi. Quella temuta fine della guerra mi si presentava non come il termine della mia schiavitù ma come una prova conclusiva, la più pericolosa, forse, tra le tante, che avevo vissuto in quell'infernale soggiorno tedesco.

Non faccio in tempo ad annotare tutti gli avvenimenti di questo giorno che suona l'allarme aereo. Via di corsa nello *Stollen* 1, dove rimango, intirizzito e in preda ad un'ansia mai provata, per più di tre ore.

#### 14 febbraio 1945, mercoledì

Questa pagina è stata redatta tra le 5 e le 6 della mattina del 15 c.m. Perché? Perché una serie infinita di allarmi non mi ha dato requie né giorno né notte.

Dormo poco più di un'ora a cavalcioni della sedia perché verso l'una suona di nuovo l'allarme.

Corro a precipizio insieme ad una folla di compagni verso lo *Stollen* 1. Essendo, però, già pieno, devo rifugiarmi con altri urlanti disperati in quella specie di tana, che è, l'ho detto tante volte, lo *Stollen* 2. Ne esco che sono circa le 3. Impossibile continuare a dormire come sarebbe necessario, perché la sedia è, per me, un singolare strumento di tortura.

Quando alle 5 mi avvio verso i lavatoi, sono in uno stato da far pena anche alla SS, che sorveglia la porta del *Lager*.

Barcollando come un ubriaco scendo al mio posto di lavoro.

Mi attende una novità, che mi allarga di gioia il cuore. Dopo una notte tanto tempestosa, questo insperato conforto: il controllo è letteralmente fermo. Stamani non c'è nemmeno da fare le pulizie perché già fatte ieri.

Noi stranieri ce ne stiamo seri e muti ciascuno al proprio posto. Come sempre non ci conviene esternare, dinanzi ai due *Meister*, la nostra intima soddisfazione per questa gradevole pausa.

Descrivere questa scena straordinaria non è facile perché fuori da ogni

norma, solo pensando a quello che era il ritmo di lavoro in questo reparto qualche mese fa.

Nessuno di noi osava chiedere la ragione di ciò, nemmeno io, che avevo il privilegio di tenere, per forza di tabacco, il mio capo, spesse volte, legato ad una catena psicologica durissima.

Infatti, pur mancando altre volte la corrente, mai ci eravamo trovati in quelle condizioni fino dal mattino.

A risolvere il nostro dubbio è stata, purtroppo, verso mezzogiorno, un'improvvisa incursione alleata. Senza alcun preallarme abbiamo udito sopra di noi il rombo pauroso ed arcinoto dei quadrimotori. Mentre corriamo disperatamente nei rifugi, in un parapiglia indescrivibile, sopra di noi, nascoste sopra le nubi, chissà quante squadriglie di aerei stavano transitando. Se avessero sganciato a quel punto il loro carico micidiale di bombe, di noi non sarebbe rimasta alcuna traccia. Il rifugio, perciò, era tutto un lamento. Ci si domandava, ma era un'esercitazione inutile (altre volte era accaduto), perché non era suonato il preallarme. Chi imputava questo fatto alla mancanza di corrente, chi alla carenza delle segnalazioni antiaeree, chi, con più ragione, alla prepotenza, intesa in senso concreto e non astratto, ovvero alla raggiunta supremazia aerea degli Alleati sul cielo della Germania. Tuttavia eravamo egoisticamente contenti perché quei quadrimotori, dopo averci terrorizzato al loro passaggio, erano andati a colpire altri e più lontani obiettivi. Fino a quando le loro incursioni procedevano così, perché non ringraziare, in cuor nostro, il destino e il comando della RAF<sup>127</sup> o della USAF<sup>128</sup> che, per ragioni a noi ignote, non aveva ancora deciso di distruggerci?

Eppure questo enorme complesso industriale, credo, fosse arcinoto agli angloamericani.

Cessato l'allarme verso le 13:30, inutile pensare al rancio. Fino a sera siamo rimasti con le braccia conserte, con una fame da svenire e con un freddo addosso da battere i denti in continuazione.

Dalle 19 in poi ci sono stati altri due allarmi a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro. Praticamente, oggi, siamo rimasti nel rifugio per circa sei ore.

Questo intensificarsi delle incursioni aeree, accresce, se mai è possibile, i nostri legittimi timori. Che sia l'inizio della fine? Quante volte mi sono aggrappato a questa angosciosa e, al tempo stesso, fiduciosa speranza?

<sup>127</sup> Royal Air Force, l'aviazione militare inglese.

<sup>128</sup> United States Air Force, l'aviazione militare americana.

### 15 febbraio 1945, giovedì

Miracolo! Senza allarmi è trascorsa la notte! Ho dormito discretamente sul mio pagliericcio. La camerata, freddissima, è, forse l'antidoto più efficace contro le cimici che, in gran parte, se ne sono state nascoste tra il caldo dei trucioli del mio castello.

Appena albeggia, quando vado al lavoro. Nuvole nere corrono lente nel cielo. Tace il vento.

Trovo già i tre Meister, che discutono sulla porta del controllo.

Suonano le 6. Le russe hanno di fianco ai loro banconi di zinco poche cataste di proiettili. Io meno di loro.

Karl Getzen mi dice che devo andare al magazzino a prendere alcuni pezzi di ricambio per le presse.

Al ritorno riferisco al mio capo che non tutti i ricambi richiesti sono reperibili. Egli guarda quelli che gli ho portato, storce la bocca scontento, poi li fa vedere a Wilfried. Questi, dopo averli osservati, scuote il capo e dice: «Intanto cambieremo questi. Poi si vedrà».

Sono circa le 10:30. Ho appena cominciato a punzonare, quando suona l'allarme. Soltanto dopo tre ore usciamo dal rifugio.

Deduzioni personali circa la lunghezza di questi allarmi. Se tali tempi hanno questa durata vuol dire che le incursioni sul territorio tedesco sono più frequenti ma anche effettuate da diverse formazioni, che si dirigono, naturalmente senza incontrare una valida resistenza, su obiettivi diversi. Quindi l'area interessata ai bombardamenti è sempre più vasta.

Di questo gravissimo stato di cose si è accorto anche *Meister* Karl, il quale, in uno slancio di sincerità, mentre, oggi, ritornavamo dal rifugio, mi ha detto: «Das Leben ist sehr schlecht»<sup>129</sup>.

Al che io ho risposto senza guardarlo: «Wir hoffen das Beste» 130.

Nel pomeriggio il lavoro è stato, come dire, irrilevante. Pochi bossoli sono stati controllati e punzonati. Ancor meno saranno stasera quelli che verranno inviati in *Dreherei*, nonostante la Direzione della fabbrica ne pretenda in numero tale da soddisfare quelle che, secondo *Herr* Weidemann, dovrebbero essere le richieste del Ministero degli armamenti.

Da vari giorni, infatti, si è attenuato il rumore ossessivo delle presse. Sono più le ore che stanno ferme di quelle che lavorano. Inoltre, anche quando sono in attività, sono costrette ad usare un materiale, che, poi,

<sup>129 «</sup>La vita è molto brutta».

<sup>130 «</sup>Speriamo in meglio».

al controllo risulta, almeno per due terzi, scadente e quasi irrecuperabile.

Dopo il termine dei lavori, rimango alcuni minuti a conversare con le mie compagne russe e con Cristofori.

È Nastasia che stasera tiene banco e mi dice che nel *Lager* russo corre voce che Koenigsberg è accerchiata e che i russi sono sul punto di occupare Budapest<sup>131</sup>.

Cristofori si dimostra scettico dinanzi a tali rivelazioni. Io incerto. Ma Irina conferma, fornendo altri particolari, quanto dice Nastasia. Poi esclama: «Mi hanno detto che gli Alleati sono di nuovo in movimento all'ovest e in procinto d'invadere la Germania».

Considerando le ultime ufficiali ammissioni del Supremo Comando tedesco, queste notizie, pur da noi incontrollate, potrebbero essere molto vicine alla realtà. Perciò esse rafforzano le nostre speranze in una fine a breve termine della guerra.

Stasera, parlando con Else, le chiedo se quanto avevo appreso dalle mie amiche russe corrispondesse alla verità.

Else me ne dà conferma ed aggiunge che, in molti punti, sia ad est che ad ovest, russi ed alleati sono già entrati nel territorio tedesco e che per il regime di Hitler e per il suo stesso capo si avvicina a grandi passi una resa dei conti durissima, spietata.

Ella mi rivela anche che, alcuni giorni fa, Dresda ha subito un terrificante bombardamento<sup>132</sup>. Si parla di un numero incredibile di morti, feriti e dispersi. I danni alla città sono incalcolabili.

«Penso - mi dice con tristezza - che siano tante volte superiori di quelli causati dal famoso bombardamento tedesco su Coventry<sup>133</sup>».

«Ora comprendo perché in quei giorni siamo stati lunghe ore nei rifugi. Forse sopra di noi, e molto vicini, passavano formazioni e formazioni dirette verso quella bellissima e disgraziata città».

«È molto probabile. Anche noi, in quelle notti e in quei giorni, siamo stati quasi continuamente in allarme».

<sup>131</sup> Le notizie sono vere: Koenigsberg fu assediata dai sovietici nei primi mesi del 1945 e Budapest fu liberata, sempre dai sovietici, il 13 febbraio 1945.

<sup>132</sup> Il bombardamento di Dresda, capitale della Sassonia, avvenne dal 13 al 15 febbraio 1945 ad opera dell'aviazione inglese e americana, causando gravi danni e un elevato numero di vittime civili.

<sup>133</sup> Coventry fu bombardata dall'aviazione tedesca il 14 e 15 novembre 1940, subendo ingenti perdite umane e materiali.

Sotto quella buia arcata di ponte, dove Else ed io commentavamo, angosciati, quella tremenda carneficina, entrava timida la luce di un meraviglioso cielo stellato.

Dresda distrutta e quel cielo stupendo! Quale incredibile contrasto!

Dopo qualche attimo di silenzio, come se ella ed io, riflettendo su quel massacro, fossimo diventati improvvisamente muti, un rombo possente di aerei ci fa sussultare.

«Questi non sono quadrimotori - le dico, stringendola a me - sono caccia e velocissimi».

L'onda sonora quasi c'investe perché gli aerei (non erano caccia ma caccia bombardieri inglesi, che, in un pomeriggio di primavera del 1943, avevo visto sfrecciare su Capodichino), ne intravedo le sagome nere, picchiano sopra il nostro ponte e si dileguano in direzione di Saalfeld.

Passato il pericolo, decidiamo di lasciarci. Else mi dà un paio di pantaloni borghesi, forse quelli di suo marito, e due lettere, una di Maria ed una del mio amico Vicario.

Dopo esserci salutati, ella mi domanda se sabato prossimo potrò recarmi a Pössneck.

«Non lo so - rispondo - Non dipende dalla mia volontà. Tuttavia, se non lavoro, verrò».

Cautamente Else, attraverso un sentiero, che conduceva alla strada maestra, si avvia verso la stazione. Io rientro, dopo un lungo giro, evitando opportunamente la portineria della fabbrica, nel mio *Lager*.

Qui trovo Landini serio e preoccupato. Gli chiedo la ragione del suo pessimo umore.

Mi dice che la sua amarezza dipende dal fatto che due suoi cari amici sono partiti per un altro *Kommando* insieme al serg. magg. Pavone.

«Ma sai dove sono andati?».

«No! Chi dice a Weimar, chi ad Halle<sup>134</sup>».

«Speriamo che non vadano né nell'una né nell'altra città. Perché se qui erano in grande pericolo, là troveranno una situazione ben peggiore della nostra».

«È quel che temo».

Più tardi il mio amico va al lavoro. Io termino di annotare le vicende di questa convulsa giornata.

<sup>134</sup> Città situate la prima 50 km e la seconda a 120 km a nord di Unterwellenborn.

#### 16 febbraio 1945, venerdì

La notte, questa notte, pur tra il tormento quasi continuo delle cimici, è trascorsa senza allarmi. Visti gli odierni chiari di luna, potrei giudicarla complessivamente tranquilla.

Stamani, uscendo, il mio primo sguardo è, secondo consuetudine, verso il cielo. Oltre la collina del carbone e delle scorie, che si trova ad oriente, appena intravedo il barlume dell'ora mattutina. Sopra di me nuvole più nere della notte, che lentamente si dilegua.

Fa ancora freddo ma, per ora, è ben lontano da quello che ci tormentava nei mesi scorsi.

Al controllo il lavoro è vario. Ciò vuol dire che la produzione sta calando sempre di più e che gran parte della nostra fatica si spende in pulizie, ricambi, spostamenti, anche inutili e fatti per tenerci occupati, di macchine.

Niente o poco che riguardi la produzione-base della fabbrica e, cioè, quella bellica.

Questo, in tanta miseria, ci consola ed accende speranze sempre più fondate di una rapida fine di questo sanguinoso conflitto.

Per lunghe ore la monotonia del mio lavoro mi permette di pensare a casa, di riflettere sul mio quasi quotidiano colloquio con le mie coraggiose "madrine tedesche", di fare, almeno a breve scadenza, progetti utili per il mio avvenire.

Nonostante tutto, sono contento di non aver smarrito la mia personalità, di aver rafforzato il mio carattere, di aver affrontato e, finora, superato prove durissime, senza nulla concedere, salvo diversi chilogrammi di peso corporeo, ai miei attuali, illegittimi padroni.

Mi distrae da queste riflessioni *Meister* Karl, il quale, non sapendo che cosa fare, rimprovera con durezza Nastasia perché si era allontanata, senza chiedere alcun permesso, dal suo bancone, sul quale, a dir la verità, rotolavano pochi proiettili per essere controllati.

«Devi avvertire - urlava il mio capo - Abbandonare il posto di lavoro, senza permesso, è streng verboten!<sup>135</sup>».

Nastasia ha la felice idea di non replicare, ma, scusandosi, china la testa e riprende regolarmente il suo lavoro. Non trovando alcuna opposizione, Karl borbotta qualcosa tra sé, poi ritorna alla sua mensola di legno a leggere l'immancabile *Das Reich*.

<sup>135</sup> Severamente vietato.

Più tardi Wilfried ha qualcosa da dire a Cristofori, che, da qualche tempo, come si dice, regge l'anima con i denti.

Il mio amico, basta vederlo, è un'ombra che cammina, cerca di giustificarsi.

«Che colpa ne ho se il mio carrello è semivuoto. Dalle presse c'è poco da portar via».

Cristofori pronuncia questa frase in uno smozzicato tedesco che, tuttavia, integra con evidenti gesti chiarificatori.

Allora Wilfried, riconoscendo il proprio torto, non replica. Anche questo piccolo battibecco è, per me, assai istruttivo. Quando mai, pur avendo torto, Wilfried, nei mesi scorsi, avrebbe dato ragione ad un prigioniero? In mille modi, uno più tracotante dell'altro, avrebbe giustificato il suo rimprovero e per Cristofori sarebbero stati guai seri.

Nel mosaico della prevista catastrofe tedesca, questa è una tessera in più perché l'opera possa essere completata.

Durante il pomeriggio suonano tre preallarmi. Verso le 15, quasi a passo di carica, vengono alcuni operai tedeschi a riparare il pavimento del nostro reparto. Lavorano con pale e perforatrici come dovessero farvi una colata di calcestruzzo. Eppure devono soltanto accomodare alcune buche per permettere ai carrelli di scorrere con più facilità. Ma questi operai complicano il loro lavoro per eccesso di precisione o, ma credo di no, per perdere più tempo, anche là dove sarebbe necessario essere normalmente precisi e pratici. Così comportandosi, ci stordiscono per tutto il pomeriggio, facendo un frastuono indiavolato con le loro perforatrici. Sono convinto che due abili muratori e un manovale nostrani, in poco più di due o tre ore, avrebbero colmato e spianato quelle buche, che deturpavano il pavimento.

Prima di ritornare in camerata, mentre Karl, chiusa la sua borsa, sta infilandosi il cappotto, gli domando se domenica dobbiamo lavorare.

«Non lo so - mi risponde - Te lo dirò domani mattina. Vuoi ritornare dai tuoi amici a Pössneck?».

«Certo! Quelli, però, sono anche suoi amici - dico, ridendo - anche se non li ha mai visti e conosciuti».

«Come?».

«Sì! Perché sono loro che mi danno quelle sigarette o quel tabacco, che le permette d'integrare la sua insufficiente razione settimanale».

«Questo è vero».

«Comunque, anche se non potrò andarvi, ho sempre un paio di sigari da darle. Domani glieli porterò».

«Sigari?».

«Certo! Non li fuma?».

«Altroché!» mormora Karl, mentre gli si avvampano i pomelli delle sue magre gote.

«A domani, allora!».

«A domani e grazie!».

In camerata, dopo la magrissima cena, converso con Landini e Sirio. Ci ripetiamo, senza stancarci, sempre le medesime cose: l'immensa fame, che abbiamo, il duro lavoro a cui siamo sottoposti, la guerra, che sta ogni giorno per finire, e che non finisce mai.

Partiti i miei amici per il turno di notte, aggiorno il diario, poi riprendo il mio quaderno di poesie. Vi scribacchio versi, che la fantasia e il cuore mi suggeriscono.

Prima che si accendano le luci azzurre, Cristofori mi porta "Il camerata", una pubblicazione in tutto simile a *La voce della patria* e per forma e per contenuto.

Il mio amico mi domanda: «Che ne pensi?».

«Ma!? Quello che penso di questi fogliacci, anzi di questo fogliaccio? Tutto il male possibile!».

«Prima era di più pagine ora di una pagina sola».

«Si vede che anche in Germania scarseggia la carta. Buon segno!».

«Tu credi?».

«Certo!».

«Leggilo! Domani mi saprai dire qualcosa in merito. Io vado in branda. Non ne posso più!».

«Sì! Sì! Va'! Riposati!». E con lo sguardo seguo il passo affaticato di Cristofori, povera anima, sperando che la fine della guerra possa, pur gravemente ammalato com'è, senza essere opportunamente curato, trovarlo ancora in vita.

# 17 febbraio 1945, sabato

Quando scendo per andare al lavoro sono colpito da un silenzio quasi irreale. Sembra che questa fabbrica, almeno i reparti di essa più vicini al mio, sia improvvisamente diventata deserta. Somiglia ad un enorme ciclope, che abbia bevuto, come Polifemo, il mosto di Ulisse<sup>136</sup>, e si sia addormentato senza russare.

Né rumori, né luci, ma freddo, pioggia, vento e una pace sepolcrale, inimmaginabile perché da me mai sperimentata.

Entro al controllo. Nessuno! Una lampada azzurra illumina il piccolo ufficio di Wilfried. Getto uno sguardo nella sala presse, dove Vulcano ha il suo regno. Vedo gruppi di operai attorno alle presse ferme. In mezzo ad una delle due piazzole di sabbia, con le mani incrociate sul petto, sta ritto *Herr* Weidemann.

Improvvisa, dalla *Dreherei*<sup>137</sup>, camminando a saltelli, vedo arrivare Erna, la strega.

Ella si dirige verso il capo delle presse, parla concitatamente con lui, senza avere, intuisco, alcuna risposta positiva. La donna, infatti, agita le braccia, dice, probabilmente, le sue ragioni ad alta voce come dinanzi ad una statua nera.

Comprendo che Weidemann è così angosciato per il pessimo funzionamento del suo reparto che le lamentele di Erna sembrano rimbalzare sulle sue orecchie senza entrarvi.

Mentre si fanno vivi i miei compagni, i due *Meister* e le russe, Erna, corrucciata e rossa in volto, se ne ritorna sui suoi passi. Sembra il ritratto della insoddisfazione. Attraversa il controllo come una furia, senza nemmeno rispondere al sonoro *Guten Morgen* di Wilfried e di Karl.

In un clima catacombale riprendiamo il lavoro o, meglio, fingiamo di riprendere il lavoro perché manca, come dire, l'oggetto e, cioè, i proiettili. Ve n'è soltanto una rimanenza, forse due o trecento pezzi, la maggior parte dei quali inidonea.

Tanto per movimentare quel soporifero ambiente e far finzione che tutto sia normale, Jan Gormick viene spedito ad ammucchiare terra sul piazzale delle barre, Berardi, Favero e il febbricitante Cristofori a caricare ferraglia su alcuni vagoni fermi da giorni allo scalo ferroviario, Irina, Anna, Tamara ed Alessandra in *Dreherei* a spazzare trucioli di ferro ed a metterli in grandi contenitori, Griscia ed Ivan a far pulizia nel reparto presse. Soltanto Nastasia e Caterina rimangono a controllare gli ultimi proiettili. Io resto al tornio a punzonare.

Immersi in una mortale malinconia, silenziosi, afflitti da un freddo

<sup>136</sup> Riferimento a un episodio dell'Odissea.

<sup>137</sup> Reparto tornitura.

umido, che ci penetrava fino nelle ossa, trascorriamo gran parte della mattinata.

Per lunghe ore ho atteso che Karl m'informasse se dovevo o non lavorare l'indomani. Per distrarmi guardavo spesso i due *Meister* o i finestroni, che avevo davanti a me, per notare se avveniva qualche cambiamento positivo del tempo.

Non trovavo risposte soddisfacenti né dagli uni né dall'altro.

Wilfried e Karl sembravano fantasmi sonnolenti. Fuori pioveva a dirotto e, di tanto in tanto, balenavano fulmini e rimbombavano tuoni fragorosi.

Dalle presse, e ciò in parte addolciva la mia amarezza, nessun rumore.

Stando così le cose, per noi si preparava qualche giorno di lavoro vario, come quello di oggi, meno faticoso del solito quindi, e improduttivo dal punto di vista bellico.

Soltanto verso mezzogiorno Karl, dopo aver parlato con Weidemann, è venuto presso il mio tornio e mi ha detto: «Nachmittag und Morgen Feiertag!»<sup>138</sup>.

```
«Dann könne ich nach Pössneck gehen»<sup>139</sup>.
```

- «Ja! Ja! Tabak holen...»<sup>142</sup>.
- «Wenn ist es möglich» 143.
- «Natürlich! Am Montag und viel Glück!»<sup>144</sup>.
- «Danke schön» 145.

La mia istintiva allegrezza, per la possibilità, che mi si offriva, di poter andare a Pössneck e di vivere un giorno e mezzo in un riposante clima domestico, si è trasformata in concreta preoccupazione quando, dopo il rancio, uscendo per recarmi in camerata, sono stato investito da una bufera di pioggia.

<sup>«</sup>Natürlich» 140 mi risponde il Meister.

<sup>«</sup>Ich freue mich...» 141.

<sup>138 «</sup>Oggi pomeriggio e domani giorno di riposo!».

<sup>139 «</sup>Allora potrei andare a Pössneck».

<sup>140 «</sup>Naturalmente!».

<sup>141 «</sup>Sono contento...».

<sup>142 «</sup>Sì! Sì! A prendere il tabacco...».

<sup>143 «</sup>Se è possibile».

<sup>144 «</sup>Certo! A lunedì e buona serata!».

<sup>145 «</sup>Grazie molte».

In quelle condizioni meteorologiche, come avrei potuto realizzare il mio scopo? Ho atteso, perciò, con ansia che il vento non dico diradasse le nuvole ma che almeno trascinasse lontano la pioggia.

Mi sono allora preparato e, seduto presso una delle finestre del mio *Lager*, sono stato a lungo a guardare quelle nubi minacciose, che oscillavano lente nel cielo come grigie, enormi vesciche.

Verso le 16 la pioggia è diminuita, poi, lentamente, è cessata.

Prima di mettermi in cammino, avverto i miei amici del mio progetto.

«Stai attento» mi dice, secondo il solito, Sirio, consapevole da tempo dei pericoli, che correvo, mantenendo la mia relazione con quelle due donne.

«Se porterai qualcosa da mangiare, come sempre, alla fine della guerra ti faremo un monumento» aggiunge Landini, sdrammatizzando quello che mi aveva detto Sirio.

Saluto gli amici e mi metto in cammino. Attraverso la portineria. Guardo l'orologio. Sono le 16:50.

Nonostante calzi gli zoccoli, marcio più alla svelta che posso. Verso metà strada, mentre cala rapida la sera, ricomincia a piovere. Mi stringo addosso il pastrano e, a testa bassa, continuo ostinatamente a camminare. Rari sono i miei incontri: un camion militare, tre carri di contadini, alcuni ragazzi, che corrono, inoltrandosi poi in una strada laterale, due donne anziane, curve sotto un pesante fascio di legna.

In prossimità della casa di Maria mi fermo. Ormai è buio fitto. Con cautela mi avvicino al palazzo, trovo a fatica il campanello dell'appartamento di Maria. Suono. Ella viene ad aprirmi e, senza far rumore, mi guida nel suo appartamento.

Trovo la vecchia *Frau* Kercher in piedi presso la sua poltrona. Ella mi porge cortesemente la mano, sorridendo.

Poi Maria mi prega di sedermi sul piccolo divano dinanzi alla grande pendola a muro. Guardo l'ora. Sono le 19:45.

Intanto le due donne mi pongono le solite domande, riguardanti la mia salute, il lavoro che svolgo, la situazione generale in fabbrica.

Rispondo come posso e cerco di evitare il prolungarsi di quelle formalità, desiderando di conoscere notizie fresche sugli sviluppi della guerra e della loro influenza sulla popolazione. A questo proposito devo confessare che io, da tempo, m'illudevo che un giorno o l'altro sarebbe accaduto in Germania un macroscopico 8 settembre. Purtroppo, fino ad oggi, nulla di nulla circa le mie bene auguranti previsioni. Infatti la signora Kercher mi risponde, dicendo che, viste le sue condizioni di salute, non ha più la forza di tener dietro a tutti gli angosciosi avvenimenti presenti.

Maria, invece, parlando a bassa voce, quasi temesse di essere ascoltata da chissà chi, mi spiega le ragioni per le quali un ipotetico 8 settembre non è nelle tradizioni del popolo tedesco.

«Da noi - mi dice - l'autorità, anche la peggiore di questa terra, deve essere rispettata. Del resto chi ha tentato legittimamente di togliere di mezzo quel dittatore ha fatto una brutta fine. Quel nobile tentativo è rimasto circoscritto alle alte sfere militari e politiche. Purtroppo è stato, a mio giudizio, un attentato ben preparato nell'esecuzione ma assai precario nei risultati perché difficilmente il popolo tedesco, vuoi per l'indottrinamento del regime, vuoi per la severa disciplina imposta dalle SS e dalla Gestapo, poteva sostenere, ribellandosi, il coraggio temerario di pochi alti ufficiali, che sono stati, come sai, barbaramente uccisi. Io non so se, anche se quel Verbrecher<sup>146</sup> fosse morto, vi sarebbe stato in Germania un mutamento radicale di direzione politica».

Ascoltavo, come incantato, questa analisi di Maria, che mi sembrava abbastanza corretta e realistica.

«Comunque - ella continua - ora le cose sono ben diverse. Egli sta perdendo la guerra, che ha scatenato. Non gli restano che due vie da seguire: o la resa incondizionata o trascinare nella rovina sé stesso, quei delinquenti, che gli stanno attorno e, purtroppo, tutta la Germania».

«E a noi stranieri e a voi quale sorte toccherà?» domando ansioso.

Maria si stringe nelle spalle, poi: «Verranno ore difficili ma riusciremo a superarle. Allora ci prenderemo la nostra rivincita».

«Ma se nel crollo finale...».

«Non preoccuparti! Molti dei nostri compagni già pensano a quel momento. Non sarete soli, né noi lo saremo. Ma ora basta con queste brutte cose. Pensiamo a cenare».

La cena, rigidamente in linea con il severo razionamento, è frugale ma, rispetto alle mie di U. Born, luculliana. Maria mi serve un bel piatto di *Suppe* di verdura, due fettine di carne, una ciotola di purè di patate, una fetta di torta di riso, birra e the aromatizzato.

Verso le 21, dopo aver ringraziato le due donne, che mi pregano, come sempre, di restare ospite da loro, esco cauto da quel palazzo e mi dirigo, usando ancora mille precauzioni, verso la casa di Else.

<sup>146</sup> Criminale.

Spesso mi soffermo, nascondendomi dentro portoni o dietro gli angoli delle case, perché rumori strani o passi di persone m'insospettiscono. Ogni ombra mi metteva, ansioso, sul chi va là. Superato il ponte della ferrovia, percorrendo deserte strade di periferia, cammino più alla svelta. Finalmente giungo a destinazione. Else mi riceve a braccia aperte, ritta in mezzo al piccolo corridoio della sua casa. Ci salutiamo con grande affetto. Le chiedo di Klaus. Mi dice che dorme già da un pezzo.

Mentre mi accomodo sul divano della *Stube*, Else mi serve, poco dopo, una tazza di the. Lo bevo volentieri perché, caldo com'era, contribuiva a farmi smaltire il freddo, che avevo sofferto durante la strada.

Quindi, seduti l'uno accanto all'altra, ascoltiamo gli ultimi notiziari della radio. Per quanto stringati, Else me lo conferma, da essi traspare da un lato la dura intenzione di Hitler di combattere con lo stesso entusiasmo dei primi anni di guerra, dall'altra l'enfasi retorica di una propaganda, che ha ancora la sfacciataggine di dare ad intendere al popolo tedesco che la vittoria finale sarà immancabilmente della Germania nazista.

Restiamo ancora per qualche tempo a conversare dei nostri infiniti problemi, a cominciare da quello essenziale della sopravvivenza poi, prima di andare a dormire Else mi raccomanda ancora di fidarmi di Rudolf, l'operaio di U. Born, e di obbedire ai suoi eventuali ordini.

«Ne va della tua vita!» mormora, stringendomi forte un braccio.

Poi, mentre saliamo lentamente le scale, che portano al piano superiore della casa, Else, prima di augurarmi la buona notte, esclama: «Verranno presto giorni migliori in cui non avremo più timore d'incontrarci anche nelle vie e nelle piazze di Pössneck».

## 18 febbraio 1945, domenica

Abituato come sono a svegliarmi da mesi poco dopo le 5, apro gli occhi che è ancora buio. Mi occorrono alcuni secondi per orientarmi, per rendermi conto, cioè, che non mi trovo nella mia puzzolente e polverosa camerata, piena di grida e di richiami mattutini. Allora, sotto quel caldo e soffice piumone, sto a lungo ad occhi aperti, pensando al mio passato e cercando d'immaginare quello che mi riserverà il mio incerto futuro.

Ricordo gli amici smarriti o perduti durante i miei lunghi mesi di prigionia, la Wally di Sorau, giovinetta dal viso chiaro e i capelli biondi, dalle mani ruvide e dalla voce dolce, timida, preoccupata, la Baranova, responsabile del campo dei civili polacchi, sempre sorridente e caritatevole nei miei confronti, la Kathy cuciniera gentile e, poi, il triste *Ober*, l'interprete Stenghel, ruffiano integrale, la buona Erna e la vivacissima Eleonore Apelt, esperte tessitrici della *Emil Brecht* ma anche indulgenti e buone come sorelle e madri, le luride e fredde baracche di Fürstenberg, le tende infernali di Bad Sulza e, infine, nonno Paul Pechstein, il piccolo Arthur, Leila, operai e donne, soldati e *Ober* di Schlettwein, il barbaro Hoffmann e i carissimi amici del teatro-baracca all'ombra della chiesetta luterana del pastore Lippmann.

Immerso in questi "agrodolci" ricordi vedo pian piano schiarire il cielo. Un grigiore opprimente invade la mia piccola camera. Intorno un silenzio profondo quasi irreale. Ho l'impressione di vivere in un mondo fuori del tempo e dello spazio.

Improvvise, però, immagini domestiche mi si affollano davanti agli occhi: quelle dei miei genitori, di mio fratello, di parenti, di amici. Non so dire quanto sia lieto di questa felice reminiscenza. Mi si riempiono gli occhi di lacrime. Quel mondo, per forza quasi dimenticato, riappariva dinanzi a me e dava al mio cuore un senso di pace e di smarrimento felice.

Mi distrae da questo dolce incanto un lieve bussare alla porta della mia camera. Poco dopo vedo entrare, sorridente, Else, che tiene per mano il piccolo Klaus.

Il bambino viene, poi, correndo verso di me, salta sul letto e mi bacia. Else lo rimprovera, poi, rivolto a me, e, per burla, quasi inchinandosi, dice: «Herr Ludwig<sup>147</sup>, la colazione è pronta!».

Quello *Herr* Ludwig riporta alla mia memoria *Frau* Selma Kicher, *Frau* Ella Peterlein e la *Mädel*<sup>148</sup> Lotte che, di solito, quando lavoravo alla *Teichgraber*, mi salutavano allo stesso modo.

Else, accorgendosi di quanto ero rimasto sorpreso per essere chiamato *Herr*, me ne chiede la ragione. Gliela dico. Allora ella fa la gelosa. Io la tranquillizzo, spiegandole che da quelle donne, oltre quel titolo, ricevevo aiuto, coraggio nonché qualcosa di alimentare per sopravvivere.

«Certo! Certo! - risponde Else - Capisco! Mica sono una ingenua e gelosa giovinetta! Ma ora, alzati! Ti aspettiamo!».

Dopo colazione, mentre gioco con Klaus, entra in casa di Else una signora giovane, che non avevo mai visto.

<sup>147</sup> Signor Luigi.

<sup>148</sup> Ragazza, giovane donna.

Sento che questa parla, impaurita e seccata, con Else.

Alla fine di un rapido dialogo, Else si rivolge a me e mi dice: «Là fuori c'è un italiano, che la importuna».

«Come?».

«Sì! Questa signora ha invitato una volta a casa sua quell'uomo. L'ha fatto per dargli da mangiare e non per altro. Ora quello le ha scritto un'infuocata lettera d'amore e, spesso, come stamani, la segue fino quasi a casa sua. Linde, questa signora, non ne vuole assolutamente sapere. Cerca, se puoi, di convincerlo ad andarsene ed a non farsi vedere mai più da queste parti».

Poco convinto di riuscire nell'intento, esco. Mi avvicino a quell'italiano e gli riferisco quanto mi era stato detto, cercando anche di fargli intendere che il suo comportamento, se denunciato alla polizia, poteva causargli grossi grattacapi.

L'uomo, che era di origine meridionale e sulla quarantina, da tempo lavoratore civile in Germania, coglie al volo l'antifona e rapido si eclissa.

Contenta, la signora Linde, dopo avermi ringraziato, risale sul suo furgoncino, che aveva abbandonato sulla strada, e se ne torna tranquilla a casa.

Verso mezzogiorno, mentre fuori pioviggina e tira un forte vento, viene Maria in visita da Else.

Si trattiene, conversando di cose più o meno futili, poi ci lascia, promettendo di ritornare nel pomeriggio. Io cerco di sconsigliarla, dicendole che con quel brutto tempo meno stava fuori e meglio era per la sua salute. Non so se sono riuscito a convincerla. Io temo di no.

Dopo pranzo, come avevo previsto, Maria, imperturbabile e cocciuta, ritorna. Mi dice subito che mi ha portato qualcosa da mangiare. Con molta gentilezza io la rimprovero, osservando che lei e sua madre non devono privarsi del poco, che passa loro la tessera, per darlo a me.

Maria nega ostinatamente che ciò che mi dona possa essere causa di una simile supposizione.

«Mia madre ed io mangiamo pochissimo anche per ragioni di salute. Perciò non preoccuparti. Tu sei giovane, lavori molto, mangi pochissimo e dormi ancora peggio».

Dinanzi a queste argomentazioni non mi resta che ringraziarla di nuovo.

Trascorro la serata parlando con Maria ed Else di politica, di letteratura e di poesia, mentre Klaus dorme, pacifico, sul divano della *Stube*.

Stranamente, in quella lunga conversazione, toccando anche problemi etici e morali, (Maria, lo sapevo, aveva fatto lunghi ed approfonditi studi di filosofia, pur non avendo conseguito, per numerose traversìe di carattere politico, alcuna laurea) il discorso scivola su di un terreno, che mai, da quando conoscevo quella strana signora, era stato percorso, quello religioso.

Un po' brutalmente, siccome ella citava, condividendole, le conclusioni del *Faust* di Goethe, le chiedo: «Se Faust - come affermi - si salva, e tu l'approvi, per la sua ostinata inclinazione all'immer streben, cioè al desiderio di sempre tendere alla scoperta dei segreti più insondabili della realtà umana e sovrumana, qual è il tuo rapporto con le religioni tradizionali?».

Maria mi guarda senza scomporsi e, serenamente, dopo aver alquanto riflettuto, mi risponde: «Faust non aveva, a mio giudizio, una religione ma una fede, quella nella potenza dominatrice del pensiero. Ebbene anch'io, pur rispettando la fede di ogni credente e la sua appartenenza ad una religione più o meno rivelata, non mi allontano dal suo modo di agire conoscitivo. Ho fede nel progresso dell'uomo, nelle sue enormi possibilità, ancora non del tutto manifestate. Le religioni, lo riconosco, sono un vincolo fortissimo e quasi indistruttibile dell'umanità in generale ma la fede le trascende. Non c'è altro valore assoluto per me tranne quello che mira ad amare l'altro uomo, qualunque esso sia. I miti, le teologie, le liturgie non sono mai riuscite a realizzare questo fine, né credo, per la ideologia di potenza, che le caratterizza, vi riusciranno mai».

«Allora - osservo, intuendo, io cultore dilettante e superficiale di filosofia, a grandi linee il difficile contenuto delle sue parole - mi sembra che tu segua più o meno consapevolmente il Vangelo di Gesù».

«Umilmente ci provo. Tuttavia non ho mai avuto né chiesa, né diocesi, né parrocchia. Men che meno ho mai pensato che Lutero, nonostante la sua lotta contro le indulgenze, abbia fatto un gran bene, almeno dal punto di vista politico, alla Germania».

Io ero smarrito dinanzi a quelle argomentazioni, per cui rimanevo a capo chino, tutto intento a riflettere ed a cercar di capire appieno quanto Maria mi aveva detto.

Else, invece, aveva ascoltato le riflessioni ed i giudizi di Maria, senza mostrare alcuna meraviglia. Conosceva da lunghi anni i sentimenti e le convinzioni della sua amica, il suo amore per la libertà del prossimo e per l'ordine e la pace sociali.

Sono già passate le 18 quando, terminata quella interessantissima conversazione, mi decido a partire per U. Born.

Else vuole a tutti i costi accompagnarmi almeno fino alla *Verlag* ma io la prego di rimanere in casa, perché piove con Dio la manda.

Mentre m'infilo il cappotto, ella dice: «Aspetta. Devo darti qualcosa».

Dopo qualche attimo ritorna e mi dà un pacchetto di sigarette di una marca, che non avevo mai visto.

«Ma io non fumo!» esclamo.

«So che ti servono».

Allora mi ricordo che un giorno le dissi che con le sigarette e il tabacco da pipa cercavo di farmi amico il mio *Meister*, perché non soltanto mi concedesse, se possibile, qualche permesso per potermi recare a Pössneck ma anche, condizionato dal tabacco che gli portavo, si dimostrasse meno oppressivo ed esigente nei confronti di tutti i miei compagni del controllo.

Ringrazio le due donne, le saluto affettuosamente, poi mi metto in cammino.

Dopo il bivio per Schlettwein la pioggia diminuisce. Proseguo sotto un fioco lume di luna che, a tratti, lente nuvole nascondono.

A Koenitz suona l'allarme aereo. Continuo la mia marcia, sperando che, prima di arrivare a U. Born, sia cessato. Così accade.

Fradicio di pioggia rientro in camerata. Trovo Sirio e Landini, che si preparano per il loro turno di notte.

Allora apro l'involto di Maria e vi trovo quattro patate lesse, abbastanza grosse, due pezzi di torta (simili a quelli che avevo mangiato sabato sera a cena), quattro fettine di pane spalmate di margarina e un barattolo di *kartoffelsalat*.

Dividiamo in tre parti patate, torta e pane. I miei amici sono visibilmente contenti ed io più di loro. Essi passeranno meglio la loro lunghissima notte.

Fino a tardi sto chino su questo brogliaccio per annotare tutto quello che sabato ed oggi mi era accaduto. Poi tento di dormire sul mio pagliericcio. Impossibile! Schiere di cimici mi assaltano. Allora mi rifugio sulla mia sedia e, stanco come sono, riesco, pur in quella scomodissima posizione, a chiudere occhio per qualche ora. Nessun allarme aereo durante la notte. Un miracolo!

#### 19 febbraio 1945, lunedì

Anche oggi è vano sperare che sorga il sole su questo ciclopico labirinto di carbone, di ferro, di capannoni grigi, di ciminiere immerso nel fumo e in cumuli bassi di nuvole grevi di pioggia.

Unico conforto da registrare: la ripresa lenta, frammentaria, inerziale del lavoro.

Torno alla mia macchina, mentre le mie amiche russe, addossate ad una parete, attendono, inoperose, il da farsi. Dei miei amici nessuno si trova al controllo. Probabilmente sono stati inviati in un reparto dov'è possibile per loro svolgere qualche lavoro.

La mestizia dei miei due *Meister* è, a vederli, infinita. Il loro contributo alla produzione bellica è quasi inesistente. Le russe ed io godiamo perché, tante volte l'ho scritto, in questa situazione vediamo i prodromi di un collasso definitivo del *III Reich*.

Wilfried sembra un cane bastonato. Scartabella pratiche e riviste. Di tanto in tanto si aggrappa al telefono o, chiamando Karl, scambia con lui rapide parole.

Più tardi le russe, ad un ordine, vengono inviate nella strada, che fiancheggia il controllo, a stendere con pale enormi per le loro forze ghiaia e terriccio.

Jan Gormick, il polacco, chiamato da Weidemann, va nel reparto presse, dove il lavoro va a rilento perché soltanto una pressa funziona. Griscia ed Ivan, alle frese, non si dannano l'anima perché alle loro spalle pochi sono i proiettili da modificare.

L'unico, che ha un lavoro quasi normale, sono io, che devo punzonare circa duecento bossoli, scartati dal controllo.

Albeggia. Il cielo ha il color della cenere qua e là screziato da una nuvolaglia nera, indocile. Di tanto in tanto scrosci violenti di pioggia.

Verso la metà della mattinata, seguito da *Herr* Weidemann, viene l'ingegnere capo. Sento che parla ad alta voce con i miei *Meister* ma non riesco a seguire il filo del suo ragionamento. Afferro soltanto alcune parole e, cioè, lavoro, forza, resistenza, fiducia, sacrificio.

Dentro di me, a sentir ciò, si agitano contrastanti pensieri.

Fino a che punto può arrivare nei nazisti questa sconfinata sicurezza nella vittoria? È veramente forza cosciente quella che, quasi ogni giorno, essi esibiscono o una tragica commedia recitata a scopi unicamente propagandistici? Non sarà per loro obbligo imprescindibile, salvo essere puniti

con pene severissime fino a quella capitale, fare la faccia feroce fino alla resa senza condizioni?

Dopo quella per me inutile sfuriata, in mezzo a quel grigio e deserto controllo, l'ingegnere capo ritorna con Weidemann nel reparto presse.

Karl, pallido come la morte, si avvia verso la sua mensola, apre svogliatamente il fedele *Das Reich* e s'immerge nella lettura.

Wilfried esce sulla strada per vigilare le mie amiche russe, che, grondanti di pioggia, spalano in silenzio.

Durante il rancio parlo con un lavoratore civile olandese, avido come sono di conoscere novità di carattere politico-militare.

Erich van Cloon, che è un uomo sulla cinquantina e che conosco fino dai primi giorni del mio arrivo ad U. Born, non sa dirmi molto di più di quello che già io non sappia. Insiste tuttavia nel fatto che, a suo giudizio, aggravandosi la situazione, c'è da aspettarsi, da parte dei tedeschi, improvvise e durissime rappresaglie contro i lavoratori stranieri, militari o civili che siano.

«Ma allora come potremo difenderci?».

«Povero ragazzo! Speriamo che ciò non accada. Con quali armi potremo mai difenderci?».

«Ma siamo migliaia e migliaia in questa fabbrica. Come farebbero a farci fuori tutti?».

«Ma!? I tedeschi comunque sono maestri nell'organizzare le cose, anche quelle tremende come quelle cui ho accennato».

Ritorno nel mio reparto con un cuore gonfio da scoppiare. Erich van Cloon aveva, purtroppo, gli stessi tristissimi presagi di Else e di Maria.

Verso sera, mentre Karl mi fa la ruota intorno come un pavone perché gli possa dare un po' di quel tabacco, che gli avevo promesso, a passo di carica entra un gruppo di SS. Per qualche attimo l'impiantito di cemento rimbomba sotto l'urto di quegli stivali dal tacco ferrato. Faccio appena in tempo a voltarmi. Vedo quelle figure nere con il mitra a spall'arm attraversare il mio stanzone e sparire nel buio fumoso del reparto presse.

Il mio *Meister* mi guarda indifferente. Io mi limito a chiedergli: «Chi cercano?».

«Chi lo sa?».

«Mi sembravano molto decisi».

«Lo sono sempre».

Pensando che era inutile per me insistere per saperne di più, cambio discorso.

- «Qui non si lavora quasi più».
- «Lavoreremo di nuovo».
- «Quando?».
- «Non lo so».

Trovando anche riguardo a questo argomento l'uscio di noce<sup>149</sup>, uso la chiave adatta per farlo rispondere a tono: «E a sigarette come sta?» gli domando, senza guardarlo in viso.

- «Ho le ultime due. Le fumerò stasera».
- «Domani ne fumerà altre».
- «Davvero?».
- «Natürlich!<sup>150</sup> Gliene porterò almeno una decina».

Karl ha un sussulto. Si guarda intorno. Se non ci fosse lontano, in piedi, Wilfried, forse, per riconoscenza, mi verrebbe incontro, abbracciandomi. Ma egli si controlla, finge di suggerirmi qualcosa riguardo al lavoro, che sto facendo, e, invece, mormora: «A domani e grazie! Tante grazie!».

Mentre, terminati i lavori, mi avvio in camerata, incontro Cristofori.

- «Come va?» gli chiedo.
- «Sempre peggio. Non mi reggo in piedi».
- «Tu hai urgente bisogno di cure. Non puoi continuare a vivere così. Vuoi che ne parli a Weidemann?».

«Tu pensi che si commuova per questa febbricola, che ho sempre addosso? Nemmeno il dottore gli ha dato importanza».

- «Ma avrà una causa. Se hai sempre la febbre vuol dire...».
- «Vuol dire, caro amico, che i miei polmoni, da quando in un altro *Lager* ho avuto la pleurite, non sono guariti bene, né sono riusciti, dico, a guarirli bene. Mi davano qualche giorno di riposo, un po' di aspirina e mi rimandavano al lavoro: pala e piccone quasi da notte a notte».

«Senti, Cristofori! Provare non nuoce. Dai retta a me. Se ti manda in infermeria Herr Weidemann anche il dottore si guarderà bene dal prendere la tua malattia alla leggera. Di qui non si muovono che gli agonizzanti...».

«Ti ringrazio per quello che hai fatto e fai per me».

«Ma quale grazie, Cristofori! Abbi fiducia in te piuttosto. Sei giovane! Guarirai! Bisogna tornare a casa, capisci? A casa!».

Il mio amico mi stringe forte la mano, poi: «A domani! E grazie! Grazie di nuovo!».

<sup>149 &</sup>quot;Trovare l'uscio di noce": modo di dire per dire "ricevere un secco rifiuto".

<sup>150 «</sup>Naturalmente!».

In camerata, dopo una cena ultrafrancescana (due o tre cucchiai di *kartoffelsalat* e un gamellino d'acqua) vado a trovare Else.

C'incontriamo in una solitaria viottola vicino al bosco di Röblitz. Unico inconveniente per noi la luce della luna. Non sappiamo, infatti, dove trovare un'ombra per nasconderci. Addossati ad un alto ciglione ci scambiamo notizie e... preoccupazioni. Le prime, purtroppo, non nuove, le seconde, numerose e tutte riguardanti la nostra reciproca sopravvivenza.

Perciò le dico che desidero consegnarle, prima che posso, il mio diario, perché temo che mi venga requisito o, peggio ancora, che vada distrutto in seguito a qualche bombardamento.

Restiamo ancora per altri pochi minuti, poi decidiamo di lasciarci. Attendo che ella si allontani (la luna, indiscreta, non mi permette di accompagnare Else fino sulla strada maestra) poi, sempre passando dalla parte della ferrovia, rientro in fabbrica. Salgo in camerata. Non faccio in tempo a raggiungere il mio armadietto che suona l'allarme aereo. Rimango nello *Stollen* 1 per più di un'ora, mentre sopra di noi rombano aerei alleati. Meno male anche questa volta, pur angosciandoci, (il mio egoismo, lo confesso, è crudele e sacro al tempo stesso), sono andati a sganciare chissà dove il loro carico di morte e di rovina.

### 20 febbraio 1945, martedì

Sorprendentemente tranquilla (non vi è stato alcun allarme) è passata la notte. Io ho dormito, però, male come al solito: alcune ore a lottare invano con le cimici ed altre ripiegato in due sulla sedia supplizio.

Stamani baruffa enorme presso i lavatoi perché l'acqua scorre lentamente e non da tutte le pur numerose cannelle, per cui ciascuno di noi, temendo di scendere in ritardo al lavoro (ciò comporta immancabilmente punizioni a diverso livello, dagli schiaffi ai pugni e, infine, alle frustate) cerca di lavarsi più alla svelta che può.

C'è voluto l'intervento di un serg. magg. italiano di cui ignoro il nome, e quello ben più efficace e risolutivo di due robuste e rozze SS per calmare gli animi.

Appena metto fuori il naso per andare nel mio reparto sbircio, secondo abitudine, il cielo. Finalmente esso è una cupola serena. Lontano, verso oriente, balena il sole. Tace, e ne sono felice, il vento. La temperatura è fresca ma sopportabile.

Prima d'iniziare il lavoro, mentre consegno le sigarette promesse al mio *Meister*, lo informo della malattia di Cristofori.

«Il mio camerata - gli dico - è gravemente ammalato. Ogni giorno ha la febbre. È debolissimo. Credo che i suoi polmoni abbiamo bisogno di cure efficaci che soltanto in un ospedale specializzato essi potrebbero avere».

Karl mi ascolta con particolare attenzione, poi: «Io non so che cosa fare. Comunque ti do un consiglio. Parlane con Herr Weidemann. Se lui lo invia in infermeria stai sicuro che il tuo amico avrà le cure che gli occorrono».

«E quando posso parlargli?».

«Ora, dopo l'intervallo della colazione».

Verso le 9:30, con il permesso di Getzen, vado alla ricerca del gran capo Weidemann.

Lo trovo fermo davanti al suo ufficio, mentre sta parlando con Hugo März, il responsabile politico di tutta la fabbrica.

Attendo con ansia che l'inamabile März se ne vada, per poter parlare con Weidemann.

Finalmente März saluta il suo interlocutore, scende a passo svelto la scala di ferro, che conduce verso l'uscita della sala presse e scompare alla mia vista.

Allora mi faccio coraggio e mi avvicino al *Meister*. Questi, un po' sorpreso, mi domanda bruscamente: «Che cosa c'è? Che cosa vuoi?»

In un tedesco elementare ma sufficientemente corretto gli spiego il caso che mi stava a cuore.

«Il mio camerata Cristofori - concludo - è gravemente ammalato. O viene curato e bene in un ospedale o, se resta qui, i suoi giorni sono contati».

Il viso scuro di Weidemann, alle mie parole, diventa ancora più scuro.

«Ma come fai a saperlo? - chiede - Sei un medico?».

«No! Non sono un medico. Proprio per questo desidererei che il mio amico potesse essere controllato e curato da bravi specialisti. Chi è sano non può avere ogni giorno e, continuamente, la febbre».

«Se stanno così le cose, vedrò quello che posso fare».

«Grazie, signor Weidemann. La prego di non dimenticarsene».

«Non dubitare».

Ritorno al controllo. Riferisco a Karl Getzen l'esito del colloquio.

«Quando Herr Weidemann promette, mantiene».

«Ma ha tante preoccupazioni, tante cose nella testa».

«Già! Tra le tante anche questa, che interessa il tuo camerata».

Durante il rancio informo Cristofori di quello che mi ha detto il capo delle presse.

Visibilmente contento, il mio compagno di sventura non smetterebbe mai di ringraziarmi se non lo interrompessi, dicendo: «Ma perché tutti codesti ringraziamenti. Falla finita! Abbi, invece, fiducia in te e spera che Weidemann mantenga quello che mi ha promesso».

«Ma io ti sarò sempre riconoscente...».

«Smettila! Ora lasciamo passare qualche giorno, poi se quell'uomo nero si dimenticasse del tuo caso, io ritornerò alla carica. Non puoi continuare a vivere così senza curarti».

Trascorre senza novità il pomeriggio. Stanco e incerto il ritmo del lavoro. Nel mio *Lager*, stasera, si diffonde la notizia che ieri notte Erfurt<sup>151</sup> ha subito un violento bombardamento.

Io reputo, riflettendo su questa incursione, che ci sia qualche santo importante in paradiso, che ci protegge. Questi rovinosi raid alleati ci sfiorano perché Erfurt non è poi così lontana da U. Born, penso, poco più di un quarto d'ora di volo e forse meno. Si dirà che Erfurt è un centro di gran lunga più importante del paesetto in cui mi trovo, ma questa fabbrica è sempre un grande polmone dell'industria bellica tedesca, quindi...

## 21 febbraio 1945, mercoledì

Pauroso, improvviso, poco prima delle 4, suona l'allarme aereo. Non ho bisogno nemmeno di vestirmi perché dormivo... seduto sulla mia durissima sedia. Corro insieme ad altre centinaia di compagni e di operai nel primo rifugio, che ha la possibilità di accogliermi. Ho fortuna. Entro nello *Stollen* 1. Vicino a me sono Franci, il devoto francescano, Landini, Paucher. Sirio è più lontano, appoggiato alla parete umida e franosa di quella primitiva galleria.

Passano minuti angosciosi, lunghissimi oltre ogni dire. Sopra di noi il rombo degli aerei è infernale. Penso che essi siano ad una quota molto bassa.

Paucher, infatti, mormora: «Questi sono ormai padroni del cielo. Come potrebbero volare a quote così basse se non fossero sicuri del fatto loro e per nulla intimoriti della difesa antiaerea tedesca?».

E Franci, con gli occhi estatici rivolti al cielo, balbetta a ripetizione questa giaculatoria:

<sup>151</sup> La capitale della Turingia, distante 60 km da Unterwellenborn.

San Francesco buono buono / allontanaci dal tuono! / San Francesco a nostra sorte, / non ci dar la mala morte! / Santa Chiara, chiara e bella, / come stella mattutina, / su di noi lo sguardo inchina, / salva noi dalla rovina! /

Paucher osserva Franci curioso e smarrito. Landini mormora parole incomprensibili. A lungo il rumore tremendo degli aerei ci stordisce. Siamo, come dire, pietrificati dal terrore. Mai avevamo udito così vicino il *ron ron* dei quadrimotori sopra le nostre teste.

Verso le 5, San Francesco e Santa Chiara devono aver dato ascolto alle implorazioni di quell'anima candida di Franci, perché usciamo indenni dal rifugio. Ci accoglie un cielo sereno e tranquillo. Chissà dove la bufera di bombe avrà seminato morte e rovina, stanotte?

Mentre torniamo in camerata, incontro Rudolf. Egli mi si avvicina e mi dice quasi accostando la sua bocca al mio orecchio: «I russi combattono intorno a Guben ed a Sorau<sup>152</sup>».

«Allora hanno superato l'Oder. Io sono stato là quasi due mesi. Vi ho lasciato anche tanti carissimi amici».

«A quest'ora, penso, saranno già liberi».

«Beati loro!».

«Presto lo saremo anche noi».

Saluto Rudolf con un cenno del capo e salgo in camerata. Ormai non è più possibile dormire. Prima delle 6 sono già nel mio reparto. Ancora stordito dall'emozione provata e dalla stanchezza per aver dormito poco e malissimo, vado a scaldarmi ai forni.

Alle 6 l'inizio dei lavori ha, nel complesso, le caratteristiche dei giorni scorsi. Pochi i pezzi da controllare e, perciò, ritmo al rallentatore.

I due *Meister*, ma non è una novità, non ci stimolano più come una volta. Wilfried si assenta spesso e Karl leggiucchia il suo *Das Reich* o passeggia, annoiato su e giù per lo stanzone.

Le mie compagne russe svolgono senza affannarsi il loro incarico. Spesso trovano anche il tempo e la possibilità di scambiare qualche parola con i miei amici addetti ai carrelli.

Anche Cristofori, stamani, sembra più tranquillo e meno affaticato del solito.

<sup>152</sup> Guben è una piccola città tedesca situata sul confine con la Polonia. Sorau è l'attuale cittadina polacca di Żary, a 30 km dal confine tedesco. Luigi è stato internato nel Comando di Lavoro n. 106 di Sorau dall'11 ottobre al 21 novembre 1943.

Griscia ed Ivan fischiettano e fresano. Di tanto in tanto Griscia mi domanda come mangiavo in Italia e come mangio in Germania. Gli rispondo con brevi frasi perché non posso distrarmi tanto, come fa lui, dal mio lavoro.

Poco prima delle 11 suona l'allarme aereo. Io, usando il verbo suonare, mi accorgo di ricorrere sempre ad un eufemismo. Dovrei invece scrivere che urla, che trapana il cervello, che penetra nell'anima, che procura sbalzi di pressione tali che, a non avere ancora il cuore giovane e saldo, uno potrebbe morire per colpo apoplettico.

Usciamo a perdifiato dal controllo. Guardo timoroso il cielo. È sereno e pieno di sole. Non odo però rumore di aerei. Speriamo che anche questa volta ci risparmino. E così accade. Dopo circa un'ora suona il cessato allarme. Oggi il rancio è freddo come acqua, che scenda da un ghiacciaio. In più la poca innominabile ed ignota verdura, che contiene, è dura, legnosa, impossibile a masticarsi.

È da molto tempo che, in questi quarantacinque minuti di pausa, più che a mangiare ci sfoghiamo a parlare con il primo operaio straniero, che troviamo seduto al nostro tavolo. Ci saziamo, quand'è possibile, di notizie anche incerte e frammentarie. Le avanzate, i contrattacchi, i bombardamenti, le distruzioni vengono, da noi, con sacro cinismo, considerati ingredienti capaci di alimentare, almeno psicologicamente, la nostra speranza di essere presto liberi.

Ne parlo stasera con Else e Maria, durante il nostro consueto appuntamento dietro una baracca abbandonata al di là di un ponte ferroviario e al riparo dall'invadente ed indiscreto chiaro di luna.

Maria, abbarbicata com'è a quella che ella definisce ideologia marxista e che, per me, è simile ad una foresta vergine, non fa una piega. Il regime hitleriano, costi quel che deve costare, deve finire. Il futuro della Germania non sarà mai più come quello che fu preparato nel 1933, dopo la caduta della Repubblica di Weimar. E non contenta, ella mi rintrona il cervello con una tale sequela di nomi e di fatti che non riesco, per qualche minuto, a trovare un filo logico per poterla seguire nella sua analisi. Eppure, essendo tanto all'oscuro di quel periodo storico, avrei dovuto, per sensibilità culturale, di cui nel mio intimo andavo fiero, esserne particolarmente curioso.

Nel frattempo mi accorgevo che Else, al contrario di Maria, era impaziente di parlare di cose private, di brevi, semplici, rarissime gioie, di con-

sigli sempre più idonei per proteggermi da eventuali rappresaglie da parte delle SS e dagli operai militarizzati che si trovavano nella mia fabbrica.

Maria, alla fine del suo avventuroso viaggio nei ricordi vecchi e nuovi della sua vita, si passa le mani sul volto, quasi scettica e meravigliata di essere sopravvissuta dopo tante battaglie politiche.

Allora comincia a parlare Else, la quale mi ripete con accento triste tutte le preoccupazioni, che nutre nei miei riguardi. Quello che mi dice mi spaventa. Mai l'avevo sentita esprimersi con toni così angosciosi. Eppure era una donna coraggiosa, capace di sacrificare sé stessa e la sua famiglia per i suoi ideali di libertà, per il trionfo, diceva, del proletariato.

Vista la brutta piega di quel monologo, cerco di sdrammatizzarlo, dicendo che non potevano piovere macine dal cielo, che tutto poteva finire senza quelle gravissime complicazioni, che ella temeva.

Calmatasi, infine, in parte l'ansia della mia gentile benefattrice, Maria, ormai si era fatto tardi, mi consegna il solito involto di cibarie e si avvia verso la strada maestra.

Ne approfitto per stringere Else a me, per baciarla, per darle con parole gentili quel coraggio, che sembrava averla abbandonata.

Quando sono sul punto di lasciare le due donne, le prego, visti i pericoli che ogni giorno di più aumentano, di diradare le loro visite a U. Born.

Allora Else, ripresasi dal suo precedente sgomento, esclama: «Non è possibile! Fino a quando vivrai qui, noi ti aiuteremo».

Le vedo camminare lestamente giù per la strada, che conduceva alla stazione e, poi, scomparire.

Attendo ancora qualche minuto. Quindi rientro in fabbrica.

# 22 febbraio 1945, giovedì

La notte è passata miracolosamente tranquilla. Nessun allarme. Ho dormito su di un tavolo e, quindi, pur con le ossa rotte, mi sono alzato con qualche energia in più. Almeno per quattro o cinque ore ho potuto chiudere gli occhi. Quando scendo per avviarmi al controllo, mi accoglie un cielo nuvoloso e freddo. Il sereno d'ieri è fuggito chissà dove.

Alle 6, quando inizia il lavoro, nessuna novità. Solita dura, ma lenta routine. Jan, il polacco, oggi è ai trasporti, nonostante si senta male. Mi sembra l'esatta controfigura del povero Cristofori: barba lunga brizzolata, pallido, occhi febbricitanti, passo lento strascicato. Wilfried addirittura lo rimprovera e Karl, dimostrando un'insensibilità tutta nazista, gli ripete che

quel suo modo di lavorare è vergognoso. Nessuno dei due cuori di pietra riesce a comprendere che Jan è gravemente ammalato e che si regge in piedi per miracolo e non so per quanto.

Le mie amiche russe guardano quella triste scena con il viso afflitto.

Come una manna celeste per i miei compagni Cristofori e Jan ulula l'allarme aereo. Sono circa le 10:30.

Pazzesco, assurdo che io scriva questo, perché ogni allarme potrebbe essere la nostra morte. Ma se va bene, come finora è andata, stare nel rifugio qualche ora vuol dire anche tirare il fiato e dormire, quand'è possibile. Perciò per i miei amici ammalati staccarsi dal pesante carrello è, come ho detto, una benedizione del cielo.

Infatti anche se questa volta siamo stati circa tre ore nello *Stollen* 1, si è ricreato in parte il nostro fisico: assai meno, purtroppo, il nostro equilibrio psicologico.

Quell'inferno di rumore d'aerei, un rombo, che faceva tremare la terra e, soprattutto, le pareti e la volta di quella tana, non poteva certo renderci tranquilli. Avevamo l'impressione che soltanto l'onda sonora, prodotta dai quadrimotori, ci facesse crollare addosso quella precaria, melmosa galleria.

Jan e Cristofori, l'uno seduto accanto all'altro, appena respiravano per la calca. Le acciughe in un barile erano forse l'immagine più realistica della situazione in cui ci trovavamo.

Finalmente, dopo le 14, tutto è finito. Facciamo una breve pausa per mandar giù una ciotola di rancio freddo, insipido, legnoso, già perché né carote, né rape avevano avuto il tempo di cuocere. In bocca esse facevano l'effetto di pezzetti di legno rugoso o appena sfilacciato.

Stasera, quando sono uscito per incontrare Else, il cielo era di uno strano color verde, mai visto, mentre lontano, sulle colline, oziavano nuvole nere.

Il nostro colloquio è stato breve ma particolare, perché Else, per la prima volta, mi fa capire che è gelosa di Maria.

Inutilmente cerco di levarle dalla testa quell'ingiustificato sentimento. Più desidero dimostrarle che quello che pensa è assurdo, più ella diventa triste e preoccupata.

Alla fine, a corto di argomenti persuasivi, mi cheto e attendo che rifletta su quanto le ho detto.

Quando ci lasciamo, le mie parole dovevano averla in gran parte soddisfatta, Else appare più tranquilla. Ricordo, dopo averla baciata, di averle detto: «Possibile che tu non riesca a comprendere che Maria ha l'età della mia mamma e che un affetto diverso da quello che le ho finora dimostrato è, per me, impossibile, disgustoso soltanto a pensarlo?».

Rientro in fabbrica mentre ululano di nuovo le sirene del preallarme aereo. Traccio in fretta queste note poiché temo di dover correre presto nel rifugio. Fortuna vuole che, verso le 21, suoni il cessato allarme.

Mi preparo allora a dormire sulla maledetta sedia. Sono triste anche per le fisime assurde di Else e sono stanco, molto stanco. Ho l'impressione, spesso, di soffrire di vertigini. Assomiglio, credo, ad una foglia che, anziché trovar pace sull'erba su cui cade, un vento bizzarro si diverta a trascinarla lontano, lontano, "chissà dove! chissà dove!" come diceva il mio amatodiato D'Annunzio, descrivendo un'altra più efficace e poetica immagine.

### 23 febbraio 1945, venerdì

Stamani enormi nuvole bianche vagano in un cielo grigio, freddo, spettrale. Anche stanotte ho dormito malissimo. Non c'è articolazione che non mi dolga. Tengo gli occhi aperti ma con un grande sforzo di volontà.

Le mie amiche russe, appena mi vedono, si accorgono del mio malessere e, gentili, me ne chiedono la ragione.

«Quella di sempre o quasi. Ma come si può dormire sopra una sedia? Per una volta, forse, ma, spesso, non credo, anche per un fachiro».

«Speriamo che siano le nostre ultime notti» sospira Nastasia, afflitta da un tremendo raffreddore.

«Ed anche i nostri ultimi giorni ad U. Born» aggiunge Irina, sorridendo tristemente.

Entrano i due *Meister* e il nostro colloquio s'interrompe di colpo.

Mentre mi avvio al mio tornio, parlo con Cristofori e gli chiedo come si senta.

«Un po' meglio - mi dice - un po' meglio».

«Ora lascio passare qualche altro giorno. Se Weidemann non avrà risolto il tuo caso, glielo ricorderò ancora».

«Grazie! Grazie!».

Anche oggi il ritmo del nostro lavoro è interrotto da molte pause perché soltanto una pressa funziona.

<sup>153</sup> G. D'Annunzio, La pioggia nel pineto, v. 115.

Infatti anche il mio amico Sirio non lavora più alle presse ma in *Dreherei*. Buon segno per lui e per noi tutti. Un bel giorno, speriamo prima possibile, questa fabbrica mostruosa si fermerà. Ma quale sarà allora il nostro futuro? Chi verrà a liberarci? Saranno i russi o gli angloamericani o, prima, faranno *tabula rasa* di noi i tedeschi?

Karl, stamani, è pallido come un morto e muto come il proverbiale pesce. Vede nero dappertutto? Penso di sì, a cominciare dal suo stomaco a pezzi e dalla disastrosa situazione familiare. Se a tutto questo aggiunge l'imminente catastrofe del *III Reich* è comprensibile l'umore che manifesta.

Su Wilfried ho poco da dire. È un ammalato cronico. La sua spavalderia è, ormai, un triste ricordo e un profondo dolore per lui, perché soltanto sporadicamente e, quasi a forza, la esibisce.

Prima non c'era metro del nostro controllo, che non calpestasse con le sue ruvide scarpe, vociando, urlando, minacciando.

Ora se ne sta quasi sempre nel suo bugigattolo di vetro, con lo sguardo smarrito e la testa piegata dal lato sinistro, in cui la mascella e l'orecchio gli danno continui dolori. Un tempo non pronunciava frase che non fosse di incitamento a lavorare per la certa vittoria della Germania. Ora le sue parole non vanno più in là di un freddo *Guten Morgen* o di qualche osservazione banale riguardo al lavoro che non c'è e che ha, forse, la precisa sensazione che non ve ne possa più essere come accadeva alcuni mesi fa.

Noi stranieri, contenti per questo apparente armistizio dei due *Meister*, ci comportiamo come se tutto andasse come prima. Temendo reazioni inconsulte, non disturbiamo i cani che dormono, in attesa di prenderci la nostra finale rivincita: dura, crudele, quella promessa da tanti miei compagni, soprattutto da quelli russi, moderata, civile, umana, almeno lo spero, quella di tanti altri. Per me non ci sarà che perdono per questi disgraziati, che hanno creduto e credono nelle facoltà taumaturgiche di un uomo, per cui sta crollando tutta la Germania.

Annoto che, oggi, ed è una novità carica di molti significati, non c'è stato un minuto in cui non si sia vissuti in stato di preallarme.

Non c'è bisogno, credo, di conoscere il contenuto dei comunicati dell'Alto Comando tedesco per intuire che la guerra si avvicina anche alla nostra regione, che si trova al centro del territorio germanico.

Ne parlo stasera con Sirio, Landini, Paucher, Maxia e Franci. Non uno dei miei amici dubita più della sconfitta dei tedeschi. Alcuni mesi fa era facile illuderci ma ora troppe tessere del mosaico bellico rivelavano l'incipiente collasso dell'esercito e del regime nazisti. Sappiamo, anche riflettendo sulla situazione interna di questo colosso, che è la *Maximilianhüttefabrik*, che mancano materiali, difettano i pezzi di ricambio, insufficiente la difesa antiaerea (se gli alleati lo volessero andremmo in fumo e fiamme in meno di un quarto d'ora), a corrente "veramente alternata" l'energia elettrica.

Ecco perché il desiderio di rivedere i nostri cari, di godere di una libertà mai avuta è, per noi, vicino ad essere esaudito. Ancora, certo, ci sarà da soffrire, perché gli ultimi spasimi di questo gigante, che ha dominato mezzo mondo, saranno, forse, i più pericolosi. Ma Iddio, che ci ha aiutato finora, non si dimenticherà di noi in questo imminente e fatale crollo del nazismo.

## 24 febbraio 1945, sabato

Stanotte, per fortuna, ho dormito sopra uno dei tavoli della camerata. Miracolo felice! Ho sognato la mia mamma. Ricordo che camminavo con lei come quando, bambino, mi portava con sé alla prima messa mattutina. Vedevo strade, case, cielo, luna che, bianca sopra i tetti, gaia brillava nell'ora antelucana. Una gioia immensa ho provato. L'ho tenuta a lungo nel mio cuore, quando, destatomi, rivedevo, come l'avessi davanti ai miei occhi, quella vaga immagine.

Stasera, avendo ancora impressa dentro di me quella dolce visione, ho scritto:

Mentre dormiva il fiore nero della notte / arguta nel mio cuore / venne da chiari silenzi, mamma, la tua voce. / Allora di vive parole / intrecciai una corona. / Lontane e vicine stagioni / mossero a danza / e liete vigilie tornarono / tra gioie e canti.

Annoto con parole più amare quanto oggi mi è accaduto.

Devo subito dire che questo giorno è nuvoloso e freddo. La marea di ferro e di carbone, che mi circonda, sembra un mostruoso campo di battaglia, su cui si siano sparse la cenere e la fuliggine di mille incendi. Vaghe, esitanti ombre di operai vanno e vengono. Reparti silenziosi, reparti immersi in rumori sordi, opprimenti. Alcuni sono ancora deserti e bui, altri operosi come formicai.

Nel mio il gelo è grigio come le pareti. Oltre la grande porta fiammeggiano i blocchi roventi, che i magli pressano con tonfi cupi e lunghi lamentosi sibili. Stamani i due *Meister* arrivano in anticipo e, con curiosa sincronia, mi rivolgono un sonante *Guten Morgen*. Essendo solo, Karl viene da me e, senza domandarmi nulla, mi fa capire che ha bisogno di tabacco come dell'aria che respira. E io: «Morgen muss ich arbeiten?»<sup>154</sup>.

Il *Meister* mi guarda sorpreso, poi, intuendo quello che è il mio e, indirettamente, anche il suo desiderio, risponde deciso: «Nein! Nein! Du bist frei! Montag wieder arbeiten!»<sup>155</sup>.

«Gut! Dann werde ich nach Pössneck gehen» 156.

«Ja! Ja! Favero wird dich ersetzen»<sup>157</sup>.

«Warum?»158.

«So hat der Meister Weidemann entscheidet»<sup>159</sup>.

Dispiaciuto del fatto che Favero avrebbe, me incolpevole e per ordine di *Herr* Weidemann, dovuto sostituirmi, non ho fatto alcun commento.

Mi accorgevo, però, che Karl era di gran lunga più contento di me della decisione presa dal grande capo delle presse, perché era quasi certo che io gli avrei portato da Pössneck sigarette o tabacco.

La mattinata trascorre senza novità di rilievo, se si eccettua un'improvvisa ed irosa incursione di Weidemann, che rimprovera le mie amiche russe colpevoli di scartare troppi bossoli. Devo dire che il *Meister* era in malafede, perché bene al corrente che le sue macchine, usurate, e il pessimo materiale, che gli mandavano le industrie siderurgiche, non potevano non produrre proiettili in gran parte difettosi.

Gli unici, che avremmo dovuto lamentarci, saremmo stati noi, il mio amico Jan Gormick ed io, che dovevamo punzonare una quantità di bossoli prima inimmaginabile.

Passata la bufera, alle 12, terminiamo di lavorare.

Dopo il rancio e il bagno, vado in camerata. Converso con i miei amici, li avverto che fino a domenica sera non rientrerò in fabbrica.

Sirio mi ripete la solita premurosa solfa.

«Stai attento. Alla fine quelle due donne ti rovineranno».

Allora io gli confermo che sto sempre sul chi va là.

<sup>154 «</sup>Domani devo lavorare?».

<sup>155 «</sup>No! No! Sei libero! Lunedì di nuovo al lavoro!».

<sup>156 «</sup>Bene! Allora potrò andare a Pössneck».

<sup>157 «</sup>Sì! Sì! Favero ti sostituirà».

<sup>158 «</sup>Perché?».

<sup>159 «</sup>Così ha deciso il capo Weidemann».

E Landini: «Povero illuso! Non basta che tu stia attento. Quelli della polizia sono più addestrati di te. Non mi sembra che tu debba stare tanto tranquillo, sapendo che vai in casa di una donna, che è addirittura controllata per ragioni politiche».

«Per ora non mi è successo nulla. In fondo io non m'interesso di questioni politiche. Le mie sono vicende alimentari e sentimentali».

«Prova, Dio ne scampi e liberi, a raccontarlo alla polizia, se questa ti becca in flagrante. Chissà come ne resterà convinta».

«Ma insomma! - rispondo un po' risentito - Invece di farmi coraggio! Se vado là, porto anche a voi qualcosa per il vostro stomaco».

«Meglio - osserva Sirio - un po' di fame in più che un carissimo amico in meno».

Nonostante i prudenti consigli dei miei amici, forte del mio ostinato e, perché no, superbo carattere, verso le 17, sotto un cielo, che sta sempre più incupendo e minaccia pioggia, mi metto in cammino.

Anche questa volta la mia lunga passeggiata non è, come si dice, riposante e tranquilla. Appena fuori di U. Born mi ferma un soldato, che, mi prega di aiutarlo a portagli una delle due pesanti valigie, che a stento trascina, fino alla stazione.

Poi, poco prima di Könitz vengo letteralmente circondato da un gruppo di ragazzi in divisa della *Hitlerjugend*<sup>160</sup> che, prima minacciandomi, poi, udendo che mi difendevo in tedesco, hanno cominciato a ballarmi intorno come fossi diventato il loro totem preferito. Chissà quanto si sarebbero divertiti alle mie spalle se, provvidenziali, due donne anziane, sentendo quel baccano, non fossero uscite da una casa vicina e non li avessero severamente rimproverati. Allora quei ragazzi se ne sono andati, cantando una sguaiata canzone.

Intanto, tra il tempo perduto per aiutare quel soldato e quello per il fortuito incontro con quegli eroi in erba della *Hitlerjugend*, si era fatto buio e, inoltre, si era levato un forte vento e nevischiava.

Accelero, per quanto mi è possibile il passo, ma alla periferia di Pössneck subisco un nuovo alt, questa volta ben più pericoloso di quello dei ragazzi.

Due *polizei* mi fermano. Il più alto mi getta in faccia la luce della sua lampada azzurrata, poi: «Chi sei?».

Rapido gli porgo il mio Ausweis ed attendo in grande ansia.

<sup>160</sup> Gioventù hitleriana.

Quello lo esamina e, dopo avermelo restituito, mi domanda: «Dove vai?».

«Vado a Schlettwein a salutare i miei compagni» gli rispondo in tedesco.

Il più piccolo dei due *polizei* allora interviene sospettoso: «E perché?».

«Perché ho lavorato lunghi mesi qui a Pössneck».

«E dove e da chi?» riprende il più alto con voce dura.

Allora gli elenco tutte le ditte in cui avevo lavorato e, in ultimo, scandendo bene le parole, aggiungo: «Per più di un mese sono stato alle dipendenze di Herr Albert Nauber, Lebensmittel, presso la Klosterplatz».

«Ach so!» 161 esclama meravigliato il più piccolo.

Poi, dopo un breve e, per me, assai penoso silenzio.

«Puoi andare - prosegue il più alto - e alla svelta se non vuoi fare una bella doccia».

Li sento ridere nel buio. Mentre mi allontano a grandi passi, si scatena un violentissimo temporale. Cauto, talvolta, nonostante non veda più in là di qualche metro, mi volto, temendo di essere seguito dai due *polizei*.

Fingo allora d'incamminarmi verso la strada, che conduce a Schlettwein. Poi, conoscendo bene i luoghi, prendo, in mezzo ad un diluvio di pioggia, una strada traversa e, percorrendo lunghi viali, senza mai entrare in città, arrivo nella *Waldstrasse*, dove abita Else.

Appena ella mi apre, vedendo le misere condizioni in cui mi trovo, m'invita a togliermi d'addosso tutti i panni intrisi d'acqua, e li mette stesi ad asciugare davanti alla cucina economica, previdentemente accesa. Dopo essermi rivestito con gli abiti del suo defunto marito, essendo Klaus da tempo già a dormire, mi rifugio nella *Stube* ad ascoltare la radio. Intanto Else prepara la cena.

L'annunciatore, legge così alla svelta, che riesco a comprendere solo alcuni nomi di città, come: Dresden, Colmar, Roer, Clèves, Glogau<sup>162</sup> e, poi, Yalta e, di seguito, tre nomi di personaggi politici famosi: Stalin, Roosevelt e Churchill.

Per quanto tenti, non ho alcuna possibilità di dare un significato razionale a quello che ascolto. Penso che quelle città siano state bombardate. Su Yalta e i tre grandi statisti buio completo.

<sup>161 «</sup>Ah!».

<sup>162</sup> Dresda e Clèves (Kleve) sono città tedesche, Colmar una città francese dell'Alsazia, la Roer un fiume che attraversa Belgio, Germania e Paesi Bassi, Glogau (Głogów) una città della Polonia.

Durante la cena, ne parlo con Else. Questa mi dice che a Yalta si sono incontrati i tre grossi *Chef*<sup>63</sup> per discutere, probabilmente, sulla situazione politico-militare, ora che la guerra sembra che stia per finire. Chissà, forse avranno concordato quale assetto dare al mondo dopo questo conflitto<sup>164</sup>.

Non sapendo che cosa risponderle, l'argomento non ha avuto altri particolari sviluppi.

La nostra conversazione è diventata poi più modesta, ma amichevole ed intima.

Else m'informava delle difficoltà, che deve affrontare e superare ogni giorno: dalla quasi cecità della mamma, che va curata ed assistita, alla fatica, che deve durare nel campo, che ha dietro la sua casa, dall'educazione e dall'istruzione del figlioletto Klaus alla sua condizione di vedova di guerra.

Io l'ascolto attento e cerco, per quanto posso, di farle coraggio, di darle alcuni semplici ma concreti consigli, di farle comprendere che, forse, il peggio, riguardo alla guerra, era ormai passato.

Il nostro colloquio dura a lungo. Prima di andare a dormire, la mezzanotte era già passata da un bel pezzo, le consegno il voluminoso brogliaccio sul quale, per lunghi mesi, ho scritto con uno scrupolo ostinato, rubando tante ore al riposo ed al sonno, tutte le cose che ho vissuto e sofferto insieme a tanti cari compagni, fin dal primo giorno in cui i tedeschi mi presero prigioniero. Anche i dialoghi, che in esso si trovano e che mi sono costati e mi costano sforzi notevoli di memoria, per la loro corretta ricostruzione, spesso improbabili o esclusi dalla memorialistica tradizionale, spero mi siano perdonati.

Stasera, quindi, affido ad Else la mia frammentaria ma sincera testimonianza, dicendole: «Meglio che tu lo conservi qui nella tua casa. Purtroppo, se io non avrò la possibilità di trascriverlo, difficilmente potrai leggerlo. La mia grafia è tremenda. Spero, però, che tu lo terrai almeno come ricordo della nostra affettuosa amicizia».

In margine scrivo questa clausola un po' enfatica ma sincera: «Ad Else Schmidt, un raggio di sole nella cupa oscurità del mondo in cui vivo».

Poi ella aggiunge di suo pugno a matita: «Viel Glück und Freude mir gibt mein Ludwig». (Il mio Luigi mi dona molta gioia e felicità). Else.

<sup>163</sup> Capi.

<sup>164</sup> Si tratta della Conferenza di Jalta, un vertice nel quale si incontrarono Churchill, Roosevelt e Stalin, i capi di governo dei tre principali paesi Alleati, che si tenne nella cittadina della Crimea tra il 4 e l'11 febbraio 1945.

### 25 febbraio 1945, domenica

Stamani mi sveglia la voce acuta di Klaus, che protesta e fa le bizze perché la sua mamma non vuole che venga in camera mia a disturbarmi.

«Onkel Luli<sup>165</sup> è stanco. Lascialo dormire!».

«Io voglio giocare» risponde il bimbo.

«Giocherai tutto il giorno. Lascia in pace Onkel Luli!».

Sotto il piumone, al calduccio, godo respirando quell'aria domestica e tranquilla. Mi pare di sognare ad occhi aperti, nonostante dalla strada vengano a disturbarmi sordi rumori di camion o lo zoccolio di alcuni cavalli.

Pigramente, perciò, mi alzo. Mi avvicino alla finestra e guardo fuori. Il cielo è nuvoloso. Tira sempre un forte vento, che agita gli alberi e fa tremare i vetri della finestra.

Mentre scendo la breve scala di legno, che conduce al piano terreno, mi viene incontro Klaus. Lo prendo in collo e lo porto in cucina.

Else, vedendoci, comincia a ridere, poi: «Su! Presto! A tavola! La colazione è pronta!».

Dopo il *Frühstück*<sup>166</sup>, inizio a giocare con Klaus. Poi questi va, in compagnia di un'amichetta, nella casa di una vicina ed io, allora, mi metto a rovistare nella piccola ma originale libreria di Else.

Dietro i volumi della scansìa più bassa, mi colpisce il titolo di un libro dalla copertina sgualcita e, all'interno, pagine con annotazioni a matita o a penna e vistose, rosse sottolineature.

Leggo il titolo, *Im Westen nichts Neues*<sup>167</sup>.

Mentre lo sto lentamente sfogliando, Else viene nella *Stube*. Vedendomi così interessato al libro, che avevo in mano, si avvicina e, con un tono di voce in cui avvertivo uno sdegnoso orgoglio: «Non so fino a che punto potrai capire quanto codesto autore scrive sulla carneficina della Prima guerra mondiale. Questo libro di Remarque fu uno dei più avversati dal nazismo. Infatti alimentò, tra tanti, i famosi roghi della cultura cosiddetta depravata».

«Ma allora Remarque è di gran lunga più odiato di Heine».

«Senza dubbio. Il suo pacifismo, la sua messa a nudo delle atrocità della guerra non potevano certo piacere a Hitler ed ai suoi seguaci».

<sup>165</sup> Zio Luigi.

<sup>166</sup> Colazione.

<sup>167</sup> Niente di nuovo sul fronte occidentale, romanzo antimilitarista di Erich Maria Remarque (1898-1970) pubblicato nel 1929.

«E tu tieni in casa un libro così pericoloso?».

«È un ricordo di mio marito. Egli l'ha nascosto un tempo e conservato, rischiando severe punizioni».

Prima di ritornare in cucina Else mi chiede, e ne sono stupito, che cosa desidero per il pranzo.

«Tutto quello che vuoi e che la tessera permette. Essere qui, nella tua casa, è già per me un premio prezioso. Non preoccuparti. Tutto quello che preparerai, al confronto con la mia dieta quotidiana, è un pranzo pasquale, quindi».

Else esce, sorridendo, dalla *Stube*. Io allora mi metto a leggere con grande impegno il libro di Remarque.

«Wir liegen neun Kilometer hinter der Front...» <sup>168</sup>. Purtroppo, nonostante lo stile e il lessico dell'autore fossero, almeno dal punto di vista della lettura, abbastanza scorrevoli, troppi vocaboli e troppi verbi o modi di dire erano per me di difficile interpretazione. Perciò intuivo soltanto saltuariamente quanto Remarque descriveva. Alcune frasi, tuttavia, m'impressionavano profondamente. Quelle in cui la vita orribile dei soldati risaltava nella sua più concreta realtà:

Die Nacht ist unerträglich. Wir konnen nicht schlafen, wir stieren vor uns hin und duseln... Meine Hände werden kalt, und meine Haut schauert; dabei ist es eine warme Nacht. Nur der Nebel ist kühl, dieser unheimliche Nebel, der die Toten vor uns beschleich und ihnen das letzte, verkrochene Leben aussaugt. Morgen werden bleich und grün und ihre Blut gestockt und schwarz<sup>169</sup>.

Chissà quante altre frasi avrei potuto trascrivere in cui la tremenda odissea di quei soldati si tingeva di sangue, di disperazione e di morte.

Continuo a leggere e ad affaticarmi la mente e il cuore, stringendo tra le mani quel libriccino, che sembrava grondare angoscia e lacrime da ogni pagina.

Quando Else mi chiama per sedermi a tavola, poiché il mio viso doveva farle comprendere quale triste effetto aveva procurato in me quella

<sup>168 «</sup>Ci troviamo nove chilometri dietro il fronte...», ivi.

<sup>169 «</sup>La notte è insopportabile. Dormire non si può, ce ne stiamo accoccolati e sonnecchiamo... Le mie mani diventano fredde, la pelle rabbrividisce; eppure la notte è tiepida. Solo la nebbia è fredda, questa nebbia sinistra che striscia sui morti dinanzi a noi e sugge il segreto ultimo soffio di vita. Domani saranno lividi e verdi e nero ristagnerà il loro sangue», ivi.

inopinata lettura, venendomi incontro ed abbracciandomi, mi dice: «Rimetti quel libro dove l'hai trovato. Non affliggerti più di quanto sei per la tua difficile situazione. Dimentica quello che hai letto. Vieni e mangia in pace».

Senza rispondere obbedisco. Durante il desinare, frugale ma appetitoso, sentiamo suonare alla porta. È Maria, che, sorridendo, ci dice che la sua mamma ha riposato bene stanotte e che si sente meglio.

Poi, mentre Klaus, stropicciandosi gli occhi, va a sdraiarsi sul divano in cucina, dove, dopo qualche minuto, si addormenta, Maria, secondo i canoni consueti, attacca la solfa...politica...

Esprime progetti per l'avvenire, narra fatti risalenti al prima e al dopo della repubblica di Weimar, si accalora e si sdegna, criticando le leggi razziali contro gli ebrei, dilungandosi in una amara descrizione di quanto fossero atroci le punizioni, che infliggevano loro i nazisti.

Allora io le chiedo, curioso ed angosciato, le ragioni di tanta crudeltà.

Maria, freddamente, con una razionalità, che mi faceva gelare il sangue, cerca di spiegarmele. Parla, allora, di odio razziale, di purezza ariana, di popolo superiore, quello tedesco, di ordine nuovo mondiale, di *Reich* millenario.

«Ma com'è stato, com'è possibile una follia simile. Il fascismo al confronto del nazismo è stato ben poca cosa. Tali efferatezze superano la più fertile delle fantasie diaboliche».

«Hitler - mi risponde Maria - insieme ad Himmler, Goebbels, Bormann<sup>170</sup>, insieme ai generali prussiani ha potuto e può ancora, nonostante sia all'epilogo del suo disgraziato regime, commettere questi incredibili delitti contro tutto un popolo».

E fatto dietro fatto, testimonianza dietro testimonianza, ella non cessava d'illustrarmi quella specie di *Iliade* nefanda.

Quasi con sollievo attendo l'ora di fare ritorno a U. Born. L'inferno dantesco, dinanzi a quell'immane tragedia, diventava una favola per bambini.

Annotta. Mi preparo a partire.

«Fuori piove» mi dice mesta Else.

«Rispondo come voi spesso mi avete risposto e mi rispondete, sono abituato ormai. Ho fatto tante volte quel pezzo di strada sotto ben altri diluvi e sotto ben altre nebbiose e notturne nevicate».

<sup>170</sup> Alti gerarchi nazisti.

Maria allora mi consegna il solito involto di generi alimentari, dicendo: «C'è dentro anche qualcosa per fumare».

Anche Else, per non essere da meno, mi dà addirittura una scatola da scarpe.

«Dentro - esclama - ci sono patate, due barattoli di marmellata, un po' di torta e qualche sigaretta».

«Ma come faccio a portare tutta questa roba?».

«Rimediamo subito» soggiunge Else.

Svelta va in cucina e, poco dopo, ritorna con un piccolo sacco di tela grigia.

«Metti tutto qui dentro. È impermeabile».

Poi, lasciato Klaus a dormire sul divano, esco con le due donne. Maria, dopo qualche minuto, prendendo una strada diversa dalla nostra, si avvia verso casa. Else mi accompagna fino alla *Verlag*, dove ci lasciamo, promettendoci di vederci prima possibile.

Il viaggio si presenta assai faticoso perché devo camminare avendo acqua e vento irriducibilmente contrari.

A testa bassa, quasi contando i passi che facevo, per distrarmi, giungo dopo più di due ore a U. Born.

Mentre percorro il viale che conduce alla mia fabbrica si alza lamentoso, terribile, il suono della sirena dell'allarme aereo.

Al di là delle colline boscose vedo balenare fiamme ed odo scoppi e boati tremendi. Il bombardamento, stasera, è molto vicino alla nostra zona, forse su Saalfeld o su qualche altra città dei dintorni. Poi, improvviso, lacerante, passa a volo radente un caccia notturno.

Lontano ancora rombi ed esplosioni. Incerto, mi rifugio sotto il tetto di un capannone, per ripararmi almeno dalla pioggia, che scroscia con una violenza inaudita. Poi, mi decido, e, in fretta, raggiungo lo *Stollen* 1. Ho fortuna perché, essendo domenica, lo trovo meno affollato del solito.

Soltanto verso le 22, suonato il cessato allarme, posso rientrare in camerata. Non vi trovo né Sirio, né Landini, forse già al lavoro.

Stanco, nonostante il previsto assalto delle cimici, pur bagnato fino alle ossa, decido di dormire sul mio pagliericcio.

Stasera ho scritto quanto mi è accaduto in questa giornata su di un quaderno, una specie di rubrica dalla copertina plasticata color viola.

### 26 febbraio 1945, lunedì

Fondale cupo con una stella luminosa, esitante, là sulla collina del carbone, è il cielo, che mi accoglie, stamani, quando scendo al lavoro. Sferraglia e cigola un lungo convoglio; qua e là richiami, comandi, imprecazioni. Gli addetti allo scalo ferroviario sono ombre, che corrono, trascinandosi dietro i fuochi fatui, rossi verdi e gialli delle loro lanterne.

Stamani niente tornio ma duro lavoro ai trasporti. Stanotte, mal per noi, le presse hanno lavorato e, quindi, Favero, gli altri amici ed io non cessiamo mai di spingere quei pesanti carrelli, con annesso carico e scarico dei proiettili.

A me sembra di essere ripiombato nel ritmo ossessionante dei primi giorni del mio arrivo a U. Born.

Confermano la mia dolorosa impressione il viso soddisfatto di Weidemann e il rombo possente, monotono delle presse.

Cristofori, povero amico, boccheggia. Mentre lo aiuto a spingere il carrello, mi ricorda la vana promessa del *Meister* nero, della visita medica mai concessa.

Io mi sento più deluso di lui. Allora gli prometto di ritornare ancora una volta dal gran capo per ricordargli quanto il mio amico stia male e quanto abbia bisogno di cure, per non veder declinare in modo spaventoso le sue precarie condizioni di salute.

Nel frattempo andiamo su e giù con quei carichi ferrosi, quasi roventi, che le presse sfornavano.

Più di una volta, ritornando nel controllo, Karl cerca di parlarmi. Io, di proposito, lo evito. So quello che vuole da me, ma io sono disfatto dalla fatica e arcideluso, come ho detto, dalla ripresa a tutto regime della produzione. Se così andavano le cose, quando sarebbe finita quella maledetta guerra? Il gigante vacillava ma non cadeva. Tutti i tedeschi, dal capo al più umile degli operai, avevano di nuovo una faccia così decisa ed ostinata che i miei sogni di un'imminente libertà svanivano tra la polvere, il sudore, i tonfi paurosi di quelle presse ingrate.

Nella breve pausa di mezzogiorno, parlando con le mie amiche russe, rivelo loro la mia rabbia, dicendo: «Questi sembravano già morti, invece...».

Tamara mi guarda stupita, poi: «Sie werden in Pròpast bald fallen»<sup>171</sup>.

«Speriamo che cadano presto nell'abisso, come tu dici, ma per ora».

E Nastasia, ridendo: «Non dubitare! Presto arriverà l'Armata rossa!».

<sup>171 «</sup>Presto cadranno nell'abisso»; "pròpast" è parola russa.

Rinfrancato da questo sorprendente ottimismo russo, riprendo il mio faticoso lavoro ai carrelli fino a sera.

Prima di andare a casa, Karl Getzen, che non ne poteva più dalla voglia di fumare, mi ferma sulla porta del controllo e: «Sei riuscito ad avere un po' di tabacco?».

«Sì! Soltanto alcune sigarette. Domani gliele porterò».

Deluso dalla mia risposta, egli le avrebbe volute a tambur battente, fa, tuttavia, buon viso a cattivo gioco, e soggiunge: «Non dimenticartele!».

«A domani!».

«A domani e grazie!».

Esco e mi dirigo in camerata. Durante la strada incontro Juan van Gunter, un olandese-tedesco, giovanissimo soldato, caduto prigioniero dei tedeschi, presso L'Aia, nel maggio del 1940.

«Come stai?» gli domando, sapendo che era stato ammalato.

«Ora meglio, molto meglio».

«E questa guerra?».

«Presto torneremo tutti a casa. I tedeschi si ritirano ad ovest e ad est. Non hanno più scelta, o la resa incondizionata o la totale rovina della Germania».

«Tanti me l'hanno detto. Ma sarà vero? Questi nazisti sono come i gatti, hanno sette vite».

«E van Gunter, ridendo: «Stai tranquillo, almeno sei le hanno già perdute».

Ci siamo stretti la mano, dandoci un cordiale arrivederci.

Novità spiacevoli in camerata. È ritornato il serg. magg. Pavone. Ce l'avrà fatta anche questa volta a scansare umiliazioni e sacrifici?

Sperando che non vi siano allarmi, aggiorno il diario, rileggo alcune poesie, ne correggo altre. Poi, mentre consumo, insieme a Sirio ed a Landini, una modesta cena, mangiando i frutti e i doni alimentari di Maria e di Else, si alzano proteste da ogni parte, perché stasera la radio tace. Né notizie, né musica, un vero mortorio!

## 27 febbraio 1945, martedì

Giornata grigia. Di tanto in tanto piove. Poi vento e nevischio. Prima di riprendere il mio lavoro al tornio, do le sigarette promesse al mio *Meister*. Le prende con una tale bramosia che temevo gli si rompessero in mano.

Quale medicina sono per lui quei tubetti di carta per me tanto insignificanti!

Oggi il controllo lavora, ahimè, a pieno regime. La nostra dolorosa delusione per questa insospettata energica ripresa delle presse, si attenua quando constatiamo che sono più i bossoli da punzonare di quelli idonei da spedire in *Dreherei*.

Wilfried, perciò, ha un diavolo per capello. Karl, da parte sua, ha un volto enigmatico. Passeggia, sorveglia, borbotta tra sé ma non rimprovera. È più ombra che uomo. Spesso si comprime il suo terzo di stomaco e si appoggia alla sua mensola di legno con lo sguardo perso nel vuoto.

Quando ci prepariamo per andare a prendere il rancio, suona l'allarme aereo. Sono le 12:30. Restiamo quasi tre ore nello *Stollen* 2, oppressi dalla fame e dalla paura. Sopra di noi un rombo incessante di aerei, di tonfi, di spari, di raffiche di mitragliatrici.

Tanta è l'angoscia, che ci tormenta, che quasi si attenuano i crampi della fame e i morsi del freddo umido, che regna sovrano in quella cloaca.

Dopo le 15, cessato l'allarme, i tedeschi ci ordinano di riprendere immediatamente il lavoro. Invano protestiamo per il rancio non distribuito. Niente da fare! Bisogna "immer arbeiten für den Sieg"<sup>172</sup>.

I miei amici brontolano e, talvolta, bestemmiano con rabbia, nonostante il buon Cristofori faccia di tutto per impedirglielo.

«Che cosa rimediate - dice - a bestemmiare?».

«Ci sfoghiamo» rispondono ad una voce Favero e Berardi.

Anche le russe, affamate come noi, parlottano tra loro, serie, indispettite. Stasera, al termine dei lavori, mentre usciamo dalla parte dei depositi del carbone in polvere, vediamo alcuni operai intorno ad un grosso serbatoio.

«È caduto da un aereo» m'informa un operaio polacco.

Guardo quella specie di siluro. È costruito con materia solidissima e verniciato internamente con una tinta speciale, la quale, io credo, permetta una sicura impermeabilizzazione dell'involucro.

Ma al di là di queste osservazioni tecnologiche, quello che più ci preoccupa è il fatto che, prima che ce lo aspettiamo, anziché cadere sulla fabbrica serbatoi supplementari di carburante vuoti, com'è già successo, cadano bombe.

Non so se dopo potremo raccontare i danni di un più che probabile bombardamento di questa fabbrica colossale. Che Dio ce la mandi buona!

Vado in camerata e, dopo essermi lavato e cambiato meglio che potevo, esco per andare all'appuntamento con Else. Appena fuori della portineria,

<sup>172 &</sup>quot;Lavorare sempre per la vittoria".

sono circa le 19, suona l'allarme aereo. Essendo già buio, riesco facilmente, percorrendo strade di campagna, a defilarmi dal paese e a raggiungere il luogo dove, di solito, avvengono i nostri incontri: una baracca abbandonata al limitare di un piccolo bosco di betulle non molto lontano dalla fabbrica.

Fortuna vuole che Else e Maria siano già là ad aspettarmi, evitando perciò di essere fermate dalla polizia e costrette a scendere in qualche rifugio.

Else m'informa che una località, vicina a Pössneck, è stata mitragliata a volo radente. Alcune persone sono state ferite e, forse, uccise.

Maria, dal canto suo, è particolarmente contenta perché ha saputo che ormai la guerra viene combattuta sul territorio tedesco, che i nazi<sup>173</sup> hanno il fiato del nemico sul collo e che ovunque si ritirano.

Io ora ascolto l'una ora l'altra, cercando, quando posso, di rispondere o di domandare.

Nel frattempo sopra di noi udiamo un fragore infernale: rombo di aerei, scoppi di artiglieria, tonfi sordi e prolungati e, lontano, ventate di lampi bianchi e rossi come se, al di là delle colline, vi fosse un ciclopico fuoco di artificio.

Terminata la nostra conversazione, quando sono sul punto di lasciarle, domando: «Come farete stasera ad andare a casa? Temo che, fino a quando durerà l'allarme, ogni treno, in questa zona, sia bloccato».

«Facilissimo! - mormora Maria ridendo - Andiamo a piedi».

«Ma dovete camminare per almeno dodici chilometri».

Calma, Else, mi risponde con le sole sacramentali parole, che ormai conosco a memoria: «Wir sind gewohnt» e, cioè, siamo abituate.

Passano ancora alcuni minuti. L'onda aerea sembra svanita nel nulla. Solo, di tanto in tanto, baleni e sordi boati, come di fulmini e tuoni, verso nord.

«Andate! - dico alle due donne - Il pericolo è ormai passato».

Maria allora mi consegna una lettera e il solito involto di cibarie. Else mi mette in tasca del cappotto alcune sigarette, dicendo: «Per il tuo capo - Poi, voltandosi - Ritornerò giovedì».

Io la scongiuro di restarsene a Pössneck, di pensare a Klaus e ad abbandonare la casa durante gli allarmi.

«Non temere! Vicino al mio campo c'è un piccolo casotto. Andremo sempre là».

<sup>173</sup> I nazisti.

Vedo Maria, sorpresa, per questi ripetuti avvertimenti. Allora le chiedo, mentre mi avvio insieme a loro: «E tu dove vai quando c'è l'allarme?».

«Per quanto sia proibito, io e la mia mamma restiamo in casa. Una volta un addetto al rifugio è venuto ad ordinarci di scendere in  $Keller^{174}$ . Gli ho detto che mia madre fa fatica a muoversi in casa e non può in alcun modo scendere le scale. Allora quello si è convinto e ci ha lasciato in pace».

«Certo è rischioso» le dico.

«Se non si deve morire...» mi risponde.

Ringrazio e saluto le due donne, che s'incamminano verso la strada maestra. Più tardi, cessato l'allarme, rientro in fabbrica.

## 28 febbraio 1945, mercoledì

Stanotte ho tentato di dormire tra le cimici. Impossibile! Ho sonnecchiato, poi, dalla mezzanotte alle 5:30, ora della sveglia, sulla dura sedia. Unico sollievo: l'assenza di allarmi aerei.

Poco prima delle 6 mi avvio verso il mio posto di lavoro. Pioviggina. In cielo nemmeno una stella. Carbone, nuvole, ferraglia, fumo di una locomotiva, che fa manovra e sembra un'anima in pena, che non trova requie.

Stamani niente punzonatura ma il solito, durissimo lavoro ai trasporti di bossoli caldi.

Sono con me i miei amici e due ragazzi russi.

Karl, a dire la verità, aveva cercato di esentarmi da quell'insostenibile servaggio ma Wilfried era stato di parere contrario. Quasi ne sono contento perché quel privilegio nei confronti dei miei poveri compagni mi avrebbe lasciato deluso e vergognoso. Per quasi tutta la mattina *hin und her*<sup>175</sup> a spingere i carrelli, con le mani scottate, le spalle e le braccia quasi disfatte. Perché si deve sapere, (credo di averlo detto altre volte) che ogni carrello, a carico completo, pesava non meno di mille chilogrammi. Infatti trasportavamo ogni volta circa 50 bossoli del peso di 20 o 22 chilogrammi ciascuno. E fosse bastato questo! Dovevamo prima caricarli, prelevandoli dalle piazzuole e, poi, scaricarli al controllo.

Durante la pausa provvidenziale del sempre più ingiovibile rancio, Cristofori, che respirava a fatica, mi ha pregato di nuovo di andare da Weidemann per fargli ottenere il permesso di una visita presso l'Ospedale di Saalfeld.

<sup>174</sup> Cantina, seminterrato, nel senso di rifugio antiaereo.

<sup>175</sup> Avanti e indietro.

«È qualche giorno che ci penso - ho detto al mio amico - Appena posso, ritenterò».

Desiderato (e sembra una vera e propria bestialità) suona l'allarme aereo. Sono arrivato, purtroppo, a pensarla come il mio vecchio amico Del Barco, che lavorava con me alla *Berger* di Pössneck. Egli sperava sempre, per riposarsi, nell'urlo lacerante e pauroso della sirena dell'allarme aereo.

«Così - diceva - riprendiamo fiato».

Ecco, oggi, questa è la nostra condizione psicologica. Allontaniamo da noi l'idea di un eventuale, terrificante bombardamento sulla nostra fabbrica, contenti di abbandonare quei tremendi carrelli, quei bossoli pesanti e roventi.

Quando usciamo dal rifugio sono circa le 15. Karl ordina a Favero ed a me di andare a prendere due fusti d'olio al magazzino. Intanto suona un nuovo preallarme. Quando torniamo, niente più carrelli. Dobbiamo, invece, riordinare le cataste di proiettili idonei e quelli da punzonare.

Arriviamo alle 18, termine dei lavori, più morti che vivi. Mi reco in camerata. Divido con Sirio e Landini quelle poche cibarie rimaste che le mie due benefattrici mi avevano regalato (quattro patate e due pezzi di torta di riso). Discutiamo quasi indolentemente della nostra situazione. Purtroppo non facciamo altro che esprimere i medesimi lamenti, gli stessi desideri, le stesse speranze, le stesse conclusive delusioni.

Appena partiti per il lavoro i miei due fedeli compagni, suona di nuovo l'allarme. Nello *Stollen*<sup>176</sup> 1 restiamo con il cuore in gola fino dopo le 21:00.

Anche questa volta usciamo infreddoliti e turbati ma incolumi. Chissà se stanotte potremo dormire qualche ora in pace!

## 1 marzo 1945, giovedì

La mia notte è stata, come da qualche tempo mi succede, piena di brutti sogni, di cui, svegliandomi, avverto un sentimento di paura e di sconforto. Attribuisco, come causa scatenante di questo mio ansioso stato d'animo, al fatto di dormire piegato in due sulla sedia o, quando più di rado mi decido, nel mio pagliericcio, infestato di cimici. Analisi questa, credo, insufficiente. Penso, invece, che questi terribili sogni siano il frutto di questa esistenza miseranda, anonima, bestiale. Soltanto sottili radici tengono in

<sup>176</sup> Galleria, nel senso di rifugio antiaereo.

vita la mia umanità: amicizie improvvise, parentesi inimmaginabili di domestica tranquillità, affetti insospettati ed insospettabili, attimi felici di libertà.

Oggi, primo giorno di marzo, il tempo ha tutti i caratteri tradizionali di questo mese, definito pazzerellone. Infatti piove, fa freddo, esce il sole, tira vento. Se la stagione è variabile identica e durissima è la porzione di lavoro che anche stamani mi aspetta. Sono, infatti, sempre ai trasporti.

Approfitto della pausa per la colazione per andare da *Meister* Weidemann allo scopo di ricordargli la questione Cristofori.

Lo trovo seduto presso il suo tavolo, mentre fa il suo *Frühstück*<sup>177</sup>. Esitando, busso.

«Che cosa c'è?» mi domanda, alzando appena gli occhi dalla sua tazza metallica piena di *Ersatz*<sup>178</sup>.

«Mi permetto di ricordarle quanto un giorno mi ha promesso».

«Promesso? Che cosa ti ho promesso?».

«Mi aveva promesso che avrebbe concesso al mio camerata Cristofori il permesso per una visita medica. Il mio amico è gravemente ammalato».

«Ich kann nichts dafür. Vielleicht nächste Woche werde Ich zusehen»<sup>179</sup>.

Non mi resta altro da fare, dopo queste recise parole, che andarmene. Allora lo ringrazio ma, quando sono sul punto di lasciare l'ufficio, mi comanda di attenderlo in fondo alla scala di ferro, che conduce alla sala presse.

Passano alcuni minuti, poi Weidemann scende e mi dice di seguirlo.

Mi porta verso le piazzuole di sabbia, sulle quali vengono lasciati raffreddare i bossoli, che escono infuocati dalle presse.

Vedo che tra i due quadrati di sabbia hanno messo una specie di vasca metallica (forse due metri per uno) abbastanza profonda. Al suo interno osservo che ci sono dodici tubi forati dai quali esce acqua corrente.

«Domani - mi dice il *Meister* - in questa vasca dovremo temperare i proiettili. Tu userai un pirometro. Sul modo di adoperarlo t'informerà l'ingegnere capo».

Ciò detto mi rispedisce al mio posto di lavoro.

Più tardi riferisco a Cristofori quanto *Herr* Weidemann mi ha confermato. Il mio amico, che è più morto che vivo e che, in tutti i modi, quando

<sup>177</sup> Colazione.

<sup>178</sup> Surrogato del caffè.

<sup>179 «</sup>Non ci posso fare niente. Vedrò forse la prossima settimana».

possiamo, cerchiamo di fargli durare meno fatica possibile, mi ringrazia con un mesto sorriso, poi mormora: «Speriamo che ti abbia detto la verità».

«Certo. Altrimenti tornerò da lui e gli ricorderò ancora una volta la sua promessa».

Stasera il mio incontro con Else è stato molto movimentato. Infatti, appena mi vede, mi dice che, lì ad U. Born, le hanno rubato la bicicletta. Mi preparo ad attenderla perché deve andare a denunciare il furto alla polizia.

L'aspetto per più di un'ora, nascosto in un andito freddo e buio, perché piove a dirotto.

Quando Else ritorna, delusa e triste, m'informa che difficilmente potrà ritrovare la sua utilissima bicicletta.

«Oggi - osserva - è l'unico mezzo di comunicazione utile e sicuro per muoversi su brevi tragitti e, soprattutto, in città».

Io non so che cosa risponderle se non che sono molto rammaricato del fatto che tutto ciò sia accaduto per causa mia.

«Se tu non fossi venuta a trovarmi, non te l'avrebbero rubata».

Else torna a sorridere e cerca di togliermi dalla coscienza quel rimorso.

«Non dire così. Potevano rubarmela anche a Pössneck o in qualsiasi altro posto. Le biciclette, di questi tempi, sono molto ambite. Non dubitare, ne cercherò un'altra».

Ci consoliamo, allora, a vicenda e ci confidiamo mille progetti e mille speranze in attesa che questo sanguinoso conflitto abbia termine.

Poi, essendo già molto tardi, l'accompagno fino nei pressi della stazione. Durante la strada mi dice che la mamma di Maria sta di nuovo male, perché le si è aggravata la bronchite. La prego di farle i miei auguri per una pronta guarigione, nonostante che l'età della signora Kercher, renda questi auguri formali anche se spontanei e sinceri.

Salutata Else, rientro in fabbrica verso le 21. Faccio appena in tempo ad annotare quanto in questo giorno mi è accaduto che suona l'allarme aereo, anche questa volta senza preavviso.

Tumultuosa la nostra corsa per conquistare un posto nello *Stollen* 1, dove restiamo muti ed in preda ad un'angoscia indicibile fino a dopo le 22.

Il nostro ritorno in camerata è, malgrado il pericolo sia passato, poco tranquillo perché, mentre ci prepariamo ad andare a dormire, suona, verso le 23, il preallarme. Nessuno si sveste, nessuno si toglie le scarpe o gli zoccoli. La nostra notte è un penoso, continuo dormiveglia. Infatti la situazione di preallarme dura fino al mattino.

### 2 marzo 1945, venerdì

Semiaddormentato, con le ossa rotte, scendo al controllo. Il cielo è sereno ma il vento, scorrendo sulle colline dove, durante la notte, è caduta molta neve, è freddo come in pieno inverno.

Il mio lavoro è, oggi, mutato. Nel complesso è poco faticoso ma di notevole responsabilità. Quando sono entrato nel reparto presse l'ingegnere capo, l'energumeno, che si trovava insieme a Weidemann, mi ha chiamato e mi ha insegnato ad adoperare uno strumento, che non avevo mai veduto né saputo che potesse esistere: il pirometro.

Alle solite, poiché l'ingegnere mi dava le istruzioni parlando velocemente, l'ho pregato (al che *Herr* Weidemann mi ha rivolto un sorrisetto d'intesa) di scandire con lentezza le sue parole. Allora egli mi ha guardato un po' sorpreso poi ha mutato il ritmo della sua spiegazione. Tra tutte quelle parole che mi rivolgeva il tecnico ho capito che quando le punte del triangolo interno all'apparecchio (una specie di apparecchio fotografico a forma di grossa pistola) e che una pila elettrica arrossava fino ad un punto precedentemente calcolato, coincideva con il rossore dei bossoli da temperare, dovevo ordinare ad alcuni compagni italiani e polacchi di afferrarli e d'immergerli, infilandoli uno per uno nei dodici tubi inseriti nella vasca.

Per me era facile, come sperimentavo, controllare che il color rosso del vertice dei fili interni al pirometro coincidesse con quello dei proiettili, ma, per i miei amici, allorché l'acqua della vasca, dopo le prime immersioni, s'intorbidava fino a diventare quasi nera, non era possibile alla prima, secondo norma, trovare i tubi e infilarvi i bossoli.

Allora, poiché la tempera non veniva, per ragioni obiettive, a regola d'arte, l'ingegnere e Weidemann, che sorvegliavano quell'esperimento, s'infuriavano e se la prendevano, ingiustamente, con i miei disgraziati compagni.

Alla fine, non potendone più, mi sono rivolto al *Meister* nero e gli ho detto che non era possibile, per la rapidità con la quale essi dovevano tuffare i proiettili infuocati, trovare, in quell'acqua torbida, quei dannati tubi.

«Müssen sie die Röhren finden, sonst die Geschosshülsen sind alles kaputt!»<sup>180</sup> mi ha risposto Weidemann, incapace, a mio giudizio, di comprendere quel dato di fatto, che stava davanti ai suoi occhi.

Ritenendo impossibile, per la dura cervice che aveva, convincerlo, mi

<sup>180 «</sup>Devono trovare i tubi, altrimenti i bossoli diventano tutti scarti».

sono chetato. Però la tempera è proseguita di male in peggio, nonostante gli sforzi disperati dei miei disgraziati compagni.

Poi l'ingegnere e Weidemann, forse convinti che quel modo di temperare era assai problematico, se ne sono andati, chiacchierando animatamente tra loro.

È rimasto a sorvegliare Franz Riemann, il capo operaio. Dopo aver urlato e offeso in mille modi gli innocenti "immergitori", persuaso finalmente che, in quell'acqua nera, trovare quei tubi non era possibile, è ammutolito. A braccia conserte guardava malinconico quel ridicolo, estenuante lavoro, maledicendo, forse, in cuor suo, quel tempo presente, in cui, avendo le presse a disposizione una lega ben diversa da quella dei mesi passati, si era costretti a ricorrere a mille marchingegni, come quello che stavamo sperimentando, per rifornire l'artiglieria della *Wehrmacht* di proiettili idonei senza riuscirvi.

E questa era, per me, un'altra tessera di quel mosaico, che stavo costruendo da qualche settimana e nel quale vedevo prendere forma l'immagine della futura rovina militare e politica del *III Reich*.

Dopo la pausa di mezzogiorno una tempesta di neve ha investito tutta la zona. In pochi minuti la fabbrica è diventata un incredibile presepe.

Nel pomeriggio è continuata quella disgraziata tempera tra le bestemmie dei miei compagni e il mutismo disperato di Franz Riemann.

Più tardi è venuto *Herr* Weidemann. Ha parlottato con il capo operaio, poi, tentennando il capo, è rientrato nel suo ufficio.

Intanto, come una maledizione, delle tre presse guaste, soltanto quella, che forniva bossoli da temperare nella maledetta vasca, funzionava.

Allora, per far respirare i miei amici, cercavo di ritardare, per quanto potevo, l'ordine delle immersioni. Nessuno, infatti, poteva sapere, salvo io, se la punta del pirometro si confondeva con il rossore dei proiettili da immergere. Certo, se fossi stato scoperto, sarei stato accusato di sabotaggio e, perciò, passibile di una tremenda punizione. Ma sicuro che da nessun altro potevo essere controllato, scandivo i miei ordini a piacere. I miei compagni intuendo che ciò facevo per farli riposare qualche minuto di più, mi guardavano con occhi riconoscenti.

Alla fine dei lavori mi ero quasi deciso di andare da Weidemann e di dirgli che avrei rinunciato volentieri a quell'incarico per me facilissimo e leggerissimo ma, per gl'immergitori, faticoso, pericoloso e, soprattutto, inutile. Su dieci immersioni almeno otto non rispondevano alla regola. Ci

voleva proprio una laurea in ingegneria per capire che tale esperimento, viste le condizioni in cui veniva fatto, era fallito in partenza? Ma il müssen<sup>181</sup> non poteva essere deluso e, quindi, quella prova doveva continuare in dispregio dell'improba fatica dei miei amici italiani e polacchi e dello scadente, negativo risultato.

La mia nonna diceva, e aveva ragione, che non si potevano fare le nozze con i fichi secchi. Eppure questi cocciuti nazisti, imperterriti, ci provavano.

Torno in camerata. Sono le 18. Dalla radio nessuna nuova. Trasmette soltanto marce militari e musica, penso, wagneriana, bella ma ossessiva e, spesso, malinconica, struggente.

Una novità, invece, che ha suscitato commenti favorevoli e compiaciuti anche se venati da un sottinteso sentimento di vendetta: il serg. magg. Pavone è stato esonerato dalla carica di fiduciario del nostro *Lager*. Come ricompensa per tutti quelle infami e servili lusinghe di cui gratificava i tedeschi per conservare un posto di privilegio, da vero scansafatiche, *Herr* Weidemann l'ha preso in forza alle presse. Ora il nostro Pavone svolge un lavoro infernale e non si riconosce più. Non una piuma di cui si vantava, gli è rimasta addosso. Ora vive, magro e sporco, come tutti noi e ha quasi perduto la favella. In pochi giorni è diventato un *ecce homo*. Nessuno, per un istintivo senso di pietà, gli rinfaccia la sua vita passata di fanfarone, ma molti, con lo sguardo gliela fanno intuire. E il serg. magg. Pavone non reagisce più. Gli è crollato sulla testa un mondo che, pur vedendolo, credeva che non esistesse, quello del lavoro durissimo, sporco, senza il minimo conforto, giù in fabbrica.

Herr Weidemann non rispetta certo i suoi gradi, ormai sgualciti, quando trascina, come un automa, proiettili infuocati dal pavimento di acciaio, che circonda le presse, alle piazzuole della sabbia.

Conversando con Paucher e Maxia, dicevo che metamorfosi più orrenda ed improvvisa non poteva capitargli. I miei due amici, spesso angariati da Pavone, non si mostravano certo clementi al riguardo.

«Doveva pagare la sua arroganza» dice Paucher.

«Doveva scontare tutte le moine, che faceva ai tedeschi e tutta la boria che dimostrava di fronte a tutti noi».

Io li ascoltavo e riflettevo sopra una massima banale ma di grande e provata saggezza: Finché si ha denti in bocca, non si sa quel che ci tocca.

Interrompe il nostro dialogo l'allarme aereo. Fuga precipitosa nello Stol-

<sup>181</sup> Dovere.

*len*! Due ore di angoscia indescrivibile. Poi, *Gott sei dank*! 182 tutto è passato. Ma ci vuole del tempo prima di smaltire la paura provata, anche se, talvolta, ci sembri di aver fatto il callo a quei tremendi ululati di morte e alle lunghe trepidanti attese in quella buia ed insicura galleria, mentre sopra le nostre teste volano stormi e stormi di apparecchi alleati.

## 3 marzo 1945, sabato

Ho dormito poco e male, come si può riposare su di una sedia di ferro. Frastornato, indolenzito in tutte le parti del corpo, vado al lavoro. Sopra di me il cielo è grigio. Un leggero nevischio oscilla nell'aria.

Meno male che, stamani, il lavoro è, per me, leggero. Infatti per impugnare il pirometro non ci vogliono certo i muscoli di Maciste<sup>183</sup>.

Continua, quindi, la tempera dei proiettili nella vasca malfamata. Si ripetono, e non ci voleva molto a prevederle, le scene d'ieri: urli, strepiti, ordini e contrordini, suggerimenti uno più inutile dell'altro ad opera dell'ineffabile Franz Riemann. A complicare la faccenda viene anche Weidemann. Però anche la sua provata esperienza tecnica nulla può fare dinanzi all'acqua, che s'intorbida, ed ai tubi, che scompaiono in modo tale che neppure Argo<sup>184</sup> potrebbe vederli.

Alle 9 circa l'allarme aereo mette tutti d'accordo almeno su di una cosa, quella di andare prima possibile al riparo. Il pericolo sopra ed intorno a noi dev'essere stato gravissimo se usciamo dal rifugio dopo tre lunghissime ore.

Intanto fuori nevica e spira un vento fortissimo. Noi, imperterriti, continuiamo quella ridicola tempera fino alle 14. Conclusa quella pazza *via crucis*, vado a prendere il rancio, che, oggi, è freddo come il ghiaccio e con una solitaria, minuscola patata nel fondo.

Desideroso di lavare alcuni indumenti, devo, però, rinunciarvi perché i lavatoi sono affollatissimi. Mi limito allora, dopo una lunga attesa, a lavare il giubbotto di Vassili e un paio di mutande.

Poiché Weidemann mi ha detto che domani devo lavorare, con grande dispiacere devo rimandare la mia andata a Pössneck. Addio, dunque, alle poche ore di riposo e di pace nella piccola casa di Else.

<sup>182</sup> Dio sia ringraziato!

<sup>183</sup> Personaggio cinematografico dotato di grande forza, presente in numerosi film italiani dagli anni Dieci agli anni Sessanta.

<sup>184</sup> Mostro della mitologia greca dotato di molti occhi.

Ritorno in camerata, raduno il mio striminzito corredo. Penso di portarmelo dietro ad ogni allarme, temendo che vada definitivamente perduto in caso di bombardamento.

Poco dopo metto in atto il mio proposito perché suona l'allarme. Questa decisione, ci ripenso quando mi trovo nel rifugio, è assai sciocca. Posso mai salvarmi se questa fabbrica viene bombardata, constatando che il mio *Lager* si trova a poche decine di metri dallo *Stollen* 1? In fondo avrei la bella soddisfazione di morire accanto ai miei stracci.

Rientro in camerata, dopo il cessato allarme, verso le 22.

Stanotte, per fortuna, se non vi saranno allarmi, potrò dormire su di un tavolo.

### 4 marzo 1945, domenica

Pioggia e nevischio mi accolgono appena esco nella strada per avviarmi al lavoro. Sono le 5:45.

Trovo Karl seduto sopra una catasta di bossoli.

«Oggi non puoi andare a Pössneck» mi dice, dopo aver risposto al mio *Guten Morgen*.

«Purtroppo».

«Non durerà così. Presto, penso, ritornerai al controllo. Anche noi, come vedi, oggi, lavoriamo».

«Ma quella tempera...».

Karl alza la testa, poi: «Sono prove, soltanto prove. Credo che stamani saranno sospese».

«Allora riprendo a lavorare qui?».

«Non so. Qui non c'è quasi più materiale» e, allargando le braccia, si guarda malinconico intorno a sé.

Arriva Wilfried, intabarrato, con gli occhi tristissimi, sofferente.

«Devi andare ai trasporti» esclama appena mi è vicino.

Karl scuote la testa, si alza e mi dice: «Buon lavoro!».

Altro che buon lavoro, penso tra me, mentre mi avvio verso la sala presse. Intanto giungono le mie compagne russe e i miei amici.

Durante tutta la mattinata abbiamo trasportato in sei circa centomila chilogrammi di materiale. Sembra impossibile che, vivendo come viviamo, si possa ancora sopportare una simile fatica. Qualche santo deve, senza dubbio, proteggerci.

Quando a Mittag ci rechiamo a prendere il rancio, siamo tanto stralu-

nati che vediamo appena la scala di ferro, che dobbiamo salire per andare al refettorio. Non mi vergogno a scriverlo. Ci sorreggiamo a vicenda scalino dietro scalino. Il resto, intorno a noi, è come immerso nella nebbia. Eppure la nostra età media è di 24 anni.

Bevuta più che mangiata la scodella di brodaglia verde, restiamo per quasi un'ora seduti, incapaci non solo di muoverci ma anche di parlare.

Poi, recuperando lentamente le nostre forze, rientriamo in camerata.

Il povero Cristofori, respirando a fatica, si getta di peso sul suo pagliericcio. Gli stiamo tutto attorno, temendo il peggio. Poi, pian piano, diminuendogli l'affanno, Cristofori si assopisce.

Berardi dice: «Resto io».

E Favero: «Vado ai forni ad asciugare una camicia. Torno presto».

Io mi lavo in fretta e dopo ritorno da Cristofori. Lo trovo sveglio. Gli chiedo come si sente.

«Meglio» mi risponde con voce debole.

«Allora posso uscire?».

«Certo! Certo! Qui sdraiato sto molto meglio».

«Vai pure! - mi dice sottovoce Berardi - Ci siamo noi».

Saluto Cristofori, poi, incontrando Favero sulle scale gli dico: «Mi raccomando. Se torna a respirare come qualche ora fa, correte infermeria a chiamare il medico di guardia».

«Speriamo che non ce ne sia bisogno, perché è difficile che quel dottore si scomodi tanto».

«Purtroppo occorrerà provare. Io sarò qui tra un paio d'ore».

«D'accordo».

Vado all'appuntamento con le mie amiche sotto un nevischio rado ma pungente. All'inizio della strada per Kamsdorf incontro Else e Maria. Dopo un rapido cenno d'intesa, imbocchiamo, prudentemente distanziati, la via che conduce al bosco. Qui giunti, essendo ancora giorno, ci rifugiamo dietro un'alta siepe di rovi.

Maria è, secondo il suo costume, molto premurosa nei miei riguardi. Mi fa mille domande, m'informa, come meglio può, per quanto concerne la situazione politico-militare e, soprattutto, della malferma salute della sua vecchia mamma. Else, nel frattempo, approfittando della residua luce del giorno, scatta alcune fotografie. Credo che il suo tentativo di fissare quel nostro incontro risulti vano.

Else, però, mi assicura che il suo piccolo apparecchio fotografico è otti-

mo e che, quindi, la pellicola è stata normalmente impressionata. Vedremo chi di noi due avrà ragione.

Restiamo forse un'altra mezz'ora in quel luogo, conversando di cose utili e futili, poi Else e Maria mi consigliano di seguirle verso Röblitz. Camminiamo ancora per qualche tempo, affondando nella neve fino alle caviglie. Intanto scende rapida la sera. Ci scambiamo ancora informazioni, consigli e suggerimenti pratici per i nostri successivi incontri.

Poi, lentamente, scendiamo di nuovo verso U. Born.

Ad un certo punto della strada, Else mi dice: «Meglio che proseguiamo da sole. Tu resta qui. Tornerai in fabbrica per le strade, che tu ormai conosci. Domani ci rivedremo al solito posto».

Dopo avermi salutate, Else e Maria scompaiono nel buio. Mi soffermo ancora per qualche tempo. Poi, per una scorciatoia, che attraversa un piccolo bosco di betulle, raggiungo il viale, che conduce alla fabbrica.

Camminando a fatica nella neve, dopo una mezz'ora rientro nel mio *Lager*. Vado subito a far visita a Cristofori. Lo trovo che conversa sottovoce con Berardi.

«Stai meglio? - gli domando - La bufera è passata!».

«Passata no - mi risponde con un leggero affanno - Forse un po' calmata. Speriamo che domani il nostro lavoro sia meno massacrante di quello di stamani».

«Non preoccuparti, ti aiuteremo. Inoltre non darò pace a Weidemann fino a quando non ti avrà dato il permesso di assentarti dal suo reparto. Sembra impossibile, ma non dobbiamo meravigliarcene, dopo quante ne abbiamo viste e vediamo, che qui, per andare all'ospedale per una visita, si debba tener conto più del giudizio di un *Meister* delle presse che di quello di un medico».

«Purtroppo!» ammette sconsolato Cristofori.

# 5 marzo 1945, lunedì

Stanotte ho dormito (si fa per dire) un paio d'ore sul pagliericcio "incimiciato" e quattro o cinque sulla sedia.

In condizioni fisiche abbastanza depresse sono andato al lavoro. Per rinfrescarmi le idee e per sciogliere le membra rattrappite non ci volevano né il nevischio, né il vento, né, in ultimo, la pioggia.

Al controllo ho trovato le mie amiche russe e Karl Getzen. Desideroso di conoscere quale sarebbe stato il mio destino nell'arco della giornata, mi sono rivolto al *Meister*.

Questi, prima indeciso, poi, con un tono di voce più fermo, mi ha detto che, salvo ordini imprevisti, sarei dovuto ritornare al tornio.

- «Comunque ha proseguito aspetta Wilfried».
- «E la tempera dei nuovi proiettili?».
- «Credo che, per il momento, sia sospesa».

Entrano i miei amici. Cristofori sembra che abbia superato la grave crisi d'ieri. Speriamo che abbia la fortuna di svolgere un lavoro meno gravoso di quello dei trasporti.

Arriva Wilfried. Karl parlotta con lui. Poi, rivolto a noi italiani, esclama: «Berardi e Favero ai trasporti. Cristofori al controllo e tu (e punta il dito verso di me) al tornio».

Iniziano i lavori. Irina e Tamara accatastano i proiettili da punzonare dietro le mie spalle.

- «Ma quanti sono?» domando loro.
- «Parecchi» risponde Tamara.
- «Più sono meglio è» esclama, ridendo Irina.
- «Credevo che voi mi voleste bene mormoro, scherzando Mi fate lavorare troppo».

«Stai tranquillo - dice, ansando Tamara - Prenditela calma. Questi sono quasi scarti anche dopo la punzonatura. Nessuno li sparerà».

Di lì a poco mi accorgo che la mia amica russa aveva ragione. Per quanto cercassi di ripulire il fondo dei bossoli, non riuscivo a toglierne le scorie. Colpa della lama, poco efficiente e, soprattutto, colpa della pressatura e del materiale inidonei.

Ho chiamato Karl e gli ho riferito come procedeva il mio lavoro. Il *Meister*, poco esperto, era stato, prima di essere chiamato alle armi, correttore di bozze in una piccola tipografia, si rivolge a Wilfried, che, subito, accorre.

Questi prima mi guarda sospettoso, come se non mi avesse mai conosciuto (ero alle sue dipendenze da circa otto mesi) poi osserva il fondo dei bossoli punzonati e di quelli da punzonare. Dopo un lungo esaminare, cinque sole parole escono, nitide, dalla sua bocca: «Diese Patronen sind sehr schlecht»<sup>185</sup>.

Karl ascolta muto e triste. Ai suoi piedi stanno centinaia e centinaia di proiettili da scartare irrimediabilmente.

Wilfried, prima di andarsene, mi ordina quasi con indolenza: «Prosegui! Avvertirò Herr Weidemann. Io non posso farci nulla».

<sup>185 «</sup>Questi proiettili sono pessimi».

Io mi attengo a quell'ordine. Il lavoro continua a rilento perché per punzonare un pezzo ora occorreva il triplo del tempo che, di solito, veniva impiegato.

Intanto Irina e Tamara continuano ad accatastare alle mie spalle altri bossoli difettosi, una specie di muraglia di ferro. Per smaltirla credo che mi occorra almeno un paio di settimane.

Poco prima di mezzogiorno, visita non inattesa, viene il *Meister* delle presse. Accigliato, nero in viso come la sua cappa, senza dirmi nulla, esamina i bossoli punzonati e quelli da punzonare.

Silenziosi, alle sue spalle, Karl e Wilfried, come medici chiamati per un consulto, facile nella diagnosi ma difficilissimo riguardo alla terapia.

Infatti Weidemann, dopo aver fatto il suo scrupoloso controllo, si rivolge ai due *Meister* e, secondo la sacramentale regola dello scaricabarile, in auge, lo constatavo, anche nella Germania di Hitler, esclama: «Avvertirò l'ingegnere capo. Vedrà lui quello che si dovrà fare».

Poi, rivolto a me: «Continua e cerca di fare meglio che puoi».

Quindi i tre, delusi e malinconici, tornano ciascuno al proprio posto di lavoro.

Stasera qualche minuto prima delle 18, viene Karl a contare i pezzi, che ho punzonato.

«Cinquanta? Soltanto cinquanta?» osserva con fare disgustato.

«Potevano essere alcuni di più se stamani non fossi dovuto stare per più di tre ore nel rifugio» rispondo.

Il Meister scuote il capo e se ne va.

Prima di tornare in camerata, mi soffermo qualche minuto a conversare con le mie compagne russe.

Parliamo di lavoro, di fame, di delusioni, di speranze, di desideri. Tengono banco Nastasia, Caterina ed Alessandra, mentre Tamara, Irina ed Anna, sedute su di una catasta di proiettili, si ravviano indolentemente i capelli ed intervengono di tanto in tanto per sottolineare questa o quella frase delle loro amiche. Un po' in disparte Cristofori, con Favero e Berardi, ascolta triste ed attento.

Nastasia, prima di andarsene insieme alle sue compagne, rivolto a me esclama, staccando bene le parole, per farsi meglio capire: «I nostri verranno molto presto a liberarci, nonostante la Rasputitza<sup>186</sup>».

<sup>186</sup> Condizione climatica tipica della primavera e dell'autunno russi, quando lo scioglimento della neve o le piogge rendono le strade fangose e difficili da percorrere.

«Come?».

«Nonostante - dice - che questo sia il periodo del disgelo. Verranno e, allora, faremo i conti con questi maledetti».

Torno nel mio *Lager* e rifletto sulle parole di Nastasia, sperando che presto si realizzino.

Verso le 19, presso la stazione di U. Born, attendo che arrivi Else. Stasera non è sola. Con lei è Maria. Ad un segnale convenuto ci dirigiamo verso il bosco di Röblitz. Cala la sera. Tuttavia, per precauzione ci nascondiamo dietro una folta siepe. Dopo i primi saluti, Else mi dà una giacca borghese e Maria un paio di scarpe.

«Ti serviranno al momento opportuno. La situazione precipita - mi dice Maria - I russi marciano su Berlino. Là faranno la festa a quel delinquente». «Ma ne sei sicura?».

«Sicurissima! Giungono anche da noi profughi del Brandeburgo e della Prussia orientale<sup>187</sup>. Probabilmente se tu fossi stato ancora a Fürstenberg saresti già libero».

«Là ho lasciato tanti cari compagni».

«Allora, stai tranquillo, essi non avranno più i Posten alle calcagna» osserva, ridendo, Else.

«E qui che cosa accadrà, quando saremo sul punto di essere liberati?» domando ansioso.

«Di preciso non lo sappiamo - risponde Maria - Però di una cosa sono certa, che i miei compagni, e ce ne sono molti, vi aiuteranno».

Mentre Maria diceva queste parole, Else apre la sua borsa e: «Mettici dentro la mano» mi ordina.

Obbedisco. Avverto con terrore che è quasi piena di caricatori per fucile.

«Ma come? - balbetto spaventato - Vai in giro con questa roba?».

«Dovere! Dovere! - mi risponde calma - Devo consegnarli in serata. Se serviranno, li useremo».

«Ma se ti ferma la polizia e... non c'è scampo per te! Possibile che tu non ti renda conto del pericolo tremendo che corri?».

«Bisogna tentare, agire, capisci, agire. Per certi ideali si può anche morire».

Sbalordito ed atterrito al tempo stesso, non riesco per qualche istante ad articolar parola.

Maria si accorge del mio stato d'animo e: «Non aver paura. Ce la fa-

<sup>187</sup> Il Brandeburgo è la regione intorno a Berlino; la Prussia orientale dà sul Mar Baltico.

remo. L'agonia di questo regime è ancora lunga ma la sua morte è certa».

Ormai si era fatto tardi ed io, più preoccupato per loro che per me, cerco di porre fine a quel pericoloso colloquio.

«Tornate a casa - esclamo - Ma, mi raccomando!» aggiungo, rivolto ad Else «Liberati al più presto di codesto incarico delicatissimo. Dammi retta! Pensa a tuo figlio. Credo che egli valga più di ogni altro ideale politico».

«Non temere. Tra un'ora la mia missione sarà compiuta. Stai tranquillo!». Mentre ci salutiamo, suona il preallarme aereo. Allora le due donne affrettano il passo, prendendo la via più breve per raggiungere la stazione.

Io, mentre imbocco la scorciatoia, che taglia la campagna e va in direzione della fabbrica, prego che l'allarme non suoni e permetta ad Else di liberarsi di quel carico pericolosissimo. La mia preghiera è vana perché, appena superata U. Born, suona l'allarme. Sotto una fitta nevicata, cerco di non farmi fermare ad alcuni posti di blocco. Finalmente giungo al deposito delle scorie. Intanto il rumore degli aerei sopra la mia testa è così vicino che, impaurito, mi nascondo dentro un deposito di carbone. Credo di essere stato fermo in quel sudicio buco per più di un'ora. Lentamente, svanito lontano il rumore dell'ultima squadriglia, rientro in fabbrica e raggiungo, correndo lo *Stollen* 1, dove rimango per più di quattr'ore.

Sono le 23:30 quando salgo in camerata, dove il gelo è quasi come quello di fuori.

Infagottato, termino di scrivere queste note a mezzanotte passata. Senza spogliarmi mi stendo sul mio pagliericcio. Pia illusione pensare di dormire. Il freddo e lo stato di preallarme me lo vietano nel modo più assoluto.

## 6 marzo 1945, martedì

Stamani la sveglia, com'è accaduto altre volte, è una pura formalità. Per tutta la notte è stato sospeso sopra di noi, come una spada di Damocle, il pericolo di allarme. Io, per non perdere la mia disgraziata abitudine, ho cercato, dall'una in poi, sloggiato dal pagliericcio, di riposarmi sulla solita sedia, per liberarmi dalle miriadi di cimici, che mi si appiccicavano sul viso o cercavano d'introdursi nelle maniche della giacca o dal fondo dei pantaloni per succhiarmi polsi e caviglie.

Vado al lavoro sotto un fitto nevischio e sballottato dalla sferza di un vento, che sembra spirare da ogni parte. Stamani Wilfried è assente. Karl, giunto in lieve ritardo, quasi si scusa con noi, che lo guardiamo in attesa di ordini.

«Brutto tempo - mi dice, con una smorfia di dolore - Se avessi potuto sarei rimasto volentieri a letto».

«Le fa male la ferita?» gli domando.

«È come se un cane mi mordesse lo stomaco».

«Prenda un calmante».

«L'ho preso ma il dolore non passa».

Così dicendo, va verso la sua mensola, posa la borsa, poi, voltandosi: «Tu alla macchina - mi ordina - Gli altri al solito posto d'ieri».

Verso le 9 l'atmosfera cupa del controllo si anima. Infatti, improvvisamente, giunge ai miei orecchi la voce irosa e tonante di Karl. Mi volto e vedo il mio *Meister*, che gesticola ed inveisce nei confronti di Otto Blazer, un operaio tedesco della *Dreherei*. Non comprendo, tanto egli parla svelto, ciò che rimprovera ad Otto, che se ne sta a capo chino e con le braccia stese lungo i pantaloni.

Quando tutto finisce e l'operaio, pallido in volto, torna nel suo reparto, Karl continua a brontolare fra sé, accomodandosi con fare nervoso un ciuffo dei suoi radi capelli, che, nella foga del discorso, gli era caduto in mezzo alla fronte.

Intanto il problema dei bossoli inidonei restava irrisolto. Di ciò ero contento a metà. Soddisfatto perché quei proiettili non potevano certo completare la richiesta fornitura da inviare ai successivi stadi di lavorazione, insoddisfatto perché aumentava il mio lavoro, che giudicavo, per le ragioni dette, inutile.

Unico conforto quello di non essere mai assillato da Karl Getzen, che ammansivo di tanto in tanto con sigarette, sigari o tabacco da pipa. Rognoso era, invece, il controllo di Wilfried e, successivamente, quello di Weidemann. Meno male che, conoscendoli, avevo fatto l'abitudine alle loro prediche imperative.

Durante il rancio, parlo con Cristofori. È più sollevato perché, oggi, il suo lavoro è noioso ma non pesante. Deve, infatti, ripulire alcune macchine che si trovano, inattive da tempo, nel reparto delle presse.

Gli chiedo se sente sempre di aver la febbre durante il giorno.

Il mio amico mi dice che se la sente addosso soprattutto la sera.

«Fra qualche giorno tornerò alla carica. Weidemann, alla fine, cederà. Tu hai bisogno di cure. Così non puoi andare avanti».

«La mia - mi risponde Cristofori - è una malattia subdola, credo. I polmoni, i miei polmoni, talvolta, non ce la fanno più. Allora mi manca il respiro e mi sento tanto debole. Oggi, però, sono contento. Il lavoro è sporco ma leggero».

In serata, tornando in camerata, incontro Lena Harduk, una ragazza polacca, da me conosciuta e vista tante volte nello *Stollen* 1, durante gli allarmi aerei.

Dopo i primi convenevoli, le chiedo come si trova nel suo nuovo lavoro in *Dreherei*.

- «Male mi dice molto male. Con quella tedesca, credi...».
- «Già, Erna, la strega...».
- «Appunto».
- «Ma presto finirà questo nostro calvario».
- «È l'unica speranza che ci resta. Dicono che presto i russi saranno a Berlino».
  - «A Berlino?».
- «Certo! E gli angloamericani stanno avanzando verso il centro della Germania».
  - «Ancora non li abbiamo visti» rispondo, ridendo.
  - «Arriveranno. Chi me lo ha detto è bene informato».
  - «Non sarai troppo ottimista?».
  - Lena mi guarda stupita, poi: «Un po', forse. Ma non è male».
  - «No! Non è male. Hai ragione. Che cosa ci resterebbe, altrimenti».
  - «A presto!».
  - «A presto e coraggio!».

Povera Lena Harduk! Una bella ragazza, quando la vidi per la prima volta, arrivata di fresco in quest'inferno. Ora è magra, sporca, con i capelli in disordine. Le sono rimasti soltanto gli occhi azzurri e i denti piccoli, bianchi, dietro due labbra screpolate dal freddo.

# 7 marzo 1945, mercoledì

La notte è trascorsa miracolosamente tranquilla. Anch'io mi sono riposato, dormendo sopra un tavolo.

Freddissimo e nevoso il mattino. È incredibile, pensando che la primavera è vicina, vivere in quest'atmosfera polare e con addosso una fame infinita, che non riesco, se non di rado, a placare.

Quando scendo al controllo la prima persona che incontro è *Herr* Weidemann. Spesso mi chiedo se quest'uomo non dorma mai e se viva in simbiosi perfetta con le presse, sue predilette creature.

«Come va il lavoro?» mi domanda senza nemmeno rispondere al mio *Guten Morgen*.

«A passi di lumaca».

«Occorre questo materiale. Bisogna affrettare al massimo i tempi».

«Ma non è possibile e lei lo sa bene. Le scorie in fondo ai proiettili sono dure e massicce. Non riesco ad affondare la lama per far più presto perché o mi si blocca o corro il rischio di spezzarla».

Weidemann non risponde. Mi guarda incerto. Quando sta per ritornare nel suo reparto, gli chiedo: «Quando darà il permesso al mio amico Cristofori?».

«Cristofori?».

«Non si ricorda? Il mio camerata ha i polmoni che non reggono più. Se continua così, chi lo salverà dalla tubercolosi?».

«Ma che dici?

«Dico la verità, anche se non sono un medico. La pleurite trascurata del mio amico...».

«Ho capito! Vedrò! Vedrò! Spero presto di dargli questo permesso».

«Non se ne dimentichi».

«Va bene - conclude Weidemann, serio in volto - Non me ne dimenticherò».

Nel frattempo erano entrati i due Meister, le russe e i miei compagni.

Trascorrono le ore del mattino e quelle del pomeriggio immerse in una malinconia che il tempo grigio, il freddo e la neve acuiscono in modo quasi insopportabile.

Dopo le 18 rientro in camerata e mi preparo ad uscire, nonostante nevichi ancora abbondantemente.

I colloqui con Else sono l'unico conforto di cui posso godere in questo mare di disperazione.

Converso alcuni minuti con Sirio e Landini, poi esco, dirigendomi verso Röblitz. Purtroppo nel posto convenuto non trovo Else. Ritorno allora ad U. Born. La neve quasi mi toglie il respiro perché un forte vento me la sbatte crudelmente in faccia.

Finalmente trovo Else e Maria nei pressi della stazione. Ci rifugiamo, per ripararci da quella maledetta tormenta, dietro il terrapieno di un ponte. È ormai buio. Le due donne sono, stasera, avare di notizie. Io mi preoccupo di domandare ad Else se quella rischiosa missione è stata compiuta.

Ella, ridendo, mi risponde di sì.

Poi Maria mi avverte che nella mia fabbrica c'è già da tempo un discreto nucleo di audaci compagni, avversari giurati del regime nazista, pronti ad intervenire, costi quel che costi, in difesa di tutti gli stranieri.

Esiste, a sentire la mia coraggiosa interlocutrice, un unico, grande pericolo, e, cioè, che le SS e gli operai militarizzati, fedeli al nazismo, cerchino di eliminarci o avvelenandoci con il rancio o seppellendoci tutti negli Stollen, durante l'allarme, con qualche carica di dinamite.

Queste due tragiche evenienze non erano nuove per me. Già altre volte le avevo udite in camerata, quando alcuni di noi, fatti esperti dai metodi barbarici e sbrigativi dei tedeschi, prevedevano rappresaglie e vendette di ogni genere contro tutti gli stranieri e, specialmente, contro i russi, odiatissimi nemici, e contro di noi italiani, considerati, fino dall'8 settembre 1943, traditori e badogliani.

Un giorno, infatti, il professor De Lorenzo, le cui chiacchiere, spesso vane, erano note a tutti, ne aveva parlato, adducendo motivi che a me parvero, contrariamente al solito, molto realistici e preoccupanti. Anche Sirio, ricordo, aveva osservato: «Questa volta quel napoletano ciarliero non sragiona né fantastica. La sua crudele profezia potrebbe, Dio ce ne scampi e liberi, avverarsi».

Inutile dire con quale timore, allora, ogni giorno ci recavamo al rancio o scendevamo nei rifugi durante gli allarmi. Il terrore ed il sospetto si dilatavano dentro di noi come nell'aria si spandeva, pauroso, il rombo degli aerei, che passavano sulle nostre teste.

Mi trattengo ancora con Else e Maria, cercando, per quanto posso, di sdrammatizzare la situazione, negando che quelle due soluzioni possano essere vere ed attuabili. Ma nessuna delle due donne si dimostra, conoscendo i sistemi e la disciplina di regime, persuasa del mio ottimismo.

«Stai attento! - mi ammonisce Maria - Quelli sono in grado fare tutto, finché avranno ordini da eseguire. Non c'è morale che li freni. Le parole del Führer, fino a quando resterà in vita, sono più sacre di quelle di ogni altra religione».

«È sperabile - rispondo - che questi ordini non vengano impartiti. Altrimenti con quali armi potremmo difenderci?».

«L'unico modo - osserva Else - è prevenirli, cioè, fare attenzione a quello che vi diranno i nostri compagni».

«Spero di cuore che tutti questi nostri timori siano vani» concludo sospirando.

Prima di lasciarci ci scambiamo reciproci avvertimenti. Poi Maria mi consegna un involto di cibarie ed Else mi dà alcune sigarette.

Essendo già molto tardi e continuando ancora a nevicare, prendo la strada più breve per rientrare in fabbrica. Mi faccio coraggio e passo dalla portineria.

Come temevo, vengo fermato da Friedrich Kötze, il tarchiato gendarme, da me conosciuto fino dai primi giorni del mio trasferimento a U. Born.

«Was hast Du?»<sup>188</sup> mi chiede, sorridendo ironicamente.

«Manceria<sup>189</sup>» rispondo, poiché sapevo che quel termine era internazionale e, perciò, ben conosciuto in Germania.

La guardia apre l'involto, verifica che non gli avevo nascosto nulla. Mentre lo richiude con studiata lentezza, temo che mi chieda: «Wer hat es Dir gegeben?»<sup>190</sup>.

A questa domanda non avrei avuto una risposta pronta e plausibile.

Ma Friedrich o sentisse già il soffio di venti politici contrari o supponendo, per avermi visto tante volte insieme a *Herr* Weidemann, che io fossi il suo interprete ufficiale, mi fa un cenno liberatorio e: «Geh! Heute Abend kannst Du bessere essen»<sup>191</sup>.

Lo ringrazio e, dopo aver sceso quasi a precipizio la scala, che conduce in fabbrica, quasi sepolta nella neve, mi rifugio in camerata e divido con i miei amici le patate, le mele e il pane, che mi aveva dato Maria.

L'atmosfera tranquilla s'incrina verso le 21, quando suona l'allarme aereo.

A malincuore, impressionato dalle buie previsioni di Else e di Maria, scendo nello *Stollen* 1. Che altro avrei potuto fare? Era *streng verboten*<sup>192</sup> restare in camerata. Volente o nolente sono rimasto per più di due ore, oppresso da un'ansia indicibile, nel rifugio. Paucher e Maxia, Franci e il serg. magg. Pavone, lurido e magro come tutti noi, dopo la cura quotidiana alle presse, vedendomi in uno stato d'animo così sospettoso, mi guardano stupiti.

Paucher addirittura mi chiede se mi senta male. Gli rispondo che sono stanco e che sono diverse notti che non riposo come vorrei e dovrei.

<sup>188 «</sup>Che cosa porti con te?».

<sup>189 «</sup>Cibo».

<sup>190 «</sup>Chi te l'ha data?».

<sup>191 «</sup>Va'! Stasera puoi mangiare meglio».

<sup>192</sup> Severamente vietato.

Mi guardo bene dal rivelargli quello che temo. Tuttavia mi riservo di metterlo al corrente, a meno che egli stesso non abbia i miei medesimi sospetti e se li tenga, per non angosciarmi, dentro di sé.

Cessato l'allarme, mentre nevica ancora con un'insistenza incredibile, rientriamo nel *Lager*.

Dormo, come posso, sulla solita sedia.

## 8 marzo 1945, giovedì

Anche stamani potrei, ricordando Dante, scrivere che «acqua tinta e neve per l'aer tenebroso si riversa» <sup>193</sup>. Mentre albeggia, un turbinìo di neve mista ad acqua si rovescia dal cielo di un grigiore uniforme, tristissimo.

Continuo il mio lavoro al tornio e me la devo vedere con una montagna di proiettili, che sembra essere cresciuta durante la notte. In una pausa, durante la colazione degli altri... perché noi, come ho detto altre volte, non avendo nulla da mangiare, ci guardiamo in silenzio come mummificati, regalo cinque sigarette a Karl Getzen.

Se ci fosse stato il sole, gli occhi del mio *Meister* non avrebbero brillato di più dinanzi a quei cinque rotoletti di carta. La distanza gerarchica, però, esigeva che egli si mostrasse quasi indifferente perché troppi operai c'erano in quel momento nel controllo. Fossimo stati soli, sono convinto che mi avrebbe abbracciato riconoscente.

Irina, che si era accorta della manovra delle sigarette, più tardi, avvicinandosi al mio tornio, mi ha sussurrato ad un dipresso le stesse parole che un giorno, a tal proposito, mi aveva detto Griscia: «Se i miei compatrioti avessero avuto tanto tabacco da dare ai Fritz<sup>194</sup>, schiavi del fumo come Getzen, avrebbero vinto la guerra senza colpo ferire».

«Es ist möglich!» 195 le rispondo, ridendo.

Nel pomeriggio mi chiama Wilfried e mi ordina di portare due bossoli ancora caldi su in laboratorio e di consegnarli a Stephanie, la giovane figlia di März, capo operaio e, come ho altra volta scritto, responsabile politico all'interno della fabbrica.

Incuriosito e sorpreso, obbedisco.

<sup>193</sup> D. Alighieri, Commedia, Inferno, C. VI, vv. 10-11.

<sup>194</sup> I tedeschi.

<sup>195 «</sup>È possibile!».

A fatica riesco a salire la scala di ferro, che conduce al primo piano, dove si trova il laboratorio. I due bossoli pesavano troppo per le mie forze.

Mi fermo davanti ad una grande porta a vetri. Guardo dentro. Vedo, in una sala di notevoli dimensioni, uomini e donne in cappa bianca dietro tavoli e apparecchi a me ignoti, che osservano, scrivono, parlano.

Conoscevo Stephanie da qualche mese, perché avevo talvolta conversato con lei, quando, uscendo di fabbrica, scendeva a piedi verso U. Born. Ricordo anzi che la prima volta ch'ebbi l'occasione di fare insieme con lei lo stesso tratto di strada, notando che non aveva timore di scambiare qualche parola con me, le dissi: «Non sono mai riuscito a parlare con una ragazza tedesca, passeggiando in mezzo alla strada».

E lei, guardandomi stupita, mi rispose: «Ora ne hai l'occasione».

E da quella sera, almeno un paio di volte alla settimana, Stephanie percorreva con me il lungo viale, che dalla fabbrica conduceva ad U. Born, indifferente agli sguardi sospettosi e stupiti di qualche tedesco o tedesca, che incontrava.

Sui venticinque anni, piccola di statura ma proporzionata, con una chioma di capelli biondi ricciuti, un viso aperto, gioviale, istruita (aveva fatto il *Liceum*<sup>196</sup>) lavorava, come impiegata, nel laboratorio della *Maximilianhüttefabrik*.

I nostri rapidi conversari non erano banali, anzi, diventavano per me assai impegnativi anche per ragioni linguistiche. Ma la ragazza, comprendendo il mio imbarazzo, parlava lentamente e cercava, per quanto poteva, di farsi capire.

Di lei avevo saputo che era figlia unica, che non condivideva le idee politiche del babbo, che il suo fidanzato era sul fronte russo. Stephanie era perciò molto preoccupata perché da diverso tempo non aveva più ricevuto da lui notizie.

Entro, quindi, con molta circospezione in quel santuario tecnico-scientifico, e mi dirigo verso la ragazza, che stava scrivendo seduta presso una piccola scrivania.

Appena ella mi vede, sorride e: «Louis, mettili là su quel tavolo. Sono pesanti, eh?».

«Un po'» mi limito a rispondere.

Mentre sto per andarmene, ella mi fa cenno di seguirla. In silenzio mi

<sup>196</sup> Liceo.

conduce in un piccolo spogliatoio pieno di armadietti di ferro. Poi mi dice, sottovoce: «Aspetta!».

Mi fermo, indeciso e ansioso di vedere quello che la ragazza stava facendo. Ella apre un armadietto, ne trae mezzo filone di pane scuro, lo rinvolge in un pezzo di carta e: «Tieni!».

«Ma?!».

«Prendilo e mangia. Non mi dirai che non hai fame! Se ritornerai qui ti darò anche qualche mela».

La ringrazio più volte poi, a passi rapidi, rientro al controllo.

Il pomeriggio e la notte trascorrono in un continuo preallarme.

#### 9 marzo 1945, venerdì

La stagione è sempre infame. Neve e freddo come ieri, peggio d'ieri. Annoto, con infinita tristezza, che è stata ancora diminuita la già microscopica razione di pane. I giorni che verranno si profilano ancora più densi di ombre minacciose. Assommare il durissimo lavoro al pessimo rancio e ad un boccone di pane molliccio sarà una tragedia nella tragedia per molti di noi, che non hanno la fortuna, che ho io, di avere, ogni qualche giorno, cibo extra da Else e da Maria e, speriamo, anche da Stephanie.

In questi ultimi giorni c'è anche tanto buio intorno a noi, riguardo alla situazione del conflitto in corso. Voci, soltanto voci di scontri, di bombardamenti terrificanti, di avanzate, di resistenze disperate, di rovina e di morte. Ma ignoriamo la geografia della guerra, dove gli uni avanzano e gli altri, in concreto, si ritirano.

Mi chiedo spesso quanto durerà ancora questa notte senz'alba.

Ho incontrato Rudolf, il compagno di fede politica di Maria, mentre uscivo dal controllo per recarmi al magazzino. Egli mi ha stretto con forza la mano, poi con una voce che sembrava un sibilo: «Coraggio! Siamo all'inizio della fine! Per ora non v'è alcun pericolo. Se si presenterà, te ne accorgerai, perché ci sveglieremo noi. Qui siamo più di cinquanta pronti a tutto».

«E basterete?».

«Se avremo la fortuna di agire con tempestività, certamente. A quel punto anche voi ci aiuterete».

«E con che cosa? Non abbiamo nemmeno un coltello».

«Sappiamo dove sono le armi ed anche come prenderle. Allora ve le daremo».

Ciò detto, Rudolf entra in *Dreherei* e scompare.

Lavoro quasi con rabbia, pensando a quello che Rudolf mi ha confidato. Sono, però, sempre incerto se informare le mie compagne russe e i miei amici. Rifletto. Il passo è rischioso. Attendere ancora credo che sia la cosa più opportuna e razionale. Un allarmismo precoce potrebbe insospettire SS e operai nazisti e, quindi, dar luogo a terribili punizioni e, soprattutto, correre il rischio di tradire Rudolf e i suoi coraggiosi compagni. Per essi sarebbe morte sicura per impiccagione.

Durante la pausa di mezzogiorno parlo con Karl, che ha ormai finito da tempo le mie cinque sigarette.

Sorprendentemente egli si sfoga, parlando della sua insostenibile situazione familiare. Cerco di consolarlo come posso.

«Pensi soprattutto alla sua salute - gli dico - In fondo non ha figli. Domani una separazione accomoderà tutto».

«Sarà la cosa più logica che farò».

«Ne dovrà fare un'altra» aggiungo, ridendo.

«E quale?».

«Quella di smettere di fumare».

Karl fa un gesto energico con le braccia, come per dire: «Non è possibile!».

A sera, al termine dei lavori, nonostante continui la bufera di vento e di nevischio, vado a trovare Else. Chi leggerà questo diario si meraviglierà moltissimo di queste mie cervellotiche iniziative. Ma, vivere, come io vivo, questi giorni senza luce, sorretto da fragili speranze di un rapido ritorno alla libertà, cercare conforto in una donna che mi vuol bene, che rischia la propria incolumità personale per aiutarmi, non è cosa che possa essere trascurata e che una, dieci, venti tempeste di neve possano vietarmi. Perciò, per ripararmi dal freddo, mi metto addosso tutti quei panni che possiedo.

Else arriva al bivio per Röblitz, dove l'attendo con le membra intorpidite dal freddo, verso le 19. Poiché annotta rapidamente, ci avviamo, a debita distanza l'uno dall'altra per non destare alcun sospetto, verso il nostro abituale nascondiglio.

Con una pignoleria tutta tedesca, Else mi narra fino nei minimi particolari come si svolge la sua giornata, dei rari capricci di Klaus, delle preoccupazioni, che nutre riguardo alla malattia agli occhi di sua madre, della sorella Selma, che è in attesa di un bambino, della mamma di Maria, la signora Kercher, sempre più afflitta dal peso degli anni e delle malattie, e, infine, di Maria che, eccitata com'è, nell'attesa di tempi nuovi, ormai imminenti, riesce a frenare a stento.

«Non vorrà mica tradirsi ora che è vicina alla resa dei conti con il partito che odia da sempre?».

«A volte - mi risponde Else - sembra un'invasata. Io condivido le sue idee ma avverto che, oggi, è più che mai opportuna una grande prudenza. Scoprirsi al tempo giusto è l'unica speranza che abbiamo perché non si verifichi contro di noi, trovata una maglia della nostra organizzazione, una serie di arresti e di condanne a morte dopo processi sommari».

Confesso che prima il monologo di Else, poi il colloquio tra noi due, sotto quel nevischio così fitto da toglierci quasi il respiro, mi appariva quasi irreale, una specie di drammatica sequenza filmica.

Alla fine decidiamo di lasciarci. Non era possibile continuare a stare dietro quella siepe, che faceva debole schermo alla bufera, che c'investiva da ogni lato.

Tenendoci per mano, attenti a non scivolare sul terreno innevato e scosceso, percorso il lungo e stretto sentiero, arriviamo alla strada maestra. Saluto Else e poi, prendendo ciascuno una direzione diversa, lei si dirige verso la stazione ed io in fabbrica.

L'allarme aereo mi sorprende, all'orologio della camerata sono quasi le 22, quando sto scrivendo le ultime note di questa giornata infame sotto diversi aspetti e, tra i primi, quello meteorologico. Le concludo, dopo due ore di tormentosa attesa nel rifugio.

#### 10 marzo 1945, sabato

Pioviggina stamani come fossimo in pieno novembre, Tace il vento, che ieri sembrava scoperchiare i capannoni e abbattere le ciminiere. Al controllo nessuna nuova. Nel reparto presse i soliti inconvenienti per noi assai graditi. Meno le presse lavorano, meno lavoriamo noi e, come lieta conclusione, meno rifornimenti per le artiglierie della *Wehrmacht*.

Più cupo, al contrario, è l'umore dei miei *Meister*, ancora convinti di vincere la guerra, mentre, rispetto a quel che a pezzi ed a bocconi si sa, molte zone del territorio tedesco, sia all'est sia all'ovest sono già nelle mani, rispettivamente, dei russi e degli angloamericani.

Una tristissima novità per noi al rancio di mezzogiorno. È diminuita, se mai era possibile, la razione di pane quasi a diventare insignificante rispetto a quella che ci davano, forse non più di 200 grammi.

Se uniamo questa miseria, priva assolutamente di sostanze cosiddette nutritive, alla fatica, che ogni giorno dobbiamo sopportare, sarà fortunato colui che potrà vedere, anche se pronosticata come imminente, la fine della guerra. Se io non avessi chi mi aiuta, non soltanto con affetto ma anche con generi alimentari, non so fino a quando avrebbe potuto resistere la mia ancora discreta salute.

Vedo con grande apprensione lo stato fisico e psicologico in cui si trovano tanti miei amici. Sono preoccupato, in modo particolare, per Cristofori,
sempre più magro e, talvolta, incapace quasi di respirare. Quante volte ho
pregato per lui, rischiando anche di essere punito da Weidemann per certe
mie insistenti richieste. Purtroppo, finora, nulla di nulla. Ma non mi arrendo. Tornerò presto ad insistere. Non può quest'uomo nero, per volontà,
per capriccio o per dimenticanza, tenere nel suo reparto un giovane nelle
condizioni di Cristofori. Infatti una volta ero riuscito a fargli rimproverare
Erna, la strega della *Dreherei*, quando questa pretendeva l'impossibile da
due miei compagni, sfiniti dalla fame e dalle malattie.

Ho l'impressione che Weidemann abbia più a cuore le presse della sua famiglia. Se fosse così, come posso pensare che abbia la sensibilità di concedere il permesso per ragioni di salute al mio compagno?

Durante la pausa del *Frühstück*, Karl, mentre sbocconcella, indolente, una fettina di pane nero, si avvicina al mio tornio e, porgendomi due piccole mele, esclama: «Tieni! Mangia!».

«Grazie! Ne mangerò una. L'altra a Mittag!».

Il Meister ride, poi: «Due insieme ti farebbero male».

«Già».

Poi cambio discorso e gli chiedo: «Domani lavoriamo?».

Sorpreso Karl non mi risponde subito. Infine dice: «Potrei lasciarti libero...».

«Se mi lascia libero, vado dai miei amici».

Queste parole facevano sempre uno straordinario effetto sulla psiche del mio capo, perché era certo che, al mio ritorno, gli avrei portato qualche sigaretta o un po' di tabacco da pipa, vera panacea per i suoi malanni psicofisici.

Anche questa volta avevo colto nel segno. Infatti Karl mi fa subito una proposta.

«Vedi quei due carrelli di proiettili? - esclama - Devi punzonarli tutti oggi. Se ci riesci Morgen wirst Du frei sein<sup>197</sup>».

<sup>197 «</sup>Domani sarai libero».

- «Ci provo».
- «Meglio se tu ci riesci».
- «Ce la metterò tutta».
- «Bravo! Così si fa».

Con un accanimento incredibile mi rimetto al lavoro. La sfida era di notevole impegno ma non impossibile ad essere vinta, nonostante lo stato precario della lama, che avevo a disposizione.

Mentre tornivo, pensavo al patto, che avevo stretto con quel *Meister* tedesco e nazista convinto, ed ancora non mi capacitavo come avesse potuto giungere a tanto. È vero che era anche un fumatore accanito, ma concedermi un permesso simile, quando tutto il controllo avrebbe, il giorno successivo, lavorato, mi pareva un'enormità. Pensavo addirittura che, per nascondere la mia assenza, avrebbe timbrato, a mia insaputa, la mia scheda. Se avesse commesso un'infrazione di tale portata, sarei costretto a pensare che, per quel suo vizio, avrebbe rinnegato anche il regime a cui apparteneva, credo, fino dal 1933.

Comunque stessero le cose, alle 14, saltando il rancio, termino di punzonare i due carrelli di bossoli. Vado da Karl e gli riferisco che ho eseguito il lavoro preventivato. Poi gli chiedo la conferma della sua promessa.

Egli, senza alcuna esitazione, mi dice: «Morgen Du frei!» 198.

Ed io, serio e rispettoso: «Montag werde Ich Tabak oder Zigaretten Ihnen geben»<sup>199</sup>.

- «Ja! Ja! Gut! Gut!»<sup>200</sup>.
- «Also! Fröhliche Sontag!»<sup>201</sup>.
- «Gleichfalls und gute Reise!»<sup>202</sup>.

Corro a fare il bagno, poi vado in camerata. Non trovandovi Sirio, informo Landini che l'avverta della mia assenza.

- «Torni là?» mi domanda il mugellano.
- «È l'unico modo per mangiare qualcosa di più e anche per dormire in un letto normale».
  - «Allora domani sera ci sarà qualcosa anche per noi».
  - «Come sempre, purché me ne diano».

<sup>198 «</sup>Domani tu libero!».

<sup>199 «</sup>Lunedì le porterò tabacco o sigarette».

<sup>200 «</sup>Sì! Sì! Bene! Bene!».

<sup>201 «</sup>Allora! Felice domenica!».

<sup>202 «</sup>Altrettanto e buon viaggio!».

«Stai attento!» prosegue Landini, che in questi frangenti, si atteggiava a fratello maggiore.

«Non preoccuparti. Finora è andata sempre bene».

Prima di partire do un'occhiata fuori della finestra. Purtroppo è ricominciato a piovere e, per di più, tira anche un forte vento.

«Come farai?» osserva premuroso il mio amico.

«Mi bagnerò. Tuttavia sono sicuro di trovare un posto in cui asciugarmi. Sta' tranquillo!».

«Lo so. Ma intanto devi percorrere dodici chilometri sotto questa bufera».

«Chi non risica non rosica».

«Meglio sarebbe rosicare senza risicare» conclude saggio e serio Landini. Verso le 16:30 esco dalla fabbrica.

Camminare su quella strada solitaria, grigia, sotto la sferza di una pioggia che, anziché diminuire, aumentava d'intensità, non era cosa da sopportarsi facilmente. Ci voleva un carattere ostinato come il mio, abituato ormai da tempo a vederne ed a subirne di tutti i colori per continuare.

Superato l'Eichschenke<sup>203</sup>, m'imbatto in un giovane soldato della *Luftwaffe*, che cerca in tutti i modi di riparare la catena della sua bicicletta. Mi fermo per aiutarlo. Per quanti tentativi facessimo insieme non era possibile mettere quella bicicletta in condizioni di funzionare. Alla fine quell'aviere, dopo avermi ringraziato, mi dice: «Vai pure! Continuerò a piedi fino ad U. Born. Là troverò un meccanico capace di cambiarmi la catena e il rocchetto».

«Certo. Penso che si siano rotte le molle perché il rocchetto scivola».

«Probabilmente».

Riprendo a camminare sotto quella pioggia diluviale. Oltre Oepitz, inaspettatamente, tutta chiusa in un pesante impermeabile vedo venirmi incontro Else.

«Ma sei matta? - le dico - Metterti in viaggio con questo tempo orribile!».

«Pensavo che tu non potessi venire».

«Ma il treno non c'era?».

«L'ho perduto. Mi è partito davanti agli occhi».

«Ti prego, ritorna a casa. Ti raggiungerò più tardi. Devo fermarmi dai miei amici a Schlettwein».

Così avviene. Io, dopo una quarantina di minuti, arrivo su nella mia vecchia baracca.

<sup>203</sup> Località situata tra Pössneck e Unterwellenborn.

Nel teatro, semideserto, trovo Del Barco, Riccardi e il Topo.

Feste e complimenti incredibili. Oh questi compagni carissimi quanto conforto e quante speranze mi danno in questi terribili tempi!

«Vieni! - fa Del Barco - Asciugati!».

«La stufa funziona? Ma è un miracolo!».

«Ora non c'è più quella carogna di Hoffmann - mi risponde il Topo - né quello scemo di Goering. Troviamo la legna nei boschi vicini e ci scaldiamo».

«E Frau Mutterlose non vi dice nulla?».

«Quella non si fa quasi più vedere. Annusa odori strani e cerca di scansare probabilissime vendette» osserva Del Barco.

Poi Riccardi, sedendomi accanto, mi guarda con attenzione, poi: «Sei più magro di sempre».

«È difficile ingrassare a U. Born».

E il Topo: «Come sta Sirio?».

«Peggio di me. Tuttavia ancora la sua salute regge».

«Aspetta - esclama d'un tratto Del Barco - Ti do qualcosa per lui».

Così dicendo, va alla sua branda, fruga nel suo sacco e: «Tieni! È un cartoccio di tabacco da pipa. Sono sicuro che gli farà piacere».

Riccardi, per non essere da meno, mi regala dieci sigarette e il Topo un pacchetto di zucchero a quadretti.

«Rubato alla Freysoldt» precisa, ridendo, quest'ultimo.

«Come posso ricambiare?» mormoro imbarazzato.

«Ma che cosa vuoi ricambiare. Quando ne hai la possibilità vieni qui e avrai sempre qualcosa o da fumare o da mangiare. Bisogna o no arrivare in fondo a questa guerra sani e salvi?» borbotta il Topo.

Mentre stiamo presso la stufa, asciugo il cappotto. Inoltre parliamo del tempo trascorso insieme, del nostro presente, dell'incerto futuro. Poi Riccardi mi domanda se resto con loro fino a domani.

«Volentieri starei con voi ma ho promesso di essere ospite, stasera e domani, di quelle due donne».

«Ancora?» esclama, ridendo, Del Barco.

«Ancora. Almeno fino a quando saremo qui».

«Non ti è ancora venuto a noia di rischiare la pelle per quella famosa Maria» mi domanda preoccupato Riccardi.

«Ormai andrò avanti fino alla fine. Non ho l'animo di abbandonarla, dopo che lei mi ha tanto aiutato sia con il suo affetto sia, come sai, con alimenti di ogni genere».

«E l'altra più giovane?».

«Lo stesso. Se ti raccontassi quello che hanno fatto e fanno per me, non ci crederesti».

«Una bella storia codesta - fa il Topo - Un doppio amore».

«Non fantasticare! Una ha l'età della mia mamma. L'altra è più giovane ma ha sulle spalle, essendo vedova, una bella famiglia: un figlio di tre o quattro anni, la madre quasi cieca, ecc. ecc.».

Parlando parlando, avevo fatto l'ora stabilita per ripartire per Pössneck.

Dopo aver salutato con grande affetto i miei tre amici, li ho ringraziati per quello che mi avevano dato e, nel buio più fitto, curvo sotto una pioggia, che non aveva cessato un attimo di cadere, ho imboccato la stretta strada sterrata che conduceva verso quella provinciale. La conoscenza delle strade, che dovevo attraversare o percorrere, mi permette di giungere, senza intoppi, quaranta minuti dopo, a casa di Else.

Infreddolito e bagnato com'ero, mi sono seduto in cucina, la stanza più calda di quella piccola ma fredda casa.

Mentre Else, dopo aver messo a letto Klaus, preparava la cena, mi sono tolto gli abiti bagnati e mi sono messo ad asciugarli presso la cucina economica.

Più tardi, durante la cena, frugale ma, per me, sufficientissima ed appetitosa (ero digiuno dalla sera prima), ho conversato con Else riguardo alla situazione generale della sua famiglia. Ella mi ha detto che, nonostante tutto, non aveva molto da lamentarsi. Per Klaus aveva quanto occorreva e, in più, il latte di Resy, la capretta, che Else allevava in uno stanzino dietro la sua casa. Godeva, inoltre, del sussidio-pensione del marito, morto in guerra, e di un certo quantitativo di patate, che raccoglieva in un campo a lei assegnato, credo, dall'amministrazione comunale.

Avvertivo, tuttavia, che l'unico suo profondo cruccio era il dopo, quando cioè, a guerra finita, si sarebbe conclusa la nostra avventurosa ed affettuosa amicizia e, da lei prospettata, la decisione di formarsi o meno una nuova famiglia. Cercavo allora di confortarla, ricordandole la forte qualità del suo carattere che, fino ad allora, le aveva permesso di superare tante difficoltà.

Else, però, pareva non udirmi. Ad interrompere quel dialogo imbarazzante è stato l'allarme aereo, anche questa volta dato senza alcun preavviso.

Mentre Else è salita in fretta su in camera per prendere Klaus, io mi sono seduto presso la radio con l'intento di ascoltare notizie nuove o comunicati interessanti. Intanto Else, dopo aver adagiato Klaus, ancora addormentato, sul divano in cucina, si era avvicinata a me in silenzio, triste ed assorta. La conclusione del nostro precedente dialogo doveva averla fortemente colpita. Io non avevo a disposizione altre parole per attenuare il suo sconforto.

Intanto la radio trasmetteva ora brani di musica di autori a me ignoti ora dava rapide notizie che io non riuscivo a comprendere. Da parte sua Else si limitava a guardarmi senza aprir bocca.

Finalmente, verso mezzanotte, è cessato l'allarme aereo. Else ha riportato Klaus nel suo lettino poi, ritornando nella *Stube*<sup>204</sup> mi ha detto: «Andiamo a riposarci. Ci vedremo, forse più tranquilli, domani mattina».

Else, dopo avermi baciato, ha cercato, ma con grande fatica, di sorridere, poi ha mormorato: «Stasera lasciamoci da buoni amici, come la prima volta, ricordi?».

«Certo! Come la prima volta, da buoni amici!».

## 11 marzo 1945, domenica

Abituato da tempo ad alzarmi, come ho detto altre volte, verso le 5:30 o ad essere sveglio ad ore alterne, per i miei impossibili riposi notturni, quando stamani apro gli occhi, vedo che è ancora buio pesto. Soltanto il riflesso di uno sbiadito lume di luna, che rendeva appena visibili i pochi arredi della mia cameretta, mi riporta ad una gradita realtà, di cui, purtroppo, saltuariamente godevo nella fredda ma tranquilla ed accogliente casa di Else.

Allora rimango sveglio alcuni minuti, fantasticando.

Poi credo di essermi riaddormentato perché, verso le 9, viene Else a destarmi. Mi scuso per la mia pigrizia. Ma Else, che sembrava aver superato il malumore d'ieri sera, sorridendo mi perdona.

Scendo, dopo alcuni minuti, in cucina dove trovo Klaus, che sta facendo colazione dinanzi ad una bella ciotola di latte, che la capretta Resy gli dona ogni mattina.

Aiuto Else a tagliare la legna per la stufa, poi il *Frühstück*: due fette di torta di riso innaffiate con latte ed *Ersatz*.

Gioco, poi, non me ne posso esimere, con Klaus che, verso la metà della mattinata, va con la nonna dalla zia Selma.

Resto solo nella Stube, e prima ascolto alcuni notiziari alla radio, poi,

<sup>204</sup> Salotto.

con particolare piacere, alcuni brani di musiche italiane e tedesche. Quindi, spenta la radio, mi dedico alla difficile lettura di alcuni brani dello *Harzreise*<sup>205</sup> di Heinrich Heine. Mi accorgevo che ero più abile a leggere, e non me ne dovevo meravigliare, che a capire. Else, sempre gentile, spesso lodava la mia dizione. Io ne ero orgoglioso ma soltanto in parte. Di Heine, in fondo, comprendevo poco e, talvolta, pochissimo o niente. Ma la mia attenta *Lehrerin*<sup>206</sup> m'incoraggiava, mi suggeriva il significato di certi verbi e di taluni modi di dire. Solo allora l'arguto narrare di quel grande scrittore mi donava momenti di gradito abbandono.

Leggevo ad alta voce:

Still versteckt der Mond sich draussen / Hinterm grünen Tannenbaum / Und das dunkle Hirngespinst / Flackert matt und leuchtet kaum.

#### E più avanti:

Heller wird es schon in Osten / Durch der Sonne kleines Glimmen / Weit und breit die Bergesgipfel / In dem Nebenmeere schwimmen.

Und noch leiser wollt'ich flüstern / In die kleinen Lilienohren: / Denk im Traum, das wir uns lieben / Und das wir uns nie verloren!<sup>207</sup>

Poiché il tempo doveva pur passare, mi azzardo a tradurre, salvo naturalmente una successiva correzione da parte della mia clemente *Lehrerin*:

Silenziosa la luna gioca a nascondino / tra i verdi abeti / e la nera chimera / trema smorta e brilla appena. [...]

Già schiarisce l'oriente / al tenue bagliore del sole / In lungo e in largo / nuotano in un mare di nebbia / le cime dei monti / [...]

E ancora piano volevo io sussurrare / nei piccoli orecchi di Lilia: / Pensa nel sogno, che ci amiamo / e che non ci vogliamo mai lasciare.

Soddisfatto dello sforzo compiuto, confortato dallo scambio di relative soluzioni linguistiche della mia maestra, leggo in italiano il testo tradotto.

Else sorride contenta della mia ingenua e un po' presuntuosa soddisfa-

<sup>205</sup> *Viaggio nello Harz*, racconto di viaggio di Heinrich Heine (1797-1856) pubblicato per la prima volta nel 1826.

<sup>206</sup> Maestra.

<sup>207</sup> Passi tratti dal Viaggio nello Harz.

zione. Poi emette la sua sentenza: «Deine Sprache ist sehr schwer aber süss tonet»<sup>208</sup>.

«Bel giudizio!» le ho detto, baciandola in fronte.

Verso mezzogiorno viene in visita Maria. Dopo il rituale saluto trae dalla sua borsa un libriccino e me lo porge, dicendo: «Tieni! È un piccolo regalo. È un vecchio libro del mio nonno materno, Carl Kohler».

Leggo il titolo: *Schillerswerke*<sup>209</sup>.

«Quando capirai meglio la nostra lingua, lo leggerai con grande piacere».

Ringrazio affettuosamente per il dono, poi chiedo a Maria notizie fresche sulla situazione politico-militare. Ella non aggiunge molto a quello che già sapevo. Gli scarni comunicati dell'Alto comando tedesco, anche se non andavano più letti tra le righe, erano redatti con grande abilità. Anche le sconfitte apparivano camuffate in mezze vittorie, in cui il coraggio del soldato tedesco veniva sempre messo in grande evidenza.

Maria, però, diceva che il dottor Goebbels poteva scrivere quello che voleva. Non poteva più fare a meno di citare città e territori tedeschi che, ormai, erano nelle mani del nemico.

Dopo pranzo Maria ritorna insieme alla vivacissima signora Kramer. Questo mutamento mi conforta perché mi esime dall'obbligo di ascoltare una nuova e sempre concitata lezione di storia tedesca da parte di Maria.

Infatti Else, Maria e la signora Kramer si mettono a parlare tra loro. Tante ne hanno da dirsi che passano insieme almeno un paio d'ore.

Io trascorro, nonostante un breve preallarme, un tranquillo pomeriggio, leggendo o ascoltando la radio.

Alla fine giunge l'ora della mia partenza per U. Born. Guardo fuori. Il cielo è imbronciato ma non piove.

Di tanto in tanto forti raffiche di vento e qualche raggio di sole, che filtra attraverso la nuvolaglia.

Prima di lasciare la casa di Else, saluto Maria e la signora Kramer. Else mi mette qualcosa da mangiare nel solito sacco di tela, poi insieme a me, esce.

Procediamo l'uno vicino all'altra fino al ponte della ferrovia, poi, dato che è ancora giorno, per prudenza, ci lasciamo. Ella, dopo avermi detto che verrà a trovarmi martedì, va a prendere Klaus a casa della sorella Selma ed io, lentamente, mi avvio verso U. Born.

<sup>208 «</sup>La tua lingua è molto difficile ma ha un suono dolce».

<sup>209</sup> Opere di Schiller.

Senza novità il viaggio. La stagione era tale che avevo anche il tempo di soffermarmi a guardare la campagna, che rifioriva, le nuvole e il sole, che sembravano farsi reciproci dispetti.

Quando arrivo in fabbrica è ormai buio. Dopo aver diviso con i miei amici le cibarie, che mi aveva dato Else, aggiorno, più in fretta possibile, dato che siamo già in preallarme, queste pagine di diario.

Verso mezzanotte riesco a sdraiarmi sopra un tavolo. Spero tanto che cessi il preallarme e possa dormire in pace tutta la notte. Quant'è difficile vivere, come oggi vivo, *am Rande des Abgrunds* ovvero sull'orlo di un abisso.

## 12 marzo 1945, lunedì

Un'alba tempestosa con pioggia battente e folate di nevischio mi accoglie uscendo dal mio palazzo-*lager*. Mi avvio al lavoro. Sono le 5:45 quando timbro la scheda. Nel controllo non c'è anima viva. Seduto sopra una catasta di proiettili, attendo che arrivino i miei *Meister* e i miei amici.

Mi arrovello per indovinare quello che sarà, oggi, il mio lavoro. Due sono le strade, che mi si presentano, volente o nolente: o lavorare nell'inferno delle presse e ai trasporti o restare, come in un limbo, al mio tornio.

Mentre uno dietro l'altro giungono i miei compagni e le mie amiche russe, latitano i due *Meister*. Infatti quando suona l'ora d'inizio dei lavori, di essi nemmeno l'ombra. Viene, invece, da me *Herr* Weidemann, che, com'è sua abitudine ormai, quando vuole farsi capire, mi ordina, quasi sillabando: «Avverti tutti che il lavoro deve procedere come ogni giorno - e con il solito tono imperativo - Siccome Wilfried e Karl Getzen verranno più tardi, ti tengo responsabile che, durante questa assenza, tutto funzioni correttamente».

Al che rispondo con le stesse parole che, un tempo, rivolgevo al vecchio nonno Paul, quando alla *Berger* mi diceva di sorvegliare il lavoro che i miei compagni dovevano fare e che, purtroppo, a suo giudizio, non facevano.

«Io sono uno come gli altri. Riferisco loro quanto mi ha detto. Null'altro. Sono tuttavia sicuro che, essendo esperti e diligenti, faranno come sempre il loro dovere».

«Das ist gut»<sup>210</sup> esclama Weidemann, poi, quasi sorridendo (ed era quel-

<sup>210 «</sup>Va bene».

lo, per me, uno di quei miracoli, che anche la Chiesa di Roma, senza lunghi e complicati processi, avrebbe approvato) aggiunge: «Du bist klug, aber wie Chef hast Du kein Zeug»<sup>211</sup>.

«Das ist wahr. Ich habe kein Zeug. Aber nicht alles können Chef sein»<sup>212</sup>. E quando il *Meister* sta per andarsene, ne approfitto per ricordargli la precaria salute del mio amico Cristofori.

«Ach so! Wo ist dein Kamerad?»<sup>213</sup>.

Chiamo Cristofori. Egli lo guarda con grande attenzione. Il mio compagno, magro, pallido, traballante sulle gambe, dimostra tutto il male che lo affligge.

Allora Weidemann finalmente si decide, si rivolge a Cristofori e: «Geh in Krankenstube! Der Arzt wird entscheiden und viel Glück»<sup>214</sup>.

Ringrazio il capo e dico a Cristofori quello che egli ha deciso. Il mio buon compagno quasi mi abbraccia per la gioia, poi: «Speriamo che possa guarire!».

«Guarirai! Sono contento che tu possa essere ricoverato in un buon ospedale e curato. Mi dispiace che, per qualche tempo, non potremo più vederci».

«Ci vedremo di nuovo, sani e liberi!».

«Certo! Sani e liberi! Va'!».

Ci abbracciamo in silenzio. Poi vedo il mio amico salutare tutti i compagni di lavoro ed allontanarsi con il suo passo incerto e le spalle curve.

Mi chiedo se mai potrò più rivedere guarito quel mio carissimo amico.

Ritornando, a fine lavoro, in camerata, Paucher mi dice che Cristofori è già partito per Saalfeld. Là in quell'ospedale gli faranno i tanto sospirati esami radiografici.

Come ho già detto sono lieto e triste per quanto accade al mio amico. Spero tanto che i suoi anziani genitori possano un giorno rivedere quel loro unico figlio, sano e salvo.

Mentre scrivo queste note, suona il preallarme. Sirio e Landini partono per il lavoro. Più tardi converso con Franci. La sua incrollabile fiducia nella provvidenza di Dio conforta la mia tristezza, che, specialmente alla sera, avverto in maniera particolare. Immagini care, che il duro lavoro del gior-

<sup>211 «</sup>Tu sei intelligente, ma come capo non hai qualità».

<sup>212 «</sup>Questo è vero. Non ho qualità. Ma non tutti possono essere capi».

<sup>213 «</sup>Ah già! Dov'è il tuo camerata?».

<sup>214 «</sup>Vai in infermeria. Il medico deciderà e buona fortuna».

no sembra cancellare dalla mia memoria, tornano vive in queste lunghe ore notturne, suscitando in me contrastanti ed alterni sentimenti.

#### 13 marzo 1945, martedì

Il tempo non muta. Freddo, nuvole, pioggia. Stamani i due *Meister* sono già al loro posto di comando anche se hanno ben poco da ordinare, almeno fino alla metà della mattinata.

Verso le 10, invece, cominciarono a scorrazzare per tutto il controllo come fossero stati punti da vespe. La ragione di questo loro improvviso dinamismo dipende dal fatto che, forse da un reparto lontano dal nostro o da qualche altro stabilimento, sono arrivati ottomila pezzi da controllare e revisionare. Il lavoro, in pochi minuti, diventa ossessivo.

«Fata teutonica premunt!»<sup>215</sup> direbbe il professor De Lorenzo.

Infatti Wilfried non ha che un imperativo sulle labbra: «Schnell! Schnell!»<sup>216</sup> e lo grida in ogni angolo del controllo. Karl, invece, è meno petulante perché si sente molto male e si vede.

Le mie amiche russe, durante la breve sosta meridiana, mi rivelano notizie, a dir poco, sconvolgenti.

Irina afferma che ha saputo che gli Alleati hanno conquistato Colonia<sup>217</sup> e che avanzano verso la linea Sigfrido<sup>218</sup> (sic).

Nastasia aggiunge: «Il mio amico Igor Temucin, che lavora a Pössneck, mi ha detto che l'Armata rossa è in Austria, nella Prussia orientale e in Pomerania<sup>219</sup>».

«Allora il sogno diventa realtà» dico.

E Berardi: «Quanto ci metteranno alleati e russi a conquistare tutta la Germania?».

Alessandra decisa: «Nemmeno due mesi, se le cose vanno così».

«Benedetta profetessa!» mormora Favero.

Riprendiamo a lavorare come i proverbiali negri, perché quegli ottomila proiettili devono essere inviati entro stasera nei reparti preposti alla rifinitura.

<sup>215 «</sup>Premono i destini tedeschi».

<sup>216 «</sup>Presto! Presto!».

<sup>217</sup> Città della Germania, non lontana dal confine occidentale. Fu conquistata dalle forze statunitensi il 6 marzo 1945.

<sup>218</sup> Linea fortificata tedesca che proteggeva il confine occidentale del paese, correndo dai Paesi Bassi alla Svizzera.

<sup>219</sup> Regioni della Germania nord-orientale.

Wilfried lo sa e non molla. Karl, pur sapendolo, deve fare i conti con il suo stomaco e se ne sta quasi piegato in due presso la sua mensola di legno. Ha già ingoiato un paio di calmanti senza sentirne, a quel che vedo, alcun sollievo.

Se potessi dargli una sigaretta, che non ho, forse, gli passerebbe o, almeno, gli si attenuerebbe il dolore o, infine, ne avrebbe, che dico, l'illusione.

Nonostante tutto, l'ho già scritto altre volte, quest'uomo mi fa tanta pena. Sono convinto che, quando si sfoga contro di noi e ci offende, è più stimolato dal dolore, che non gli dà quasi mai requie, che dall'ideologia nazista di cui è, me lo ha confessato più di una volta, fervente discepolo.

Ma potrebbe anche darsi che l'uno e l'altra «quasi conflati insieme»<sup>220</sup> secondo l'immagine dantesca, evocata un giorno dal colto e buon Cristofori, lo rendano irascibile, indisponente e, talvolta, capace di agire senza troppi scrupoli morali.

Io l'ammansisco, come posso, con le sigarette e il tabacco. Credo che questa mia opera da furbastro domatore italiano giovi anche ai miei colleghi di lavoro. Quando Karl ha da fumare è meno nervoso e, quindi, meno incline a minacciare ed a punire.

Alle 18, come prussianamente preventivato, gli ottomila proiettili sono, esclusi quelli, circa cinquecento, non idonei, pronti per la rifinitura. Noi, per la stanchezza, vediamo le traveggole, loro, i due capi e soprattutto, Wilfried, possono andare da *Herr* Weidemann a riferirgli, compiaciuti, che gran parte di quel diabolico materiale può essere sottoposto alle successive lavorazioni.

Io spero che quegli ordigni di morte non facciano in tempo ad arrivare ai depositi di artiglieria e restino abbandonati su qualche binario morto, come dura testimonianza di uno sforzo bellico tardivo e, perciò, inutile.

Sebbene sia molto stanco, mi faccio coraggio ed esco per cercare un po' di conforto, sia psicologico che alimentare, dai miei due angeli custodi. Stasera il luogo dell'appuntamento non è nel bosco di Röblitz ma in un valloncello, seminascosto dagli alberi, che si trova nelle vicinanze di Kamsdorf.

Trovo le due donne abbastanza tranquille. Maria, in poche parole mi mette al corrente degli ultimi avvenimenti politico-militari, gran parte dei quali, già sapevo.

«Arrivano, finalmente! - sospira - E arriva la nostra libertà. Tuttavia, in questi ultimi giorni, come sai, dobbiamo stare molto attenti. Niente provocazioni. Stai sull'avviso di quanto potranno suggerire a voi tutti,

<sup>220</sup> D. Alighieri, Commedia, Paradiso, C. XXXIII, v. 89. Conflati significa "fusi".

lavoratori stranieri, quegli operai che ad U. Born, sono i nostri fedeli compagni».

«Io conosco Rudolf, ma gli altri?».

«Li conoscerai al momento opportuno. Io spero di cuore che non ce ne sia bisogno e che questi nazisti dell'ultima ora scappino come topi dalla nave che affonda».

Else interviene, cambiando discorso. Parla di Klaus, dei suoi impegni familiari, dei lavori, che in casa e fuori deve sbrigare.

Io l'ascolto con molta attenzione anche se Maria, talvolta, cerca di portare la conversazione su argomenti a lei più cari: la passione politica, che ha avuto fino dagli anni giovanili, le lotte sociali, le disgrazie, le rare ma indimenticabili soddisfazioni, le numerose delusioni private e pubbliche. Else, pur sopportando quelle digressioni, dà segni, se pur blandi, d'insofferenza. Quel ritornare sempre al passato di Maria vedo che, alla lunga, la infastidisce. Allora io mi trovo tra due fuochi, quello vivo di Else e quello ardente, come il roveto di biblica memoria<sup>221</sup>, di Maria Edenhofer. Mi sembra di essere l'asino di Buridano<sup>222</sup>, perché con il mio atteggiamento cerco, ma è per me uno sforzo terribile anche dal punto di vista linguistico, di non offendere né l'una né l'altra con qualche risposta od osservazione involontariamente errata.

Ci tratteniamo ancora per qualche tempo in quel valloncello, mentre su di noi cade una pioggia fitta ed insistente.

Finalmente decidiamo di fare ritorno ad U. Born.

Vicino alla periferia del paese ci lasciamo. Io rientro in fabbrica passando, per evitare noie in portineria, dallo scalo ferroviario e, poi, dalla strada sterrata e piena di buche della fonderia. Ho avuto qualche attimo di paura perché, per almeno tre volte, ho udito il grido di all'erta delle due sentinelle, che vigilano presso un posto di blocco. Allora, con la massima prudenza, approfittando del buio, sono scivolato lungo un alto terrapieno, poi strisciando lungo il muro, che in quel punto recinge la fabbrica, sono arrivato sul piazzale delle barre. Ormai ogni pericolo era passato. Appena ho raggiunto la mia camerata, come una quasi prevista maledizione, è suonato il preallarme.

<sup>221</sup> Riferimento a un episodio descritto nel Libro dell'Esodo.

<sup>222</sup> Un asino affamato che, non riuscendo a scegliere tra due cumuli di fieno uguali, alla fine muore di fame. Si tratta di un apologo attribuito al filosofo francese Jean Buridan (1295-1361).

Annoto, a futura memoria, che da qualche giorno, suonano numerosi preallarmi senza tuttavia sfociare in allarmi veri e propri. Perché questa anomalia? Con gli alleati ed i russi sul territorio metropolitano è incomprensibile che coloro che sono preposti alla difesa antiaerea non avvertano la popolazione del pericolo, che incombe su di essa.

Che sia andata in frantumi o, quanto meno, sia gravemente danneggiata tutta l'organizzazione antiaerea della Germania? Che si stia preparando qualcosa di grosso e d'imprevedibile da parte degli eserciti angloamericano e russo?

Con questi angosciosi interrogativi nel cuore mi preparo a dormire, per fortuna, sopra uno dei tavoli della camerata.

#### 14 marzo 1945, mercoledì

Finalmente un po' di cielo sereno e qualche timido raggio di sole.

Oggi ci sono novità per me e, penso, anche un po' di fortunata distrazione.

Infatti Weidemann mi ordina di portare a Stephanie, la figlia di März, alcuni proiettili appena usciti, qualche ora fa, dalle presse.

Credo che in quel laboratorio ben attrezzato si analizzi la struttura dei pezzi temperati nella famigerata vasca. Naturalmente a me non interessa affatto se quella tempera sia idonea o meno, per me vale molto di più l'affabilità e la gentilezza, che Stephanie dimostra nei miei riguardi. Quella mezz'ora, che trascorro nel suo ufficio, è una parentesi, a dir poco, tranquilla. La ragazza mi chiede mille cose dell'Italia, dei miei interessi e delle mie speranze. Io, appoggiato ad un grande scaffale pieno di libri, le rispondo come posso. Quando, vedendo che passa il tempo, le dico che devo ritornare al controllo, esclama: «Devi o no attendere il risultato delle analisi?».

«Sì! Sì! Io credevo che qualcun'altro lo portasse al signor Weidemann». «No! Ormai sei qui. Glielo porterai tu».

E, detto ciò, ricomincia a bersagliarmi con le domande più curiose. Mi accorgevo che quella ragazza viveva, almeno nella sua fantasia, in un mondo ben diverso da quello freddo, burocratico, impersonale, in cui si trovava. Avvertivo con chiarezza che ella sognava, come la Mignon<sup>223</sup> di

<sup>223</sup> La protagonista della omonima tragedia lirica tratta da *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister* di Goethe e rappresentata per la prima volta nel 1866.

Goethe, «la terra in cui fioriscono i limoni e tra il nero fogliame brillano le arance, mentre un dolce vento spira dal cielo azzurro»<sup>224</sup>. Io, per quanto potevo, le rivelavo tutte le delizie naturali ed artistiche della mia terra e le facevo comprendere, usando tutto il vocabolario tedesco, che conoscevo, il mio amaro rimpianto per averla lasciata.

Stavamo ancora parlando, quando è entrato un anziano tecnico del laboratorio.

«Ecco - mi ha detto, consegnandomi una cartella - queste sono le analisi. Speriamo che Herr Weidemann ne sia contento».

Allora ho salutato Stephanie e sono sceso nella sala presse. Dopo aver consegnato la cartella al *Meister*, sono rientrato al controllo.

Inizio il mio lavoro verso le 9, perché la mia macchina si è guastata. Due meccanici cercano di rimetterla in ordine. Vedo che è un lavoro complesso, perché mancano gli opportuni pezzi di ricambio. Allora Wilfried mi dirotta al tornio del vecchio Otmar, oggi, assente.

Devo punzonare in breve tempo circa sessanta pezzi. Cosa non impossibile, abituato ormai come sono a quel tipo di lavorazione.

Trascorre poi il pomeriggio senza novità di rilievo, se si eccettuano reiterati ed angosciosi preallarme.

In camerata avverto, e non è da oggi, una calma densa di apprensione. Tutti siamo, grosso modo, al corrente di come si sviluppano le odierne vicende della guerra. Attendiamo giornate imprevedibili, eventi inimmaginabili soltanto qualche mese fa. Più sentiamo avvicinarsi la libertà, più temiamo che qualcosa di strano possa, improvvisamente, accaderci.

I tedeschi, in fabbrica, fanno ancora il viso dell'armi: ordinano, offendono, puniscono. Sembra che si scateni pian piano contro di noi quel sentimento di vendetta, che sospettavamo fino dai primi giorni della prigionia.

Il problema, quindi, della fine della guerra diventava, per tutti noi, (Maria ed Else me lo avevano più volte detto) un *redde rationem*<sup>225</sup> operato da tedeschi fanatici, che non avevano ormai quasi più niente da perdere. La psicosi del "muoia Sansone con tutti i filistei" non fa altro, almeno dentro di me, che acuire, se mai è possibile, i già tristissimi pensieri per la sorte mia e della mia famiglia.

Allora cerco di distrarmi, leggendo, stasera, un piccolo libro, che Paucher mi ha prestato. È una breve, preziosa antologia di autori greci. M'im-

<sup>224</sup> J.W. Goethe, Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister.

<sup>225</sup> Resa dei conti.

mergo nella lettura di brani di Esiodo, di Omero, di Saffo, di Mimnermo, di Callimaco, di Teocrito, di Archiloco<sup>226</sup>. Appena mi accorgo che ora è fioca la luce azzurra sopra di me. Sforzandomi gli occhi, continuo a leggere stralci dai *Dialoghi* di Platone. Mi commuovo profondamente, seguendo gli ultimi istanti di Socrate morente. Mi sembra di essere nelle stesse angosciose condizioni di Fedone, che non sa darsi pace nel veder morire, così serenamente ed ingiustamente, il suo grande maestro.

Alla fine i miei occhi non riescono più a stare aperti. Cerco allora di andare a dormire nel mio pagliericcio cimicioso... Purtroppo non mi è possibile restarvi. Devo accontentarmi della mia maledetta sedia. Ricordo di aver mentalmente ricordato, cercando di placare la mia disperazione, questi versi di Archiloco:

«No! Gioisci delle gioie e contristati dei guai; ma non troppo, comprendendo qual destino domina l'uomo»<sup>227</sup>.

## 15 marzo 1945, giovedì

Oggi è una meravigliosa giornata di primavera. Finalmente! Questo cielo azzurro sembra aver fugato tutte le tristezze, che ieri sera mi angosciavano. Quale benefica terapia è, per me, la bella stagione!

Quando entro al controllo le mie amiche russe mi domandano notizie di Cristofori. Rispondo loro che non so nulla di lui fino dal giorno in cui è partito per Saalfeld. Mi auguro che sia curato bene e che stia meglio.

Comincia il lavoro. Verso le 10 s'infortuna ad una mano il vecchio tedesco che lavora ad uno dei torni. Dopo un breve colloquio con Karl il burbero Otmar va prima in ambulatorio e, poi, credo, a casa.

Constatazione incredibile ed inimmaginabile: più si avvicinano gli alleati ed i russi, più aumentano i pezzi da controllare. Da dove vengano questi proiettili, non so. Forse da qualche altra fabbrica, com'è accaduto per quegli ottomila, che dovemmo controllare qualche giorno fa.

Arrivano, è vero, tanti bossoli, ma aumentano anche i preallarmi. In uno stato di comprensibile ansietà trascorre la mattina.

Anche durante la breve pausa meridiana, stretto in circolo con le mie amiche russe e i miei amici, non sapevamo renderci conto di quell'assurdo metodo di preallarme.

<sup>226</sup> Poeti della Grecia antica.

<sup>227</sup> Archiloco, Apostrofe al cuore.

Purtroppo le nostre ipotesi sembravano lontane mille miglia dal darci una ragione plausibile.

Irina soltanto pronuncia questa frase, pur banale ma densa di chiari e terribili significati: «Quando in cielo per troppo tempo tuona, bisogna aspettarci che un giorno o l'altro piova».

Con questo tragico presentimento nel cuore ho continuato a lavorare fino a sera.

Verso le 19 vado all'appuntamento con Else. La serata è di maggio italiano, tiepida, serena, illuminata ancora da un bel sole.

Raggiungo Else sul limitare del bosco di Röblitz. Il nostro colloquio è sorprendentemente tranquillo, almeno agli inizi. Poi, curioso, le chiedo che ne pensa di tutti quei preallarmi. Mi confessa che anche per lei quanto accade è incomprensibile. Mi promette di cercare di saperne di più da qualche suo compagno più esperto.

Poi dalla nostra conversazione affiorano timori di vario genere, quelli privati, soprattutto, che la imminente fine della guerra prospettava.

Else pensava al suo domani, io al mio. Erano, com'è facile intuire, pensieri radicalmente paralleli. Ella cercava una strada per ricostruire la sua famiglia, io quella, che doveva condurmi di nuovo in patria. Itinerari, perciò, diversissimi, che preoccupavano entrambi perché l'affetto, che tra noi cresceva, poteva renderli più difficili ad essere percorsi.

Per quanto potevo, cercavo di distrarre Else, ora accarezzandola, ora tentando di farle capire che, per quanto doloroso poteva essere il nostro futuro distacco, l'esperienza, che avevamo vissuto e stavamo vivendo, era, per altri aspetti, meravigliosa ed irripetibile. Un'avventura in cui storia e fiaba sembravano felicemente coniugarsi.

Allora ella tentava in tutti i modi di dimostrarmi che il suo amore non le suggeriva, nei miei riguardi, ricatti di sorta, né impegni d'onore.

Come il destino ci aveva fatto incontrare, superare tanti angosciosi momenti, godere gioie ingenue e serene, così poteva separarci anche se con profondo e comprensibile dolore.

Ed Else era una donna forte anche quando i sentimenti, che nutriva nei miei riguardi, allentavano le sue difese, perché si dimostrava, in fondo, capace di giustificare il mio desiderio di costruire *ex novo* il mio futuro.

Infatti, poco prima di lasciarci, mi dice con voce calma: «Io ho già una famiglia. Certo non dimenticherò mai il tempo in cui ho vissuto e vivo

con te. Non ho alcun diritto di oppormi alle tue scelte future. Tu sei più giovane di me, ma...».

E su questo "ma" ci lasciamo.

Ho riflettuto molto su questa particella avversativa, quando, in camerata, ho aggiornato questo diario fino nei dettagli, come sempre.

Chissà per quanto tempo ancora mi ci sarei arrovellato se un improvviso, pauroso allarme, verso le 22:30, non mi avesse costretto a rifugiarmi a perdifiato nello *Stollen* 1.

Il desiderio di sopravvivere, ora che la guerra è agli sgoccioli, m'impediva di dare un giusto significato a quel "ma", che, sulle prime, era stato in cima a tutti i miei pensieri, turbandoli profondamente.

#### 16 marzo 1945, venerdì

Il tempo è stabile. Anche oggi brilla il sole e l'aria è mite. Al controllo il lavoro è in aumento. Ciò mi stupisce perché non so spiegarmi come, (lo sappiamo da più parti e con assoluta certezza, vista la catastrofica situazione in cui si trova, oggi, la Germania), si abbia ancora, da parte dei tedeschi, la forza o la dabbenaggine di pensare ad una difesa ad oltranza del *Reich* cosiddetto millenario. La grande nave affonda e ancora, penso, ci si dà da fare, svolgendo lavori di normale manutenzione, dinanzi ad una simile tragedia nazionale. Con Annibale alle porte e dentro le porte<sup>228</sup>, insomma, v'è ancora gente qui che crede alle vane costruzioni retoriche del dottor Goebbels, o, come una volta mi ha detto Rudolf, alle isteriche concioni del *Führer*. Noi che siamo gli ultimi di una guerra così crudele, che si consuma sulle nostre spalle, non abbiamo purtroppo altra scelta che quella di subire questa fanatica, pazzesca soluzione.

Naturalmente avvertiamo da tempo lo scricchiolio di una struttura sull'orlo del collasso. Basti pensare, tra tante altre cause, alla drastica diminuzione della nostra giornaliera razione di pane, non più di 200 grammi, però di una sostanza che non so fino a che punto potrei dire di quanta farina di grano sia costituita. Se fossi capace di farne un'accurata analisi, sono convinto che scoprirei in quella grigionera midolla<sup>229</sup> più acqua e segatura che altro. Inoltre sono anche sparite le due canoniche cucchiaiate, una di zucchero e una di marmellata.

<sup>228</sup> In una situazione di grave ed imminente pericolo.

<sup>229</sup> Mollica.

Per fronteggiare questo lento ma inesorabile cammino verso la morte per fame, aumenta la nostra ricerca di patate o di rape nei campi. Ma questa angosciosa ricerca si risolve spesso in cocenti delusioni. Radicale è stata la raccolta fatta dai contadini. Là dove se ne potrebbero trovare ancora, stretta è la vigilanza. E, ormai lo sanno tutti, incappare nell'ira di uno di questi contadini non è augurabile per nessuno.

Annoto che, aggravandosi la nostra situazione oltre il limite sopportabile, molti di noi attendono che il tempo divenga stabile per fuggire. Anch'io penso spesso a questa rischiosa decisione, nonostante i saltuari aiuti alimentari, che ricevo da Else e da Maria.

Sono scarse le novità nel mio ambiente di lavoro. Mi pare, talvolta, di scivolare con una barca senza remi e con il timone spezzato in un fiume limaccioso, circondato da rive lontane e deserte.

I due *Meister* sono, oggi, torvi e silenziosi. *Herr* Weidemann viene e va, borbottando fra sé e guardandosi intorno come uno che sia capitato per caso nel mio stanzone.

Poco prima delle 15 c'è stato un falso allarme.

Intanto vedo che le mie amiche russe nascondono a stento la loro contentezza, perché sanno dei notevoli progressi che l'Armata rossa compie ogni giorno sul territorio tedesco e già quasi avvertono la fine del loro calvario.

Al termine dei lavori, rientro in camerata. Qui viene a trovarmi Favero, il quale mi porta una terribile notizia.

«È tornato Cristofori da Saalfeld - mi dice con voce triste il mio amico - Le sue radiografie hanno rivelato che è affetto da una grave forma di tubercolosi».

«Ma ne sei certo?».

«Purtroppo, sì! So che il Capo campo ha avuto l'ordine di isolarlo».

«E dove?».

«Non lo so. Non qui, certamente».

Sono così triste per quanto Favero mi ha detto che non riesco nemmeno, per qualche tempo, a connettere i miei pensieri.

Povero Cristofori! Povero amico mio!

Speriamo che là dove lo confineranno possa almeno essere ben curato o che, non aggravandosi, possa ritornare dai suoi genitori, ora che la guerra sembra al suo epilogo.

Allarme aereo improvviso. Sono le 22. Scendo a precipizio nello *Stollen* 1.

Come dice l'antico adagio, oggi, marzo marzeggia... Infatti è di nuovo freddo e pioviggina.

Karl stamani sembra un'anima in pena immersa nelle fiamme di un terrestre purgatorio. I resti del suo stomaco devono tormentarlo in maniera quasi insopportabile. Lo vedo ingoiare una dopo l'altra due *Tablette*. Se ne avessi, gli darei qualche sigaretta. Sono sicuro che, per qualche tempo, si sentirebbe sollevato.

Wilfried, invece, appare più in forma di sempre e non sta un momento fermo. Sorveglia, incita, ammonisce, ordina. A vederlo ha gli stessi scatti, la stessa energia di quando ebbi la disgrazia d'incontrarlo la prima volta. Per lui il tempo sembra essere andato a ritroso. Quello che accade nel suo paese sembra pura fantasia, sogno pauroso ma sempre labile sogno.

Intanto il lavoro procede sugli stessi ritmi di sempre. Alle 11 però l'allarme aereo svuota la fabbrica. Per tre lunghissime ore restiamo con l'animo agitato nello *Stollen* 2, pieno fino all'inverosimile. Il lavoro riprende verso le 14:30. Ci viene dato il rancio. Ma quale rancio! Una ciotola di acqua verdastra insipida, piena di pezzetti di rape dure come legno...duro.

In questa breve pausa, meno di tre quarti d'ora, ho incontrato Cristine Poclar, una giovane donna polacca, da me conosciuta nel reparto *Dreherei*. Da lei ho saputo che tanti suoi amici vendono orologi, anelli, catenine d'oro, sottratti con mille sotterfugi alle rapinose riviste al corredo da parte dei tedeschi, in cambio di patate, pane e tabacco. Cristine è disperata, perché si accorge che quel disumano mercato non risolve nemmeno in piccola parte il problema della fame. Non v'è un giusto, corrispettivo compenso riguardo al valore degli oggetti ceduti.

Questa ragazza mi dice i termini dei vari baratti, che qui, a futura memoria trascrivo:

per un orologio d'oro = due filoni di pane o tre chilogrammi di patate e tre di rape;

per una catenina d'oro = mezzo filone di pane o un chilogrammo di patate;

per un anello con perle o brillanti = due filoni di pane e tre chilogrammi di patate.

Si arriva addirittura a cambiare un orologio di marca con dieci sigarette *papirowskij*.

Ho cercato, come potevo, di confortare la disperata Cristine Poclar, di-

cendole che anch'io, diverso tempo fa, avevo dato il mio orologio, un regalo del mio babbo, per un chilogrammo di pane. Quindi nessuna meraviglia. In questo inferno poi o rassegnarsi anche a questo diabolico mercato o morire.

«Meglio adattarsi, cara Cristine! - le dico - La guerra, questa dannata guerra, non può durare ormai tanto a lungo. Noi dobbiamo in tutti i modi vedere quell'alba di libertà, costi quel che costi».

Cristine allora si è asciugata le lacrime, che le scorrevano sulle guance sporche e magre, poi mi ha stretto la mano, dicendo: «Speriamo! Speriamo di vedere quell'alba!».

«E non soltanto quella...ma anche tante altre albe piene di sole, di pace, di libertà».

Più tardi, improvvisamente, è venuto Cristofori a trovarmi e, senza lasciarmi il tempo di aprir bocca, con un filo di voce mi ha detto: «Ti prego, parla di nuovo con Weidemann. Sono, purtroppo, molto malato. Da Saalfeld mi hanno rispedito a U. Born e mi trovo in una situazione tremenda. Devo vivere lontano dal nostro Kommando in una specie di lazzeretto».

«Ma dove?».

«Pare che nel nostro grande edificio vi siano alcuni locali dove sono ricoverati compagni, italiani e stranieri, affetti dal mio stesso male».

«E devi ancora lavorare?».

«Non lo so. Speriamo di no!».

«Ma se non ti curano...».

«Infatti».

«Stai tranquillo, Cristofori. Appena smetto di lavorare, vado dal grande capo e gli ricorderò ancora una volta il tuo caso. Lo tormenterò ogni giorno perché tu possa essere ricoverato in un ospedale. Che vuol dire visitarti, dirti la malattia che hai e rispedirti di nuovo in quest'inferno?».

«Eppure è così» mi ha risposto con voce flebile il mio povero amico.

«Abbi coraggio! - gli ho detto - Farò tutto quello che potrò perché tu possa essere curato».

«Grazie! Grazie!» mi ha risposto, quasi con le lacrime agli occhi Cristofori.

Alle 18, senza porre tempo in mezzo, sono andato nel reparto presse. Ho chiesto dove potevo trovare Weidemann. Nessuno, sul momento, ha saputo dirmelo. Per fortuna ho incontrato Stephanie, la figlia di März.

Le ho riferito la ragione per la quale volevo parlare con il capo delle presse. Stephanie, premurosa, mi ha detto: «Komm mit!»<sup>230</sup>.

<sup>230 «</sup>Vieni con me!».

Mi ha portato nel suo laboratorio. Lì si trovava la persona che cercavo. Ho atteso che finisse di parlare con un tecnico, poi, mentre tornava sui suoi passi, l'ho fermato e gli ho chiesto: «Permette, signor Weidemann?».

«Che cosa c'è?» mi ha risposto, mettendomi con un gesto brusco le mani sulle spalle.

In poche parole gli ho spiegato quello che stava accadendo a Cristofori ed ho concluso: «Come fa un giovane ammalato di tubercolosi a vivere qui, a lavorare qui?».

«Ma non è una cosa che mi compete. Devono decidere i medici».

«Ma è un suo diretto dipendente. Cristofori è tubercoloso, capisce? Il mio amico corre il rischio di morire nel suo reparto».

A quest'ultime parole Weidemann è quasi arretrato. Quella *Infektion-skrankheit*<sup>231</sup> del mio amico l'aveva visibilmente spaventato. Allora, dopo essere stato qualche istante pensieroso, mi ha invitato a seguirlo nel suo ufficio. Qui giunto, ha scritto il nome di Cristofori su di una grossa agenda, poi ha esclamato: «Riferisci al tuo camerata che cercherò in tutti i modi di farlo ricoverare in ospedale».

«Grazie, signor Weidemann. Dio la ricompenserà per questo sua opera buona» gli ho detto quasi sottovoce.

Mi è parso che il gran capo abbia inteso questa frase nel verso giusto, perché è rimasto assorto, con i gomiti poggiati sulla scrivania e, soltanto con un cenno del capo, mi ha fatto capire che potevo andare.

Sono le 19. Piove quando, contento per la promessa che lo *Chef* mi aveva fatto, esco per incontrarmi con Else. Ella arriva puntuale. Dopo un breve scambio di saluti, ci avviamo, separati, verso la periferia di U. Born. Quindi ci nascondiamo dietro un vecchio edificio, al riparo di una grande tettoia.

Else si mostra delusa e dispiaciuta, quando le dico che non posso andare con lei a Pössneck perché domani devo lavorare.

Inoltre si rammarica di non avermi portato niente da mangiare, convinta, com'era, che sarei stato suo ospite quella sera stessa e l'indomani.

La tranquillizzo dicendo che mi dà grande conforto anche la sua sola presenza. Poi la tormento, chiedendole notizie, istruzioni, consigli.

«La crisi finale si avvicina. - mi dice - Stai accorto a Rudolf. Te lo ripeto. Da lui saprai quello che dovrai fare, quando tutto starà per crollare».

Poiché la pioggia aumentava d'intensità ed era ormai buio, ci siamo dovuti lasciare con la promessa di rivederci l'indomani.

<sup>231</sup> Malattia infettiva.

Quanta consolazione, quanta fiducia nell'avvenire mi dona questa donna coraggiosa e gentile!

#### 18 marzo 1945, domenica

Sorge un'alba nebbiosa e malinconica. Al controllo, stamani, siamo in pochi. Mancano Irina e Nastasia. Non c'è Wilfried. Karl Getzen quasi si disinteressa di noi. Il lavoro si svolge su ritmi blandi. Tutto quel materiale che, nei giorni scorsi, sembrava non finire mai, è diminuito per quantità ed è aumentato per pessima qualità. Quali le cause? Forse, tra tante, la più importante è quella della tempera ad immersione, già iniziata da me con l'uso del pirometro e continuata solo saltuariamente, perché dava e dà pessimi e scarsissimi risultati.

Tra i miei amici non c'è, e ne sono contento, Cristofori. Più si riposa e meno si aggraverà il suo terribile male.

Oggi i lavori sono continuati fino alle 16. Dopo le pulizie, verso le 17:30 sono uscito per trovare Else. Il tempo, pessimo durante la mattinata, è migliorato. Qua e là un po' di azzurro nel cielo e qualche timido raggio di sole, tiepido, confortevole.

Mi dirigo verso Könitz, luogo del nostro appuntamento. Dopo aver attraversato la piccola borgata, m'inoltro in una zona boscosa. D'un tratto, al di là di un'alta siepe, sulla mia destra, sento una voce. È Else, il cui capo sbuca da un grosso cespuglio. La raggiungo. Vedo che è insieme a Maria. Dopo uno scambio di affettuosi saluti, considerando quel luogo poco sicuro, invito le due donne a seguirmi. C'inerpichiamo su di uno stretto viottolo sassoso in mezzo ad alberi radi. Poi c'inoltriamo in un fitto boschetto di abeti. Ci sediamo, infine, sopra alcune pietre erratiche in una piccola radura. Se non udissi intorno a me parole tedesche, avrei la dolce illusione di trovarmi in Camugliano<sup>232</sup>, durante la festa del secondo giorno di Pasqua.

Else, infatti, tira fuori da una grossa borsa un involto. L'apre. Dentro c'è una bella torta di riso già divisa a spicchi, e una panciuta bottiglia di latte.

Mentre mangiamo (ed io, non mi vergogno assolutamente a scriverlo, per la fame che ho, addento quei pezzi di torta come un lupo digiuno da una settimana), le due donne mi rivolgono molte domande alle quali rispondo quando e come posso.

<sup>232</sup> Frazione del comune di Ponsacco (Pisa).

Parliamo di tante cose, futili ed interessanti, fatte di ricordi, di sensazioni, di progetti, di speranze.

Ormai, calata da tempo la sera, riusciamo appena a vederci in viso. Il cielo, poi, da azzurro, che era qualche ora fa, è diventato di nuovo grigio e minaccia pioggia.

Maria, che, agli inizi, si era mostrata molto razionale nei gesti e nelle parole, ora si effonde (era questo, a mio giudizio, una specie di *raptus* insondabile, che si scatenava nei momenti più impensati) in complimenti esagerati nei miei riguardi. Else sopporta pazientemente quelle effusioni e, a suo modo, le giustifica. Io, invece, tento di frenare, con gesti eloquenti e con rare parole, tutta quella profluvie di lusinghiere espressioni, che escono dalla bocca di Maria.

I primi violenti scrosci di pioggia sono per me l'inizio di una sospirata liberazione.

«Sarà meglio andare - dico - U. Born è a qualche chilometro da qui. Se la pioggia aumenta, facciamo un bel bagno».

Sorridendo, camminiamo per un po' di tempo a braccetto. Poi, alla periferia di U. Born, per prudenza ci dividiamo. Le due donne si dirigono alla stazione ed io in fabbrica.

## 19 marzo 1945, lunedì

Notte senza riposo. come tante ne ho trascorse. Verso le 4:30 è suonato l'allarme aereo. Bailamme incredibile in camerata, giù per le scale e nelle strade, che conducono ai due rifugi. Con Paucher, Maxia e Franci trovo asilo nello *Stollen* 1, quello apparentemente più sicuro. Sopra di noi un inferno di aerei, che vanno chissà dove.

Annoto, ed è curioso ma possibile, perché l'ho vissuto e lo vivo quotidianamente, come l'uomo abbia la capacità di adattarsi a situazioni anormali, difficili, impreviste. Infatti ora sembriamo esserci abituati a queste urla di morte, che la sirena dell'allarme, spesso ci fa udire. Fatalismo? Acquiescenza? Abbandono nelle braccia incerte del destino? Fiducia estrema nella provvidenza? Leggerezza? Improntitudine nei confronti del pericolo gravissimo che, in questi momenti, ci sovrasta? Chi lo sa? Comunque sia, tiriamo avanti come se il filo, a cui è appesa la nostra vita, Atropo<sup>233</sup>, la gelida Parca, mai possa recidere.

<sup>233</sup> Nella mitologia greca e romana, la più giovane delle tre Parche, che tesseva il filo della vita.

Quando verso le 5:30 torniamo assonnati, stanchi e disfatti dalla paura, a lungo sopportata, non abbiamo nemmeno la possibilità di lavarci il viso. Ci guardiamo indifferenti, come frastornati sopravvissuti.

Senza riflettere un attimo su quelle tonnellate e tonnellate di bombe, che ci sono passate sul capo, dobbiamo scendere di nuovo al lavoro.

Stamani nebbia e folate di vento freddo. Mentre timbro la scheda di presenza, März, il sottocapo del reparto presse, mi ordina di attendere Weidemann. Incrocio, nel frattempo, Karl. Gli dico quello che mi ha ordinato März.

«Va bene - mi risponde - Buon lavoro!».

Non so se, anche questa volta, il mio *Meister* mi abbia rivolto quelle parole come augurio o come triste presagio. Il tono della sua voce, tuttavia, mi è sembrato, come dire, neutro.

Allora, pieno di fiducia, ho atteso l'arrivo dell'uomo nero.

Un quarto d'ora dopo, appena mi ha visto, il grande capo mi ha detto: «Prendi il pirometro e procedi alla tempera dei bossoli».

Quel lavoro, già da me in altri giorni svolto, era leggerissimo, mentre faticoso e quasi impossibile era quello dei miei compagni che, (credo di averlo già scritto ma vale la pena che lo ripeta perché sia concreta la testimonianza della cocciutaggine di questi tedeschi, ormai ex padroni del mondo) dovevano infilare i proiettili, quando io gliel'ordinavo, nei perni dai quali usciva l'acqua, che inondava la vasca di ferro.

Infatti, man mano che quella tremenda tempera procedeva, diventava sempre più difficile eseguirla a regola d'arte. L'acqua era così torbida che trovare i perni era come fare una cinquina secca al gioco del lotto.

März, lì presente, si arrovellava, imprecando. Era così furioso che non sapeva farsene una ragione (per me e per i miei compagni così chiara ed evidente) di come procedesse male quel lavoro.

Alla fine, non potendone più, gli ho detto: «Provi lei, se ci riesce, ad indovinare, nello spazio di tre o quattro secondi, uno di quei dodici perni che si trovano nella vasca».

I miei compagni, pur ignorando quello che avevo detto al sottocapo, intuivano dal mio atteggiamento che la mia era una vera e propria provocazione, fatta, però, con molta educazione.

Con März, in quelle condizioni psicologiche, non c'era molto da scherzare.

Allora, punto sul vivo, volendo dimostrare com'era facile, a suo giudi-

zio, trovare uno di quei perni, invisibili nell'acqua torbida, e mettere alla berlina i miei compagni, da lui ritenuti incapaci e bighelloni, März ha afferrato con le tenaglie il primo dei proiettili, che gli ho indicato a rigor di pirometro, ed ha cercato d'infilarlo in un perno. Per quanto, impegnato fino allo spasimo, facesse, i secondi prescritti passavano, ma il proiettile affondava nel vuoto senza, perciò, trovare l'assetto prescritto. Alla fine, stanco, ha gettato con un gesto rabbioso il proiettile sulla sabbia.

«Allora, signor März, è o non è un'impresa quasi impossibile questa tempera?» gli ho domandato, guardandolo serio.

Egli non ha risposto. Poi, rivolto ai miei compagni, che lo fissavano in silenzio ma senza mostrare la loro intima soddisfazione per la prova, che aveva fallito, ha detto: «Provate e cercate di fare meglio che potete».

Questa distensiva e plateale ammissione d'impotenza da parte del ruvido sottocapo, ha reso tutti più tranquilli.

Il lavoro, quindi, è proseguito, come meglio si poteva. Su dieci tentativi, almeno sette risultavano vani. Ma März taceva e la tempera veniva fatta fuori da ogni metodo scientifico prescritto.

Conclusione: tutti quei bossoli erano in gran parte inidonei. Informato Weidemann, temevo una grande sfuriata. Invece, niente! Soltanto mugugni, ira repressa e, alla fine, resa completa.

«Proseguite! - ha ordinato poi a März - Vedremo quello che potremo fare».

Detto ciò, se n'è andato preoccupatissimo.

Appena dopo il rancio, è suonato l'allarme aereo. Corriamo nei rifugi. Rombo spaventoso di aerei nel cielo, che ora è sereno e pieno di sole.

Restiamo dentro quella tana per più di due ore. Quando mezzi intontiti usciamo dallo *Stollen* e riprendiamo il lavoro interrotto, März non c'è più. Ora tutta la responsabilità della tempera è sulle mie spalle. Perciò consiglio i miei amici a procedere con più lentezza. Qualche volta, per farli riposare di più, lasciavo che il traguardo rosso all'interno del pirometro non collimasse con precisione con il rossore dei proiettili. Accadeva allora che la tempera venisse fatto fuori di ogni regola. Ma chi poteva provare quanto facevo? Certo capivo che il mio era un sabotaggio bello e buono. Ma, considerando che, anche osservando ogni regola, il lavoro, per difficoltà obiettive, non veniva mai eseguito a regola d'arte, dare un po' più di respiro ai miei disgraziati compagni era la soluzione migliore.

In fondo chi, in quella lambiccata sperimentazione, poteva provare la

mia gravissima inosservanza delle regole scientifiche? Nessuno! Proprio nessuno!

E così abbiamo lavorato fino alle 18. A riprova della scarsa fiducia che i tecnici avevano in quell'esperimento, nemmeno Weidemann è venuto, prima del termine dei lavori, a controllare il materiale temperato. Contento lui, contenti, molto di più, noi.

Come quasi ogni giorno, verso le 19, esco per incontrare Else. La serata è bellissima. Ma c'è lassù in cielo una luna troppo curiosa perché splende in ogni dove.

Perciò devo, con Else, rifugiarmi nel solito boschetto vicino a Könitz. Le racconto quello che mi è accaduto oggi. Ella sorride contenta. Poi, mutando improvvisamente umore, mi avverte di non rischiare. Sarebbe, a suo giudizio ma anche al mio, da sciocchi, procurarsi guai serissimi ora che la guerra sta per finire. La rassicuro, dicendo che, se avessi avuto l'impressione di correre anche il minimo pericolo, non mi sarei preso quella libertà.

Poi la nostra conversazione diventa più intima ed affettuosa. Ci scambiamo mille auguri per il nostro futuro, quando tutto il mondo sarà pacificato. Sulla via del ritorno verso U. Born dobbiamo procedere con molta cautela perché il lume della luna è impietoso. Giunti sulla strada maestra, per evitare brutti incontri, ci separiamo.

«A domani - esclama Else - Ti porterò qualcosa da mangiare. Mi raccomando. Quando ne hai l'occasione, tieni d'occhio Rudolf. È un compagno fidato. Al primo accenno di pericolo per la tua vita, ricorri a lui. Ti aiuterà».

Rientro in fabbrica. Trascorro una notte miracolosamente tranquilla, pur dormendo, come spesso mi è accaduto e mi accade, sulla terribile sedia.

## 20 marzo 1945, martedì

Qualche nuvola corre veloce nel cielo sereno. L'aria è mite. Ma qui dentro non è possibile avvertire il soffio della imminente primavera: ovunque odore di ruggine, di olio bruciato, di vapori, di gas, di fumo acre e soffocante.

Anche stamani lavoro presso la vasca della tempera impossibile. März è più tranquillo. Si è accorto, bontà sua, che è difficile raddrizzare le gambe ai cani. Un tempo la lega per la fabbricazione dei proiettili era buona e

tutto procedeva regolarmente. Ora è quella che è ed occorre fare di necessità virtù. È sorprendente che, per mentalità, un tedesco, come März, sia in grado di accettare questa soluzione. Ma si può contro «la fata dar di cozzo?»<sup>234</sup>. Non è possibile per nessuno, figuriamoci per März, che è un omuncolo, che protegge la sua autorità con la durezza, che il nazismo finora gli permette.

A metà della mattinata, quando avevo cercato di dare un ritmo ancora più blando alla tempera, März mi ha ordinato d'insegnare ad un altro soldato italiano l'uso del pirometro. Ciò fatto, sono ritornato al controllo. Speriamo che anche il mio sostituto intuisca ed imiti il mio sistema, non foss'altro per non sottoporre gl'immergitori ad un lavoro massacrante.

Nel mio grigio stanzone, oggi illuminato da un bel sole, trovo due poco rassicuranti novità. Karl mi ordina di sorvegliare il lavoro di due nuovi militari italiani, piovuti, chissà come, al controllo.

Purtroppo essi non sono uomini ma larve umane. L'uno, che si chiama Santi, un anziano sergente di artiglieria, è debilitato al massimo, perché, dice lui, affetto da una bronchite acuta ancora in atto; l'altro, certo Esposito, magrissimo, curvo di spalle e affetto da un'artrite deformante, che gli procura dolori insopportabili, è un carabiniere sui quarant'anni. Entrambi lavoravano allo scarico del carbone.

Il primo, che è calabrese, parla quasi sempre in dialetto sicché per me è un problema difficilissimo intenderlo; il secondo è siciliano e non fa che sospirare il sole e il mare della sua Sicilia.

Ho un bel daffare perché, lavorando essi lentamente come lumache, (più alla svelta, in verità, non era loro possibile) i miei capi non si accorgano di ciò. Mille consigli, mille avvertimenti e mille scuse sono le armi di cui mi servo per difenderli.

Non so per quanto tempo riuscirò in questa specie di mascheramento della loro insufficienza lavorativa. Speriamo in bene e che Santi ed Esposito riescano a salvare la loro e la mia faccia. Trascorrono mattinata e tutto il pomeriggio senza particolari novità. Le mie amiche russe, che hanno subìto, si fa per dire, durante l'assenza temporanea (quattr'ore circa) dei miei capi, la mia vigilanza e la mia direzione, prima di tornare in baracca, mi vengono intorno e cercano di prendermi bonariamente in giro.

«Sei un direttore nato - dice Irina, scherzando e stringendomi la mano - Bravo!».

<sup>234</sup> D. Alighieri, Commedia, Inferno, C. IX, v. 97.

E Tamara: «Finita la guerra ti porteremo con noi in Russia perché di dirigenti come te ce ne sarà bisogno».

Nastasia, invece, sorridendo, esclama: «Possibile che tu non ci abbia almeno una volta rimproverate? Lavoravamo lentissimamente e tu...».

In silenzio le guardavo e stavo allo scherzo. Alla fine si sono chetate.

Allora ho preso io il sopravvento e: «Non mi capiterà più di comandare al controllo, ma se mi capita, vedrete di che panni vesto».

«Ah sì?» risponde Nastasia.

«Certo! Indosserò il giubbotto di Vassili. Allora filerete dritte come fusi. Qui bisogna vincere la guerra e, come vecchio alleato dei tedeschi, con il giubbotto di pelle nera di Vassili, tremerete tutte come foglie al vento».

«Tu no? - domanda Irina, stringendomi le braccia.

«Io no! Quel giubbotto è pesante. Sbufferò dal caldo».

Una risata generale sottolinea la mia battuta.

Poi, prima di andarmene, ho aggiunto: «Domani, attenzione! Vi voglio qui alle 5:45, altrimenti vi sculaccerò come bambine ribelli».

«A chi toccherà per prima?» chiede Alessandra, guardando Tamara.

«Ci vuole poco a saperlo. Penso che toccherà a Tamara, purché il suo fidanzato non lo sappia».

La ragazza, chiamata in causa, avvampa in viso e: «Provati! Provati!».

«Voi dite che proverò o no?».

«Certo che proverai. Tamara ha il più bel sedere del controllo» fa Caterina, battendo, allegra, le mani.

E così tra una battuta e l'altra c'intratteniamo per circa un quarto d'ora. Mai ci era accaduto di distrarci in quella maniera. Era stato quello un miracolo del caso o della provvidenza?

Poi ci auguriamo la buona notte e ognuno ritorna nel proprio Lager.

È ormai buio fitto quando mi avvio verso Röblitz per incontrare le mie vivandiere nonché assistenti psicologiche.

Le incontro agli inizi del solito boschetto di abeti, nascoste dietro una grande siepe. Devo subito chiarire a Maria certi pensieri e propositi da lei espressi in una lettera, che mi aveva inviato per mezzo di Rudolf, e nella quale avvertivo una riviviscenza di certi sentimenti non proprio materni. Cercavo quindi, di togliere dalla sua testa (quante volte ci avevo provato da quando l'avevo ben conosciuta) quelle infatuazioni fuori luogo.

Sulle prime mi pareva di parlare alla notte, in cui eravamo immersi, perché ella piagnucolava e non riusciva a rispondermi. Else, invece, mi stringeva forte il braccio sinistro e mi sussurrava all'orecchio di non essere così scortese con la sua amica.

Quando stavo per tacere, Maria mi ha interrotto: «No! No! Hai ragione! Quel tempo non c'è più! Non verrà più!».

«L'hai detto tante volte - rispondo con voce calma - e poi sei tornata a scrivere le medesime incongruenti espressioni. Io sarò sempre riconoscente per quello che hai fatto e fai per me. Altro non posso prometterti. Sono contento di averti incontrata. Tu mi hai donato un secondo amore materno in tanti giorni per me difficilissimi da sopportare. Finché vivrò, te ne sarò sempre grato. Ti prego, dunque, di non mettermi più nelle condizioni di usare parole che possono arrecare a te e a me un grande dolore».

A questo punto è intervenuta Else, che, cambiando discorso, mi ha messo al corrente degli sviluppi della guerra sul territorio tedesco.

«Non passeranno molti giorni che quello (cioè Hitler) dovrà convincersi che tutto è perduto».

Allora Maria mi ha ricordato Rudolf e i suoi compagni, pregandomi come sempre, di seguire il loro consiglio, quando i tempi della resa finale saranno maturi.

Non aveva ancora finito di parlare che udiamo, molto vicini a noi, rumori sospetti. Con il fiato sospeso, in silenzio, abbiamo atteso che quei rumori si allontanassero. Poi, passato il pericolo di essere scoperti, ci siamo messi in cammino. Tra noi quella che usava meno prudenza era Maria, che faceva un gran fracasso calpestando foglie e rompendo sterpi e frasche. Allora Else l'ha invitata a camminare con maggiore cautela.

Ora mi domando perché mai Maria si comportasse in una maniera così imprudente: o era ancora irritata per quanto le avevo detto o pensava che, avendo corso nella sua vita tempestosa ben più gravi pericoli, quello che prima ci sovrastava, visto il luogo dov'eravamo nascosti come fossimo cospiratori, era per lei trascurabile.

Else ed io non eravamo assolutamente del suo avviso. Perciò siamo usciti con grande cautela dal bosco. Poi, prendendo strade diverse, le due donne si sono dirette verso la stazione ed io al mio *Lager*.

## 21 marzo 1945, mercoledì

Ho trascorso una notte infernale. Verso le tre, improvvisa, lacerante, è suonata la sirena dell'allarme aereo. Pandemonio indescrivibile in camerata perché la maggior parte dei miei compagni si era coricata, pensando di

passare una notte tranquilla. Era, lo vedevo, un vestirsi alla rinfusa, raccogliendo tutto quello che potevano e, soprattutto, un trepestìo di scarpe e di zoccoli, infilati magari senza badare al piede più adatto.

Io, che dormivo vestito sulla solita sedia, sono stato pronto all'istante. Constatavo, in quel frangente, che il mio dormir male ora mi concedeva un insperato vantaggio per mettermi, almeno lo speravo, in salvo.

Infatti sono riuscito ad entrare tra i primi nello *Stollen* 1. Qui ho vissuto due ore di grande tensione nervosa perché, perfino nella profonda galleria, era percepibile con paurosa chiarezza il rombo ossessivo dei quadrimotori alleati.

Uscire poi dal rifugio, lavarsi come i gatti e andare di nuovo al lavoro è stato tutt'uno. Assonnato, traballante dalla stanchezza, sono giunto al controllo. Qui non ho trovato nessuno. Ho atteso fino alle 6:30. Poi sono arrivate le mie amiche russe e i miei amici. Poco dopo, imbronciati e tesi i due *Meister*. Miracolo! Nessun rimprovero per quell'incredibile ritardo. Se non stanno mutando le cose, che altro potevano mai significare sia il ritardo sia la sorprendente e plateale abulia di Wilfried e Karl. Mutano... mutano le cose e in peggio per i tedeschi...

Dal reparto presse, però, c'è sempre qualcuno che cova ostinato...speranze di vittoria, cioè, il grande capo Weidemann.

Egli mi chiama e mi ordina di assistere alla tempera dei proiettili. Divento di nuovo prigioniero del pirometro. I miei compagni, addetti a quel faticoso lavoro, respirano sollevati perché sanno che, per quanto posso, allungo i tempi d'immersione e, perciò, rendo più leggera la loro fatica.

Durante la pausa del *Frühstück*<sup>235</sup> degli altri, Karl mi dice che Santi ed Esposito sono stati trasferiti in un altro reparto. Che cosa potranno fare quelle ombre, non so. Una sola cosa è certa. Se continueranno a lavorare duramente, ammalati come sono, non vedranno la fine della guerra.

Verso la metà della mattinata temo di essere accusato di sabotaggio. Ecco perché.

Nei giorni passati avevo, senza accorgermene, perduto la custodia, di cuoio, che proteggeva l'obiettivo del pirometro. Forse mi era caduta tra la sabbia. Riconsegnato, senza la custodia, lo strumento in laboratorio, il capo responsabile ne aveva fatto invano ricerca.

Allora stamani egli è sceso nel reparto presse e, accompagnato da *Herr* Weidemann, si è diretto verso di me.

<sup>235</sup> Colazione.

Questo ingegnere era, a vederlo, una persona istintivamente inamabile. Di media statura, bianco in viso come la sua cappa, magro, occhi sporgenti, capelli neri perché abbondantemente tinti, ultracinquantenne, voce rauca, profonda.

Quando mi è stato davanti mi ha domandato con un piglio da grande inquisitore: «Dove hai messo la custodia del pirometro?».

Poiché tale scomparsa era già stata da me denunciata al *Meister* Weidemann ho risposto: «Non so. Forse disavvedutamente mi sarà caduta nella sabbia».

La mia scusa era in parte inesatta perché di quella perdita mi ero accorto soltanto qualche giorno dopo.

Allora Kurt Weiz, così si chiamava quel triste figuro, ha voluto che io gli dicessi il numero della mia scheda di lavoro.

«Elftausendzweihundertdreiundsechsig!»<sup>236</sup>.

Proprio mentre lo stava scrivendo, è suonato l'allarme aereo.

Interdetto, l'ingegner Weiz ha mormorato: «Wir werden uns nachmittag sehen»<sup>237</sup> ed è corso insieme a tutti noi verso il rifugio più vicino.

Si può facilmente immaginare con quale stato d'animo ho atteso la venuta di quel tecnico. Sulla testa avevo le formazioni di quadrimotori alleati, lì, in fabbrica, una persona, che poteva togliermi chissà quanti grilli dal capo, magari bollandomi come sabotatore.

Non avrei mai creduto che una semplice custodia di cuoio potesse procurarmi un'ansia così dolorosa.

Eppure Weidemann, al momento della denuncia della perdita, non mi aveva neppure rimproverato, trovando, bontà sua, quanto mi era accaduto, cosa trascurabile.

Cessato l'allarme, dopo il rancio, verso le 13:30, preciso come un orologio svizzero, Kurt Weiz è venuto di nuovo da me e con la sua voce rauca e severa mi ha ordinato: «Komm mit!»<sup>238</sup>.

Io l'ho seguito a capo basso come un condannato segue il suo boia.

Egli mi ha fatto entrare nel suo ufficio, mi ha fatto sedere, poi: «Senti - ha esclamato - O ritrovi la custodia o devi pagarla».

«Pagarla? Come? Quanto?».

A questo punto Kurt ha, come si dice, mostrata l'altra sua faccia, quella

<sup>236 «11263».</sup> 

<sup>237 «</sup>Ci vedremo dopo mezzogiorno».

<sup>238 «</sup>Vieni con me».

sorprendentemente cordiale. Infatti si è messo a ridere e: «La custodia costa venti marchi».

«Se così è - ho risposto traendo un profondo sospiro di sollievo - Non ci sono problemi. Me li faccia togliere dalla mia paga. Rinuncio a trovare quel circoletto di cuoio. Bisognerebbe che io vagliassi tutta la sabbia della piazzuola».

Allora l'ingegnere, soddisfatto della mia risposta, si è messo, ed è stata un'incredibile sorpresa per me, a parlare con grande entusiasmo dell'Italia.

Tra me, ascoltandolo, dicevo: «Come si giudicano male le persone dal loro aspetto esteriore. Con quest'uomo si sarebbe sbagliato anche Lombroso». Fisionomia e sentimenti non andavano certo d'accordo. Credevo che Kurt Weiz fosse uno dei tanti diavoli nazisti, che avevo, spesso, incontrato, ed invece, si dimostrava finissimo ed innamorato osservatore delle bellezze di San Remo, di Rapallo e di Portofino. Parlava in un italiano quasi perfetto e faceva pause più o meno lunghe quasi volesse frenare l'emozione, che lo prendeva nel ricordare, probabilmente, i lieti soggiorni, che vi aveva trascorso.

Io lo lasciavo parlare. Chissà quanto mi avrebbe trattenuto ad ascoltare i suoi trascorsi italiani, se non lo avessero chiamato al telefono. Mi ha allora congedato, non mancando di stringermi cordialmente la mano.

Sono tornato tranquillo al mio lavoro. I venti marchi, che avrei dovuto pagare, non m'interessavano affatto. Certo li avrei dati più volentieri ad una delle mie care benefattrici.

Verso le 17:30 c'è stato un gravissimo corto circuito, che ha fatto piombare nel buio più assoluto tutta la fabbrica. È mancata quasi contemporaneamente anche l'acqua. Soltanto alle 21 sono tornate acqua e corrente elettrica. Aggiorno con molta fatica le pagine di questo diario.

## 22 marzo 1945, giovedì

La notte è passata miracolosamente tranquilla. Nessun allarme aereo. Quando scendo al controllo, il cielo è di un azzurro incantevole. L'aria fresca mi ristora i sensi intorpiditi e le gambe aggranchiate a causa del letto scomodo, la sedia di ferro, sulla quale ho anche stanotte tentato di dormire.

Il lavoro stamani procede senza particolari novità. Qualche preallarme. Null'altro.

Karl è tornato a chiedermi qualche sigaretta ma ha, come diciamo noi in Toscana, trovato "l'uscio di noce".

Fino a quando non tornerò a prenderle dai miei amici a Pössneck o fino al giorno in cui il *Kommando* del *Lager* non ne distribuirà, il mio *Meister* non potrà soddisfare, nemmeno in parte, il suo radicatissimo vizio. Intanto annoto che è da qualche giorno che non vedo Cristofori. Mi auguro che lo abbiano mandato in qualche ospedale. La sua tubercolosi è grave, ma, se ben curata, potrebbe essere guarita.

Libero dal lavoro, verso le 19, sotto un chiaro di luna meraviglioso, vado all'appuntamento con Else. Ci troviamo anche stasera vicino al bosco di Röblitz, dietro un macchione di rovi.

Else mi porta una lettera di Maria. Io colgo allora l'occasione per dirle che il comportamento della sua anziana compagna nei miei riguardi è, a dir poco, sconveniente e dissennato.

«Devi comprenderla» mi suggerisce Else.

«Comprenderla? - dico risentito - Come faccio, te l'ho detto tante volte, ad interpretare la parte dell'attor giovane con una donna che ha l'età della mia mamma? Le ho detto fino alla noia che in nessun modo potrei amarla come vorrebbe. Io non sono il suo povero Alexander. Deve dimenticare quel fantasma giovanile».

«Maria è malata».

«Ha una malattia, che può facilmente guarire. Basta che guardi nello specchio della sua anima o, meglio ancora, che rifletta sulla sua carta d'identità» rispondo con una durezza, che non avrei mai voluto usare.

Else mi guarda in silenzio, poi: «Maria ha molto sofferto. In te rivede la sua antica fiamma...».

«Antica fiamma? Ma non si accorge, guardandomi, che, invece, ha dinanzi un mucchio di carboni spenti?».

«Sei tremendo - mormora Else, abbracciandomi - Hai una lingua di fuoco. Sei cattivo con Maria».

«No! Non sono cattivo. Per Maria nutrirò, finché io viva, una profonda, sincera gratitudine. Ma, al di là di questo genuino sentimento, ella non può meritare altro da me».

Mentre parliamo, abbiamo l'impressione che la luce schermata di un fanale si avvicini al luogo in cui ci troviamo. Impauriti, ci rannicchiamo sotto il macchione. Attendiamo qualche minuto. Poi, scomparsa quella luce, continuiamo tranquilli a conversare. Else m'informa sugli sviluppi della guerra, della frantumazione progressiva dell'esercito tedesco, stretto da ogni parte.

Prima di lasciarmi, ella mi dice: «Ci vuole più coraggio ora di prima». Mi ripete allora parole che già conosco.

«La fine è incominciata. Ogni cosa può accadere, specialmente contro voi, stranieri. Mi raccomando. Stai attento!».

«Ma che cosa posso fare?» dico un po' spazientito.

«Poco e molto. Tieni occhi ed orecchi bene aperti. Ci sarà sempre qualcuno dei nostri che cercherà, nei limiti del possibile, di segnalare in fabbrica sospetti e pericoli più o meno gravi».

«Temi sempre qualche rappresaglia?».

«Chi può dirlo? Si possono trovare ovunque nazisti pazzi. La disperazione e la delusione possono far commettere a qualche capo fanatico delitti mostruosi».

Il nostro arrivederci, stasera, è, come si può ben capire, malinconico e denso di tristi presagi.

Sul mio quaderno di poesie scrivo versi pieni di disperazione, di dolore, di nostalgia. Che altro potevano suggerirmi la mente e il cuore?

#### 23 marzo 1945, venerdì

Notte senza allarmi. Ho riposato sopra un tavolo. Una fortuna! Il cielo, che vedo stamani, è, finalmente, di uno stabile sereno. La temperatura è quella di un discreto inizio di primavera, almeno qui. Per ora è poco ventosa e con un sole abbastanza caldo.

Clima quasi normale al controllo, che, oggi, abbandono, perché sono di nuovo alla tempera dei bossoli.

Mentre mi avvio nella sala presse, incontro Stephanie, la figlia di März. Dopo un rapido scambio di *Guten Morgen*, ella mi dice: «Quando hai un po' di tempo, vieni a trovarmi in ufficio».

«Verrò durante la pausa di Mittag<sup>239</sup>».

«Va bene! Buon lavoro!».

Trascorre la mattinata senza incidenti. Guido la tempera secondo il mio insindacabile giudizio. Confidavo nella precarietà dell'esperimento e nello strisciante ma progressivo marasma, che incominciava a serpeggiare tra il personale dirigente della fabbrica che, forse, già sentiva il fiato sul collo delle truppe d'invasione alleate.

Infatti Weidemann sembrava l'ombra del Meister inflessibile di alcuni

<sup>239</sup> Mezzogiorno.

mesi fa. März tirava avanti senza infierire, nonostante avesse sulle spalle la responsabilità politica della fabbrica. I piccoli ruffiani russi cercavano di guadagnarsi, senza tuttavia riuscirvi, un po' di simpatia da parte dei lavoratori italiani, polacchi e, soprattutto, russi, la cui vendetta sarebbe calata senza remissioni sulla loro testa. Essi, dopo aver lucidato a lungo gli stivali ai tedeschi, per sbarcare meglio il lunario, difficilmente avrebbero potuto ripercorrere, tranquilli, le steppe, che avevano giocoforza, in anni ormai lontani, abbandonato.

Anche Wilfried e Karl tirano a campare, salvando appena la faccia, usando più miti consigli e qualche inedito complimento con i loro diretti dipendenti. Il lavoro, quindi, procede quasi per inerzia, sintomo che ci conforta perché rivelatore di una nostra non più lontana libertà.

Dopo una serie di falsi allarmi aerei, durante la pausa di *Mittag*, vado, come promesso, nell'ufficio di Stephanie. Trovo la ragazza, seduta presso un grande tavolo, a ricopiare alcune schede. Appena mi vede, si alza e mi prega di seguirla.

Incerto e sospettoso obbedisco. Ella mi conduce nel solito piccolo guardaroba, pieno di armadietti di ferro. Ne apre uno, ne trae un involto. Poi, sorridendo, esclama: «Qui dentro c'è qualcosa per te».

«Ma non posso portare ora con me questo pacchetto».

«Perché?».

«Perché non so dove metterlo. Non ho tempo per ritornare in camerata». Stephanie non si sgomenta e: «Stai attento! Ricordi quell'armadio, che si trova fuori dell'ufficio di Herr Weidemann?».

«Certo».

«Ebbene, nasconderò questa roba sotto l'armadio. Troverai tu il momento opportuno per prenderla».

«Così va bene».

«Non è molto quello che ti do, ma sono sicura che lo gradirai lo stesso». Ringrazio Stephanie, la quale, per tutta risposta, mi fa cenno di sparire alla svelta, perché stanno entrando alcuni impiegati.

Allora, senza dare nell'occhio, ostentando la maggiore indifferenza possibile, ritorno al mio posto di lavoro.

Fino a sera registro un alternarsi ansioso di preallarmi, di calo di corrente, di pause, all'interno della sala presse, dovute a ragioni a me ignote.

Terminato il mio turno, studio il momento più opportuno per impossessarmi dell'involto di Stephanie. Devo aspettare più di un'ora per essere ben sicuro di non essere visto. Poi, finalmente, con rapidità gattesca...afferro quel pacchetto e rientro in camerata.

Sirio e Landini, quando mi vedono arrivare in ritardo e trafelato, me ne chiedono la ragione. Dopo avergliela detta, apro l'involto. Meravigliato, vi trovo quattro tartine di pane nero spalmato di margarina, un pacchetto di sigarette, due paia di calzini, un piccolo barattolo di marmellata e cinque patate lesse.

Divido con i miei due amici tutto quel ben di Dio. Mentre sto per dare la metà delle sigarette a Sirio, che per poco non sviene dalla contentezza, scorgo all'interno del pacchetto, piegata con cura, una pagina di quaderno.

«Siamo alle solite» osserva ironico Sirio.

«Sempre donne» sorride maliziosamente Landini.

«Vivandiere! Soltanto vivandiere! Se siamo ancora vivi, lo dobbiamo in parte anche a loro».

«Ma come hai fatto ad avere questa roba qui in fabbrica?» mi chiede Sirio.

«Ho avuto la fortuna di trovare un'altra benefattrice».

«E chi è? Si può sapere?».

«Se ve lo dico, non mi credereste».

«Ti crediamo - dice Sirio - Questo cibo, che ci hai dato, è la prova lampante...».

«Conoscete Stephanie, la figlia di März?».

«Conosco März - dice Sirio - Un tempo era il lupo mannaro delle presse. Ora tende ad assomigliare più ad un agnellino».

«Questa metamorfosi di März la dice lunga sullo svolgimento della guerra. Ci pensi?».

«Certo! März, come tanti altri, si prepara al dopo... Cerca di renderlo meno duro possibile ma non credo che ci riesca».

«Comunque sia, l'hai capita. Ebbene questa roba è dono della signorina Stephanie, la figlia di März. Quello che ha scritto su questa pagina non lo so. Dovrò tradurlo».

«Poi ce lo dirai?» domanda Sirio.

«Naturalmente. Qui di segreto c'è, e ne avanza, soltanto la Gestapo<sup>240</sup>». Partiti i miei amici per il turno di notte, io, sperando che non vi siano allarmi improvvisi, mi metto a tradurre quanto Stephanie mi ha scritto. La grafia della ragazza. minuta ma nitida, mi aiuta non poco. Mi accor-

<sup>240</sup> La polizia segreta della Germania nazista.

go, man mano che traduco, che ella si confessa, manifestando una viva apprensione per la sorte del padre, conosciuto come un fanatico nazista e odiato anche da chi, in fabbrica, ne ha sentito soltanto pronunciare il nome. Ecco il testo:

Caro amico, ti domanderai perché ti scrivo, sfidando i severi divieti, che la legge m'impone. Sono costretta a farlo perché ho a cuore la sorte di mio padre. Se la guerra avrà la fine, che prevedo, per lui non ci sarà scampo. È troppo compromesso per le sue idee politiche, che io non ho mai condiviso. Ti chiederai ora perché spero nel tuo aiuto. Te lo dico senza paura. Ho saputo da Rudolf che tu ami e sei amato da due donne molto coraggiose ed avversarie, da sempre, del regime, che ci ha condotto e ci conduce alla rovina. So anche che la tua relazione non ha ragioni politiche ma affettive. Proprio per questo ti chiedo un consiglio affinché io possa trovare una via di salvezza per il mio babbo. Ho riflettuto molto prima di scriverti perché comprendo la situazione nella quale ti trovi. I momenti decisivi della fine di questo conflitto creeranno anche per te imprevedibili situazioni. Mi dirai a voce, troverò io il momento, quello che dovrò fare. Ti sarò sempre riconoscente.

Stephanie

Allibito, sconcertato, preoccupatissimo, mi rigiro tra le mani la pagina della ragazza e la mia traduzione.

«Ci mancava anche questa - dicevo tra me - Che cosa posso fare?».

A questo punto la realtà superava di gran lunga la più fervida delle fantasie.

Perché mai Rudolf, così diffidente, considerata la sua posizione di avversario del nazismo, aveva rivelato a Stephanie la mia relazione con Else e Maria?

Perché mai complicare la mia vita, già aggrovigliatissima, proprio ora che si avvicinava il definitivo tramonto dei signori della guerra? E, infine, quale consiglio potevo io dare a Stephanie in una questione tanto spinosa?

Avevo vissuto numerose vicende, anche piuttosto scabrose, in Germania, ma quella di avere la possibilità di salvare da morte sicura un nazista fanatico, come März, era fuori da ogni previsione, anche la più arrischiata ed originale. Conoscevo quella povera ragazza, sempre gentile nei miei riguardi, ma non avrei mai immaginato che mi potesse chiedere un consiglio tanto impegnativo e pericolosissimo per lei, per me e per le due donne che, da tempo, mi aiutavano.

Per lunghe ore, prima di addormentarmi, ho pensato a quello che avrei dovuto dire a Stephanie. Per quanto mi sforzassi, non vi riuscivo. Piombavo sempre in uno smarrimento da me mai provato. L'unica cosa che potevo e dovevo fare, per l'impegno, che avevo preso con i miei amici, era questa: non rivelare loro quanto di politicamente pericoloso c'era in quella pagina di quaderno.

#### 24 marzo 1945, sabato

Il tempo, ed è una vera manna per noi, si mantiene ottimo. Tuttavia questo auspicato rasserenamento aveva un tragico risvolto. Più chiaro è il cielo, più frequenti si fanno le incursioni alleate che, per ora, sia stato il caso o la mano di Dio, ci hanno solamente sfiorato.

Vado al lavoro e, per quanto posso, cerco di vedere Stephanie. Niente da fare. La tempera ad immersione mi obbliga a stare continuamente sulla piazzuola. A mezzogiorno, però, Weidemann mi dice che l'esperimento della tempera è concluso e che devo ritornare al controllo. Lì rimango fino alle 14.

Dopo il rancio, mi trattengo nel reparto presse per il vivo desiderio, che ho, di vedere quella benedetta ragazza.

Attesa ancora vana. Forse Stephanie è uscita dal suo ufficio quando io ero a prendere il rancio.

Fatte le pulizie, verso le 17, nonostante tutta la zona sia in allarme, vado a trovare Else vicino al bosco di Röblitz. Incontro Else poco distante da un piccolo ruscello, che scorre incassato tra due alti argini.

Mentre ci salutiamo, ci giunge, da non molto lontano, un sordo e spaventoso tambureggiare di bombe.

Domando ad Else dove può avvenire quel bombardamento.

«Forse su Saalfeld e su qualche città lì vicina».

Restiamo qualche attimo muti e tristi, poi, dopo un breve dialogo, fatto di reciproche dimostrazioni di affetto, lascio cadere il discorso su quanto mi aveva scritto Stephanie.

Else allora diventa preoccupatissima.

«Come mai Rudolf, così riservato ed attento per ovvie ragioni di segretezza - si domanda - ha fatto insieme ai nostri nomi anche il tuo?».

«Non lo so. Devi sapere in tutti i modi come sono andate le cose. Qui ne va della nostra vita, proprio quando tutto sembra concludersi nel migliore dei modi». Else resta alquanto pensierosa, poi: «Ecco, ora credo di capire come sono andate le cose. Stephanie è fidanzata con un nipote di Rudolf. Può darsi che...».

«Per amor di parentela...».

«Già! Credo più che Rudolf non sia per ora informato di quello che Stephanie ti ha scritto».

«E allora che cosa posso fare? Che cosa devo dirle?».

«Per ora nulla».

«E se me lo chiede».

«Le dirai di attendere e di tenere, per quanto può (e dovrà poterlo moltissimo se vuole salvare la vita di suo padre), la bocca cucita. Il frutto è maturo ma non abbastanza da cadere dall'albero».

«Ho capito».

Seduti sull'erba stiamo ancora per qualche tempo in silenzio. Più lontana, portata dal vento, ci giunge ancora l'eco paurosa del bombardamento.

«Povera gente!» dico.

«Là si muore per nulla, ormai».

«Ma perché qui, in Germania, considerando come vanno le cose, non si organizza, come in Italia, dopo l'armistizio del settembre 1943, una resistenza armata contro un regime in agonia?».

Else mi guarda stupita, tentenna il capo, coglie delicatamente una pratolina e: «Da noi non è possibile».

«E perché?».

«Perché tutti coloro che avversavano il regime nazista, i capi, soprattutto, o sono stati imprigionati da tempo o uccisi».

«Potrebbero esservene di nuovi, giovani e coraggiosi».

«La propaganda nazista diretta, abilmente, da quel nano diabolico di Goebbels, è ancora fortissima ed influisce sul popolo tedesco. Senza contare che, per carattere o, se vuoi, per formazione storica, il mio popolo ha un sacro rispetto per l'autorità costituita. Devi anche tener presente che la Gestapo e le SS infieriscono come prima, ed ora, più di prima. Hanno orecchi tali da sentir crescere l'erba. Non v'è pietà per nessuno, grande o piccolo che sia, se scoperto a cospirare contro il regime».

Dinanzi alle argomentazioni, chiare e concrete di Else, non sono naturalmente in grado di opporre una pur minima critica.

Ci lasciamo, perciò, tristi e meditabondi. Else pensa a Rudolf, a suo

giudizio incauto nell'iniziativa che ha preso, e a Stephanie di cui comprende l'angoscia, prevedendo la ineluttabile e tragica fine del padre.

Io, invece, mi affliggo non soltanto per me stesso ma anche per quelle due donne, che tanto hanno fatto e fanno per me, affinché la mia orrenda prigionia fosse e sia illuminata da una confortevole luce di umanità.

Stasera, in camerata, i miei amici, prima di andare al lavoro, conversando con me, mi chiedono curiosi, ma anche scherzando, se Stephanie mi ha fatto una dichiarazione d'amore.

«Altro che! Mi ha scritto che, quando può, continuerà a darmi qualcosa da mangiare. C'è mai stata qui una dichiarazione d'amore più seducente di questa?».

Così, con una bella risata, termina il nostro dialogo. Il mio debito con Sirio e Landini era stato pagato. Se avessi rivelato loro il vero contenuto della famosa pagina di quaderno, scritta dalla figlia di März, più che ridere ci sarebbe stato molto da piangere insieme.

### 25 marzo 1945, domenica

Tempo luminoso di primavera su questo inferno di fuoco e di ferraglia. Mi alzo mezzo rattrappito. La sedia non è un letto comodo per passare la notte.

Quando entro al controllo, lo trovo letteralmente deserto. Quando vado a timbrare la mia scheda, mi trattengo per qualche minuto nel reparto presse nella speranza di vedere Stephanie. Invano!

Arriva, invece, März. Ha un volto aggrottato da far paura. Penserà al lavoro, che deve dirigere o alla brutta fine, che presente intimamente di poter fare?

Giunge anche Weidemann. A passi lenti si dirige nel suo ufficio. Per quanti *Guten Morgen* gli rivolgano i suoi operai, non apre bocca. Saluta col capo, sorride appena, si guarda intorno come se fosse la prima volta che entra in quella orrenda fucina di Vulcano.

Vado al controllo. Vengono Wilfried e Karl, muti, preoccupati.

Stamani lavoro al tornio. Le mie amiche russe parlottano tra loro senza che nessuno dei due *Meister* le rimproveri. Come muta il tempo! Una volta, appena qualche mese fa, bastava un attimo di distrazione dal lavoro, che esse svolgevano, per essere duramente biasimate, offese e punite. Ora non più.

Anche i miei amici, Favero e Berardi, pur modesti osservatori, si sono

accorti che il vento cambia sensibilmente direzione e lavorano senza dannarsi l'anima.

Di Cristofori, nessuna nuova. Mi auguro che abbia trovato la possibilità di curare il proprio gravissimo male.

Il mattino, assolato e tranquillo, scorre senza particolari contrattempi. I pezzi da punzonare non sono molti, perché le presse marciano a passo di lumaca, perché di tanto in tanto manca l'energia elettrica o questa non ha la forza sufficiente di farle funzionare a dovere.

Alle 13:30 terminano i lavori.

Dopo il rancio, sbrigo le consuete operazioni come quando ho il sabato pomeriggio libero: doccia, pulizia, lavatura dei pochi indumenti che possiedo, quindi la consueta asciugatura presso i forni, approfittando dell'assenza di alcuni capi tedeschi assolutamente contrari a questa necessaria soluzione. Ma se così non facessimo, come potremmo asciugare i panni in camerata?

Verso le 16 esco dalla fabbrica. Il pomeriggio è radioso. L'aria mite conforta la mia passeggiata in direzione del bosco di Röblitz. Giunto nel luogo, dove, di solito, incontro Else, mi sdraio sull'erba. Sono tanto stanco che, in breve, mi addormento. Non so quanto abbia dormito, quando Else, scuotendomi, mi sveglia: «Su! Su! Dormiglione!» mi dice, sorridendo.

Poi si siede accanto a me e mi consegna una lettera del mio amico Vicario. La leggo in fretta. Il mio compagno m'informa di come si svolge la sua vita a Pössneck, delle sue relazioni, dei suoi e dei miei amici, della fame che, nonostante sia mutata la sua condizione giuridica, soffre, senza avere alcuna possibilità di soddisfarla.

Constatando poi che quel luogo, adatto nella stagione invernale (lì Else ed io ci eravamo incontrati numerose volte) ora, in primavera, non più, perché talvolta frequentato da solitari individui in cerca o di pace, o forse, di legna o di frutti di bosco, ci addentriamo tra i frassini che, sempre più fitti, adombrano quel dolce declivio. Mentre c'incamminiamo, a sorpresa, giunge Maria. Ansante, rossa in viso, balbetta alcune parole di scusa.

«Sono in ritardo - dice - Ho incontrato un'amica giù ad U. Born».

Trovato un posto più riparato e sicuro, una specie di macchione circolare, che aveva al centro una radura d'erbe freschissime, ci sediamo e continuiamo la conversazione già iniziata.

Ignorando se Else avesse informato Maria della spinosissima questione

Rudolf-Stephanie, cerco di orientare il nostro colloquio sulle vicende del conflitto in corso, desideroso di conoscere fino a che punto erano le operazioni sui vari fronti.

Else tace. Maria, invece, m'informa che ad ovest gli americani avanzano in territorio tedesco, che ad est l'Armata rossa insiste con vigore nella sua offensiva nella Prussia orientale e oltre l'Oder, minacciando Berlino, Cottbus e Dresda<sup>241</sup>.

«Non passerà un mese - esclama sicura Maria - che la Germania nazista cadrà».

Guardo Else. Ella sorride mestamente in silenzio, poi: «Tutto allora sarà finito. Anche tra noi, purtroppo».

Fingo di non capire.

«Anche tra noi» ripete, scuotendo il capo, Else.

Maria la rimprovera con dolcezza.

«Non saremo mai divisi! - mormora - Mai!».

Interdetto, non so come rispondere né all'una né all'altra.

Non ci voleva, da parte mia, un acuto intuito per comprendere che la fine della guerra significava anche la fine della nostra affettuosa relazione. Ma io volevo, come dire, rimuovere da me quel doloroso momento.

Else se ne accorge e, per non aggravare il suo e il mio imbarazzo, muta discorso. Mi avverte che ha necessità di ritornare a casa perché deve governare un paio di agnellini, che ha comprato alcuni giorni fa.

Poco dopo, infatti, mi saluta e si avvia verso la strada maestra. La seguo con lo sguardo fino a quando non la vedo scomparire dietro un filare di alberi.

Resto solo con Maria e devo sopportare con infinita pazienza tutte le frasi mielose, anche se sincere, che mi rivolge. Per interrompere quella stucchevole sequela di parole, le chiedo come sta sua madre, se suo marito le ha scritto da Buchenwald, se la famiglia Nauber vive ancora in buona salute.

Un po' sorpresa per questo mutamento di tono e di argomenti, mi risponde seccata, dimostrando di non gradire, come sarebbe stato augurabile per me, il contenuto delle mie domande. Il che effettivamente non mi sembrava coerente con i suoi privati sentimenti. In fondo, esclusa l'informazione riguardo alla famiglia Nauber, chiederle come stava sua madre e se suo marito le scriveva, non mi pareva in alcun modo disdicevole.

<sup>241</sup> Città situate non lontano dal confine orientale della Germania.

Scesa ormai la sera, decidiamo di uscire dal bosco. Poi, seguendo un itinerario diverso, ella si è diretta alla stazione, io, costeggiando la fonderia, ho raggiunto, dopo più di mezz'ora, il mio *Lager*.

### 26 marzo 1945, lunedì

Ho trascorso una notte inquieta a causa dei ripetuti falsi allarmi e del letto precario, la sedia, su cui cercavo di dormire.

Nonostante ieri sera avessi cercato di fare pulizia (e non era la prima volta) nel mio pagliericcio, dopo qualche tempo vi ho rinunciato. Più tentavo di uccidere cimici, più queste uscivano da ogni parte. Sono sempre dell'avviso che una pulizia radicale potrebbe essere fatta bruciando il castello e il pagliericcio. Cosa naturalmente impossibile. L'altra soluzione sarebbe quella di essere presto liberati e abbandonare, una volta per tutte, questo calvario.

Oggi il cielo è nuvoloso e l'aria fresca e ventosa. Questa variazione meteorologica deve disturbare molto *Meister* Karl, perché vedo che si passa spesso le mani sul suo stomaco. Fortuna per lui ho portato tre di quelle sigarette donatemi da Stephanie. Appena si avvicina al mio tornio, gli domando, guardandolo sottecchi, se desidera qualche sigaretta. Getzen afferra subito la mia maliziosa insinuazione, ma non se ne adonta, anzi: «Sarebbe un passeggero ma gradito toccasana» mi dice.

«Se così è, eccone tre» e gliele poso sul piano del tornio.

Griscia, che fresava imperturbabile, nota la scena e, come sempre era solito fare in tali occasioni, si mette a fischiettare una canzone della sua terra.

Un tempo quel modo di esprimersi era ritenuto da Karl come una sottolineatura ironica, una specie di canzonatura, e spesso, non sopportandola, rimproverava acerbamente quel ragazzo. Ora, invece, non ci faceva più caso.

Questa era, per me, un'altra significativa prova che tante albagìe<sup>242</sup> erano scomparse o stavano scomparendo nella testa di quell'ostinato nazista. I cingoli dei carri armati nemici rotolavano rapidi sul sacro suolo della sua patria che, forse, più o meno consapevolmente già ne avvertiva il lugubre rumore, del resto a lui, reduce dal fronte dell'est, tristemente familiare.

Durante la sosta meridiana, passeggio con fare svagato per il reparto presse, con l'intento di vedere Stephanie. Inutile desiderio! Mi chiedo, al-

<sup>242</sup> Atteggiamenti alteri.

lora, perché mi ha scritto quella drammatica pagina se anche lei non cerca di incontrarmi. Forse ha più paura di me? Forse attende l'occasione più opportuna? Chissà?!

Verso le 14:00 suona l'allarme aereo. Stiamo più di un'ora nello *Stollen* 2. Appena usciamo, non passa un quarto d'ora che dobbiamo correre di nuovo nei rifugi con il cuore in gola e sulle nostre teste il rombo tremendo di un numero imprecisato di quadrimotori.

Cessa l'allarme dopo una quarantina di minuti, che abbiamo vissuto con un'ansia indescrivibile, perché avevamo ormai la certezza, sentendoli così vicini, che questa volta doveva essere la fabbrica il bersaglio scelto dagli incursori.

Passato il pericolo, il pomeriggio trascorre senza storia.

Al termine dei lavori, mi trattengo a conversare con Irina e Tamara. Le trovo tranquille. Esse sono sicure che, dalle notizie che filtrano nel loro *Lager*, la nostra libertà è vicinissima.

«Occorre ancora soffrire, ma niente e nessuno potrà impedire la catastrofe della Germania» mi confida Irina.

E Tamara: «Qualcuno di questi tedeschi pensa già al dopo. Cerca, se può, di fuggire e di sottrarsi alla legittima nostra vendetta. Non so quanti di loro vi riusciranno».

# 27 marzo 1945, martedì

Nuvole in cielo e profonda malinconia dentro di me. Stamani devo svolgere il solito lavoro alla macchina. Karl Getzen ha, fin dal primo mattino, la luna di traverso. Non è una novità per me, ma ora, a vederlo così triste, credo che esageri. Non sarà che io veda il suo problema familiare con eccessiva superficialità? È probabile. Ne ho, infatti, la prova, quando si avvicina al mio tornio e comincia a borbottare qualcosa che non comprendo, poi, con voce chiara e parole distinte: «Ich kann nicht mein Leben ertragen»<sup>243</sup>.

Lì per lì non so che cosa rispondergli anche perché ero da tempo informato delle sue disavventure domestiche.

Poi aggiunge, scuotendo tristemente la testa: «Meine Frau ist unerträglich»<sup>244</sup>.

<sup>243 «</sup>Non posso sopportare la mia vita».

<sup>244 «</sup>Mia moglie è insopportabile».

```
«Sicher?»245.
```

«Sicher wie du mich siehst!»<sup>246</sup>.

«Willst du einen Rat annehmen?»<sup>247</sup>.

Karl mi guarda attento: «Verlassest du sie! Das ist besser für alle beide»<sup>248</sup>.

Dopo questa mia dura frase imperativa, pensavo che il mio *Meister* reagisse male. Temevo di essermi preso troppa libertà.

Invece con voce calma mi risponde: «Dein Rat ist weise, aber...»<sup>249</sup>. «Aber?»<sup>250</sup>.

«Aber ich liebe sie noch»<sup>251</sup>.

«Wenn so ist es, ich kann nicht etwas anderes raten»<sup>252</sup>.

«Ich danke dir dafür»<sup>253</sup>.

Mentre Karl è sul punto di andarsene, per cercare di consolarlo, gli dico: «Morgen noch zigaretten»<sup>254</sup>.

«Wirklich?»255.

«Ja! Ja! Wirklich!»256.

Sollevato per questo annuncio per lui oltremodo felice, ritorna al suo posto di osservazione.

Durante la pausa di *Mittag*, mentre scendo dal refettorio, incontro finalmente Stephanie. Le faccio cenno che ho urgente bisogno di parlarle.

Ella comprende e mi segue. Andiamo dietro una catasta di proiettili, fingendo di contarli. In poche parole le riferisco quanto mi aveva detto Else. La ragazza mi guarda ansiosa, poi: «Chi mi avvertirà in tempo?».

«Rudolf! Nur Rudolf! Und bitte ich dich: Du hast gar nicht zu sagen. Das ist sehr gefährlich»<sup>257</sup>.

<sup>245 «</sup>Sicuro?».

<sup>246 «</sup>Sicuro come tu mi vedi!».

<sup>247 «</sup>Vuoi un consiglio?».

<sup>248 «</sup>Lasciala! È meglio per entrambi».

<sup>249 «</sup>Il tuo consiglio è saggio, ma...».

<sup>250 «</sup>Ma?».

<sup>251 «</sup>Ma io la amo ancora».

<sup>252 «</sup>Se le cose stanno così, non posso darti altri consigli».

<sup>253 «</sup>Ti ringrazio lo stesso».

<sup>254 «</sup>Domani ancora sigarette».

<sup>255 «</sup>Veramente?».

<sup>256 «</sup>Sì! Sì! Veramente!».

<sup>257 «</sup>Rudolf! Soltanto Rudolf! E ti prego: non devi dire nulla. La cosa è molto pericolosa».

«Ich weiss schon»<sup>258</sup> risponde seria Stephanie.

«Nun geh!»<sup>259</sup>.

«Danke schön Louis!»<sup>260</sup> E così dicendo sparisce in un baleno.

Nel pomeriggio si verifica una serie infinita di preallarmi e penso, e le russe e i miei amici concordano, che gli alleati siano molto vicini.

Verso le 19:00 sono ancora nel bosco di Röblitz ad attendere Else e Maria.

Esse arrivano con qualche ritardo. Else è imbronciata perché domenica scorsa, secondo lei, nel lasciarla l'ho salutata quasi distrattamente. Maria mi tormenta tirando in ballo sempre la sua ostinata infatuazione, quella di vedere in me il sosia del suo fidanzato morto davanti a Verdun.

Io, che ho ben altro per la testa (in fabbrica già corrono voci di una rivolta da parte di tutti i lavoratori stranieri), me ne sto zitto ad ascoltare le loro lamentele.

Poi, non potendone più, le informo di quanto può accadere da un momento all'altro nella *Maximilianhüttefabrik*.

Allora l'atmosfera muta ma in peggio. Else scoppia in lacrime e si dispera dicendo che è troppo presto per tentare una simile impresa: «Il rischio - esclama con voce severa Maria - è enorme. Quelli hanno ancora armi, sono pieni di risentimento. Hanno, è facile intuirlo, propositi di vendetta nei vostri confronti».

Ed Else con voce di pianto: «No! Stai attento! Se conosci i capi, cerca di dissuaderli. Ho saputo da Rudolf qual è l'intenzione del direttore. Egli vorrebbe sterminarvi tutti. Come non so. Ma non gli mancano certo i mezzi. Potrebbe approfittare di asfissiarvi quando vi trovate nei rifugi o addirittura avvelenarvi con il rancio».

Descrivere il mio stato d'animo, dopo queste tremende supposizioni, non è possibile. Comprendo che, come a Verona, nella caserma del V Lancieri, subito dopo la cattura, paventavamo di essere tutti fucilati, anche qui è cominciata per noi la contemplazione della morte.

Ci lasciamo con il cuore stretto da un'angoscia mai provata. Aveva un bel rispondere la luna su alta nel cielo. Per noi era come essere immersi in una tenebra fitta, in cui sembrava impossibile trovare la via giusta che potesse condurci alla salvezza.

Tanto mi ero intrattenuto a conversare su quelle apocalittiche previsio-

<sup>258 «</sup>Lo so bene».

<sup>259 «</sup>Ora vai!».

<sup>260 «</sup>Grazie molte Luigi!».

ni che, essendo in ritardo, devo fare quasi di corsa la strada del ritorno in fabbrica.

Andavo verso quel calvario senza croci, pensando che là potevo trascorrere gli ultimi giorni della mia vita.

A chi leggerà questo diario desidero chiarire, ancora una volta, la ragione per la quale chiamo la *Maximilianhüttefabrik* calvario senza croci.

Perché sul Golgota la croce fu segno di ignominia, ma anche di resurrezione e di vita. Quello in cui vivevo era un Golgota senza redenzione, dove morire non aveva più senso o valore.

### 28 marzo 1945, mercoledì

Ho trascorso una notte comprensibilmente agitata. Il colloquio con le mie benefattrici mi aveva gettato in uno stato d'animo al limite della disperazione. Per di più, tornando ieri sera nel mio *Lager*, Paucher mi aveva informato di un ipotetico progetto di rivolta da parte dei lavoratori stranieri della nostra fabbrica. Anche Maxia mi aveva confermato che, soprattutto i russi, prigionieri e civili, erano, come dire, sul piede di guerra.

Ho cercato di dimostrare ai miei due amici che tale decisione era una pazzia. Essi condividevano il mio punto di vista, ma aggiungevano anche che non dipendeva da noi italiani e, forse, nemmeno dai polacchi, quel rischiosissimo progetto.

«Ma ne saremo coinvolti» dicevo loro.

«Vedremo! Vedremo! - rispondeva Paucher - Può darsi che i capi di questa rivolta riflettano, valutino il pro e il contro di tale temeraria iniziativa e la rimandino a giorni più opportuni».

Angosciato e pieno di sospetti, scendo al controllo. Il cielo, piovigginoso e grigio, non mi aiuta a tranquillizzare l'animo.

Trovo Karl al suo posto, come sempre. Saluto le mie amiche russe che, a vederle, sembra che ignorino la tempesta che potrebbe, da un momento all'altro, addensarsi anche sulle loro teste.

Irina scherza. Tamara si aggiusta con cura un fazzoletto azzurro sui suoi capelli biondi. Le altre compagne parlottano tranquille in attesa di riprendere il lavoro.

Favero e Berardi, forse all'oscuro di quanto io so, se ne stanno seri e in silenzio appoggiati ad una catasta di proiettili.

Verso la metà della mattinata Karl, che non si è dimenticato della mia

promessa (e come poteva?), passeggia intorno alla mia macchina in attesa delle sospirate sigarette.

Non lo faccio pensare a lungo. Lo invito ad avvicinarsi e gli do le ultime cinque sigarette, dono di Stephanie März.

Per Getzen era come se fosse spuntato improvvisamente il sole davanti ai suoi occhi. Chissà se, afferrando quei rotoletti di tabacco, non si sia per qualche istante dimenticato la sua orrenda ferita allo stomaco o, almeno sua moglie, bisbetica e, a suo dire, infedele.

A vederlo così contento ho avuto, per qualche momento, la sensazione che fosse scomparsa gran parte della pena che mi tormentava il cuore.

Purtroppo, questa settimana santa è per me, soprattutto quella di passione nel senso più concreto del termine.

Il tempo scorre come se avesse ai piedi ceppi di ferro. Sospettoso, cerco, per quanto mi è possibile, di non influenzare, con una psicosi da ultima spiaggia, i miei amici e le mie compagne russe. Sorrido anche quando avrei un grande desiderio di piangere, divento socievole, quando vorrei vivere in un eremo come un antico anacoreta, e restare muto, guardando il cielo, per giorni interi.

Stasera l'appuntamento con Else è meno drammatico di quello d'ieri. Non ne trovo, tuttavia, una ragione possibile, se non in quel chiaro di luna che sembra avvolgerci in quella radura con il suo silenzio dolce e tranquillo.

Parliamo, dunque, pacatamente. Sulla progettata rivolta poche parole. Else, infatti, informata da Rudolf, mi dice che tutto, in fabbrica, è allo stato embrionale. C'è, è vero, qualcuno che si agita, ma per ora, con velate allusioni, nei *Lager* o in camerata, senza tuttavia dare sospetti di qualche peso.

«Bisogna essere molto cauti - le rispondo - perché la sorveglianza è ancora severissima».

«Così mi ha detto Rudolf. Comunque, non dormire, mi raccomando!».

«Cercherò, anche se non è facile, in quel formicaio...».

«E con Stephanie hai parlato?».

«Sì! Le ho riferito quello che mi hai detto, e cioè, di osservare un assoluto silenzio sul caso».

«Va bene. Verrà il momento in cui aiuteremo anche März, anche se, per quello che è stato e che ha fatto, meriterebbe ben altro».

«Meglio il perdono della vendetta».

Else tace. Poi continuiamo a parlare dei nostri sentimenti e dei nostri futuri progetti.

Quando ci lasciamo, abbiamo l'impressione di essere più tranquilli e fiduciosi nell'avvenire.

## 29 marzo 1945, giovedì

Stanotte ho dormito sopra un tavolo e mi sono riposato abbastanza. Albeggia. Il mattino si presenta grigio e malinconico come quello d'ieri. Di tanto in tanto pioviggina e tira vento. Al controllo nessuna novità. Il lavoro procede su ritmi assai lenti per mancanza di materiale.

Siamo quasi sempre in stato di preallarme. Wilfried e Karl passeggiano, cupi in volto, gli occhi tristi ed assenti.

Weidemann è venuto insieme all'ingegnere dal viso di pugile. Hanno parlato insieme con Wilfried per alcuni minuti, poi se ne sono andati.

Che cosa si saranno detti? Un tempo un'entrata simile prometteva tuoni e fulmini su di noi. Ora, forse, i grandi capi avvertono la bufera che si addensa sul loro capo, e manifestano soltanto un'evidente preoccupazione.

È miracoloso che non abbiano domandato come procede il nostro lavoro, quanto materiale possono inviare in *Dreherei*. Nulla di nulla. Sintomi di una crisi definitiva imminente? Forse! Ma quanti "forse" dovrò ancora scrivere perché, finalmente, questa incertezza diventi certezza e nuova vita per noi disgraziati?

Nel pomeriggio, verso le 16:00, suona l'allarme. Informato come sono, vado ancor più sospettoso e pieno di timore nel rifugio. Non ci vorrebbe nulla per farci morire tutti là dentro. Ma, per quanto mi arrovelli, non posso assolutamente restare nel reparto. Devo seguire tutti gli altri e sperare che quel diabolico progetto sia soltanto frutto di una psicosi che, in altri luoghi, come un giorno mi scrisse Maria, era diventata, da tempo, prassi quotidiana per eliminare migliaia e migliaia di vittime innocenti.

# 30 marzo 1945, venerdì santo

Anche il cielo, stamani, è in perfetta armonia con questo tristissimo giorno della religione cristiana.

Ricordo, affidandomi ad una lontana lettura di un sonetto famoso del Petrarca, in cui il poeta ripensava alla fatalità del suo primo e diuturno innamoramento: «Era il giorno ch'al sol si scoloraro / per la pietà del suo fattor i rai»<sup>261</sup>, così, anche oggi, distante mille e mille miglia da Avigno-

<sup>261</sup> F. Petrarca, Canzoniere, III, vv. 1-2.

ne<sup>262</sup>, in cielo non v'è sole anzi scroscia la pioggia, urla il vento. Ovunque pozzanghere, grigiore, profonda, desolata malinconia.

Inutile riportare alla memoria i venerdì santo della mia giovinezza. Mi appaiono come immersi in una nebbia quasi insondabile. Appena mi si affacciano alla mente labili immagini di riti, di processioni, di luminarie. Ascolto, ma sono lontanissimi, voci e canti di quelle tradizionali cerimonie. Poi, tutto scompare. Un nulla greve, che acuisce, se mai è possibile, la mia tristezza.

Il lavoro, oggi, è frammentario, talvolta addirittura disordinato. Anche i due *Meister* sono, a vederli, veri personaggi da venerdì santo, muti o, quando parlano, strascicano le parole come se la loro lingua fosse stranamente frenata.

Dei due soltanto Karl sorveglia i lavori senza, però, la consueta protervia. Wilfried, chiuso nel suo bugigattolo di vetro, sfoglia riviste, spesso scrive, accompagnando ogni gesto con smorfie di dolore. Il suo male, parzialmente guarito, lo affligge sempre di più. Verso le 10:00 entra März nel nostro reparto per comunicarci che dobbiamo lavorare fino a domani a mezzogiorno.

Questa è per tutti una brutta notizia. Io, ad esempio, avevo sperato di essere libero fino da questo pomeriggio. Se così fosse stato, sarei partito già domani mattina per Pössneck, nella speranza di trascorrere i giorni di Pasqua nella piccola e tranquilla casa di Else. Pazienza e tiriamo avanti...

In serata vi sono stati numerosi preallarmi e frequenti interruzioni di energia elettrica. Prima di tornare in camerata, dopo le 18:00, mi trattengo a parlare con le mie amiche russe. La più ciarliera di esse è Nastasia, che sembra anche la più informata sulla situazione militare.

Ella dà per sicura un'offensiva dell'Armata rossa su Berlino, mentre all'ovest, afferma, dilagano, quasi senza incontrare resistenza, le armate angloamericane.

«Se così è - rispondo - possiamo fare già i bagagli».

«Non scherzare - mi ammonisce Alessandra - Nastasia ha avuto queste informazioni da amici russi, che sono stati trasferiti dalle zone di Cottbus, Magonza e Duisburg $^{263}$ ».

«Sono contento - esclamo - questa sarà, con certezza, l'ultima Pasqua che trascorriamo in Germania».

<sup>262</sup> La città francese dove avvenne il primo incontro tra Petrarca e Laura, argomento del sonetto citato sopra.

<sup>263</sup> Città tedesche non lontane dal confine, la prima a est, le altre due a ovest.

«Ultima Pasqua?» domanda curiosa Caterina.

«Voi non potete capire. Domenica prossima, per noi cristiani è Pasqua, un'importante ricorrenza religiosa, credo, anche per gli ortodossi».

«Ma!? - interviene Irina - L'unica cosa che di questa vostra Pasqua ci piace è che ci consente di riposare più di due giorni».

«Quindi non vi lamentate di queste nostre feste».

«E chi si lamenta?» conclude Nastasia.

Dopo esserci scambiati la buonanotte, andiamo ciascuno nel nostro *Lager*. Ritorno in camerata. Parlo con Sirio e Landini del mio progetto di ferie pasquali...da trascorrere a Pössneck.

«Meno male - dice Landini - così ci porti qualcosa».

«Tutto quello che mi daranno quelle due carissime donne, come sempre, del resto».

### 31 marzo 1945, sabato santo

Quando scendo nel mio reparto, mi accoglie un vento impetuoso e freddo, nel cielo qualche squarcio di azzurro e un nitido raggio di sole che illumina la nera collina delle scorie.

Stamani l'allarme, si è, come dire, svegliato presto. Infatti suona alle 8:30 circa.

Di nuovo, a cuore stretto e di corsa, nel rifugio più sicuro ma, per le ragioni più volte dette, pericolosissimo. Là dentro buona parte degli operai, stranieri e non, potrebbe, come volgarmente si dice, tirare le cuoia.

Allora penso, ma non mi conforto: «Avrebbero i capi la crudeltà di uccidere, per eliminarci, anche operai ed operaie tedesche?».

Mi rispondo: «Certo! Se il gioco vale la candela, tedesco più tedesco meno, purché la strage abbia successo...».

Restiamo nel rifugio fino alle 11:00. Quando torniamo al controllo è tempo di pulizie, finite le quali, siamo liberi.

Karl, infatti, mi assicura che domani e dopodomani non avremo, naturalmente, impegni di lavoro. Dopodiché mi domanda: «Vai dai tuoi amici a Pössneck?».

«Certo».

«E allora...».

«Allora, se ne avranno e me ne daranno, le porterò le sue sacrosante sigarette».

«Grazie! Tante grazie!».

«Buona Pasqua, dunque!».

«Grazie di nuovo. Speriamo che lo sia».

Gli stringo la mano e poi vado a fare il bagno.

Preso il rancio, parto (sono le 14:00) per Pössneck.

Il tempo è migliorato. Non c'è più vento e, in cielo, splende il sole.

Il mio viaggio comincia, però, subito male, perché la strada che percorro non è solitaria come altre volte. Con amara meraviglia, incontro colonne di soldati a piedi o sui camion. Vedo grosse auto di marca straniera con a bordo alti ufficiali. Più avanti seguo una colonna di profughi silenziosi e tristi.

«Questo è un esodo vero e proprio - dico tra me - ciò significa che gli alleati sono vicini».

Visibilmente emozionato, vedo donne, uomini, vecchi, ragazze e ragazzi, che si trascinano dietro, con ogni mezzo, miseri bagagli. Altre persone, su carri pieni di masserizie, si guardano attorno con occhi tristi e smarriti.

Mi confondo, a capo basso, tra quella folla di sbandati e giungo insieme a loro fino a Krölpa Ranis. Qui, fermo sui binari, c'è un lungo convoglio di cisterne, credo piene di benzina e sapientemente mimetizzate con fitte frasche.

Anche alla stazione di Pössneck noto un treno simile, nascosto con il medesimo accorgimento mimetico.

Davanti al *Postamt*<sup>264</sup> della città incontro Vicchi, Peterlongo, Cattaneo e Centinaro, miei vecchi amici di Schlettwein. Ci salutiamo cordialmente scambiandoci mille impressioni e informazioni. Poi proseguo verso la casa di Nauber alla *Klosterplatz*.

Inimmaginabili le feste che questa famiglia mi fa. Il mio vecchio *Chef* mi obbliga a bere con lui il caffè. Poi, seduto a tavola, converso con la signora Erna, con Annelore e Lothar. Olga, la domestica russa, mi viene incontro e mi saluta con molta cordialità.

Mi trattengo con grande piacere in quella casa fino verso le 19:00. Poi, nonostante il signor Nauber mi preghi di restare a cena, motivando la mia partenza con il fatto che dovevo in tutti i modi recarmi dai miei amici a Schlettwein, saluto tutti cordialmente ed esco.

Quanto avevo detto al vecchio Albert era, lo confesso, una bugia bella e buona, perché non andavo certo lassù nel mio vecchio freddo e fetido teatro-baracca, ma a casa di Maria Edenhofer, come promesso.

<sup>264</sup> Ufficio postale.

Trovata aperta la porta che dava sulla strada, cauto salgo le scale e suono all'appartamento di Maria. Questa mi apre e mi accoglie sorridendo. La prima cosa che fa è augurarmi la buona Pasqua, che io ricambio con affetto e gratitudine.

Faccio anche gli auguri alla vecchia *Frau* Kercher, che è ancora molto sofferente a causa della sua bronchite cronica.

Poco più tardi, apparecchiata la tavola, ceniamo. Mangio una *Suppe* gustosa, poi le patate con i piselli e, infine, una fetta di torta, innaffiata con una tazza di the fortemente aromatizzato.

Durante la cena Maria non smette mai di parlare, mentre sua madre mi guarda e sorride, incoraggiandomi con il lento movimento delle sue mani scarne e diafane a gradire tutto quello che Maria mi offre. Credo superfluo annotare quello che ella mi dice. Erano espressioni di affetto, complimenti, analisi, previsioni, che la sua passione politica le suggeriva, ora che si avvicinava, a grandi passi, la resa dei conti con quel partito infame, che da sempre odiava. In ultimo, quasi un ripensamento per me imprevedibile, si lamenta del mio ritardo e mi rimprovera perché mi ero trattenuto troppo tempo presso la famiglia Nauber.

Al che rispondo che, per me, al di là dell'appartenenza a partiti politici avversi (*Herr* Albert Nauber era una vecchia ed ancora convinta camicia bruna<sup>265</sup> e Maria una comunista della prima e di tutte le ore) non potevo dimenticare con quanto riguardo Nauber e suoi familiari mi avevano trattato. Quindi, in quella visita, non trovavo niente da rimproverarmi e tantomeno potevo giustificare, a tal proposito, la gentile ma netta reprimenda di Maria.

Ad interrompere il nostro dialogo giunge Else, la quale si trattiene a conversare alcuni minuti, poi, fatti gli auguri di Pasqua, prima di andarsene, mi avverte che mi attende a casa sua.

Terminata la cena, per quanto Maria mi preghi di restare ancora a chiacchiera con lei, mi alzo, saluto la sua mamma e mi avvio verso la porta. Ella, notando la mia decisione (più l'ora si faceva tarda - erano, in verità, le 21:00, ma in questi giorni considerate ore piccole - più era pericoloso farsi trovare per le strade) manifesta l'intenzione di accompagnarmi. Cerco di dissuaderla, dicendole che era sehr gefährlich<sup>266</sup>, per me, e, soprattutto, per lei, così sorvegliata dalla polizia locale. Niente da fare. Con rapidità sorprendente si infila il cappotto, dice qualcosa che non intendo alla mamma,

<sup>265</sup> Un appartenente alle SA, gruppo paramilitare nazista.

<sup>266</sup> Molto pericoloso.

poi scende con me nella strada. Camminiamo per più di un quarto d'ora, in silenzio, l'uno accanto all'altra.

D'un tratto, inciampando in alcune pietre sconnesse del pavé, Maria mi urta con il gomito nel naso, che comincia a sanguinare. Addoloratissima, non sa darsi pace. Io cerco di rassicurarla dicendole che, in poco tempo, quella rinorragia sarebbe cessata.

Ci fermiamo al di là del ponte della ferrovia. Qui Maria decide di tornare indietro. Prima di lasciarmi mi domanda se il naso sanguina ancora. Essendo buio e non potendo ella rendersene conto, nonostante avverta che la rinorragia continua ancora, le dico di no. Ci salutiamo con la promessa di rivederci domani.

Procedo, quindi, da solo. Ora le tenebre sono fittissime, perché cammino alla periferia della città in mezzo ad alberete, a parchi circondati da alte siepi e da grandi abeti.

Mentre cerco di tamponare a stento il sangue, che mi esce ancora dal naso, riesco a fatica ad orientarmi e a dirigermi verso la casa di Else. Dopo molto girovagare, quando ero sul punto di non saper più come e dove andare, scorgo una villa dal tetto caratteristico, che, altre volte, avevo notato essere vicina alla *Waldstrasse*<sup>267</sup>. Allora, lentamente, camminando con la testa all'indietro, perché quell'emorragia non diminuiva, ho, alla fine, imboccato la stretta strada, che conduceva alla casa di Else.

Superato il piccolo giardino, trovata la porta semiaperta, entro.

Else, udendo forse i miei passi, mi viene incontro nel breve ed oscuro corridoio. Poi, accorgendosi che continuavo a tamponarmi il naso, mi conduce in cucina e, dopo averle spiegato quello che mi era successo, mi suggerisce di fare alcuni impacchi di acqua fredda. Passano alcuni minuti e pian piano la rinorragia cessa.

Else, ritornando in cucina, mi avverte che di là, nella *Stube*, ci sono i miei compagni Fornasari e Vicario.

Allora li vado a salutare e converso con loro fino verso le 22:00, ora in cui essi si rimettono in cammino per Schlettwein.

Nonostante avessi già cenato, Else mi prega di sedermi a tavola e di farle almeno compagnia nel mangiare un paio di fette di torta di riso. Cosa che, ghiotto come sono, faccio volentieri. Quindi conversiamo di tante cose vecchie e nuove; ascoltiamo, verso l'una, le ultime notizie alla radio, poi andiamo a dormire.

<sup>267</sup> Via del bosco, la strada dove abita Else.

Dopo tante notti angosciose, ne trascorro una tranquilla, in un letto caldo e pulito.

## 1 aprile 1945, Pasqua di Resurrezione

Mi sveglia un timido raggio di sole, che si riflette sull'armadio bianco, che mi sta di fronte. Pigramente mi rigiro nel letto. Godo per la carezzevo-le levigatezza delle lenzuola e per il soffice e caldo piumone.

Dove sono le perfide cimici di U. Born e la sedia, mio notturno tormento?

Oggi è il giorno di Pasqua. È una fortuna che lo possa trascorrere in un ambiente così intimo, familiare, circondato da tanto disinteressato affetto.

Le immagini di ricordi lontani, delle Pasque vissute nel mio paese, scorrono in lenta sequenza nella mia mente e nel mio cuore.

Rivedo i mattini pieni di sole, la folla in chiesa, la chiassosa teoria di coppie eleganti nei loro abiti nuovi, le piccole strade, ancora pavesate di festoni, di fiori e di luminarie, sparse vestigia in onore della solenne e tradizionale processione di Gesù morto nella sera del giovedì santo.

Sono immerso in questa sognante atmosfera, quando sento bussare alla porta della mia camera.

Pochi istanti dopo entrano Else e Klaus. Il bambino che, biondo come un angioletto del Beato Angelico<sup>268</sup>, indossa una lunga camicia da notte, mi viene incontro ridendo. Poi, d'un balzo salta sul mio letto. Invano la mamma lo rimprovera. Egli vuole giocare con me e non sente ragioni. Io, pensando che questo bimbo non avrà mai più il conforto e le carezze del babbo, commosso, partecipo ai suoi giochi.

Più tardi Else lo viene a prendere perché deve lavarlo e vestirlo. Io mi trattengo ancora qualche minuto a letto poi, dopo le pulizie, scendo in cucina per la colazione.

Else, da previdente massaia, ha fatto tutto quello che il severo razionamento le permetteva per imbandire la tavola in quel mattino di Pasqua: tartine di pane spalmate di margarina o di marmellata, una bella torta di riso, alcuni biscotti fatti in casa, un bel bricco pieno di latte e una caraffa colma di the al maraschino.

Durante la colazione Else mi parla delle sue attività quotidiane, dei suoi parenti, dei problemi politici che, a guerra finita, crollato il nazismo, dovrà

<sup>268</sup> Pittore del primo Rinascimento (1395-1455).

risolvere insieme ai suoi compagni nella città di Pössneck. Già, in segreto, questi si adunano e studiano programmi socioeconomici, decisi ad attuarli tenendo presente il principio di solidarietà e di fratellanza, di giustizia e di ordine sociale e democratico. Io, in verità, ho poco da aggiungere a quello che ella mi dice, digiuno come sono e della sua ideologia e di quello che in funzione di questa potrà essere effettivamente realizzato. Mi limito ad ascoltarla, mentre Klaus gioca sul piccolo divano sotto la finestra di cucina.

Quando Else, dopo tanto argomentare, si sofferma sui suoi problemi familiari, la sua voce diventa triste ed appassionata. Avverto che vorrebbe dirmi quello che da tempo pensa e, cioè, parlarmi del nostro futuro e definitivo distacco.

Ma oggi è Pasqua e non è opportuno aggiungere alla malinconia della guerra quella privata e personale. Mi accorgo, infatti, che ella sfuma i suoi pensieri dicendo che, in fondo, la vita deve continuare e che dovremo affrontare con fiducia e coraggio i giorni che verranno.

Dopo la colazione, mentre Else mette in ordine la casa, rimango a giocare con Klaus ed a sorvegliare la carne e le patate che stanno cuocendo sulla cucina economica.

Verso le 12:30 viene Maria. Ha con sé la sua borsa grigia, dalla quale toglie tre pacchetti dicendomi: «Questo è per te, questo è per Else e questo è per Klaus».

Nel mio c'è un libro: Eckermann, *Gespräche mit Goethe, Erster band*<sup>269</sup> e una scatola di caramelle. In quello di Else due piccole saponette e un paio di guanti di lana di un color rosso vivo. A Klaus, Maria aveva regalato due piccoli pagliaccetti che, caricati a molla, suonavano piatti e camminavano.

La ringrazio per il gentile pensiero. Poi le chiedo come sta la sua mamma.

Mi risponde scuotendo tristemente il capo: «Sempre alle solite. Talvolta sembra recuperare le sue superstiti energie, talaltra cadere in uno stato di prostrazione gravissima».

Ci sediamo l'uno di fronte all'altra e restiamo qualche attimo in silenzio, poi, secondo consuetudine, ella comincia a parlare fitto fitto. Nelle sue parole c'è di tutto: cose private e pubbliche, morale e politica, tradizioni e novità, passato, presente e futuro. È il suo un caleidoscopio di argomenti di cui afferro a stento il loro vero significato.

Ritornata Else nella *Stube*, vedo le due donne abbracciarsi e scambiarsi di nuovo ringraziamenti per i doni e gli auguri di buona Pasqua. Di lì a

<sup>269</sup> J.-P. Eckermann (1792-1834), Colloqui con Goethe, Primo volume (1836).

poco Maria se ne va, promettendo di farci nuovamente visita nel pomeriggio inoltrato.

Il pranzo di *Mittag* è, per me, abituato alla dieta di U. Born, veramente pasquale...!

Su di una bella tovaglia bianca a fiori rossi, vivacissimi, bei piatti di porcellana, posate luccicanti di Solingen<sup>270</sup>, bicchieri a calice finissimi, una bottiglia di vino renano e una *Suppe* coi fiocchi a base di ottime verdure, quindi un secondo di buona carne in umido, credo una specie di *gula-sch*<sup>271</sup>, che gradisco moltissimo. Per dessert una torta a base di riso, cacao e zucchero, così dolce che dopo tre o quattro cucchiaini non riesco più a mangiarne.

Else mi prega di prenderne dell'altra ma io, nonostante sia un ghiottone impenitente, non ce la faccio più e, seppur malvolentieri, rinuncio all'invito.

Mentre Klaus, dopopranzo, va a dormire ed Else rimette in ordine *Stu-be* e cucina, io frugo nella libreria di casa Schimdt. Con mia grande sorpresa scorgo un libro, che non avrei mai pensato di potervi trovare e, cioè, *Le opere e i giorni* di Esiodo<sup>272</sup>.

L'apro e vedo che il testo greco ha due traduzioni a fronte, una in lingua tedesca e l'altra in lingua italiana.

Con vivo interesse mi metto a leggere quel libriccino e trascrivo frasi che, qua e là, più m'impressionano. Eccone alcune:

«Soltanto la speranza rimase dentro nell'intatta casa, rimase sotto i labbri del vaso, né volò fuori, perché prima Pandora il coperchio rimise sul vaso secondo la volontà di Zeus egìoco, adulatore di nembi».

«Migliore è l'altra strada verso la giustizia, la giustizia alla fine vince la prepotenza, e solo soffrendo lo stolto impara».

«Non vorrei essere giusto in mezzo agli uomini e neppure che lo fosse mio figlio, perché è un male essere giusto quando il più ingiusto ottiene miglior giustizia; ma io penso che il saggio Zeus non permetterà che accadano tali cose».

«...chi, invece, non pensa da solo e neppure accoglie i buoni consigli, quello è un uomo inutile».

«La fame è sempre compagna del fannullone e gli dei e gli uomini si

<sup>270</sup> Città della Germania nota per la produzione di posate e armi da taglio.

<sup>271</sup> Piatto della tradizione ungherese e centro-europea.

<sup>272</sup> Poeta greco antico (VIII-VII sec. a.C.).

sdegnano per colui il quale vive vizioso, simile al carattere dei fuchi privi di pungiglione che, infingardi, consumano divorando la fatica delle api».

Chissà quanti brani avrei continuato a trascrivere se non fosse ritornata, come aveva promesso, Maria.

Ella, prima ha conversato qualche tempo con Else, poi, rivolta a me, mi ha ammannito frasi su frasi, il cui contenuto conoscevo da tempo e che, a stento, facendo uso di una grande pazienza, riuscivo a sopportare. Per almeno due ore ho stoicamente resistito.

Poi, scusandomi, le ho detto che ero stanco e che avrei preferito andare a riposarmi.

«Ma è presto - obietta sorpresa Maria - Sono appena le 21:00».

«Sono tante notti che ad U. Born non dormo come dovrei».

«Capisco. Mi dispiace...».

Saluto le due donne e mi avvio per andare a letto.

«Ma la cena» esclama Else, ridendo.

«Ora non ho fame. Cenerò, ma non ne sono sicuro, più tardi».

Mi ero appena coricato, quando è venuta Else a dirmi che, se non baciavo Maria, come consuetudine, questa non sarebbe andata via.

Allora, frenando a stento la mia insoddisfazione, (quel bacio rituale mi dava una nausea incredibile, pur riconoscendo che quella donna, che aveva fatto, faceva e fa tanto per me, poteva ben meritarsi quel segno d'affetto) ho dovuto obbedire.

Con quest'ultimo salamelecco<sup>273</sup> è tramontato questo giorno di Pasqua 1945, che, vista la mia miserabile condizione, ho trascorso in maniera sorprendentemente serena.

## 2 aprile 1945, lunedì

Mi desto che il sole è già alzato da tempo, perché illumina gran parte dei boschi e dei prati, che scorgo dalla finestra della mia camera. Senza requie, però, soffia un vento molto forte, che trascina grandi nuvole bianche e grigie.

Scendo per la colazione e mi par di sognare. Il reparto controllo, è appena un giorno che vivo in questa casa tranquilla, sembra lontano anni luce.

Soltanto il pensiero della partenza, oggi pomeriggio, mi punge di tanto in tanto e mi rende triste e pensieroso.

Else, già in piedi da qualche ora, sbrigate le faccende, siede con me per

<sup>273</sup> Saluto cerimonioso.

fare la colazione. Klaus è nella *Stube* a giocare con il suo orsacchiotto di panno chiaro.

Mentre mangiamo, dopo un lungo silenzio, Else mi dice: «Ti prego, quando verrà Maria, non comportarti come ieri sera».

«La smetterò quando lei cesserà di comportarsi con me come fosse una ventenne».

Else sorride. Poi: «Hai ragione...Però...».

«Però?».

«Però, come ti ho detto altre volte, devi considerare la vita burrascosa di Maria, la sua solitudine e, talvolta, la sua disperazione».

«Ma io non posso essere il suo capro espiatorio. Ricompensarla in altro modo che non sia la gratitudine o il mio affetto filiale non mi è assolutamente possibile».

«Ma un bacio...».

Interrompe il nostro dialogo l'arrivo immancabile di Maria.

«Mi raccomando» mi esorta Else, posandomi una mano sulla spalla.

«Mi raccomando anch'io, ma per ragioni ben diverse» sospiro.

Nelle due ore circa che Maria s'intrattiene con me, numerosi e vari sono gli argomenti che ella, quasi senza riprendere fiato, sviluppa.

Ne sono, come al solito, frastornato. Non so più da quale parte cominciare per dirle quanto ho inteso di tutta quella serie di analisi, delusioni, speranze e l'impressione che esse hanno suscitato in me.

Riuscivo appena a comprendere i fatti della politica pubblica e privata che la interessavano. Passato, presente e futuro uscivano dalla bocca di Maria come un fiume in piena.

Alla fine le dico: «La tua vita sarà di nuovo tranquilla quando Hans ritornerà a casa da Buchenwald. Quel tempo è vicinissimo. Questo dovrebbe consolarti».

A queste parole il suo viso non muta. Il mio augurio l'aveva appena sfiorata.

«Chissà - penso tra me - quale sia l'amore che la lega al marito, che sconta, da tempo, in quel campo di sterminio, la fedeltà ad un'ideologia che era agli antipodi di quella nazista. Non sarà - mi domandavo - la loro unione puramente platonica o vincolata da ragioni esclusivamente politiche?». Era questa un'ipotesi non proprio cervellotica.

Maria, infatti, quasi a dare una valida giustificazione a quello che avevo pensato, mormora: «Hans avrà il suo da fare quando tornerà. La sua vita

avrà un solo fine, quello di dedicarsi anima e corpo alla riorganizzazione del partito comunista».

«Anche se qui, come dicono, arriveranno gli angloamericani?».

«Credo di sì».

«Allora, considerando il modo di pensare e di vivere dei paesi capitalisti, avrà davvero la possibilità d'impiegare tutte le sue energie per portare a termine il suo difficilissimo lavoro politico».

Maria capisce al volo l'antifona, esperta com'era di problemi politico-economici. Diventa seria e muta, improvvisamente cambia discorso, parlando della malattia di sua madre, della propria salute e della volontà d'informarsi meglio su quello che poteva essere il futuro della nuova Germania.

Si era nel frattempo fatta l'ora di pranzo e Maria, dopo aver salutato me ed Else, torna a casa sua.

Il pomeriggio, avvicinandosi l'ora in cui dovevo fare ritorno ad U. Born, è un po' malinconico. Solo Klaus fa qualche bizza perché vuole mangiare e giocare. La mamma lo rimprovera bonariamente ed io cerco, per quanto posso, di non contrastare il desiderio del bambino, attirandomi occhiate ammonitrici da parte di Else.

Più tardi mi distraggo leggendo alcune vecchie riviste e copiando alcuni brani di poesie da opere di Heine e di Goethe, con l'intento, presuntuoso, di tradurle a tempo debito.

Di tanto in tanto guardo fuori dalla finestra della *Stube* per osservare il tempo che mi si preparava. Il cielo era annuvolato e il vento soffiava con la stessa intensità del mattino.

Else, terminate le faccende e messo Klaus a dormire sul divanetto di cucina, la stanza più calda della casa, sta seduta accanto a me, intenta a rinforzare alcuni bottoni di vecchi abiti.

Verso le 17:00 viene la mamma di Else con una sua nipotina. Si trattiene qualche minuto, poi saluta e se ne va.

Annotta ed io sto sulle spine perché intuisco che il mio viaggio di ritorno in fabbrica sarà anche stasera assai faticoso.

«Devo andare - dico alla fine ad Else - Vorrei fermarmi presso i miei amici a Schlettwein».

«Farai ritardo, allora».

«Comunque deciderò quando arriverò al bivio se proseguire per U. Born o andare fino lassù».

Mentre mi vesto, Else mi prepara un involto di cibarie.

Prima di partire la prego di baciare Klaus e di salutare Maria, poi: «Speriamo di rivederci presto».

Ed Else: «Ti prego, non dimenticare il solito avvertimento: occhio a Rudolf. Quella è la stella polare della tua salvezza se, come temiamo, accadessero ribellioni o rappresaglie. In quanto al padre di Stephanie, non preoccuparti. È affar nostro. La ragazza ha soltanto una cosa da fare. Stare muta come un pesce. Capito?».

«Non temere! Gliel'ho già detto. Se vuole salvare il suo babbo non può che tenere segretissimo il suo intimo desiderio».

Abbandono quella piccolissima casa ospitale e mi metto in cammino. Sono quasi le 18:00. Ora pioviggina e il vento forte è contrario alla mia direzione di marcia.

Stringo i denti e procedo quasi con rabbia. Arrivo al bivio di Schlettwein. Mi fermo, incerto sul da farsi. Alla fine, ormai è quasi buio, rinuncio alla visita agli amici. Mi ricordo, però, del tabacco promesso al mio *Meister*.

Mi consolo sperando che, come sempre, Else abbia messo nel suo involtino qualche sigaretta.

Camminando a fatica, con la pioggia che mi sferza il viso, giungo a Kohlendorf<sup>274</sup>. Sulla strada incontro una lunga colonna di profughi e di soldati. Passano anche grossi camion militari ed ambulanze.

Mi fermo ancora per riprendere fiato. Più avanti aiuto due donne a raccogliere masserizie che erano cadute dal loro carretto.

Proseguo a capo basso. Il vento è così impetuoso che mi sballotta da una parte all'altra della strada. Nei pressi di U. Born la pioggia diventa diluvio. Respiro a fatica. Sento l'acqua scorrermi lungo la schiena. Ho gli occhi così annebbiati che non riesco a vedere a non più di qualche metro di distanza. Finalmente arrivo in fabbrica. Non vado subito in camerata. Mi trattengo nel reparto forni ad asciugare i miei abiti. Soltanto verso le 22:00 entro nel mio *Lager*. Non trovo più né Sirio né Landini, partiti per il loro turno di lavoro. Prima di coricarmi, stasera ho la fortuna di prendere posto sulla metà di un tavolo. Apro il pacchetto di Else per constatarne il contenuto e, soprattutto, per vedere se vi fossero sigarette. Sempre previdente, sapendo quanto il tabacco era importante per ammansire il mio lunatico *Meister*, Else vi aveva messo un pacchetto di tabacco da pipa e dieci sigarette.

<sup>274</sup> Piccolo paese situato tra Pössneck e Unterwellenborn.

Domani Karl Getzen non mi farà intorno una ronda inutile. Forse la sua vera Pasqua saranno le sigarette che gli darò.

È mezzanotte quando termino di scrivere queste note.

### 3 aprile 1945, martedì

Cielo nuvoloso, tempo inclemente. Tuttavia non fa freddo. Non so per quale ragione tutti gli orologi della fabbrica sono o fermi o non segnano l'ora giusta.

Stamani lavoro al tornio di Eugen, probabilmente ammalato.

Prima dei miei due *Meister* arriva *Herr* Weidemann. Va dalle mie compagne russe e domanda loro come procede il controllo dei nuovi bossoli temperati nell'acqua.

Sento Nastasia che dice: «Nicht gut! Viele sind nicht fähig»<sup>275</sup>.

Allora il capo delle presse vuole assicurarsi di persona. Fatto l'esame, tace, tentenna il capo e a passi lenti viene verso di me.

«Come va?».

Ripeto le stesse parole di Nastasia e aggiungo: «Die Boden der Wurfgeschossen sind sehr schlecht»<sup>276</sup>.

Weidemann non risponde, mi volta le spalle e se ne va.

Durante la pausa del rancio incontro Stephanie. Tra noi un fuggevole saluto d'intesa, null'altro.

Intanto Karl, che è arrivato soltanto nel primo pomeriggio, mi fa, come avevo previsto, subito la ronda.

Non lo faccio soffrire a lungo. Gli poso cinque sigarette sul piano del tornio. Egli allora si avvicina, con un rapido gesto della mano le afferra e, dopo avermi ringraziato, mi chiede: «Come hai trascorso la Pasqua?».

«Discretamente. E Lei?».

«Allein! Ganz allein! Meine Frau ist nach Weimar gegangen dort habt sie Eltern»<sup>277</sup>.

Non so che cosa rispondergli, ma Karl mi toglie dall'imbarazzo dicendo: «Besser so! Besser so! Besser allein als in schlechter Gesellschaft»<sup>278</sup>.

E con queste parole termina il nostro breve colloquio.

<sup>275 «</sup>Non bene! Molti non sono idonei».

<sup>276 «</sup>Le scorie dei proiettili sono pessime».

<sup>277 «</sup>Solo! Veramente solo! Mia moglie è andata a Weimar dove ha i suoi genitori».

<sup>278 «</sup>Meglio così! Meglio così! Meglio soli che male accompagnati».

Annoto che, durante il pomeriggio, ci sono stati ben otto preallarmi.

Che cosa dire in proposito? Penso che il fronte si avvicini alla nostra zona. Vivo, perciò, in uno stato d'animo contraddittorio, tra realtà e sogno, tra speranze e delusioni, tra sicurezza e paura. Mi conforta stasera il fatto che ho visto Rudolf. Egli mi ha sorriso e, passandomi vicino, mi ha sussurrato: «Bleib ruhig! Für jetzt keine Gefahr!»<sup>279</sup>.

Ritornando in camerata, vi trovo un clima indescrivibile. Mai fino ad ora lo avevo notato. Paucher, Maxia, Franci, insieme ad altri, fanno progetti e pronostici qualche settimana fa addirittura impensabili. Hanno intenzione, intuendo che gli Alleati si avvicinano, di preparare lo zaino e darsi alla fuga.

Io, che so dei ventilati piani diabolici tedeschi nei nostri riguardi, non riesco a capacitarmi dei propositi dei miei compagni. Sono incerto se metterli o meno al corrente. Vedrò nei prossimi giorni. Non vorrei peggiorare il mio, il loro futuro e, soprattutto, l'organizzazione clandestina esistente in fabbrica, che è pronta ad aiutarci nell'eventualità che, contro di noi, si avverino le temute rappresaglie.

Trascorro una notte angosciosa. Ho l'impressione che da un momento all'altro accada per noi l'irreparabile a causa di qualche iniziativa irresponsabile e intempestiva di gruppi di lavoratori stranieri.

# 4 aprile 1945, mercoledì

Pioggia silenziosa e greve su tutta la fabbrica. Scendo al controllo con il cuore stretto stretto. Né l'ingresso in quell'inferno può consolarmi. V'è intorno a me un via vai di lavoratori tedeschi, preoccupatissimi, accigliati.

Da quello che stanno facendo, mi accorgo che per loro e per noi questa sarà una giornata d'angoscia e d'incubi.

Infatti stanno smontando le presse e seppellendo tutti i pezzi più importanti di tante altre macchine. Vengono anche bruciati nei forni libri, registri, documenti, piani di lavoro. Nel frattempo è un alternarsi di preallarmi e di allarmi.

Le mie amiche russe nascondono ad arte la loro intima e legittima soddisfazione per quanto accade intorno. Lavorano, inoltre, per forza d'inerzia, considerando come la fabbrica sia ormai diventata un cantiere in rapido disarmo.

Io, al tornio, tiro avanti con un occhio alla lama e con l'altro verso i miei due abbacchiatissimi *Meister*.

<sup>279 «</sup>Stai tranquillo! Per ora nessun pericolo!».

Si sparge intanto la notizia che caccia alleati hanno mitragliato a volo radente un treno nelle vicinanze di Saalfeld.

Incontro Rudolf nel refettorio. M'informa che non verremo sfollati, come altri avevano detto, da U. Born.

Rifletto: sarà un bene o un male per noi questa decisione presa dalle autorità tedesche?

Chiedo a Rudolf se vi sono pericoli e di quale natura.

«Uno solo, credo, per ora - mi risponde questo bravo e coraggioso operaio - Quello di essere bombardati. Perciò, non dormire. Al primo allarme, fila in Keller<sup>280</sup>».

Ringrazio Rudolf e torno a lavoro.

Il pomeriggio è terribile. Non c'è pace! Tra preallarmi ed allarmi è più il tempo che stiamo nei rifugi di quello che consumiamo a lavorare.

Dopo le 18:00, nonostante abbia già ululato la sirena del preallarme, esco per andare a trovare Else e Maria.

Trovo le due donne al solito posto, poco addentro al bosco di Röblitz.

Per prudenza cerchiamo di rifugiarci nel migliore dei modi, perché le strade e i viottoli vicini sono percorsi da colonne di profughi.

Else, per prima cosa, mi scongiura di andare subito a Pössneck. Ella trema, sconvolta. Maria, più calma, mi riferisce che combattimenti sono in corso presso Arnstadt<sup>281</sup>, quindi a poco più di cinquanta chilometri da U. Born. Anch'ella, tuttavia, mi sollecita ad abbandonare la fabbrica prima che accada la catastrofe.

«Lo stabilimento dove lavori - esclama - è enorme. Vi sono ora mille probabilità che venga raso al suolo. Dunque, dai retta a me e ad Else, fuggi!».

Rispondo che non posso abbandonare i miei amici, che non ho nulla con me, che deciderò domani o dopodomani.

«Potrebbe essere troppo tardi. - insiste Else abbracciandomi - Non importa se non hai nulla con te. Penseremo noi a darti abiti civili. Su, deciditi!».

Per quanto fortemente impressionato, non le dò retta e le ripeto: «Ci rivedremo domani. Domani, se la situazione peggiorerà, fuggirò con voi, accada quello che accada...Ormai...».

Tristi e deluse le due donne cessano di pregarmi, vedendo la mia ostinata opposizione al loro progetto.

Prima di lasciarmi, mi fanno mille e mille raccomandazioni. Le ringra-

<sup>280</sup> Cantina, seminterrato, nel senso di rifugio antiaereo.

<sup>281</sup> Piccola città situata 55 km a nord-ovest di Unterwellenborn.

zio. Poi ci avviamo verso la strada maestra. Ci frammischiamo ai profughi, che camminano in silenzio, alcuni verso Pössneck, altri in direzione delle colline boscose che circondano la breve vallata. Lo spettacolo di quella triste diaspora è indescrivibile. Donne, vecchi, bambini, a piedi o su rozzi carretti trainati da cavalli, intralciano la marcia lenta ed affaticata dei soldati giovani ed anziani, ambulanze, camion, reparti di autoblindo e di artiglieria, che vanno, penso, verso il fronte, ormai vicino.

Ma - mi domando - a far che cosa? Non v'è più ordine. Alcuni ufficiali, ritti in mezzo alla strada, cercano invano di snellire il traffico militare. Caos e marasma ovunque in un frastuono indescrivibile.

Davanti all'osteria di Ingrid la grassa, Else e Maria, prima di lasciarmi, mi pregano ancora affinché io le segua a Pössneck.

Deciso, non accetto il loro invito.

«Vedrò nei prossimi giorni» rispondo.

«Stai attento, ti prego!» Sono le ultime parole che mi rivolge Else, dopo avermi abbracciato.

«Sta' tranquilla! Badate piuttosto a voi su queste strade battute dai caccia americani».

«Passeremo attraverso strade di campagna» dice Maria.

Vedo le due donne scomparire nel traffico disordinato, poi ritorno in fabbrica.

Che cosa accadrà tra stasera e domani? Avverrà il finimondo?

In camerata l'atmosfera è, come dire, elettrica. Ognuno fa progetti per cercare di mettersi con ogni mezzo in salvo.

I miei compagni sono incerti, come me, sul da farsi. Paucher suggerisce di aspettare che la situazione giunga al punto di rottura.

«Soltanto quando spariranno quelle SS e quegli operai armati, ce la daremo a gambe...».

«Ma per andare dove?» chiede Landini.

«Nei boschi. Qui vicino ce ne sono molti. Là saremo al sicuro fino a quando gli Alleati non avranno ben ripulito la zona».

«E se ci bombarderanno stanotte, domani...» mormora triste Maxia.

Silenzio. Nessuno avanza ipotesi alternative. Soltanto Franci esclama convinto, forte della sua fede religiosa: «San Francesco ci proteggerà! Preghiamo tutti! Preghiamo!».

Lo guardiamo smarriti, incapaci di suggerire rimedi più confortanti della preghiera.

Chi dormirà stanotte?

Annoto in fretta: alle 22:00 allarme aereo. È cessato dopo le 24:00. Dormiveglia sulla maledetta sedia.

### 5 aprile 1945, giovedì

Ore 1:10 nuovo allarme. Cessato alle 2:45. La confusione è enorme. Nessuno ritorna a sdraiarsi sul proprio pagliericcio. La tensione è altissima. Prima delle 6:00 scendo per andare al lavoro. Il cielo è grigio. Un vento forte e freddo spazza le strade. Di tanto in tanto pioviggina.

I miei due *Meister* sono già al loro posto anche se la loro presenza è una pura formalità. Se ne stanno in silenzio, incupiti. Avvertono avvicinarsi sul loro capo una sconvolgente bufera. Essa sradicherà dalle fondamenta un regime che, secondo il suo Capo, sarebbe dovuto durare un millennio.

Alla loro cocente delusione si uniranno minacce, vendette, ritorsioni, rappresaglie, che soltanto una fertile fantasia potrebbe delineare con chiarezza.

Karl, apparentemente più freddo e presente a sé stesso, viene da me non per domandarmi come va il lavoro, ma per chiedermi se ho qualche sigaretta da dargli. Non posso accontentarlo, perché non ne ho. Avevo dato a Sirio quelle poche che mi erano rimaste.

La mia risposta negativa non lo consola davvero. Infatti se prima era serio, ora è come se fosse sceso sul suo viso il buio di tutte le notti. Io, nonostante questa sua delusione, approfitto della sua presenza per tentare di cavargli di bocca qualche notizia sullo sviluppo degli avvenimenti militari.

Fatica vana. Non mi risponde assolutamente. Tentenna il capo e se ne va verso la sua mensola di legno, vi si appoggia e, con le mani incrociate sul petto, guarda davanti a sé come imbambolato.

Wilfried, dal canto suo, passeggia per qualche tempo a testa bassa tra i banchi di zinco delle controllatrici russe. Poi vi si sofferma, abbozza un leggero sorriso, guardando Irina, che lo fissa seria, quindi torna a sedersi nel suo stambugio di vetro.

Intanto si susseguono gli allarmi: uno dalle 8:30 alle 9:00, un altro dalle 10:15 alle 12:30 circa.

Corre voce che sono avvenuti ed avvengono mitragliamenti alleati lungo le grandi vie di comunicazione della nostra zona e sulle stazioni ferroviarie di Pössneck e di Saalfeld.

Improvviso e diffuso per tutti i reparti giunge l'ordine che ci vieta di uscire dalla fabbrica. Il nostro timore cresce a dismisura, perché (almeno

io, ne ero stato informato da Rudolf, da Else e da Maria) poteva contro di noi verificarsi l'irreparabile.

Sono ancora indeciso se informare di ciò anche i miei amici. Non vorrei commettere l'errore, imperdonabile e gravissimo, di causare una crisi, dagli sviluppi prevedibili, in tutta l'organizzazione di resistenza, architettata da Rudolf e dai suoi coraggiosi compagni.

Durante il rancio Rudolf m'informa che l'esodo massiccio della popolazione continua e che il fronte si avvicina rapidamente alla nostra zona.

Verso le 13:00 colgo un sintomo, che conferma la gravità della situazione: vengono smontate le presse.

Guardo le mie amiche russe. Hanno occhi che sorridono, labbra che si aprono quasi per dire: «Finalmente! Il gigante è veramente in agonia e non c'è più medico che possa guarirlo».

Intorno a noi, infatti, c'è uno squallore incredibile. Viene Weidemann. Ostinato, vuole sapere quanti pezzi ho punzonato.

Siccome gli rispondo che sono pochi, mi aspetto un duro rimprovero. Niente di tutto questo. Si gratta la testa, se ne sta in silenzio a guardarmi lavorare.

Allora mi faccio coraggio e manifesto la mia interessata apprensione per quanto sta accadendo nello stabilimento.

Il capo nero non si scompone. Confessa con molta calma che, se la Germania si trova in una profonda crisi, ciò è dovuto al tradimento di alcuni alti ufficiali dello Stato Maggiore e non all'incapacità della guida politica.

Io mi guardo bene dal contraddirlo. Anche se lo potessi, ma sono all'oscuro quasi di tutto, non lo farei. Dannarsi corpo e anima, quando vedo pian piano spuntare il cosiddetto sole della mia, della nostra libertà, sarebbe incauto da parte mia.

Lascio, quindi, che il *Meister* si maceri nella sua stringata ed amara analisi consolatoria, e continuo a lavorare.

L'ingresso dell'ingegnere capo nel controllo, fa sì che *Herr* Weidemann gli corra incontro.

Che cosa gli dice mai quel tecnico? Che bisogna addirittura montare di nuovo le presse.

Il Meister è allibito. Comunque deve obbedire e obbedisce.

Che cosa devo pensare di quest'ordine apparentemente pazzesco? Che, forse, l'ingegnere è già informato che gli alleati hanno punito tecnici e

dirigenti che hanno cercato di sabotare o di distruggere artificiosamente quanto era ancora intatto ed efficiente?

Oppure egli cerca di sdrammatizzare una situazione che più tragica non potrebbe essere o preparare una resistenza fino "all'ultima cartuccia"?

Ma come e chi potrebbe difendere con qualche speranza di vittoria quest'inferno di ferro e di fuoco? Qui vi sono forse un centinaio di SS e circa tre o quattrocento operai tedeschi che vengono al lavoro, ormai da tempo, armati di fucile e dotati di elmetto e maschera antigas.

Bisogna però anche tener conto che, in questa enorme fabbrica, vi sono, ad occhio e croce, dai cinque ai diecimila operai ed operaie di diverse nazionalità. È vero che essi non hanno nemmeno una pistola scacciacani, ma è anche evidente che, ora me ne rendo meglio conto, non sarebbe tanto facile, vista la situazione, eliminarli tutti a viso aperto. Va detto, inoltre, che apatia, disordine, sintomi di rivolta cominciano a manifestarsi mettendo in pericolo il suo stesso assetto produttivo. Soltanto con uno stratagemma di alta scuola, di cui i tedeschi sono, per pubblica fama, maestri, il direttore della fabbrica potrebbe eliminarci tutti.

Paucher, stasera, in camerata, ha osservato acutamente: «Questi crucchi fanno carte false per tenerci occupati anche se la produzione, per la nota mancanza di materiale e spesso di corrente elettrica, è pressoché nulla rispetto a qualche mese fa».

«Comunque - risponde Maxia - che le cose a questo punto sono gravissime per i nazisti non c'è bisogno che ce lo spieghino gli strateghi di professione. Le vediamo da noi. Se ci hanno vietato anche di uscire dalla fabbrica, una ragione ci sarà. Vorranno impedirci di vedere quelle colonne di profughi e il disordine, anche militare, che c'è sulle strade».

Poi Landini pone una domanda, che, una sera, avevo rivolto ad Else e Maria: «E a noi, alla fine, che cosa accadrà?».

Gli risponde un silenzio angoscioso. Dopo qualche attimo Paucher osserva sicuro: «Ci abbandoneranno. Tutti i nostri aguzzini scapperanno come topi quando la nave affonda».

«E se, invece, per disperazione, ci liquidassero?» mormora Sirio con un tremito nella voce.

Sono sul punto di svelare loro il segreto che Maria mi aveva confidato riguardo alla organizzazione di resistenza comunista all'interno della fabbrica.

Poi penso alle mie due protettrici, a Rudolf e ai suoi compagni, a Stephanie e a März e decido ancora una volta di tacere.

Mentre aggiorno inquieto questo diario, penso in quale ansia Else e Maria saranno quando non mi vedranno stasera nel luogo fissato per l'appuntamento.

È strano, in questi momenti penso più a sopravvivere che ai miei più intimi affetti. La mia famiglia mi sembra così lontana che quasi non riesco più a riportare alla memoria la sua immagine.

Stasera, infatti, sono più stanco psicologicamente che fisicamente. Desidero tanto dormire, se gli aerei alleati stanotte me lo permetteranno.

Mi addormento tardi sopra la metà di un tavolo provvidenziale. Ho pensato a lungo se si verificherà con certezza il "muoia Sansone con tutti Filistei".

Difficile reputarmi un Filisteo, ma da tempo non ho più nome, né paese, quindi, essendo un numero tra tanti, non potrei avere neppure il conforto di un tumulo, né di una croce.

# 6 aprile 1945, venerdì

La notte è trascorsa miracolosamente senza allarmi. Tuttavia il mio sonno è stato pieno di incubi. Dall'inconscio affioravano probabilmente tutte le ansie, le paure, le incerte e dure previsioni che temo si avverino.

Stamani la camerata è un alveare sempre più inquieto. Predominano scetticismo e crudo realismo. Sono scettici quei gruppetti che discutono vicino al mio castello, il cui pensiero si potrebbe sintetizzare in queste semplici parole: «Rappresaglie contro di noi? Ma neppure a pensarci. Siamo migliaia e migliaia qui e loro, in confronto a noi, pochi e con una fifa che a stento riescono a nascondere».

E gli altri, che stazionano nei pressi del comando del *Lager*: «La vendetta verrà. Questi crucchi l'hanno sospesa fino dal primo giorno in cui ci hanno catturati, perché servivamo loro come forza lavoro malpagata e peggio nutrita. Ma ora...noi dobbiamo essere pronti a difenderci».

E a chi chiedeva a questi profeti di sventure quando e come questa rappresaglia sarebbe avvenuta, non sapevano rispondere se non dicendo che i nostri attuali carcerieri erano barbari e che, ad un ordine, avrebbero fatto di noi poltiglia.

Con questi contraddittori pensieri e tragiche previsioni nel cervello e nel cuore, scendo al controllo.

Il tempo è ancora grigio. Intorno foschia e pioggia.

Nel mio reparto, per ora, sono tutti presenti salvo Cristofori, di cui ho

perduto, ahimè, ogni traccia ma che spero si trovi in qualche ospedale dove possano guarirlo dalla sua gravissima malattia.

Sono ancora al tornio per tornire quasi niente. Le mie amiche russe controllano i pochi bossoli che hanno davanti o fanno pulizia. L'atmosfera è pesantissima. I due capi sono labili ombre. Berardi e Favero vanno su e giù con i carrelli quasi vuoti poiché le presse, rimontate alla svelta, lavorano quasi per inerzia.

Operai tedeschi, armati, passeggiano guardinghi. L'ingegnere dalla faccia di pugile non ha requie. Impartisce ordini a destra e a sinistra, anche se non vede (e non può vedere "per la situazion che nol consente"<sup>282</sup>) alcun risultato utile.

La fabbrica, almeno nei reparti a me vicini, boccheggia. Nessuno sa se arriverà a stasera, fermo al suo posto di lavoro. Nell'aria v'è qualcosa di terribile per cui non è difficile prevedere negative conseguenze.

Mentre Karl sta parlando con Wilfried, suona l'allarme aereo. Ora la corsa verso i rifugi ha qualcosa di frenetico. Non v'è chi avverta che, dopo tanti allarmi passati indenni, non se ne verifichi uno che sia per noi catastrofico e definitivo.

Purtroppo io che conosco, o meglio, che sono parzialmente informato di quello che potrebbe accaderci stando nei rifugi (in una decina di minuti potrebbero farci morire tutti asfissiati), seguo la folla degli operai nello *Stollen* 1 con naturale circospezione.

Mi guardo attorno, osservo quello che fanno le SS di guardia, gli addetti alla difesa antiaerea, alla disposizione degli oggetti che si trovano nei pressi del rifugio. Per quanto controlli, tutto può accadere nelle forme a me assolutamente ignote.

Allora consiglio le mie compagne russe a non entrare troppo addentro a quella semibuia galleria, rischiando magari, in caso di bombardamento, di essere investiti dall'onda d'urto delle esplosioni.

Irina, la più sveglia di loro, mi chiede: «Ma perché ci consigli ora così, quando ci hai sempre detto che dovevamo stare più in fondo possibile?».

Mentre sto per risponderle (il mio proposito era quello di trovare una scusa plausibile per giustificare il mio imprudente consiglio), passando tra me e lei un gruppo di operai tedeschi, ne sono impedito.

Poi il rombo possente degli aerei sopra di noi ci distrae al punto che non abbiamo neppure la forza di muovere la lingua in bocca. La tensione è tale

<sup>282</sup> Espressione ispirata a D. Alighieri, Commedia, Inferno, C. XXVII, v. 120.

che il silenzio era la cosa più augurabile in quel momento. Restiamo due ore a contare, secondo per secondo, quanto poteva durare la nostra vita.

Finalmente alle 11:30 circa, suonato il cessato allarme, torniamo al lavoro. Mentre fuori piove a dirotto, devo andare nell'ufficio della *Würz-wäscherei*<sup>283</sup>, dove rimango tutta la mattina agli ordini spietati di una signora bruttissima dagli occhiali spessi e i capelli fulvi.

Rientro al controllo nel pomeriggio. Domando a Karl se stasera è possibile uscire dalla fabbrica.

«Nein! Nein! Ausgang verboten!»<sup>284</sup> mi risponde.

Gliene chiedo la ragione. Egli scuote la testa e non risponde.

Questo divieto aumenta a dismisura la mia pena, perché non posso incontrare Maria ed Else per conoscere con maggiore precisione quello che accade intorno a noi.

Mentre attraverso il reparto presse, vedo Stephanie. Cerco di parlarle. Vi riesco. In poche parole le dico che le mie benefattrici s'interesseranno di suo padre e di stare tranquilla che tutto sarebbe andato per il meglio. Stephanie mi ringrazia e, per poco, non mi abbraccia tanta è la sua gioia. Poi, svelta, sgattaiolando tra due cataste di proiettili, ritorna nel suo ufficio.

In camerata la situazione è al limite del collasso. Chi vuole ribellarsi ai tedeschi, chi fuggire, chi, più stoicamente, si prepara a subire quello che il destino gli riserverà.

V'è anche chi parla ed afferma che gli americani sono sul punto di accerchiare Saalfeld, chi interpreta la ripresa, pur fittizia, del nostro lavoro, come un astuto diversivo per tenerci tutti occupati e sotto controllo. Altri, vedendo le rigorose misure dei tedeschi, sospettano che siano già avvenuti sabotaggi in fabbrica; altri ancora credono di sapere che in alcune località, non lontane da U. Born, gli Alleati abbiano fucilato proprietari e *Meister* di grandi e piccole fabbriche, perché colpevoli di aver reso inutilizzabili macchine e laboratori.

Ciò non desta in me alcuna meraviglia, perché quest'ultima era una delle probabili supposizioni che avevo fatto anch'io.

Maxia viene a trovarmi e mi dice che un operaio olandese gli ha riferito che il grande esodo, cominciato da diversi giorni, è meno vistoso.

Dove sia andata a finire tutta quella folla di disperati è impossibile saperlo, forse nei boschi, forse nei villaggi o nei piccoli paesi sparsi tra queste colline.

<sup>283</sup> Lavanderia di verdura.

<sup>284 «</sup>No! No! Uscita vietata!».

Prima di coricarmi su di un tavolo, parlo con Sirio e Landini. È il nostro un colloquio su niente e su tutto: sul niente perché, se prima era oscuro il nostro avvenire, ora che speravamo che si schiarisse, esso ci sembra più cupo e tenebroso di quanto potessimo prevedere; sul tutto perché, per quanto privi di notizie recentissime precise, le condizioni che potrebbero preludere alla nostra definitiva libertà, almeno teoricamente, sussistono. E queste condizioni sono le uniche, che ci fanno andare a dormire con un po' di fiducia nel nostro prossimo futuro.

## 7 aprile 1945, sabato

Difficile a credersi ma stanotte non c'è stato alcun allarme. La sveglia, ora più di sempre, è tumultuosa e febbrile. Chiacchiere, illazioni, più o meno gratuite, fluiscono come un torrente in piena. Se porgessi loro l'orecchio o mi butterei, disperato, da una delle finestre del nostro *Lager*, o, anziché andare al lavoro, aspetterei qui gli angloamericani liberatori.

Una nebbia ed una pioggerellina d'aprile tedesco, fredda come nevischio, mi accoglie quando scendo per tornare al controllo. Nel cuore, stamani, ho una morbosa curiosità, quella di conoscere come si sviluppano gli avvenimenti militari e politici intorno alla nostra zona. Noto intanto che Wilfried non c'è. Karl, invece, è fermo al suo posto come una sentinella piuttosto annoiata e stanca.

Nessuno dei lavoratori del mio reparto è assente.

Scambio qualche parola con Nastasia, la quale mi sussurra che, nonostante questo cielo grigio e piovoso, presto spunterà per noi un sole veramente bello, più radioso di quello che ogni mattina sorge, dove sorge, all'orizzonte.

Dire che cominciamo a lavorare è una madornale bugia. Meglio sarebbe affermare che lavoricchiamo... Ecco, questo mi sembra il verbo più appropriato.

La legge dell'inerzia domina sovrana. Anche le frese sono ferme. Griscia ed Ivan, infatti, mettono in ordine certa ferraglia lungo le pareti.

La *Dreherei* vivacchia con i pezzi, pochissimi, che ha da diverso tempo a disposizione.

Qui al controllo, finite le due cataste di proiettili, buio pesto e pausa indefinita ed indefinibile.

Intanto Karl, verso la metà della mattinata, si avvicina al mio tornio e: «Devo darti qualcosa».

Meravigliato, lo guardo e attendo timoroso.

«Una donna che tu conosci mi ha dato questo biglietto per te».

Afferro il biglietto, lo apro, vedo che me lo manda Else.

Allora, rosso in viso e pieno di sospetto: «Ma come hai potuto...» gli domando rivolgendomi a lui come non avevo mai fatto, in maniera confidenziale.

Il *Meister* comprende la mia ansia ed il mio imbarazzo e: «Non aver paura. L'ho fatto volentieri. So ormai che, da tempo, conosci questa donna».

«Ma...Ma...» balbetto non sapendo che cosa dire, ignorando fino a che punto il nazista Karl Getzen poteva essere amico della comunista Else Schmidt.

Il *Meister* non si perde in preamboli e, scandendo bene le parole, esclama: «Ero amico del marito di Frau Schmidt anche se le nostre idee erano diversissime. Credimi, Otto Schmidt era un bravo, onesto ed intelligente operaio. Ecco la ragione per la quale, penso, conoscendo che ero il tuo Meister, ella è ricorsa a me».

«Ma io non le ho mai rivelato il tuo nome».

«Non ci vuol molto ad informarsi. Frau Schmidt è stata diverse volte qui in fabbrica per sbrigare pratiche amministrative, specialmente da quando è morto suo marito, che, devi sapere, lavorava in Dreherei».

Mentre Karl ritorna al suo posto, leggo in fretta il biglietto.

Else chiede mie notizie. Mi domanda perché per due giorni non sono potuto uscire. Poi mi saluta e si augura di vedermi prima possibile.

Più laconica e neutra di così non poteva essere. Tuttavia non sono affatto tranquillo.

Verso mezzogiorno Weidemann ci avverte che domani non lavoriamo. Ne approfitto per chiedergli se possiamo uscire dalla fabbrica.

«E perché no? Certo che potete uscire».

«Ma finora...».

«Il divieto è stato annullato».

Poco dopo le dodici, terminato, si fa per dire, il lavoro, salutate le mie amiche russe con l'augurio di rivederci prestissimo incolumi e liberi, vado a prendere il rancio. Intanto una serie di preallarmi mette in subbuglio refettorio e reparti.

Suona l'allarme quando sono a fare il bagno. Succeda quel che succeda, ormai sono sotto la doccia.

Finito in fretta e furia il bagno, non potendo recarmi in camerata, attraverso correndo le vie deserte della fabbrica. Non appena entro nello *Stollen* 

1, una SS gigantesca mi prende per il petto, gridando: «Dov'eri? È proibito durante l'allarme aereo camminare nella strada».

Con il fiato in gola, perché ansimante per la lunga corsa, riesco a spiegare a quell'energumeno la ragione del mio ritardo.

Per tutta risposta mi dà un violento calcio nel sedere, gridando: «Hineingeh! Hineingeh! Faulenzer!»<sup>285</sup>.

Così oltre alla pedata mi sono meritato anche l'appellativo di fannullone.

Dopo circa un'ora, ad allarme terminato, rientro in camerata e mi preparo per andare a Pössneck.

Non trovando i miei amici Sirio e Landini, metto un biglietto sul pagliericcio di Sirio, avvertendolo che fino a domani sera non sarei ritornato a U. Born.

Prima di uscire, ascolto le ultime notizie che alcuni soldati diffondono a destra e a sinistra. Dicono che la stazione di Saalfeld è stata bombardata a volo radente da veloci bimotori americani e che la caccia tedesca non si è assolutamente fatta vedere. Chiedo ad un sottufficiale, che sembrava il più informato ed equilibrato di tutti, dove potevano essere le truppe alleate.

«Molto vicine! Molto vicine! Credo che tra una settimana saremo finalmente tutti liberi».

Con questo lieto augurio nel cuore abbandono la fabbrica. Nessuno dei guardiani presenti in portineria mi fa osservazioni. Sono circa le 15:00 quando esco sul lungo viale che conduce al paese di U. Born. Il cielo sopra di me è ora di un azzurro chiaro, bellissimo. Il sole splende e il suo tepore mi conforta. Ringrazio dentro di me il vento che ha spazzato, chissà dove, nuvole e pioggia.

Salgo verso Kamsdorf. Cammino per una decina di minuti, poi, improvvisamente vedo Else venirmi incontro in bicicletta. Ci abbracciamo con viva gioia. Mentre continuiamo a camminare verso Pössneck, la rimprovero dolcemente per quanto aveva fatto.

«Non dovevi consegnare quel biglietto a Karl Getzen. È ancora pericoloso. Se non è mutato, quello è un nazista fanatico».

«Ora molto meno di quello che tu pensi. Ho preso quella decisione a ragion veduta. Erano due giorni che non ti vedevo. Ho atteso invano per ore ed ore ogni sera sotto la pioggia. Ero disperata. Allora sono andata a Kleinkamsdorf a trovare Lisabet, una mia vecchia amica che lavora in un reparto vicino al tuo».

<sup>285 «</sup>Vai dentro! Vai dentro! Fannullone!».

E così andando, Else m'informa che questa donna, secondo le leggi razziali del regime nazista, era stata sterilizzata, perché nata da padre sifilitico e che fino all'età di vent'anni aveva militato nel *Naturfreunde*, un'associazione di sinistra che Hitler, conquistato il potere, aveva sciolto di autorità.

Mentre superiamo Kleinkamsdorf e Kamsdorf, due piccole borgate piene fino all'inverosimile di fuggiaschi e di soldati in ritirata, vedo seduti al margine della strada numerosi gruppi di prigionieri russi sporchi, affamati e stanchi.

«Di lei - continua Else a voce alta, notando che ero smarrito dinanzi a quella scena da esodo biblico - mi potevo fidare».

«Già, di lei, ma del mio Meister? In fondo egli mi ha detto che eri stata tu a consegnargli il biglietto per me».

«Avrà voluto, per brevità e opportunità, non fare il nome di Lisabet. Chissà quali altri sospetti avresti avuto!».

Fuori Kamsdorf sentiamo avvicinarsi due caccia alleati. Da lontano vedo che compiono evoluzioni nel cielo per poi abbassarsi sul costone delle colline e picchiare in una valle. «Meglio abbandonare la strada maestra» suggerisco ad Else.

Andiamo verso Pössneck per sentieri e piccole strade di campagna. Attraversiamo un altro abitato. Fuori dalle case, gruppi di persone che parlottano tra loro e che, osserva Else, non sanno dove andare.

Quello che di questa gente più m'impressionava era il volto e, soprattutto, erano gli occhi in cui era dipinta un'indescrivibile tristezza.

Intanto, al di là di un bosco, udiamo rombi e scoppi prolungati. Poi vediamo sbucare rapidissimi i due caccia di prima. Lontano, sulla strada maestra, che si snodava sotto di noi, è un fuggi fuggi generale di soldati e di civili.

Rifletto in silenzio su quel tremendo spettacolo. Dio mio, com'è ridotto quello che era il più agguerrito ed armato degli eserciti esistenti al mondo!

Avvicinandoci a Pössneck, noto, sparsi a gruppi per strade di campagna, soldati feriti, macchine lussuose di alti ufficiali, camion e carri pieni di suppellettili, donne con bambini lattanti al seno o in arrugginite e sconquassate carrozzelle, vecchi che camminano facendosi trascinare da carretti tirati da cavalli.

Alla periferia di Oepitz scorgo un drappello di ragazzi della *Hitlerju-gend*, armati con fucili più alti di loro.

«Alla larga. - mi consiglia prudente Else - Quelli sono matti. Giocano alla guerra».

«Ma se mi sembra che il fucile gli scotti tra le mani. Non sanno dove guardare né dove andare».

«Meglio non fidarsi» continua Else prendendo un viottolo laterale nascosto tra due filari di grandi alberi.

E così, tra paura e sgomento, arriviamo a Pössneck verso le 18:00. Per compiere dodici chilometri abbiamo impiegato più di cinque ore.

Passiamo da casa di Maria, dove troviamo Klaus. Ci tratteniamo pochi minuti, durante i quali Maria mi subissa di mille raccomandazioni. Stasera si uniscono a questa sinfonia di prudenti consigli anche le gentili e sagge parole di *Frau* Kercher.

Sempre con grande cautela, perché le strade della città erano percorse da ronde armate militari e civili, giungo a casa di Else. Anche qui non era facile, com'era accaduto altre volte, trovare pace e tranquillità, perché gli allarmi si succedevano a distanza di pochi minuti gli uni dagli altri.

Da lontano giungeva l'eco sorda ed alterna dei bombardamenti o delle cannonate.

Trascorro una notte inquieta, nonostante l'affetto e il coraggio di *Frau* Else Schmidt.

### 8 aprile 1945, domenica

Mi alzo presto. Non sono tranquillo. Gioco indolentemente con Klaus. I miei orecchi sono sempre allerta. So che Else è andata in città dalla sorella Selma e temo che ve la sorprenda qualche improvviso bombardamento.

Finalmente, sono le 9:00, Else ritorna. Non fa in tempo ad afferrare Klaus per metterlo nel seggiolone, quando udiamo un rombo infernale che si avvicina. È un lampo. Ci troviamo tutti e tre abbracciati in mezzo alla cucina, mentre deflagrazioni possenti scuotono tutta la casa. Poi si succedono altri sibili e detonazioni, però, più lontani.

Intontiti, appena riacquistiamo un po' di sangue freddo, saliamo al primo piano per assicurarsi dove potevano essere cadute le bombe. Da una delle finestre che davano sulla strada vediamo a non più di due o trecento metri un'alta nuvola rossastra.

«Hanno colpito qualche fabbrica al di là del ponte della ferrovia. - esclama Else - Vieni! Andiamo! Andiamo nella capanna che ho costruito in mezzo al campo. Là saremo più sicuri».

Mentre scendiamo in fretta le scale, rombano di nuovo gli aerei sopra di noi.

Afferriamo Klaus e lo teniamo stretto tra noi. Attimi di terrore in fondo al pianerottolo che conduce in cucina.

Vetri e mura vibrano di nuovo come scossi da un tremendo terremoto. Una folata calda penetra dalla finestra della cucina, che si spalanca con fracasso percossa dall'onda d'urto delle esplosioni. Un fumo acre invade la casa. Allora ci sdraiamo sul pavimento per non correre il rischio di rimanere soffocati. Poi, strisciando, usciamo all'aperto nella corte dietro la casa.

Else libera Resy, la capretta, che smaniava nervosa nel suo stanzino, e la lascia andare nel campo.

Restiamo più di un'ora sdraiati sotto la capanna, poi, cessato l'allarme, rientriamo in casa.

Preoccupati, andiamo a vedere quali danni poteva aver riportato soprattutto al primo piano.

«Chissà come saranno le finestre e i vetri» sospira Else, mentre io la seguo sulle scale tenendo in collo Klaus.

Tra tanto temuto male, una lieta sorpresa. Infatti le due finestre, che Else aveva lasciato socchiuse dopo aver fatto le pulizie, si erano tutte spalancate senza subire alcun danno.

Gettiamo poi uno sguardo verso la città. Notiamo che la fabbrica di aerei che, sfollata da Dresda, era stata riorganizzata qui, è in fiamme. Tre grandi palazzi vicini con annessi capannoni bruciano come fascine secche.

Diradatosi il fumo e dissolto l'odore acre delle esplosioni, constatiamo che mancano acqua e luce.

Fuori udiamo l'urlo delle ambulanze e delle autopompe dei pompieri... Ansia e paura si spargono in tutta la città, che ha fatto la prima, dura esperienza di quello che è la guerra.

Else ora deve arrangiarsi per preparare il desinare. Ricorre alla cucina a legna e si serve dell'acqua che aveva conservato in alcuni secchi.

Le domando se dietro la casa ha un pozzo. Mi risponde di no.

«E qui vicino?» Insisto.

«Dovremo andare da Frau Kramer, che abita non lontano da noi» dice Else.

Dopo un pranzo frugalissimo ma non disturbato da alcun allarme, viene in visita da noi la signora Maria.

Si scusa di non essere venuta prima a causa della violenta incursione aerea. Le domando quali danni abbia fatto.

«La zona più colpita è questa, forse perché hanno cercato di metter

fuori uso la fabbrica di aerei che è al di là del ponte della ferrovia. Sono stata molto in ansia per voi».

«E tu? E la tua mamma?».

«Niente paura! La mia mamma cammina a fatica e, soprattutto, non è in grado di scendere le scale. Allora, nonostante gli ordini degli uomini addetti alla difesa antiaerea, sono rimasta in casa con lei. Come potevo abbandonarla?».

Trascorro il pomeriggio in lunghi e piuttosto malinconici conversari. Talvolta, però, con qualche scusa, mi metto a leggere oppure mi appisolo sul divano, nonostante Maria continui a tormentarmi con le sue analisi politiche a me ormai arcinote.

Il mio improvviso ed inarrestabile pisolino si merita un velato rimprovero da parte di Else, che mi prega con gesti eloquenti di essere più cortese con Maria e di sopportare le sue chiacchiere.

Verso sera, mancando l'acqua, Else decide di andare da *Frau* Kramer. La prego di portarmi con sé per aiutarla.

Ella non vuole. Desidera che rimanga in casa in compagnia di Maria e di Klaus, che, beato, dorme sul divanetto di cucina.

Al ritorno Else, emozionantissima e dispiacente, m'informa che, a poche decine di metri dalla sua casa, ci sono due grosse bombe inesplose. Siccome le autorità temono che siano a scoppio ritardato, tutte le case vicine, compresa quella di Else, devono essere sgombrate, in attesa che le bombe stesse vengano disattivate.

«Mi dispiace - esclama Else - dovrò andare con Klaus ad abitare, fino a quando non so, in casa di Frau Kramer».

Dolorosamente contrariato per quell'imprevisto e pericoloso caso, mi preparo a rientrare ad U. Born. Maria allora si dilunga a raccomandarmi di abbandonare la strada provinciale, spesso mitragliata, di percorrere strade di campagna e in modo particolare di fare molta attenzione a quello che succede in fabbrica.

Le rispondo che non deve preoccuparsi di me ma di sé stessa e della sua vecchia mamma.

Intanto Else, in tutta fretta, mi prepara qualcosa da mangiare e lo mette nel solito sacco di tela.

Maria, dopo avermi dato un piccolo involto anch'esso contenente cibarie, mi abbraccia, mi bacia e se ne va.

Resto solo con Else e Klaus.

«Stai attenta! - le dico - chiudi e vai subito dalla signora Kramer. Spero che, disinnescate le bombe, tu possa ritornare presto qui, nella tua casa. Non stare in pensiero per me. Io sono solo e cerco di arrangiarmi meglio che posso. Tu hai Klaus da proteggere, quindi una responsabilità ben maggiore della mia. Coraggio, dunque. Tutto passerà».

Ed Else: «Sì! Siamo alla fine. Però i pericoli, come sai, aumentano. Cerca se puoi di evitarli. Prego tanto che non ti succeda nulla. Attento a Rudolf quando sei in fabbrica. Cerca di conservare, per quanto potrai, tutto il sangue freddo possibile. Niente avventure! Un passo falso e sei e siamo perduti! Mi raccomando...Arrivederci a presto!».

Bacio Klaus, che vorrebbe ancora giocare con me, abbraccio forte Else e poi mi metto in cammino.

Cautamente attraverso il ponte della ferrovia secondaria, passo davanti alla fabbrica, che brucia ancora. Prendo una strada laterale, perché quella normale è sbarrata da pompieri e soldati che cercano di spengere quello scoppiettante enorme falò.

Intanto suona il preallarme. Vedo gente fuggire in aperta campagna. Sono appena fuori dalla periferia di Pössneck, quando esplode con grande fragore un deposito di gas o di altro combustibile. Certo è che un'alta colonna di fumo nero copre in pochi minuti tutta la cittadina.

Prima del bivio di Schlettwein incontro casualmente il paesano del Bersagliere, D'Amelio e Polidori. Brevi, cordiali saluti e, poi, essi s'incamminano verso il loro teatro-baracca ed io verso la strada che conduce ad U. Born.

Vedendo che in alto sfrecciano aerei alleati e che, abbandonata la strada maestra, colonne di profughi si disperdono per boschi e campi, credo conveniente imitarle, pur marciando in senso contrario.

Il mio cammino è difficile e faticoso, fatto di saliscendi, di fossati più o meno profondi, di carrarecce, di campi, di piccoli boschi di betulle e di faggi: lentamente, ma senza inconvenienti, arrivo in fabbrica verso le 21:00.

Qui m'illudo di essere al sicuro, ma se appena rifletto dove mi trovo, dovrei disilludermi all'istante e fuggire nel bosco di Röblitz. Là, forse, sarei più tranquillo.

In camerata, insolitamente silenziosa, non trovo né Sirio né Landini. V'è intorno un clima stranissimo. Nessuno, credo, riuscirebbe a dargli una forma tangibile. Non si sa che cosa ci attende: calma o caos; morte o vita. Questi sono i difficili corni del dilemma, che ci accomunano e ci fanno

provare la sensazione di essere sospesi, in equilibrio, sopra una corda altissima e senza rete di protezione.

Le note di questo giorno, me ne accorgo, sono tumultuose, frammentarie. Le scrivo all'incerta luce delle lampade azzurre, mentre è già suonato il preallarme.

Postilla: avevo appena riposto il quaderno nel mio armadietto, quando ha ululato, orrenda, la sirena dell'allarme. Sono le 23:00.

Restiamo nel rifugio fino a dopo la mezzanotte. Rombi, scoppi, sibili sopra di noi, ma sulla fabbrica, miracolo! nemmeno uno spezzone<sup>286</sup>.

### 9 aprile 1945, lunedì

Se, come dicono molte voci, gli alleati sono alle porte di Saalfeld, qui, a qualche chilometro da questa città, almeno apparentemente, sembrano ignorarlo. Capi e sottocapi, guardie civili e SS, operai tedeschi sono tutti al loro posto. Armati, naturalmente, ingrugniti, sospettosi non si sa bene di chi, se fra loro o a causa nostra, cioè di tutta la foltissima colonia di schiavi stranieri, pronta, credo, ad unirsi ai liberatori ed a godere, finalmente di quella libertà che, da tanto tempo, è diventata l'unica desideratissima meta da raggiungere.

Il clima, nel reparto controllo, è di febbrile attesa.

Ci consola il mattino, che è splendido. I miei amici m'informano che Cristofori, forse, è di nuovo in ospedale a Saalfeld. Le mie compagne russe fanno pigramente pulizia perché non hanno niente da controllare. Io, ai piedi del mio tornio, ho sì e no una ventina di pezzi da punzonare. A me sembra che il declino totale della potenza tedesca sia rappresentato da questo mucchietto di ferro, che, se Dio vuole, non potrà più fare del male a nessuno.

Intanto Karl e Wilfried passeggiano a capo basso e non sanno più dove posare gli occhi per allontanarli dal deprimente squallore di vuoto e di vertigine, che offre quel grigio stanzone silenzioso.

Essi stanno, a vederli, come coloro che attendono che crolli sulla loro testa il tetto della propria casa e non possono in alcun modo tentare di mettersi in salvo.

Tamara ed Irina mi dicono che Erna, la megera della *Dreherei*, è assente dalla fabbrica già da alcuni giorni.

<sup>286</sup> Bomba incendiaria.

Allora Nastasia commenta: «Cercherà di salvarsi. Ma i miei la troveranno, non dubitare, la troveranno».

«Ne troveranno anche altri, donne e uomini - aggiunge seria Alessandra - Qui ce n'è un campionario spaventoso. Può darsi che non vi siano né corde né alberi sufficienti per impiccarli tutti».

Non mi meraviglio di questi crudeli propositi di vendetta. Sono mesi e mesi che li covano nel loro cuore. Sanno queste russe quello che i tedeschi hanno fatto nel loro paese, per averlo visto con i loro occhi e per averlo pagato di persona con la deportazione, il lavoro pesantissimo, il freddo, la fame. È difficile, per non dire impossibile, che nel loro animo vinca il sentimento del perdono. Più volte ho provato a convincerle che perdonare è segno di novità d'animo, di saggezza, di vera umanità. Purtroppo non ho mai avuto da loro che una sola risposta, questa: «Auge um Auge, Zahn um Zahn», ovvero "occhio per occhio, dente per dente".

Questo penso sia il triste programma che tanti russi e russe cercheranno di realizzare fino a quando non sbollirà nel loro cuore la rabbia e l'istinto di ritorsione.

D'un tratto, in questo bel mattino di sole, la situazione precipita. Verso le 9:00, durante la pausa della colazione altrui, si ode, sopra la fabbrica, improvviso e spaventoso, un rombo di aerei e, quasi contemporaneamente, un enorme boato.

La corsa verso i rifugi è spasmodica. Non v'è più fra noi alcuna distinzione di paese o di condizione politica. Tedeschi e stranieri, uomini e donne, terrorizzati, si precipitano negli *Stollen*, mentre giungono dal nostro Lager, non lontano, grida, richiami angosciosi, lamenti.

Durante il percorso dai reparti ai rifugi, tonfi paurosi di spezzoni che cadono intorno alle nostre officine.

Quando, dopo quasi due ore di ansia terribile, usciamo dagli *Stollen*, corre voce che gli spezzoni sono caduti dietro la *Dreherei* della *Presswer-ke*<sup>287</sup>, sulla ferrovia della *Maxhütte*<sup>288</sup> e, altri ancora, ce ne accorgiamo quando dobbiamo riprendere il lavoro, sulla centrale, che fornisce energia elettrica a tutto lo stabilimento.

Questa volta è inutile la corsa dell'ingegnere dalla faccia da pugile, che

<sup>287</sup> Reparto presse.

<sup>288</sup> Capanna di Massimiliano, nome scherzoso con il quale è chiamata la fabbrica, il cui vero nome è Maschinenfabrik Donauwörth. Altri nomi scherzosi sono Maximilianhütte o Maximilianhüttefabrik.

indossa l'uniforme da ufficiale d'artiglieria, di Weidemann terreo in volto e muto, dei nostri due stralunati *Meister*.

Ogni attività è interrotta. L'unica cosa che batte forte, ma con sentimenti diversissimi da quelli dei nostri esagitati padroni, è il nostro cuore, che sogna la vicina libertà.

Vedo operai che smontano di nuovo le presse, che bruciano gli ultimi piani di lavoro, che sotterrano stampi e strumenti di precisione.

La nostra permanenza in fabbrica dura pochi minuti perché, ormai, gli allarmi si susseguono quasi ininterrottamente. Il rifugio è diventato la nostra dimora abituale con tutti i rischi che questa condizione comporta, se penso a quello che, secondo voci, potrebbe accaderci di irreparabile.

Vicino e lontano, sentiamo aerei in volo, scoppi, raffiche di mitraglia.

In fretta, tra un allarme e l'altro, riusciamo ad inghiottire uno dei ranci peggiori che abbia mai mangiato. Indefinibile per gusto e qualità. Nel refettorio incontro Rudolf. Parlo con lui. M'informa che ieri a Pössneck, oltre alla fabbrica di aerei sfollata da Dresda, sono stati colpiti e danneggiati più o meno gravemente la Siegel e l'Hotel Ritter, il mio vecchio Lazarett<sup>289</sup>.

Gli dico che ieri ero anche io a Pössneck e che ho avuto, insieme a Else Schmidt ed al piccolo Klaus, una tremenda paura, perché diverse bombe erano cadute vicino alla nostra casa.

«Lo so - mi risponde Rudolf - me lo ha detto Frau Edenhofer. Ma ora, ascolta! Sarà difficile che stasera tu possa uscire. Comunque mi pare che, per ora, non vi sia niente di concreto contro di voi. Tuttavia occorre stare ad occhi ben aperti. Due pericoli sono ancora prevedibili: il rancio e il gas. Qualche pazzo, come ultima vendetta, potrebbe avvelenare il rancio o cercare d'introdurre gas nei rifugi».

«E allora?».

«Meglio digiunare, se possibile...».

«Ma contro il gas?».

«Fai attenzione ai soldati di guardia agli Stollen. Da quello che portano e da come si muovono puoi accorgerti allora dei loro intendimenti. Non possono riempire di gas gli Stollen di tutta la fabbrica senza avere materiale adatto allo scopo».

«Ma ci vuol poco ad ucciderci tutti anche senza ricorrere al gas. Potrebbero far saltare con una carica di esplosivo tutti gli ingressi e far diventare i rifugi orribili tombe».

<sup>289</sup> Ospedale militare.

Rudolf allora non ha più parole per rispondermi. Alla fine, prima di lasciarmi, mi dice: «Occorre anche aver fiducia nella fortuna. Pensare che il fanatismo di qualcuno possa venire frenato ed annullato dalla saggezza di qualcun altro. Comunque altri compagni con me vi terranno informati, per quanto sarà loro possibile, di ogni tentativo di rappresaglia nei vostri confronti. Coraggio, dunque, e buona fortuna!».

Come mi aveva informato Rudolf, stasera nessuno può uscire dalla fabbrica. Mi preparo, perciò, a dormire tutta la notte nel rifugio con una coperta addosso e il sacco dei miei stracci sotto il capo.

### 10 aprile 1945, martedì

La notte è trascorsa miracolosamente tranquilla. Si succedono durante il primo mattino, diversi allarmi, ma più radi d'ieri.

Stamani sono di servizio in cucina. Con me sono altri venti soldati. Il direttore del nostro lavoro è März. Chi, come me, ha conosciuto questo capo alcuni mesi fa, non crede più ai suoi occhi. Ora, come un vero camaleonte, ha quasi tutta mutata la pelle di ostinato e spietato nazista. A vederlo muoversi sembra il buon samaritano di evangelica memoria. Probabilmente sa che Stephanie si è interessata, attraverso me, della sua eventuale salvezza, quindi mi riserba, con una furbizia ed una piaggeria che mi disgustano, lavori meno umilianti e faticosi. Manda gli altri a tagliare la legna ed a prendere secchi e secchi d'acqua, mentre lascia me ad attizzare il fuoco delle cucine con legna e carbone.

Quando a *Mittag* viene distribuito, all'aperto, vicino al rifugio, il rancio, quattro dei venti che lo avevano preparato, restano a bocca asciutta. Tra questi anch'io. März, sono sicuro, non ne ha avuto colpa, perché un inserviente mi ha detto che egli è uscito dalla fabbrica prima della distribuzione del rancio stesso.

Intanto il tristo März cerca scampo. Spero che lo trovi. Stephanie ne sarà arcicontenta ed io con lei, povera ragazza!

A sera, tra un allarme e l'altro, riesco ad uscire dalla fabbrica insieme con Karl Getzen. Ci dirigiamo verso Kamsdorf.

Ormai, scoperte tutte le carte, senza timore, mentre camminiamo, gli confido quello che speravo che si avverasse e, cioè, di trovare Else a Kleinkamsdorf.

Il mio *Meister* non batte ciglio. Mi augura che ciò accada. Poi cambia discorso e mi fa capire che, temendo l'imminente arrivo degli americani,

cerca un rifugio sicuro per sottrarsi ad eventuali vendette da parte di stranieri o di avversari politici.

Sto per rispondergli, quando odo avvicinarsi un rombo immenso.

«Amerikaner! Amerikaner!»<sup>290</sup> grida Karl gettandosi d'istinto a terra.

Sdraiati ai bordi di un campo, guardiamo in alto verso sud.

Mai, mai avevo visto tanti aerei insieme. Il mio *Meister* era impietrito. Sopra di noi credo che saranno stati centinaia e centinaia di quadrimotori. Erano fitti come api in un alveare. Scorrevano nel cielo, mi sia consentita questa metafora barocca, come gocce argentee su di una lastra di marmo azzurra.

Di caccia tedeschi nemmeno uno a pagarlo oro.

Era quella una macroscopica parata aerea... incredibile...!

Immagino quello che accadrà dove lasceranno cadere le loro bombe! Un'apocalisse!

Domando a Karl dove saranno diretti.

«Ovunque vadano - mi risponde con un filo di voce - sarà un inferno... un inferno!».

Per quasi tre quarti d'ora assistiamo a quel pauroso corteo di morte, senza fiatare. Guardo Karl. Sul suo viso terreo, imperlato di sudore, sono dipinte rabbia impotente e delusione profonda.

Quando ci mettiamo in cammino, verso nord vediamo innalzarsi nuvole di fumo nero e bagliori di fiamme. Come sottofondo un cupo fragore, come onde di mare agitate e spinte da un vento tempestoso.

«Là si muore - sospira il mio Meister - e, ora, inutilmente».

Più avanti gli chiedo se rientrerà a casa stasera.

«Non so! Non so! - borbotta smarrito - Non so!».

«E dove andrà?».

«Forse in fabbrica».

Giunti a Kleinkamsdorf, mi allontanato da lui e vado in cerca di Else. Per quanto cerchi ella non c'è.

Karl mi dice: «La situazione è difficile. Frau Schmidt sarà stata costretta a restare a casa. Non ci possiamo muovere quando è in corso l'allarme aereo. Questa sera, poi, è un allarme specialissimo, non ti pare?».

Non rispondo.

Lascio il *Meister* seduto sul ciglio della strada e, cauto, faccio un altro giro per le vie silenziose del paese. Nessuno!

<sup>290 «</sup>Americani! Americani!».

Deluso, ritorno da Karl. Poi, insieme, rientriamo in fabbrica.

Ormai è quasi buio. Nel reparto presse incontriamo l'ingegnere-capo che sta ordinando ad alcuni operai come e dove nascondere o distruggere apparecchi di precisione e documenti.

Da un breve conciliabolo tra il mio *Meister* e il tecnico comprendo che questi gli parla di eccezionali armi segrete, capaci di bombardare addirittura New York.

Sbalordito per questa clamorosa rivelazione, quando gli Alleati erano a non più di una ventina di chilometri da U. Born, mi chiedo se questi ipotetici razzi intercontinentali non facciano la fine del famoso "raggio della morte" di cui si favoleggiava in Italia al tempo del fascismo. Ma l'ingegnere, nonostante la tragicità del momento in cui tutta la struttura politico-militare del *Terzo Reich* stava crollando, era convinto che le "Geheime Waffen", cioè le armi segrete, potessero salvare la Germania che ormai aveva tutt'e due i piedi nella fossa, capovolgendo drammaticamente le sorti del conflitto.

Io osservo Karl. Non mi pare molto persuaso di quanto ha appreso, anche se, come tedesco e nazista, non poteva certo mettere in dubbio le perentorie affermazioni del suo superiore. Io, al riguardo, non potevo che augurarmi che ciò che avevo udito fosse soltanto il parto della diabolica abilità propagandistica del dottor Goebbels.

Stasera spero di dormire in camerata perché è ritornata, anche se appena sufficiente per vedere dove possiamo mettere i piedi e per azionare le sirene d'allarme, la corrente elettrica.

Karl, invece, come preventivato, trascorrerà la notte sulla poltrona di Wilfried.

# 11 aprile 1945, mercoledì

La notte è stata inquieta, angosciosa. Preallarmi ed allarmi si sono succeduti in maniera tale che chiudere occhio non è stato possibile.

Verso le 7:00 sono di nuovo nel mio reparto. Trovo il mio *Meister* assonnato e triste. Difficile cavargli una parola di bocca.

I miei compagni, mentre stanno facendo pigre ed inutili pulizie, progettano di fuggire alla prima occasione.

Le compagne russe mettono in ordine carrelli, barre di ferro e rottami. Griscia e Ivan le aiutano.

Wilfried stamani non c'è. Avrà seguito la stessa strada di März? Qui

sono già diversi i capi tedeschi che, astutamente, si defilano, temendo il peggio, segno della cattiva coscienza, che hanno del loro passato.

Tra i primi, appunto, che conosco bene, März, il babbo di Stephanie, detto diavolo matto, per la sua brutale protervia ed insensibilità. Poi Erna, la strega della *Dreherei*, anch'ella sparita, non si sa perché o, forse, lo si sa troppo bene, dalla circolazione. Ora è scomparso anche Wilfied. Questi ed altri caporioni sono in attesa di un regolamento di conti ad opera dei russi, i più maltrattati sia in patria sia in Germania. Non sono, però, da trascurare anche i sentimenti di vendetta che molti di noi (gente di ogni nazione che ha sofferto in mille modi l'occupazione e la deportazione dei tedeschi) hanno nutrito e nutrono nei confronti di tanti uomini, che il nazismo trasformò in veri e propri delinquenti per il trionfo di un regime, che ha sconvolto il mondo.

A conferma di quanto ho detto, Irina, che mi aiuta a pulire il tornio, mi confida: «I peggiori di questa gente o si uccidono o saranno uccisi. Tra i miei, pochi sono propensi a perdonare».

Intanto a causa dei bombardamenti e dei combattimenti ormai vicini nonché al dissesto delle cucine, per prelevare una misera *Suppe* ci consegnano un cartellino verde. Annoto anche che sono stati sospesi i turni di notte. Infatti, non lavoriamo di giorno perché manca tutto, come sarebbe possibile lavorare di notte?

Aggiungo che circa ogni quarto d'ora l'allarme ci costringe ad andare negli *Stollen*.

Nel primo pomeriggio parlo con Karl Getzen. È tristissimo. Sa che è stata bombardata Saalfeld, la sua città, che ci sono stati molti morti e feriti, tra i quali il nostro onesto capocuciniere. Della moglie nemmeno una parola. Mi dice, invece, che difficilmente potrà essere ripreso il lavoro perché ormai gli Alleati sono a pochi chilometri dalla fabbrica.

Passando per il reparto presse, vedo Weidemann, corrucciato e nervoso, che insegna ad alcuni operai come smontare certi pezzi dalle presse grandi e dai forni. Questi stanno addirittura spengendosi per mancanza di carbone.

Più tardi incontro Rudolf, che mi fa cenno di nascondermi dietro una grande macchina.

Sottovoce mi dice che März è molto ammalato...

«Ho capito».

«Basta così. Ci vedremo, se sarà possibile, verso sera. Per ora niente di nuovo. Però occhio...».

Dopo le 18:00 esco dalla fabbrica con l'intenzione e la speranza d'incontrare Else. Vado vicino al bosco di Röblitz. Perlustro i luoghi dove avevamo l'abitudine di trovarci. Nessuno! Gironzolo presso la stazione. Nessuno!

Alla fine, deluso e triste, rientro nel mio Lager.

Chissà che cosa sarà loro accaduto se non hanno più avuto la possibilità di venirmi a trovare, loro, così puntuali e premurose.

Mi sento molto stanco. Da giorni mangio pochissimo e sto in piedi perché sostenuto, penso, dalle mie residue forze nervose. Meno male che non lavoro quasi più.

In camerata la situazione diviene d'ora in ora sempre più insopportabile. Voci strane creano confusione, speranze, angoscia, panico, talvolta ingiustificato. Chi afferma di voler fuggire, chi di ribellarsi e farla finita una buona volta con i nostri aguzzini.

Ma, intanto, per le strade della fabbrica, marciano ronde di operai armati e di SS con il mitra imbracciato. Né manca, vicino e lontano, il cupo rimbombo di cannoneggiamenti. Stasera converso animatamente con i miei amici più stretti. Non c'è n'è uno che abbia un progetto eguale e possibile da realizzarsi. Sembriamo un'accolita di strateghi sognatori. Ma la dura realtà c'impone di non commettere errori, di non fare passi falsi, ora che il tempo della libertà è vicino.

Viviamo le ultime ore di questo giorno nel rifugio a macerarci in un silenzio atroce, perché è diffusa ormai tra noi una psicosi, secondo la quale, vivere o morire, considerando il marasma in cui siamo immersi, non ha più alcun significato.

# 12 aprile 1945, giovedì

Il termine del cessato allarme è avvenuto verso le 3:30. Appena torniamo in camerata, viene a mancare la luce. Ora il cannone tuona così forte che fa tremare i vetri delle finestre, mentre di tanto in tanto balenano vampe rossastre. Sopra di noi un fragore infernale di aerei, che credo passino quasi a volo radente. La paura che ci invade è tale che, senza poterci vedere in viso, si manifesta con urla, corse precipitose, cadute, richiami, strepiti di ogni genere.

Allora insieme ai miei amici raccolgo a tasto quella poca roba che ho nell'armadietto e la metto in due piccole scatole di cartone. L'altra parte del mio misero corredo e i miei libri sono nella valigia di fibra che ieri ho nascosto nell'ufficio del mio *Meister*. Temo, perciò, complicandosi la situazione, di non poterla più riprendere.

Sonnecchio dalle 4:00 alle 6:00 sopra la mia fedelissima sedia.

Difficile prendere sonno, malgrado la stanchezza infinita che mi opprime. Romba lontano il cannone. Gli scoppi si succedono ad un ritmo infernale intorno alle colline che ci circondano. Pur tentando di uscire dalla camerata non vi riusciamo perché sulla porta vigilano quattro accigliati operai tedeschi che, come si usa dire, sono armati fino ai denti. Hanno granate al mazzuolo<sup>291</sup> infilate nella cintola dei pantaloni e nei corti stivali di cuoio e imbracciano lunghi fucili con la baionetta inastata. Naturalmente hanno anche l'elemento di acciaio in testa e la maschera antigas a tracolla.

Quando, però, lancinante e lunghissima, suona la sirena dell'allarme quei quattro guardiani vengono travolti dai nostri corpi come da una violenta onda di piena. Ci rifugiamo allora negli *Stollen*.

Dopo le 7:00, cessato l'allarme, vado in cerca del mio *Meister*. Lo trovo davanti al forno delle presse piccole, mentre con alcuni prigionieri sta bruciando gli ultimi documenti e preziosi, dice lui, piani di lavorazione.

Nel frattempo, complice il caos, Berardi precipita accidentalmente nella buca che si trova dietro il primo forno. Quando lo tiriamo fuori constatiamo che il mio compagno è privo di sensi, che ha una ferita dietro l'orecchio e la guancia sinistra squarciata da una lamiera.

Due dei nostri lo portano subito in infermeria, sperando che il personale che si trova là dentro non se la sia data a gambe.

Prego poi il mio *Meister* di darmi la chiave dell'ufficio per prendere la mia valigia. Quando ritorno da lui per riconsegnargli la chiave, gli domando quello che avrei dovuto fare.

«Non so niente - mi dice imbarazzato - Non ho alcun ordine, né posso darli».

Credo che Karl Getzen non si sia mai ritrovato in una situazione simile in Germania. Perciò ha un diavolo per ciascuno dei suoi radi capelli.

Ma egli non è il solo a trovarsi disorientato, anche Kurt Weiz, il capo del laboratorio, quello che volle farmi pagare la custodia perduta del pirometro, corre qua e là come invasato. La cappa bianca, sventolando sulla sua divisa da ufficiale, fa proprio l'effetto di un invito alla resa.

In fondo al reparto presse alcuni operai tedeschi urlano agitando i loro fucili. Mi accorgo che nemmeno loro sanno a chi devono obbedire. Ed è questo, per me, uno dei tanti motivi che potrebbero scatenare sanguinose vendette, rappresaglie inutili, azioni pazze in questa totale confusione.

<sup>291</sup> Granate da lancio.

Il tempo scorre lentissimo. Il pericolo, scrivo, è presente ovunque, anche là dove meno te lo aspetti.

Anche il tempo contribuisce ad acuire il nostro smarrimento. Infatti il cielo è grigio e pioviggina. Il rancio non arriva. Penso che, per oggi, non arriverà più.

I rifugi sono ora occupati in permanenza.

Verso sera il mio Meister mi consegna una lettera ed un pacchetto.

«Lisabet - chiarisce Karl - Lisabet me li ha dati. Te li manda Frau Schmidt».

Lo ringrazio. Poi, insieme, restiamo per qualche tempo nell'ufficio di Wilfried.

Io cerco di sapere quello che non so circa la situazione militare. Getzen, invece, mi risponde a monosillabi, oppure se ne sta a testa bassa in silenzio, apparentemente disperato.

Poi, d'un tratto, quasi riflettendo avesse preso una difficile decisione, mi dice: «Io non ce la faccio più. La mia vita non vale più nulla».

Mentre pronuncia queste parole, estrae dalla sua cappa grigia un piccolo revolver.

«Ma che fai? - gli domando spaventato - Scherzi?».

«Non scherzo».

«Io dico, invece, che scherzi».

«No!».

«Sì, invece!».

E mentre di rigira tra le mani quel pericoloso gingillo di morte, gli dico scandendo bene le parole: «La guerra è ormai finita. Il suo sconforto è comprensibile. Io l'ho vissuto circa due anni fa, quando il generale Badoglio firmò l'armistizio con gli angloamericani. Credevo che mi fosse crollato il mondo addosso. Poi ho compreso che la mia vita doveva continuare non soltanto per un istinto di conservazione, ma per i miei cari, per tutte quelle persone che mi volevano bene e per le quali nutrivo e nutro un grande affetto».

«Ich habe nur meine Mutter»<sup>292</sup>.

«Allora vivi per lei. Vedrai, il tempo sanerà ogni piaga».

«Temo anche per la mia vita, perciò prima che...».

«Non pensarci neppure. Ti dico io quello che devi fare».

Karl mi guarda imbambolato.

<sup>292 «</sup>Ho soltanto mia madre».

«Frau Schmidt ti aiuterà a superare questi primi giorni di sconforto e di paura».

«E come?».

«Rifugiandoti in casa sua. Però devi promettermi che, arrivato a Pössneck, ti libererai di codesto revolver. Poi, se Dio vorrà, ti raggiungerò prima che mi sarà possibile».

«Ma questa donna mi conosce appena...».

«Devi soltanto dirle che ti mando io, l'italiano col berretto bianco da marinaio. Capirà subito. Else è buona e coraggiosa. Non ti denuncerà. Stai tranquillo».

«Allora potrei andare stasera stessa» mormora Karl sollevato.

«Certo. Qui è molto pericoloso. Può succedere di tutto. Sparisci dunque, prima che puoi».

Karl Getzen mi stringe calorosamente la mano. Se non fosse quell'uomo duro che è, quasi quasi gli spunterebbe qualche lacrima dagli occhi. Eh! La pelle...la pelle quant'è cara anche per un fanatico nazista come lui!

Prima di andarsene, afferrandomi per tutt'e due le braccia, esclama: «Grazie! Grazie! Non mi dimenticherò mai di te!».

«E soprattutto delle sigarette che ti ho dato» aggiungo, ridendo, nel tentativo di sdrammatizzare quell'angosciosa situazione.

«Certo! Certo!».

Dopo avergli dato l'indirizzo di Else, afferra la sua borsa e esce quasi di corsa dal reparto controllo.

Mentre ritorno in camerata, vedo innalzarsi nella direzione di Saalfeld e di un bosco vicino grandi colonne di fumo nero.

Paucher mi dice che sono stati colpiti due carri armati americani da una batteria tedesca appostata dietro la collina delle scorie.

Non passano dieci minuti che quattro cacciabombardieri inglesi, ruotando sulla fabbrica, scendono poi in picchiata là dove doveva trovarsi la batteria e la distruggono con un martellante lancio di bombe. Infatti da quella zona non partono più, come in precedenza, cannonate.

Passo la notte nel rifugio, dove incontro Rudolf. Egli, sorridendo, mi confida: «Tutto bene Louis! Domani o dopodomani sarai, saremo tutti liberi!».

#### 13 aprile 1945, venerdì

Anche questo giorno è senza sole. Il cielo grigio, piovigginoso, freddo, aumenta la nostra ansia e le nostre legittime paure. Si spargono, non si sa con quale fondamento, voci di promesse rappresaglie. Sembra che qualcuno dei capi voglia trasformare questa fabbrica in un cumulo di rovine e di cadaveri. Altre, al contrario, parlano di fughe in massa del personale tedesco dello stabilimento.

Perciò il nostro morale è altalenante. Quando è drammaticamente depresso, quando sollevato e pieno di fiducia nell'avvenire.

Ho appena il tempo di fare una capatina nel mio reparto. È letteralmente deserto. Delle mie amiche russe è da due giorni che non ho alcuna notizia. Berardi sta meglio e Favero attende, paziente, l'epilogo di questa lunghissima *via crucis*. Sirio, Landini, Paucher e gli altri amici se ne stanno fissi nel rifugio, perché i cannoni sparano ancora, anche se mi sembra che i loro obbiettivi siano più distanti da U. Born.

Ritorno nel reparto controllo per riprendere il giubbotto di Vassili che, nella fretta, avevo lasciato presso il mio tornio.

Getto un'occhiata nello stambugio di vetro di Wilfried. Non vi è stata asportata nemmeno una rivista. Soltanto gli scaffali, dove erano i documenti più importanti, sono vuoti. La sedia è accostata al piccolo tavolo e all'attaccapanni c'è ancora la sciarpa bianca con la quale il mio *Meister* si avvolgeva il volto sofferente.

Mi dirigo nel reparto presse. Nessuno! Salgo la scala di ferro che conduce all'ufficio di Weidemann. Entro nel *sancta sanctorum* del grande capo nero. È desolatamente spoglio. In terra, al solito posto, la vecchia macchina da scrivere. Sul tavolino ci sono i due registri sui quali avevo scritto i nomi dei miei compagni; sul grande tavolo solo un calamaio ed una penna. Di lato un grosso rotolo di carta e sulla poltrona la cappa nera del *Meister* piegata con molta cura, quasi fosse in attesa del suo padrone per essere indossata.

Quanto avrei ancora da scrivere, ricordando come quei luoghi erano stati testimoni del nostro quotidiano martirio. Quanto sudore e quanta pena su quelle annerite lastre d'acciaio! E le presse? Questi mostri mastodontici, che bruciavano di ora in ora le nostre speranze e i nostri più genuini desideri di vita libera e serena!

La fila dei carrelli abbandonati contro una parete fuligginosa mi ha ricordato i primi tempi della mia dura esperienza in questo inferno. Su uno di essi c'erano ancora una dozzina di proiettili. Li ho guardati con pena e disgusto. Poi, mentre abbandonavo quell'orrido ambiente, è suonato di nuovo l'allarme. Sono fuggito di corsa verso il primo *Stollen*. Lì dentro sono stato almeno due ore.

Oggi nessuno si è preoccupato (e com'era possibile?) di preparare anche un mezzo gamellino del solito rancio schifoso. Perciò una fame disperata mi rode, ci rode lo stomaco. Quella poca roba, che Else mi aveva mandato per Lisabet, l'avevo divisa e mangiata stanotte con i miei amici. Ci siamo, come dire, comunicati, tanto era piccola la porzione che a ciascuno di noi è toccata.

Verso sera, mentre stavo seduto su di una panca del rifugio, mi si è avvicinata una donna. Sulle prime, a vederla di sfuggita, mi è sembrata un uomo, perché aveva i capelli corti, il viso angoloso e il corpo magro, chiuso in una tuta grigia.

Senza nemmeno presentarsi, si è seduta accanto a me e mi ha detto: «Tu sei Louis?».

«Sì! E tu chi sei? Come hai fatto a conoscermi in mezzo a tanta folla?».

«Dal tuo berretto. Else mi ha detto: "Trova un giovane con il berretto bianco da marinaio, quello è Louis!"».

«Allora l'hai trovato» rispondo.

«Io sono Lisabet».

«Sono contento di conoscerti».

«Grazie! Sono incaricata di informarti (e a questo punto la donna ha abbassato la voce) che il tuo capo si trova già nella casa di Else».

«Bene così. Se vedi Else dille di stare tranquilla e che spero presto di tornare a Pössneck. Ricordale anche che si assicuri che il mio Meister abbia fatto quello che io ho vivamente suggerito».

«D'accordo».

E mentre sta per andarsene, l'avverto: «Non uscire ora, anche se l'allarme è cessato. È pericoloso. Aspetta che venga buio».

«La mia casa è vicina. Non temere!».

«Grazie di tutto, Lisabet!».

«Buona fortuna!».

### 14 aprile 1945, sabato

Dopo una notte insonne, affamato, intorpidito dal freddo, esco dal rifugio.

Una calma meravigliosa domina intorno. Non so credere né ai miei

occhi né ai miei orecchi. D'un tratto, da lontano, sento grida e canti. Poi vedo passare, correndo, un gruppo di prigionieri russi.

«Che succede?» domando.

«Tovarich! Tovarich!<sup>293</sup> Wir sind frei! Wir sind endlich frei!<sup>294</sup>» mi rispondono, agitando le braccia e ridendo come matti.

Incredulo, ritorno dai miei amici. Quante volte ero passato dall'illusione alla delusione in quasi due anni di esilio?

Improvvisamente, però, davanti all'apertura del rifugio, appaiono due soldati italiani. Saltando e gridando, ci mostrano due paia di scarpe di una foggia che non avevamo mai visto e tre coperte color marrone con una grossa *U.S.*<sup>295</sup> stampigliata in bianco al centro.

«Ecco qui! - esclama uno dei due, un napoletano piccolo e magro che lavorava in *Dreherei*<sup>296</sup> - Questa è la prova che siamo liberi. Sono doni americani, guaglió, americani!».

E l'altro, un siciliano barbuto e serio, aggiunge: «Sì! Sì! E queste sono coperte delle forze armate americane. Ci volete credere o no che siamo liberi?».

Non posso descrivere quello che dopo, nello spazio di pochi minuti, è accaduto.

La fabbrica è diventata un vero e proprio formicaio che si è disperso in ogni dove prendendo tutto quello che poteva essere utile, invadendo uffici, laboratori, reparti.

In un'ora, credo, la *Maximilianhütte* si è trasformata in un enorme albergo, dove ciascun prigioniero o civile straniero si è trasformato in ospite e padrone.

Di tedeschi, grandi e piccoli, dirigenti o subalterni, nemmeno l'ombra. Si erano letteralmente volatilizzati. Ogni pericolo di temute rappresaglie era, grazie a Dio, svanito per sempre.

Ora ci sono già in giro ostinati cacciatori di *Meister*, inflessibili e spietati, con l'intento di procedere a legittime vendette. Che fare allora? Come impedirle in questo clima apocalittico nel vero senso della parola? Ci vorranno mesi e, forse, anni, perché, dopo tante tragedie, questo mondo sconvolto possa ritrovare il suo pacifico ed ordinato equilibrio.

<sup>293</sup> Russo, «Compagno! Compagno!».

<sup>294</sup> Tedesco, «Siamo liberi! Siamo finalmente liberi!».

<sup>295</sup> Acronimo per United States.

<sup>296</sup> Reparto tornitura.

Ma torniamo alla cruda cronaca.

Comincia a piovere. Presso la garitta di fianco alla cucina incontro Sirio. Insieme a lui c'è un certo Benedetti, un bravo ragazzo che abitava a Pisa nella zona di Porta a Mare.

Siccome ho in mano la mia valigetta, piena di stracci e di libri, Sirio mi domanda che cosa ho intenzione di fare.

«Semplice. Vado a Pössneck».

«Come? Subito? Ma è pericolosissimo. Non sappiamo neppure se gli Americani siano arrivati fin là e l'abbiano occupata».

«Vedrò».

«Come vedrai...».

«Penso che almeno stasera gli Alleati non soltanto l'avranno occupata, ma anche superata. Qui, in questa zona, non c'è, a quel che dicono, la benché minima resistenza tedesca».

«Non illuderti. Dove questi crucchi potranno difendersi, lo faranno, anche se ormai è tutto inutile».

«Ormai ho deciso».

«Io aspetterei domani».

«Cosa fatta capo ha» rispondo.

«Fai come credi. Sei sempre stato ostinato nei tuoi propositi. Stai attento a non pentirtene».

«Ci rivedremo presto. Saluta Landini e tutti gli amici. Divertitevi, ora che siete padroni di tutto questo immenso stabilimento».

«Faremo il possibile».

Stringo cordialmente la mano a Sirio e a Benedetti e mi avvio verso l'uscita della fabbrica. Sono circa le 8:00 quando, attraversata la portineria già devastata, esco sul viale che conduce a U. Born.

Dopo una mezz'ora di cammino abbandono la strada maestra e proseguo attraverso i campi. Poi, infangato fino ai ginocchi, ritorno sulla provinciale, proprio sotto la torre dell'orologio di U. Born.

Alla periferia di Rockendorf<sup>297</sup> trovo una colonna di soldati americani in sosta. Mi fermo anch'io. Quando quella truppa si rimette in marcia, la seguo. Ora piove forte e fa freddo.

Durante il cammino scambio alcune parole con due soldati italoamericani. Questi rispondono alle mie domande in una lingua buffissima, un calabro-siciliano misto a parole inglesi. Poi, lasciandomi, mi regalano al-

<sup>297</sup> Frazione di Krölpa Ranis, piccolo paese situato tra Pössneck e Unterwellenborn.

cune sigarette *Camel* e, per me fino ad allora sconosciuti, due pacchetti di gomma da masticare.

Riprendiamo la marcia, dopo una breve sosta presso una piccola borgata. Improvvisamente, forse a non più di cinquecento metri da noi, si scatena una violenta sparatoria: crepitio di mitragliatrici e tonfo sordo di mortai.

Impaurito, mi pento della mia decisione e mi ricordo subito delle prudenti parole del mio amico Sirio... ma ormai sono a ballare e...

Imitando i soldati americani mi riparo dietro un muretto. Poi, quello che a me sembra un sergente, mi fa capire con gesti eloquenti di stare più indietro. Obbedisco.

Retrocedo per un centinaio di metri e, nonostante sia pieno di acqua e di fango, mi rimpiatto in un fossato. Passano altri lunghi minuti, poi un soldato, vedendomi, grida: «Guaglió, costì c'è freddo! Esci fuori!».

Mi avvicino. Allora quello continua nel suo pittoresco linguaggio, che io italianizzo: «Niente paura! Avanti ci sono due colonne dei nostri. Il nucleo di resistenza tedesco fra poco sarà distrutto».

Lo ringrazio e, in attesa che il combattimento cessi, ritorno indietro fino ad Eichschenke<sup>298</sup>, dove trovo due italiani che lavoravano alla *Todt*. In poche parole mi raccontano le loro drammatiche peripezie. Erano tre giorni che non mangiavano e che camminavano senza sapere dove andare. Suggerisco loro di dirigersi verso la mia fabbrica ad U. Born, dove potranno trovare qualcosa da mangiare.

Poiché piove ancora fitto, mi rifugio sotto un portone, mettendomi a sedere sulla soglia. Mentre sto riflettendo se continuare o no la mia marcia, una signora anziana passando mi rivolge alcune parole in francese. Le dico che sono italiano e che non capisco la sua lingua. Allora la donna cerca di informarmi, parlando lentamente in tedesco, che il grosso delle truppe americane è fermo più avanti perché attende l'arrivo dei carri armati. Questi non possono raggiungerlo, perché i tedeschi hanno fatto crollare un ponte alla periferia di Saalfeld.

Infatti soltanto verso le 15:00, con un rumore infernale, arrivano quei mostri d'acciaio. Essi sono carichi di soldati che, vendendo me ed altri prigionieri sulla strada, lanciano pacchetti di sigarette e di biscotti. Dietro i carri armati seguono camion e camionette, poi altri soldati a piedi ed artiglieria autotrainata.

<sup>298</sup> Località situata tra Pössneck e Unterwellenborn.

Riprendo, dopo una lunghissima espiazione, il mio cammino verso Pössneck. Alla curva di Krölpa Ranis scorgo una piccola auto militare tedesca rovesciata in un fossato. Ovunque segni di recenti combattimenti: macerie in mezzo alla strada, case diroccate, pali e fili della luce per terra. Al quadrivio del piccolo paese di Krölpa un ponticello è stato fatto saltare probabilmente da soldati tedeschi in fuga.

Oltre Krölpa Ranis sento tuonare sulle colline poco distanti il cannone. Poi mi guardo intorno. Nessuno! Le colonne americane, dopo Krölpa, si erano divise in due tronconi e avevano preso le strade che andavano verso le colline laterali. Io, invece, mi trovavo ora solo in mezzo a quello stradone armato soltanto della beata incoscienza dei miei giovani anni e con in mano una piccola valigia di fibra e, in testa, il berretto bianco da marinaio.

Infatti non percepisco alcun pericolo, eppure esso potrebbe nascondersi in ogni dove: dietro un muretto, dalla finestra di una casa, da un fossato, da un terrapieno, da una mina posta in mezzo o sul ciglio della strada che percorrevo.

Un bersaglio più facile del mio non esisteva, penso, nello spazio di qualche chilometro.

Pian piano mi accorgo della pazzia che avevo commesso a mettermi subito in cammino per Pössneck, quando, superata la *Gipswerke*, la pessima fabbrica del gesso, a me tristemente nota per averci qualche volta lavorato, scorgo, alla periferia di Oepitz, soldati tedeschi armati.

Ero libero ed ora mi ritrovavo di nuovo in balia dei miei vecchi carcerieri!

Allora, senza perdere la calma, constatando che gli americani almeno in quella località non erano ancora arrivati, fingo di non curarmi di loro, temendo dentro di me, fortemente, la loro eventuale reazione. Pensavo: «Ora mi fermano e mi ordinano di fare chissà che cosa».

La mia vista era così pacifica ed anche un po' buffa, visto com'ero vestito, che non ha destato in loro alcun sospetto.

Indifferenti loro, indifferente io, cauto ho imboccato la prima via che si è presentata alla mia sinistra. La conoscevo bene per averla percorsa molte volte quando lavoravo a Pössneck. Quella era la famosa strada che conduceva alla fabbrica della paglia, dove un giorno avevo conosciuto la prostituta di Leningrado, una povera ragazza russa che, dopo quella volta, non avevo più avuto occasione di rivedere.

Quando tento di deviare verso il grande viale che conduce alla *Kran-kenhaus*<sup>299</sup>, lo trovo "Gesperrt" cioè sbarrato, perché disseminato di "Minen"<sup>300</sup>, come avverte il cartello fissato ad un palo. Noto che in quella zona ci sono segni evidenti del bombardamento di domenica scorsa: capannoni anneriti dal fuoco e dal fumo, case distrutte, crateri di bombe in giardini e strade adiacenti.

Proseguo allora nella via che fiancheggia la Wölfel. Lontano tuona ancora ad intervalli il cannone.

Alti nel cielo sfrecciano cacciabombardieri. Finalmente, dopo un lungo giro, attraverso strade deserte, giungo in prossimità della casa di Else. Da lontano vedo la porta chiusa e la finestra della *Stube*<sup>301</sup> aperta.

Non mi avvicino perché sulla porta della casa accanto c'è un vecchio signore di cui, un giorno, Else mi aveva detto che non era bene fidarsi.

Vado allora lentamente verso il bosco. Poi, stanco morto, mi siedo sul muretto di un ponticello in attesa che cali la sera. La gente che passa, preoccupata e frettolosa, non bada a me. Lo credo bene! Troppi e amari sono i pensieri che essa ha per fare caso ad un prigioniero malvestito come ero io. Del resto, tanti altri figuri par mio, andavano chi verso la città chi verso il bosco. Erano prigionieri di ogni nazione, vestiti nelle fogge più strane, magri, sparuti. Camminavano barcollando come bambini che fossero stati costretti a letto per lunghi mesi ed avessero perso l'abitudine a mettere in equilibrio un piede dietro l'altro.

È ormai buio. Sono sfinito dalla fatica, dalle emozioni e dalla fame. Per percorrere dodici chilometri ho impiegato più di dieci ore. Cauto ritorno alla casa di Else. Entro nel piccolo giardino. Poi, con grande sforzo, scavalco la finestra ed entro nella *Stube*. Il primo a vedermi è Klaus, che mi corre in contro gridando: «Mutti! Mutti! Onkel Luli!»<sup>302</sup>.

Prendo in collo il bambino e lo bacio. Qualche attimo dopo entra Else, mi abbraccia, non sa se ridere o piangere: «Ich bin sehr glücklich, Louis! Sehr glücklich!»<sup>303</sup> mormora, baciandomi.

Poi, mentre mi toglie Klaus dalle braccia, appare sulla porta della *Stube*, con un volto tranquillo e riposato, il mio *Meister*.

<sup>299</sup> Ospedale.

<sup>300</sup> Mine.

<sup>301</sup> Salotto.

<sup>302 «</sup>Mamma! Mamma! Zio Luli!».

<sup>303 «</sup>Sono molto felice, Luigi! Molto felice!».

«Mio caro amico» esclama, sorridendo.

Così dicendo mi stringe fortemente la mano e: «Grazie! Grazie per tutto quello che hai fatto per me! Non lo dimenticherò mai».

E io: «Dove hai messo il revolver?».

- «Sotterrato! Sotterrato nella corte dietro casa».
- «Molto bene. Ora scusami, vorrei lavarmi».
- «Vieni!» dice Else, portandosi dietro Klaus.

La seguo in cucina. Il *Meister* rimane in piedi presso la finestra con le braccia incrociate sul petto.

Mentre attendo che scaldi l'acqua, dico ad Else: «Mi scuso di averti mandato il mio Meister, una specie di Lazzaro, un morto resuscitato. Ma si voleva uccidere e...».

Else mi guarda seria: «Hai fatto bene anche se sarebbe stato da gettarlo in pasto a tutti gli operai che ha maltrattato. Una lezione se la sarebbe meritata».

- «L'ha già avuta, credo, con il crollo del suo regime».
- «È vero. In fondo con te non è stato tanto cattivo».
- «Lo credo bene. L'ho stregato con le sigarette, altrimenti...».
- «Già».

«San Francesco ammansì con la bontà Fratello Lupo, io ho ammansito un convintissimo nazista con le sigarette. Un miracolo!».

Else ride come non l'avevo mai vista.

- «Ti prego, continuo cerca di tenerlo qui per qualche giorno. Placata la tempesta ad U. Born, ritornerà a casa. Là troverà però una specie di diluvio».
  - «E perché?».
- «Perché ha una moglie bisbetica e infedele. Meglio sarebbe per lui che se ne separasse».
  - «Lo farà?».
- «Ma. Se recupera il suo sangue freddo, credo di sì. Karl Getzen ha un caratterino assai strano. Lo conosco da tempo. Ora sembra un cucciolo, ma dovevi vederlo qualche mese fa. Pareva che a forza di urli e di minacce volesse vincere la guerra da solo. Se non lascia la moglie, vuol dire che allora non è capace di dominare e di dimenticare l'amore che nutre per lei».

«Può darsi. Comunque sono affari suoi. Su, ora basta con le chiacchiere. Lavati, ti sentirai meglio».

Dopo essermi lavato, mi rivesto con i panni usati del marito di Else. Mi

guardo allo specchio. Non mi riconosco più. Quell'abito borghese aveva compiuto in me una curiosa e fondamentale metamorfosi.

Come Pinocchio, da burattino in mano a mille burattinai, ero diventato uomo, anche se avevo appena ventiquattro anni.

Ceniamo, più tardi, al lume di candela, ma non per scelta romantica. Con scarsissimo pane, un paio di *würstel* ed una piccola torta di riso cotta nel forno della cucina economica. Beviamo il latte di Resy e un bicchiere di the aromatico.

Poi chiedo scusa e, non potendone più, vado a letto. Domattina niente controllo, niente proiettili. Niente di niente! In poche ore sembra svanito quel passato d'inferno che ho vissuto dall'8 settembre 1943 ad oggi.

# Postilla scritta in una piccola casa della Waldstrasse alla periferia di Pössneck (Saale).

Ieri ho concluso questo diario di prigionia mentre a nord della Germania ed anche, credo, in Italia, si continua a combattere e a morire. Da poche ore sono libero.

Mentre scrivo, lunghe colonne di autocarri americani entrano in città. Sono così turbato che ancora non mi rendo perfettamente conto di quello che sta accadendo dentro di me ed intorno a me.

Dopo lunghi mesi di sofferenze e di umiliazioni di ogni genere, avverto quanto sia difficile l'arte di tornar a godere una nuova, libera vita. Mi conforta una frase, che lessi un giorno ai margini di un vecchissimo libro e che ora torna viva alla mia memoria. Essa risuona così nel mio cuore: "Impara a godere... perché il vero godimento è una cosa seria!".

Imparerò? Chissà!? Ore 10,30 del 15 aprile 1945. Luigi Giuntini

## Postfazione

La lettura del diario di Luigi Giuntini mostra con chiarezza quale sia stata la storia degli IMI: una storia di sofferenze inflitte a una massa di uomini incolpevoli da parte del regime nazista, che li utilizzò per i propri scopi bellici ed economici sullo sfondo della Seconda Guerra Mondiale.

Questo atteggiamento cinico e disinvolto apparve evidente subito dopo l'armistizio e non mutò sino alla fine del conflitto. Ad esso fecero eco, da parte italiana, l'inconsistenza politica del governo fascista repubblicano, fantoccio e ostaggio dei tedeschi, e la sua incapacità di opporsi in alcun modo alla prepotenza dell'alleato.

La messa in conto, da parte del governo Badoglio, della caduta in prigionia di un elevato numero di militari e civili italiani; l'abbandono a sé stesse, da parte della casa reale e delle autorità politiche e militari, delle forze armate italiane, rimaste senza ordini chiari nei giorni successivi all'armistizio; le contromisure, da tempo predisposte e prontamente attuate dai tedeschi al momento dell'uscita dell'Italia dal conflitto, per disarmare e catturare i militari italiani; il lungo periodo di prigionia e lavoro forzato che essi dovettero affrontare; le continue tensioni tra autorità naziste e fasciste, con le seconde sempre soccombenti, per la gestione e l'impiego dei prigionieri italiani; la condotta degli Alleati, che prima imposero all'Italia la resa incondizionata e poi non offrirono alle forze armate italiane alcun appoggio dopo l'armistizio, limitando fortemente la possibilità che esse potessero passare a combattere al loro fianco<sup>304</sup>. Questi sono gli elementi principali che compongono la storia degli Internati Militari Italiani.

Gli IMI costituirono per i tedeschi una risorsa da utilizzare per sostenere la propria economia di guerra. Ogni altra considerazione, anche politica, passò in secondo piano. Così gli IMI subirono, direttamente e pesantemente, le conseguenze di decisioni prese da altri e di eventi nei quali non avevano alcuna responsabilità.

Chi sopravvisse portò con sé al ritorno in Italia la propria esperienza nei campi di prigionia, esperienza che nessuno volle ascoltare. Così, la mag-

<sup>304</sup> Cfr. Aga Rossi E., *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 186-190. La studiosa parla a riguardo di "occasione perduta" dagli Alleati per accelerare la vittoria sulla Germania.

gioranza degli IMI scelse per un volontario silenzio. Tra coloro che scelsero di narrare per non dimenticare c'è Luigi Giuntini. Il suo diario è un documento storico di grande valore, che testimonia dall'interno la brutalità di un'esperienza vissuta sulla propria pelle e la mancanza di umanità dei carcerieri. Perché, al di là di ogni considerazione, è di uomini in carne e ossa che stiamo parlando.

Uomini che si trovarono schiacciati tra le carenze politiche, organizzative e militari del proprio paese e il cinismo e la mancanza di scrupoli del paese ex alleato; schiacciati senza poter reagire e senza nemmeno avere il tempo di capire, se non quando era troppo tardi, che cosa stava loro accadendo. Uomini, come afferma Gerhard Schreiber, prima *traditi* e *disprezzati* dall'Italia e dalla Germania per calcolo politico ed economico, e poi *dimenticati* dai nuovi stati democratici sorti dopo la fine della guerra<sup>305</sup>.

Il trattamento subito dagli internati italiani costituisce un crimine di guerra, e la sua gravità fu tale che lo studioso tedesco definisce questi uomini "schiavi militari" 100 . Umiliazioni fisiche e morali, lavoro forzato, isolamento, fame, freddo, malattie, incidenti, maltrattamenti, torture, esecuzioni e morte caratterizzarono la loro sorte, unitamente alla durezza e al disprezzo mostrati dai loro carcerieri. Vi furono delle eccezioni a questo trattamento, ma in una misura modesta che non modifica il quadro generale dei fatti. La qualifica arbitraria di Internati Militari Italiani, astutamente e ingannevolmente benevola verso l'alleato fantoccio Mussolini, rese possibile per i tedeschi utilizzare gli IMI a loro completa discrezione, senza alcun vincolo giuridico né tantomeno morale, ed escluderli allo stesso tempo dall'assistenza da parte di enti umanitari civili e religiosi.

Nonostante tutto questo, la grande maggioranza dei militari internati scelse di non collaborare con i tedeschi e i fascisti e non recedette mai da questa decisione, attuando una forma di resistenza passiva, quando anche non attiva, che può essere legittimamente affiancata alla Resistenza armata italiana ed europea ed entrare a far parte della storia della Guerra di Liberazione. Nulla cambiò nelle loro convinzioni non collaborazioniste, e quasi nulla nel loro trattamento e nell'atteggiamento tedesco, quando essi persero, senza o contro la loro volontà, lo *status* militare e diventarono lavoratori civili.

<sup>305</sup> Cfr. Schreiber, *I militari*, *cit*.: "*Traditi*, *disprezzati*, *dimenticati*" è il sottotitolo dell'opera.

<sup>306</sup> Ivi, p. 795.

Occorre tenere conto del fatto che la considerazione che i tedeschi avevano degli italiani era caratterizzata da scarsa fiducia e sentimenti razzisti. Nonostante l'alleanza tra i due paesi, infatti, pregiudizi, stereotipi negativi e razzismo nei confronti degli italiani (così come nei confronti di altri popoli) erano diffusi nella società e nelle forze armate tedesche; dopo l'armistizio essi esplosero in tutta la loro evidenza, influenzando in modo determinante e fino alla fine della guerra atteggiamenti, pensieri e azioni dei tedeschi, anche con un proposito di vendetta nei confronti di un popolo e di un paese considerati traditori.

L'altro aspetto fondamentale era quello politico: il nazismo fin dalle origini si era caratterizzato per una politica di potenza, aggressiva, ideologicamente orientata, intollerante al dissenso interno ed esterno; essa, con la "guerra totale" che ne era l'espressione militare peculiare<sup>307</sup>, doveva servire ad assicurare alla Germania nuovi territori (il Lebensraum, lo "spazio vitale") e una posizione di predominio in Europa a danno di interi paesi da conquistare e popoli da sterminare o ridurre in schiavitù<sup>308</sup>. Ciò spiega la decisa azione militare tedesca con finalità espansionista e il conseguente scoppio del secondo conflitto mondiale; la spregiudicatezza con la quale il governo nazista violò principi giuridici e trattati diplomatici al cui rispetto era obbligato secondo le norme del diritto internazionale; la ferocia con la quale le forze armate tedesche e i corpi paramilitari nazisti combatterono ovunque e i numerosi crimini di guerra commessi dai loro appartenenti nei confronti di militari e civili di molti paesi; la deportazione e lo sterminio pianificato degli ebrei e di altri popoli, degli individui ritenuti indegni di vivere e degli avversari del regime; l'occupazione militare dell'Italia centro-settentrionale e lo sfruttamento politico ed economico cui essa fu sottoposta; l'accusa di tradimento rivolta all'Italia dopo l'armistizio; la cattura, deportazione e impiego coatto dei militari e dei civili italiani e di molti altri paesi.

Per gli IMI la prigionia fu un lungo martirio fisico e morale, che mieté decine di migliaia di vittime e lasciò tracce profonde nei sopravvissuti.

<sup>307</sup> La guerra totale mobilita non solo le forze armate di un paese, ma anche la popolazione civile, il sistema politico, quello industriale e agricolo, i mezzi di comunicazione, e in generale ogni settore e articolazione della società; equipara inoltre obiettivi militari e obiettivi civili, allo scopo non solo della vittoria ma anche dell'annientamento del nemico.

<sup>308</sup> Cfr. Collotti E., *La guerra nazista come guerra di sterminio*, in Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, *cit.*, pp. 3-29.

Questi ultimi, se potevano sperare, una volta tornati in Italia, in un riconoscimento della propria scelta non collaborazionista, oltre che in un qualche aiuto materiale e morale, trovarono invece nuove sofferenze, di altra natura, ad attenderli in un paese devastato dal conflitto, e le loro aspettative andarono presto deluse. Non pochi furono i problemi che essi dovettero affrontare: a spossatezza psicofisica, malattie e invalidità si aggiunsero la perdita di familiari e amici travolti dalla guerra, difficoltà economiche, disoccupazione, e anche, particolarmente bruciante, una completa assenza di considerazione da parte della nuova classe politica repubblicana, della popolazione e della storiografia.

Dopo decenni di oblio, solo in anni recenti gli Internati Militari Italiani hanno iniziato ad ottenere il riconoscimento che meritano e il posto che spetta loro nella storia e nella memoria del nostro paese. Questo volume vuole essere anche un contributo alla conoscenza della pagina di storia onorevole e dolorosa che essi hanno scritto. E non vi è dubbio che molto resti da fare per rendere giustizia a questi uomini che pagarono un altissimo prezzo per il loro "no!" al fascismo e al nazismo.

Gabriel Francesco Gabrielli

# Immagini



Luigi in uniforme della Regia Aeronautica (circa 1941)



Luigi (a sinistra) con un commilitone



Luigi (in basso al centro, seduto sulla scaletta dell'aereo) con alcuni compagni d'armi della Scuola Allievi Marconisti (Capodichino, Napoli)

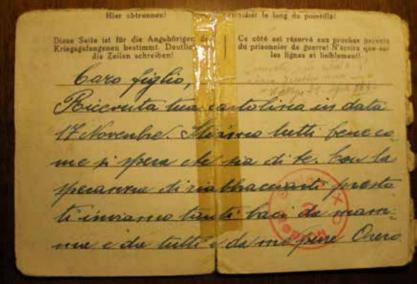


Foto segnaletica di Luigi; riporta annotati il suo numero di matricola e il Comando di lavoro (Unterwellenborn, abbreviato in U.Born) presso il quale era assegnato in quel periodo



Piastrina identificativa di Luigi, indicante lo Stalag di appartenenza (il III B di Fürstenberg am Oder) e il numero di matricola, 307101





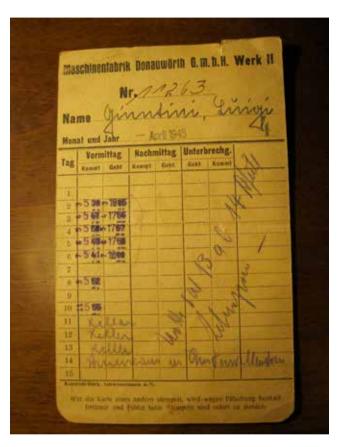
Cartolina inviata a Luigi dal padre Orero. A destra dell'indirizzo del mittente si possono notare, a matita rossa, le cancellature sulle indicazioni dello Stammlager III B di Fürstenberg am Oder e del Comando di lavoro n. 106 di Sorau, non corrette in quanto Luigi era stato nel frattempo trasferito, e l'indicazione, sempre a matita rossa, del nuovo Comando, il n. 1577 di Pössneck. Da notare anche, in alto a sinistra, la dicitura Kriegsgefangenenpost, "Corrispondenza dei prigionieri di guerra" (qualifica che non si applicava agli IMI), tradotta, come tutte le scritte stampate sulla cartolina, anche in francese, lingua franca dell'epoca



Tessera di Luigi come lavoratore della Maxhütte di Unterwellenborn (abbreviato in U'born), rilasciata l'8 settembre 1944. Sotto la data è scritto: "Valido per l'ingresso al reparto PW" ("Reparto presse": PW sta per Presswerke). In basso a sinistra la sigla "Itl.Mil.Int.", che sta per Italienischer Militärinternierter, Internato Militare Italiano

Giuntin	
17) Nr. der fehletradelle und Tauglichkeit auf Grund umstehender Diagnafer	4) Dienspeinsteiler Gerannen, niederhein 14 nm geste obens  4) Dienspeinsteiler Gerannen Diensprad: Coffe Truppenteiler Gerannen Kon 1997 Stendort: Webshreis:
Tauglichkeit auf Grund der Musterung ohne Kenntnie obiger Diagnoje: Naum	Dername: Lulge Gekuttebeg: 8 4. 24 Wohnung: Beicht Wehrbrijche-Ada; Besteht/bestand Lungenkrankheit! Hellphite! Wannt
für Delmungs- seldien	Weiche Tuberhulafefürfarge hat Sie beireut? Wann zulint? Der zu Unterfuchende futtt nur diesen dichumzundets Feld Nr. 8 :

Scheda sanitaria riguardante la diagnosi di malattie polmonari a "Giuntini 307101", compilata a Pössneck il 10 maggio 1944. Tra i dati riportati, da notare come il mestiere (Beruf) indicato da Luigi sia quello di panettiere (Bäcker), inventato allo scopo di evitare i lavori pesanti (episodio narrato nel diario), e come egli sia qualificato come un Kr.Gef., cioè un prigioniero di guerra (Kriegsgefangen), e non come un Internato Militare Italiano, presso il Comando di lavoro (Arb.Kdo., cioè Arbeitskommando) n. 1577 di Pössneck



Scheda di lavoro di Luigi dell'aprile 1945 presso la Maschinenfabrik Donauwörth di Unterwellenborn (la Maxhütte). I numeri stampati indicano l'orario di lavoro, con turni di 12 ore dal lunedì al venerdì e di 6 ore il sabato e/o la domenica. Le annotazioni scritte a matita sono invece di Luigi: i giorni 11, 12 e 13 riportano la scritta Keller, locale seminterrato utilizzato come rifugio antiaereo; l'ultima annotazione, "Americani in Unterwellenborn", risale al 14 aprile, ultimo giorno di prigionia; di traverso è scritto: "Notte dal 13 al 14 aprile" e "Liberazione –"



Prima pagina de La Voce della Patria del 24 luglio 1944. Questo giornale collaborazionista era stampato a Berlino, come si legge nell'intestazione; passi dell'editoriale, trattante di "alcune verità" su "gli IMI e la Patria", e di alcuni articoli interni sono riportati e commentati nel diario alla data del 30 luglio 1944



La "Medaglia d'Onore ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti 1943-1945" concessa individualmente agli IMI nel 2006 dallo stato italiano. A Luigi è stata consegnata il 27 gennaio 2012, Giorno della Memoria, durante una cerimonia tenutasi al Palazzo del Quirinale (fotografia della Presidenza della Repubblica)



Luigi riceve la Medaglia d'Onore dalle mani del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il primo a destra è il figlio di Luigi, Benedetto (fotografia della Presidenza della Repubblica)

Tutte le immagini sono opera del curatore o proprietà dell'autore.

# Bibliografia

#### Saggistica

- Aa. Vv., I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici, Marzorati, Milano 1985.
- Aga Rossi E., L'inganno reciproco: l'armistizio tra Italia e Angloamericani del settembre 1943, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1993.
- Aga Rossi E., Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze, Il Mulino, Bologna 2003.
- Argenta G., Deportazione e schiavismo nazista, Gribaudo, Milano 1991.
- Ascari O., Gli irriducibili del lager. Le ragioni del "no" di un internato militare italiano in Germania, in "Nuova Storia Contemporanea", n. 4, 2002.
- Associazione Nazionale Ex Internati (a cura di), Quaderni del centro studi sulla deportazione e l'internamento, nn. 1-13, Roma 1964-1995.
- Associazione Nazionale Ex Internati (a cura di), Sopravvivere liberi. Il NO dei militari italiani nei lager nazisti, Nei, Roma 2005.
- Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, *Rassegna*, mensile socio-culturale dell'associazione.
- Baldissara L., Pezzino P. (a cura di), Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.
- Baldissara L., Pezzino P. (a cura di), Giudicare e punire: i processi per crimini di guerra tra diritto e politica, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.
- Bartolini A., *Storia della resistenza italiana all'estero*, Rebellato, Padova 1965.
- Battaglia R., Garritano G., *Breve storia della Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 2007.

- Battaglia R., Storia della resistenza italiana 1943-1945, Einaudi, Torino 1964.
- Battini M., Pezzino P., Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana 1944, Marsilio, Venezia 1997.
- Bellini V. (a cura di), *La prova. Militari italiani nei lager nazisti*, Viennepierre, Milano 1991.
- Caforio G., Nuciari M., "No!". I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto, FrancoAngeli, Milano 1994.
- Casavola A. M., 7 ottobre 1943. La deportazione dei Carabinieri romani nei lager nazisti, Studium, Roma 2008.
- Casavola A. M., Sauve N., Trionfi M., Sopravvivere liberi. Il NO dei militari italiani nei Lager nazisti, Nei, Roma 2005.
- Cassese A., Il sogno dei diritti umani, Feltrinelli, Milano 2008.
- Cassese A., Voci contro la barbarie, Feltrinelli, Milano 2008.
- Colombo P., La monarchia fascista 1922-1940, Il Mulino, Bologna 2010.
- Conte C., Prigionieri senza tutela. Lo stato giuridico degli internati militari, Giuffrè, Milano 1970.
- Conti F., I prigionieri di guerra italiani 1940-1945, Il Mulino, Bologna 1986.
- Coppini R. P., Nieri R., Volpi A., Storia contemporanea, Pacini, Pisa 2005.
- Crescimbeni G., Lucini M., Seicentomila italiani nei Lager, Rizzoli, Milano 1965.
- De Felice R., Mussolini l'alleato. 1940-1945, Einaudi, Torino 1997.
- De Felice R., Rosso e Nero, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
- De Lazzari P., Le SS italiane, Teti, Milano 2002.
- De Leonardis M., *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia*, 1943-1945, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988.
- Deakin F. W., La brutale amicizia, Einaudi, Torino 1990.
- Deakin F. W., Storia della Repubblica di Salò, Einaudi, Torino 1963.
- Della Santa N. (a cura di), I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, Giunti, Firenze 1986.

- Devoto A., Martini M., La violenza nei lager, FrancoAngeli, Milano 1981.
- Dorini M., Giuseppe Lazzati: gli anni del Lager (1943-1945), Ave, Roma 1989.
- Dragoni U., La scelta degli IMI. Militari italiani internati in Germania (1943-1945), Le Lettere, Firenze 1996.
- Drieschner A., Schulz B., Stalag III B Fürstenberg (Oder). Kriegsgefangene im Osten Brandenburgs 1939-1945, Metropol Verlag, Berlino 2006.
- Falcioni R. (a cura di), *Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa* (1939-1945), Cappelli, Bologna 1987.
- Ferioli A., "Qui si muore di fame": sanitari, malati e infermerie nei campi dei militari italiani prigionieri del Terzo Reich, in "Archivio Trentino", n. 1, 2006.
- Ferioli A., Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli internati militari italiani che aderirono alla RSI, in "Nuova Storia Contemporanea", n. 5, 2005.
- Ferioli A., Gli Internati Militari Italiani nei lager nazisti. Storia di una relazione perduta sull'Oflag 83 di Wietzendorf, in "Nuova Storia Contemporanea", n. 2, 2005.
- Ferioli A., I militari italiani internati nei campi di prigionia del Terzo Reich: 1943-1945, Associazione Culturale il Mascellaro, San Giovanni in Persiceto 2008.
- Ferioli A., I militari italiani internati nei lager del III Reich. Giovannino Guareschi e la "resistenza senza armi", in "Nuova Storia Contemporanea", n. 2, 2006.
- Ferioli A., Quel "Buon compagno di prigionia". L'opera di Don Luigi Pasa per gli internati militari italiani nei Lager del Terzo Reich, in "Ricerche Storiche Salesiane", anno XXII, n. 1, gennaio-giugno 2003.
- Ferrari G., I prigionieri di guerra e gli internati militari nel diritto internazionale, in Sicurezza R. (a cura di), I prigionieri e gli Internati Militari Italiani nella Seconda Guerra Mondiale, ANRP, Roma 1995.
- Finati R., Le giovani generazioni del Fascismo nel ventennio e in guerra, ANRP, Roma 1989.

- Forti C., Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948, FrancoAngeli, Milano 2007.
- Fulvetti G., Pelini F. (a cura di), *La politica del massacro*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.
- Galli della Loggia E., La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Ganapini L., La repubblica delle camicie nere, Garzanti, Milano 1999.
- Gentile C., La Wehrmacht in Toscana, Carocci, Roma 2006.
- Giuntella V. E., Gli italiani nei campi di concentramento nazisti, ERI, Roma 1967.
- Giuntella V. E., *Il nazismo e i lager*, Studium, Roma 1980.
- Goffman E., Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi della esclusione e della violenza, Einaudi, Torino 1968.
- Gregoretti E., Il Golgota degli IMI, ANRP, Trieste 1980.
- GUISCO (a cura di), Schiavi allo sbaraglio. Gli internati militari italiani nei Lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio, L'Arciere, Cuneo 1990.
- Hammermann G., Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945, Il Mulino, Bologna 2004.
- Herbert U., Hitler's foreign workers. Enforced foreign labor in Germany under the Third Reich, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- Homze E. L., *Foreign labor in Nazi Germany*, Princeton University Press, Princeton 1967.
- Isastia A. M., *Il ritorno dei prigionieri italiani tra indifferenza e rimozione*, ANRP, Roma 2005.
- Isastia A. M., Niglia F. (a cura di), Da una memoria divisa a una memoria condivisa. Italia e Germania nella Seconda Guerra Mondiale, Mediascape, Roma 2010.
- Istituto Storico della Resistenza in Piemonte (a cura di), *Una storia di tut-ti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1989.

- Klinkhammer L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- Kuby E., *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano 1983.
- Labanca N. (a cura di), Fra sterminio e sfruttamento. Militari italiani e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945), Le Lettere, Firenze 1992.
- Labanca N. (a cura di), La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946), Giuntina, Firenze 2000.
- Labanca N., voce "Internamento militare italiano", in Collotti E., Sandri R., Sessi F. (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000.
- Lamb R., La guerra in Italia (1943-1945), Corbaccio, Milano 1996.
- Lazzero R., Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania, Mondadori, Milano 1996.
- Lazzero R., Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler, Rizzoli, Milano 1982.
- Lepre A., *La storia della Repubblica di Mussolini*, Mondadori, Milano 1999.
- Levi P., *La tregua*, Einaudi, Torino 2014.
- Levi P., Se questo è un uomo, Einaudi, Torino 2014.
- Lops C., Albori della nuova Europa. Storia documentata della resistenza italiana in Germania, Idea, Roma 1965-66.
- Lops C., Il messaggio degli IMI, ANRP, Teramo 1968.
- Mantelli B., voce "Deportazioni dall'Italia", in Collotti E., Sandri R., Sessi F. (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000.
- Mattiello G., Vogt W., Deutsche Kriegsgefangenen- und Internierteneinrichtungen 1939-1945, autoedizione, Coblenza-Milano 1986.
- Mayda G., Storia della deportazione dall'Italia (1943-1945), Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Monelli P., Roma 1943, Migliaresi, Roma 1945.
- Nello P., La "resistenza clandestina". Guareschi e gli internati militari italiani dopo l'8 settembre, in "Nuova Storia Contemporanea", n. 6, 2001.

- Nello P., *Motivazioni ideali*, in "Atti del Convegno «Motivazioni storiche, ideali ed esiti della Guerra di Liberazione per ricordare da dove veniamo e dove andiamo»", Tipografia del Comune di Firenze, Firenze 2011.
- Oliva G., Appunti per una storia di tutti, prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Torino 1982.
- Oliva G., I vinti e i liberati, Mondadori, Milano 1994.
- Oliva G., Soldati e ufficiali, Mondadori, Milano 2011.
- Orlando F., I 45 giorni di Badoglio, Bonacci, Roma 1994.
- Palermo I., Storia di un armistizio, Mondadori, Milano 1967.
- Peli S., La Resistenza in Italia. Storia e critica, Einaudi, Torino 2004.
- Piasenti P. (a cura di), *I militari italiani internati nel lager nazisti*, ANEI, Roma 1977.
- Rainero R. H. (a cura di), I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici, Marzorati, Milano 1985.
- Rochat G., La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania 1943-1945, in "Italia contemporanea", n. 163, 1986.
- Rochat G., Memorialistica e storiografia sull'internamento in Germania, in "L'esercito italiano in pace e in guerra: studi di storia militare", Rara, Milano 1991.
- Rochat G., voce "L'armistizio dell'8 settembre 1943", in Collotti E., Sandri R., Sessi F. (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000.
- Sani M., *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento*, Eri Rai, Torino 1987.
- Schminck-Gustavus C., Herrenmenschen und Badoglioschweine. Italienische Militärinternierte in deutscher Kriegsgefangenschaft 1943-1945, Rotbuch, Berlino 1986.
- Schreiber G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1992.
- Schreiber G., *La vendetta tedesca. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000.

- Sémelin J., Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943, Sonda, Milano-Torino 1993.
- Sofsky W., L'ordine del terrore. Il campo di concentramento, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Solženicyn A. I., Arcipelago Gulag, Mondadori, Milano 2001.
- Sommaruga C., *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 51, giugno 1999.
- Sommaruga C., Orlandi O. (a cura di), *Il dovere della memoria*, ANRP, Roma 2003.
- Sommaruga C., Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945), Nei, Brescia 2001.
- Tagliasacchi C., *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Marsilio, Venezia 1999.
- Toldo P., Militari italiani deportati nella Germania nazista. Una ricerca nel territorio dell'ex D.D.R., in "Storia contemporanea in Friuli", n. 23, 1993.
- Toscano M., Dal 25 luglio all'8 settembre, Le Monnier, Firenze 1966.
- Turci L., Collotti E., Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945, Cappelli, Bologna 1987.
- Vallauri C., Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla liberazione, UTET, Torino 2003.
- Weinberg G. L., *Un mondo in armi. Storia globale della seconda guerra mondiale*, UTET, Torino 2007.
- Zappalà S., La giustizia penale internazionale, Il Mulino, Bologna 2005.

# Diari, memorialistica, testimonianze, contributi di IMI o basati sulle loro esperienze

- Aa. Vv. (a cura di E. Fanti), Dalla guerra al lager, ANEI, Bologna 1995.
- Aa. Vv., I nuovi testimoni dei Lager. Figli e nipoti di deportati raccontano, ANED, Milano 2010.

- Aa. Vv., La resistenza nei "Lager" vissuta e vista dai pittori, ANEI, Roma 1979.
- Accorsi padre E., *Fullen il campo della morte*, Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo 1946.
- Acutis P., *Stalag XA*. *Storia di una recluta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- Ansaldo G. (a cura di R. De Felice), *Diario di prigionia*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Associazione Nazionale Ex Internati (a cura di), Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei Lager nazisti, in "Quaderni di storia diretti da G. Spadolini", LXIV/8, Le Monnier, Firenze 1988.
- Avagliano M., Palmieri M., *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti (1943-1945)*, Einaudi, Torino 2009.
- Balocchi A., Quei tremendi giorni del fronte sull'Arno. Diario di guerra, Pisa 19 luglio 2 settembre 1944, CRT, Pistoia 2002.
- Bartolini A., Malvezzi E., Gli ultimi testimoni. Storie e ricordi degli internati militari nei lager nazisti, Polistampa, Firenze 2009.
- Bartolo Colaleo A., *Matite sbriciolate. I militari italiani nel lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.
- Bechelloni B. (a cura di), Deportati e internati. Racconti biografici di siciliani nei campi nazisti, Mediascape, Roma 2009.
- Bechelloni B., Orlanducci E., Palombaro N. (a cura di), *Secondo coscienza*. *Il diario di Giacomo Brisca 1943-1944*, Mediascape, Roma 2007.
- Bendotti A., Bertacchi G., Pelliccioli M., Valtulina E., *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, Il Filo d'Arianna, Bergamo 1990.
- Benedetti A., Borrelli A. (a cura di), *Uomini e tedeschi. Scritti e disegni di deportati*, Casa di Arosio, Milano 1947.
- Berretti A., Attenti al filo, ANEI, Roma 1974.
- Bertuccelli L., Procacci G. (a cura di), Deportazione e internamento militare. La provincia di Modena, Unicopli, Milano 2001.

- Biasion R., Tempi bruciati, Meridiana, Milano 1948.
- Birardi G., *Terra levis. Note di un prigioniero in Germania*, Parenti, Firenze 1988.
- Borsetti N. (a cura di A. Borsetti Venier), La mia resistenza non armata. Appunti e disegni di un militare italiano prigioniero nei lager della Germania dal 1943 al 1945, Morgana, Firenze 2005.
- Borzani L., La guerra di mio padre, Il Nuovo Melangolo, Genova 2013.
- Botta G., Diario di prigionia. Lager di Zagań e Görlitz, L'Arciere, Cuneo 1988.
- Bravo A., Jallà D. (a cura di), La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti, FrancoAngeli, Milano 1986.
- Buisson M., *Matricule 42132, Stalag III B*, Éditions Anovi, Parçay-sur-Vienne 2005.
- Carocci G., Il campo degli ufficiali, Einaudi, Torino 1955.
- Carriero F., Morelli M., Padelle, non gavette! Storie di cucina dal lager di Wietzendorf, Cosmo Iannone, Isernia 2011.
- Cereda M., Storie dai lager. I militari italiani internati dopo l'8 settembre, Lavoro, Roma 2004.
- Colantoni E., *Diario di prigionia: 1943-1945*, Editoriale Umbra, Foligno 1999.
- Collo L., La resistenza disarmata. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi, Marsilio, Venezia 1995.
- Colombai A., Cefalonia e Corfu... quei giorni di settembre, Lalli, Poggibonsi 1990.
- Consolati D., *Diario di guerra. Da Tobruck allo Stalag XB*, UCT, Trento 2008.
- D'Angelo M., *Nel tunnel delle V2. Memorie di un deportato a Dora*, Mursia, Milano 2009.
- De Rubertis N., Testimonianze di tre deportati molisani nei campi di sterminio nazisti, Esse Media, Campobasso 2005.
- De Toni G., Non vinti, La Scuola, Brescia 1980.

- Degiampietro C., Tempi duri (1942-1945), dal diario di guerra e prigionia del Capitano degli Alpini comandante della 634° Compagnia Complementi di marcia, Nova Print, Carano 2002.
- Desana P., La vita del lager, Boccassi, Alessandria 1994.
- Di Leo T. (a cura di G. Crinella), *Berlino, 1943-45. Diario di prigionia*, Quattro Venti, Urbino 2000.
- Dietrich A., Baracche. Appunti di prigionia 1944-1945, Sironi, Milano 2007.
- Fait F., Krekic A. (a cura di), *Mario Moretti, le opere della prigionia (1943-1945). Catalogo della mostra (Trieste, 28 gennaio-10 maggio 2009)*, Silvana Editoriale, Milano 2009.
- Fano L., Chi oltrepassa viene ucciso. Storia dimenticata di una prigionia negata, Raffaello, Bitonto 2011.
- Ficarra M., Stalag XB, Becco Giallo, Padova 2009.
- Frigeni T., *Tradotte e reticolati. Diario di prigionia*, Tipografia G. Secomandi, Bergamo 1983.
- Frigerio L., Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945), Paoline Editoriale Libri, Roma 2008.
- Frisoni G. R. (a cura di), *Dall'Albania al lager di Fullen. Storia di un pittore internato*, DIZ Emslandlager, Papenburg 2010.
- Fumagalli J., *Diario di una prigionia. Per non dimenticare 1943-1945*, Bama, Vaprio d'Adda 2010.
- Gabrielli G. F., Appunti di prigionia. Dal diario dell'internato militare italiano 307101, Germania 1943 1945, Erreci, Potenza 2010.
- Gabrielli G. F., I lunghi giorni della pena. Il diario di prigionia di Luigi Giuntini (Settembre 1943 Aprile 1945), Pisa University Press, Pisa 2014.
- Gal A., I sei "Lager" del n. 28175, ANEI, Padova 1980.
- Garagnani A., Memorie e pensieri della mia prigionia in Germania. Diario di un colonnello veterinario nei lager del Terzo Reich (1943-1945), Associazione Culturale il Mascellaro, San Giovanni in Persiceto 2010.

- Gardini E. (a cura di), Deportati e internati. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti nei campi nazisti, Mediascape-ANRP, Roma 2010.
- Giuntini L., *I canti dell'esilio. Da un vecchio quaderno di prigionia, settembre 1943 luglio 1945*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 1991.
- Gorni A., Diario della mia prigionia. Appunti di un internato militare italiano in Germania (1943-1945), Associazione Culturale il Mascellaro, San Giovanni in Persiceto 2010.
- Gregori A. (a cura di), A scuola se piove. Memorie dal lager di un internato militare italiano, SBC, Ravenna 2013.
- Guareschi G., *Diario clandestino 1943-1945*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1991.
- Guareschi G., *Il grande diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2008.
- Guareschi G., *Ritorno alla base*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2004.
- Lang M., *Marinaio in montagna. Due anni nel Terzo Reich*, L'Autore Libri, Milano 2005.
- Lecchini O., Per non chinare la testa. Un Lunigianese nei lager nazisti, Il Corriere Apuano, Pontremoli 1988.
- Lo Conte G., Vita nel lager 1243, Todarina, Milano 1978.
- Lucchini A. (a cura di M. Avagliano, M. Palmieri), *Ho scelto il lager. Memorie di un internato militare italiano*, Marlin, Cava de' Tirreni 2011.
- Marazzi C. O., Appunti di prigionia dell'internato militare 24193 (1943-45), Tipografia Nani, Como 1985.
- Melisurgo T. A., *Una storia dal campo di concentramento. Aprile-settembre* 1945, Jubal, Chiusdino 2005.
- Mereghetti R., Le avventure di un giovane che andò soldato e fece la guerra... e altre cose piacevoli, Tecnograf, Reggio Emilia 2005.
- Mignemi A. (a cura di), *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

- Monchieri L., *Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni del Laboratorio, Brescia 1985.
- Monchieri L., Via Crucis dei Lager, ANEI, Brescia 1999.
- Montanari M., Storia di un sopravvissuto. N. 315540, Tecnostampa Sutri, Imola 1981.
- Moresco A., Immagini-testimonianze dai campi di internamento, ANRP, Roma 2000.
- Mori G., L'inferno in Polonia, Dolomia, Trento 1981.
- Natta A., L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania, Einaudi, Torino 1997.
- Novello G., Steppa e gabbia, Mondadori, Milano 1957.
- Odorizzi T., *Un seme d'oro. Vicende di un internato militare nei lager nazisti*, Grafiche Artigianelli, Trento 1984.
- Oprandi D., Sandbostel, Millelire Stampa Alternativa, Roma 1992.
- Orlanducci E. (a cura di), *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati*, ANRP, Roma 2005.
- Orlanducci E., Ferioli A., Gardini E., Zucco R. (a cura di), *Volontario di coscienza. Il diario di Giuseppe Lidio Lalli 1944-1945*, Mediascape-AN-RP, Roma 2010.
- Pasa don L., Tappe di un calvario. Storia di 20 mesi di prigionia nei campi di concentramento in Germania e Polonia, Editrice SAT, Vicenza 1954.
- Piasenti P., *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, La Nuova Italia, Firenze 1963.
- Podestà G. E., Sorella prigionia, CEISLO, Olginate 1989.
- Prete L., Dal fronte ai lager di Leopoli e Wietzendorf, EGI, Perugia 1994.
- Prola M., 762 giorni di prigionia, Mongino, Milano 1985.
- Raffaelli G. (a cura di F. Rasera), *Taccuini di prigionia (1943-1945)*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008.
- Ravaglioli A., Storie di varia prigionia, ANRP, Roma 2002.
- Rigoni Stern M., Amore di confine, Einaudi, Torino 1986.

- Ropa R., Prigionieri del Terzo Reich. Storia e memoria dei militari bolognesi internati nella Germania Nazista, Clueb, Bologna, 2008.
- Ruffo P., *La tradotta dei senza patria. Dalla Grecia ai lager nazisti*, Tipografia Gutenberg, Povegliano Veronese 2002.
- Sala M., Merazzi V. (a cura di), Schiavi di Hitler. L'altra Resistenza. Racconti, disegni, documenti dei deportati e internati italiani 1943-1945. Catalogo della mostra, Istituto di Storia Contemporanea Pier Amato Perretta, Como 2005.
- Salvadori D. (a cura di), Giorni da non dimenticarli. Quaderno dalla Germania 1943-1945, Pacini, Pisa 2011.
- Schminck-Gustavus C., *L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo del Lager*, Editori Riuniti, Roma 1989.
- Setti Carraro A., Carità e tormento: Sorella, matricola 13513: Memorie di una crocerossina (1940-1946), Mursia, Milano 1982.
- Sommaruga C., No! 1943-1945. Anatomia di una resistenza. Testimonianza-confessione di un ottuagenario prima... durante... e dopo il Lager nazista (1920-2000), ANRP, Roma 2001.
- Spinelli A. M., Carlson L. H., *Life behind barbed wire. The secret World War II photographs of prisoner of war Angelo M. Spinelli*, Fordham University Press, New York 2004.
- Tagliasacchi C., *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Marsilio, Venezia 1999.
- Testa P., Wietzendorf, Leonardo, Roma 1947.
- Tomadini M., Venti mesi tra i reticolati, Editrice SAT, Vicenza 1946.
- Trinchieri P. (a cura di M. Avagliano, M. Palmieri), *Gli zoccoli di Steinbruck. Peripezie di un bersagliere tra guerra e lager*, Marlin, Cava de' Tirreni 2011.
- Trionfi M. (a cura di), Il generale Alberto Trionfi. Scritti e memorie dalla Grecia al Lager. Un delitto delle SS, ANEI, Roma 2004.
- Valsecchi A., *Diario dell'internato tenente Valsecchi Alberto*, Settimo Sigillo, Roma 1999.
- Vialli V., Ho scelto la prigionia. La resistenza dei soldati italiani deportati 1943-1945, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1975.

Viviani A., *Ricordo di un I.M.I.* (1943-1945), Tipografia Gallo, Vercelli 1987.

Zaggia G., Filo spinato, Rialto, Venezia 1945.

Zaghi V., Lettere dal lager. Soldati e internati polesani nella Seconda Guerra Mondiale, Tipografia Dielle, Rovigo 1996.

Zampetti E. (a cura di O. Orlandi, C. Sommaruga), *Dal Lager. Lettere a Marisa*, Studium, Roma 1992.

Zampetti E., Fede e amore nei Lager, dattiloscritto depositato presso la SIAE, 1984.

Zampetti E., La spirale del diario, GUISCO, 1990.

Zani L., Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania, Mondadori Università, Milano 2009.

Zupo A., Zupo G., Storia di IMI, Herald, Roma 2011.

### Videografia

Vanni N., Cavallini T., *IMI 307101. La sconosciuta storia degli Internati Militari Italiani*, Lorenzo Falaschi Videoproduzioni, Ponsacco 2011.

## Sitografia

Albo degli IMI caduti: alboimicaduti.it

Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti (ANED): www.deportati.it

Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager Nazisti Volontari della Libertà (ANEI): www.anei.it

Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP): www.anrp.it

Caduti italiani sepolti nei cimiteri militari in Germania, Austria e Polonia: dimenticatidistato.com

Centro Studi Schiavi di Hitler: www.schiavidihitler.org

Lessico biografico degli IMI: www.lessicobiograficoimi.it

Museo Nazionale dell'Internamento: www.museodellinternamento.it

Progetto Lavoro Forzato sotto il Nazismo: www.zwangsarbeit-archiv.de/en/index.html

Tesi di dottorato di ricerca sul diario di prigionia di Luigi Giuntini: etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-06022012-164044/

Testimonianze di IMI: www.8settembre1943.info

# Cenni biografici

### Luigi Giuntini

Luigi Giuntini è nato a Ponsacco (Pisa) l'8 gennaio 1921. Chiamato alle armi nell'ottobre 1941, è catturato dai tedeschi all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Rifiutata ogni collaborazione con gli ex alleati e con i fascisti, è deportato in Germania come Internato Militare Italiano e impiegato come lavoratore forzato. Durante la prigionia scrive il suo lungo diario. Liberato nel 1945 e tornato in Italia, si è laureato e ha svolto la professione di insegnante nella scuola fino alla pensione. Si è spento a Ponsacco il 26 settembre 2021.

#### Gabriel Francesco Gabrielli

Gabriel Francesco Gabrielli ha studiato Storia e Scienze Politiche nelle Università di Pisa e Pavia. È dottore di ricerca in Storia e Sociologia della Modernità.



# Una selezione dei volumi della collana delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

#### www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

#### Ultimi volumi pubblicati:

Franco Allegri (a cura di) - Rolando Fontanelli Storia di un partigiano. Uno dei cinquecentotrenta che partirono da Empoli

Enrico Martini "Tristi ricordi"

Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana (a cura di) Quarantena poetica

Pier Nello Martelli
La Resistenza nell'Alta Maremma

Cristina Rossetti
Casa Piccianti ad Antona

Sandro Rogari (a cura di)
Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

Rita e Domenico Ferlito (a cura di) - Michele Ferlito
Di là dal muro. Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976

Enrico lozzelli

Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte d'Assise straordinaria e Sezione speciale - 1945-1948